

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLX

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1960

S O M M A R I O

VOL. LXXII - FASCICOLO I - MARZO 1960

FRANCO SARTORI, <i>Il declino della Magna Grecia: libertà italiota e civitas romana</i>	pag. 5
GIAMPAOLO TOGNETTI, <i>Sul « romito » e profeta Brandano da Petroio</i>	» 20
FRANCO VENTURI, <i>Galiani tra enciclopedisti e fisiocrati</i>	» 45

RASSEGNE

CARLO PISCHEDDA, <i>Il '59 toscano</i>	» 65
--	------

STORICI E STORIA

GERTRUD BING, <i>Aby M. Warburg</i>	» 100
---	-------

CONTRIBUTI AD UN DIZIONARIO STORICO

LUIGI FIRPO, <i>Ancora a proposito di « sapere aude! »</i>	» 114
FRANCO VENTURI, <i>Despotismo orientale</i>	» 117

PROBLEMI E DISCUSSIONI

ALBERTO CARLO BLANC, <i>Considerazioni sulla « preistoria » del dualismo religioso</i>	» 127
--	-------

APPUNTI E DOCUMENTI

ROBERTO VIVARELLI, <i>Bonomi e il fascismo</i>	» 147
--	-------

RECENSIONI

GIUSEPPE BILLANOVICH, <i>Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B. M., Harl. 2493) (Arnaldo Momigliano)</i>	» 158
LELLIA RUGGINI, <i>Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr. (Arnaldo Momigliano)</i>	» 160
MICHELE FUIANO, <i>La penetrazione e il consolidamento della potenza angioina in Italia, Parte I: in Piemonte (Axel Gorla)</i>	» 162
JEAN DELUMEAU, <i>Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle (Giampiero Carocci)</i>	» 167
THOMAS SPRAT, <i>History of the Royal Society (Carlo A. Viano)</i>	» 170
NICOLA MATTEUCCI, <i>Jacques Mallet-Du Pan (A. Passerin d'Entrèves)</i>	» 175
GIUSEPPE MASSARI, <i>Diario delle cento voci, 1858-1860 (Carlo Pischedda)</i>	» 179

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

Lettres de Grégoire XI (1371-1378), tome I (N. 1 a 1380). Textes et analyses publiés par CAMILLE TIHON, pg. 183; DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica dela guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di VITTORIO LAZZARINI, pg. 183; CH. VERLINDEN, *Esclaves alains en Italie et dans les colonies italiennes au XIVE siècle*, pg. 184; E. PONTIERI, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, pg. 184; CH. VERLINDEN, *Navigateurs, marchands et colons italiens au service de la découverte et de la colonisation portugaise sous Henri le Navigateur*, pg. 185; J. HEERS, *Le prix de l'assurance maritime à la fin du Moyen Age*, pg. 186; A. CHASTEL, *Dante au Quattrocento*, pg. 187; M. B. PETROVICH, *Dalmatian historiography in the age of Humanism*, pg. 187; G. MARTINI, *Note biografiche e critiche su Ambrogio da Paullo, cronista milanese del primo Cinquecento*, pg. 189; H. LUTZ, *Karl V. und die Kurie. 1552-1556*, pg. 190; P. VILLANI, *Una visita apostolica nel Regno di Napoli (1566-68). Conflitti giurisdizionali e condizioni del clero*, pg. 191; H. C. PORTER, *Reformation and Reaction in Tudor Cambridge*, pg. 191; *Lyon et l'Italie*, pg. 192; W. BRULEZ, *La navigation flamande vers la Méditerranée à la fin du XVIe siècle*, pg. 194; M. LECCE, *La coltura del riso in territorio veronese (secoli XVI-XVIII)*, pg. 195; G. QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte. 1637-1642 (nuove ricerche)*, pg. 196; M. BERENGO, « *La via dei Grigioni* » e la politica riformatrice austriaca, pg. 197; E. LESKY, *Oesterreichisches Gesundheitwesen in Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, pg. 197; A. PACE, *Benjamin Franklin in Italy*, pg. 198; R. CARMIGNANI, *Storia del giornalismo mazziniano*, vol. I (1827-1830), pg. 199; F. CATALUCCIO, *Lo storico e diplomatico A. von Reumont nel Risorgimento italiano*, pg. 200; M. MARTINI, *Une reine du Second Empire. Marie Laetitia Bonaparte - Wyse*, pg. 200; W. A. SALOMONE, *Ritorno all'Italia giolittiana: Salvemini e Giolitti tra la politica e la storia*, pg. 201; L. VALIANI, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, pg. 203.

NECROLOGIA

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Georges Lefebvre (1874-1959)* . . . pag. 205

LIBRI RICEVUTI . . . » 211

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, FEDERICO CHABOD, GIORGIO FALCO, WALTER MATURI,
ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500

IL DECLINO DELLA MAGNA GRECIA: LIBERTÀ ITALIOTA E CIVITAS ROMANA *

Nell'introduzione ai tre volumi dell'opera sulla Magna Grecia il Lenormant scriveva nel 1881 che la storia delle città greche dell'Italia costituiva un capitolo essenziale, benchè troppo negletto, della storia generale dell'Ellenismo¹: affermazione che, per quanto oggi non più giustificabile nella sua interezza, può ancora valere per ciò che concerne il declino di quelle città e il loro progressivo inserirsi nella storia di Roma. Non senza ragione appena qualche anno addietro un valente studioso francese poté scrivere quella che può quasi dirsi una formula nella storiografia italiota: « Quando si pensa alla Magna Grecia, al nostro spirito si presenta essenzialmente il suo splendore arcaico o classico, o al massimo il suo ultimo sussulto, quando insorge, sotto la guida di Pirro, contro la minaccia romana »². In effetti la storiografia moderna della Magna Grecia continua a occuparsi, con grande fervore e buoni risultati, del periodo delle colonizzazioni o della massima fioritura politica, scientifica e artistica (secoli VIII-VI) o tutt'al più arriva sino alla guerra di Pirro (280-275 a. C.): dopo tali fatti, con l'eccezione per le vicende dello stato siracusano, che a rigore non può dirsi italiota, della Magna Grecia si afferma che è entrata nel sistema romano e che, come mondo per sé ancora valido, non ha più importanza né significato: *Magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est*, come già scrisse Cicerone³.

Tale posizione estrema, che restringe la storia di alcuni popoli greci sia nel tempo sia negli aspetti nei quali essa poté configurarsi, la riduce a

* Prolusione al corso di Storia Greca, letta il 5 marzo 1959 nell'Università degli Studi di Padova. Il tema sarà sviluppato in un lavoro di prossima pubblicazione.

¹ F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, Paris, 1881, I, p. III.

² P. LEVÊQUE, « *Revue des Études Grecques* », LXVIII, 1955, p. 346.

³ CIC., *Lael.*, 4, 13.

storia valida soltanto per l'età in cui quei popoli godettero della loro *eleutheria* e perciò a me sembra giustificabile solo parzialmente. Se è vero che la storia è anzitutto storia politica, non è meno vero che essa è anche storia della religione, storia della cultura, storia dell'economia, storia dei molteplici rapporti che un popolo, vincitore o vinto, ha con altri popoli: storia dello spirito che, se anche conculcato da violenze di dominatori, ogni volta dalla violenza risorge a riaffermare la sua vitalità perenne. Soltanto quando di un popolo è morto quello spirito che fu suo peculiare, per cui esso fu quel popolo, si potrà dichiararne senza tema l'*exitus*, il triste *exitus* che s'avvolge d'oblio.

Considerata così anche la storia della Magna Grecia, appare in tutto il suo valore lo sforzo che, pur tra esagerazioni concettuali e più spesso formali, or sono più di trent'anni compì Emanuele Ciaceri, già professore di storia antica in questo Studio e a buon diritto riconosciuto da Amedeo Maiuri, « il primo storico della Magna Grecia »⁴. Egli ardì allora⁵, contro una diffusa opinione, di cui il più autorevole rappresentante in Italia era Gaetano De Sanctis, riprendere almeno in parte la vecchia tesi del Pais che considerava Roma erede di Siracusa e la storia romana una « prosecuzione di quella della Sicilia e della Magna Grecia »⁶, e aprire decisamente la strada allo studio delle relazioni fra il mondo italiota e lo stato romano, come bene osservò Arnaldo Momigliano⁷. Si affermava così, implicitamente, che la Magna Grecia non era finita con Pirro, come Siracusa non era finita con Gerone II, ma che era cambiata una prospettiva e che si poteva ancora fare una storia della Magna Grecia, ossia la storia di ciò che la sua civiltà dette a Roma e di ciò che da Roma i suoi popoli ricevettero: onde non è un caso che il nome di Magna Grecia, già usato nel secolo VI per contrapporre la Grecia d'Italia all'Ellade tessalica, riappaia, dopo secoli d'oblio, nelle fonti del secolo II, per mantenersi vivo per tutta l'età romana.

Quando si parla dei primi contatti di Roma con il mondo greco, troppe volte si sottovaluta il fatto che essi avvennero, assai prima della partecipazione romana ai giochi istmici nel 228, nei territori d'Italia, dove Roma fece tutte le sue prime esperienze di nascente potenza mondiale, dove

⁴ A. MAIURI, *Aspetti e problemi della ricerca archeologica in Magna Grecia*, in « La Parola del Passato », VI, 1951, p. 16.

⁵ E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Genova-Roma-Napoli, III, 1932, specialmente pp. XI-XII.

⁶ E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo, I, 1894, p. IX.

⁷ A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, p. 313.

affrontò le difficoltà che scaturivano dall'urto con sistemi politici tanto diversi dai suoi, dove incontrava città di superiore vita civile, di più alta e conclamata cultura, di maggiore profondità religiosa; e a queste città, più che ad altre, essa dovette adeguare i propri istituti. In altre parole, fu in Italia che la *res publica* di Roma conobbe la *polis*, il *ius* si scontrò con l'*ethnos*, la *civitas* con l'*eleutheria*. Alla luce di queste considerazioni, che trasformano il primo contatto Roma-Ellenici in un contatto di sistemi politici italici con cultura e civiltà italiota, appare meglio giustificarsi la asserzione di quanti, tra i moderni, scindono nettamente, nella storia dell'espansione romana verso sud, il mondo italiota da quello siceliota. Se anche greci ambedue nella genesi e nelle forme di vita, essi si rivelarono ai Romani come fundamentalmente diversi, nel primo prevalendo l'aspetto culturale, nel secondo quello politico: in Magna Grecia Roma incontrò una congerie di piccoli stati, ancora legati al vetusto concetto della *polis* e accomunati solo dalla religione, dalla scienza, dall'arte e dalla lingua, non da forme politiche; in Sicilia conobbe un mondo dove la *polis* già s'era aperta in regno o repubblica. Nell'Italia greca Roma trovò una grecità politicamente ancora classica, per quanto degenerare; nella Sicilia greca imparò a conoscere i tratti essenziali dell'Ellenismo. La diversità dell'esperienza, dovuta certo anche ai tempi diversi d'espansione, apparirà subito chiara a chi mediti il semplice fatto che degli Italioti Roma fece dei *cives*, dei Sicelioti nulla più che dei *provinciales*: perché i primi erano sembrati più idonei a incorporarsi nello stato romano, dove più rapidamente e compiutamente erano maturati gli influssi religiosi e culturali della Magna Grecia, già evidenti nel mondo etrusco.

Di questi primitivi rapporti fra Romani e Italioti fu perno e filtro la città di Cuma, che giustamente il Beloch chiamò « avamposto della grecità »⁸. Nemica agli Etruschi, alleata dei Latini nel 524 e dei Siracusani nel 474, Cuma costituiva nel secolo V un puntello della politica ellenica in Italia, secondo la definizione di Edoardo Meyer⁹, ed era tramite pressoché obbligatorio di ogni commercio con Roma. Appunto da Cuma l'alfabeto greco si diffuse all'Etruria e al Lazio; e mercanti di grano cumani in età assai antica negoziano sull'Aventino, sotto la protezione di Cerere greca, ossia di Demetra. Non ha certo torto il Bengtson quando afferma che la vittoria degli alleati cumani e siracusani sugli Etruschi assicurò a Roma la definitiva indipendenza dalla già scossa egemonia etrusca¹⁰. Alla luce

⁸ K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte* ², Berlin-Leipzig, I, 1, 1924, p. 244.

⁹ ED. MEYER, *Geschichte des Altertums* ³, Stuttgart, IV, 1, 1939, p. 625.

¹⁰ H. BENGTSON, *Griechische Geschichte*, München, 1950, pp. 199-201.

di tali remoti rapporti ben si spiega che Roma, una volta raggiunto il dominio dell'Italia meridionale, abbia voluto crearsi con piena autorità non solo un patrimonio leggendario, come riconosce Tito Livio¹¹, ma anche una protostoria almeno tanto antica quanto quella della prima colonia greca d'Italia, che, a parte un fantastico dato eusebiano, si riteneva fondata intorno alla metà del secolo VIII.

Esula dai limiti del tema la trattazione di un complesso problema com'è quello degli influssi italioti e sicelioti su Roma primitiva o sul Lazio arcaico. Nessuno ignora le ricerche ancora oggi utili, se, anche spesso criticate, che dobbiamo a Ettore Pais, il quale non esitò a rigettare tra il patrimonio leggendario una quantità di notizie che tradivano il gusto dello aneddoto o l'invenzione eziologica posteriore. Basterà pensare ai supposti rapporti di Pitagora e del Pitagorismo con il re Numa e le leggi regie a lui attribuite, rapporti che le fonti inferirono forse dalle analogie di norme derivanti, come ha osservato giustamente il Voci, dai *tabú* popolari o da pratiche e idee catartiche largamente diffuse¹². Basterà pure pensare, per quanto qui ci si muova su terreno meno scivoloso, agli influssi di legislazioni attiche e italiote sulle Dodici Tavole decemvirali, questione tutt'altro che chiusa e destinata a ulteriore dibattito da parte di giuristi e storici.

Questi due esempi, tra i molti che si potrebbero addurre, restano comunque tra storia e leggenda ed è pericoloso ricavarne troppo. Cronologicamente, essi rientrano nel quadro delle relazioni antichissime fra il Lazio e i Greci, quando la Magna Grecia conosce la maggiore sua floridezza e il declino politico è ancora lontano, ove non si voglia accogliere la tesi del Beloch che, pur facendolo cominciare al tempo della guerra del Peloponneso, ne vede la remota genesi nel crollo di Sibari nel 510, dopo il quale divenne più arduo agli Italioti, dilaniati da contrasti reciproci, l'opporsi alla pressione dei montanari italici¹³. Si tratta di un periodo in cui la esistenza di rapporti tra Roma e i Greci d'Occidente è tuttavia sicura, se anche meglio documentata per le relazioni con la Sicilia che con l'Italia meridionale. Tutto il secolo V è pieno di fervidi scambi fra la Sicilia e il Lazio, di cui sono echi non solo letterari, ma anche linguistici, come i vocaboli pertinenti al commercio, ai pesi e misure, alla navigazione. La crescente importanza della Sicilia nel medio Tirreno, preparata dalla lunga rivalità commerciale con gli Etruschi, si collega all'affermarsi di Siracusa

¹¹ LIV., *Praef.*, 7.

¹² P. VOCI, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in « *Studia et Documenta Historiae et Iuris* », XIX, 1953, pp. 85-91.

¹³ BELOCH, *op. cit.*, I, 1, p. 383.

come potenza mediterranea dopo le vittorie di Gelone a Imera e di Gerone I a Cuma. L'influsso siceliota sulle coste italiche dovette esercitarsi allora in misura molto sensibile, se anche sarà da riportare in più giusti limiti la famosa tesi « sicilianizzante » del Pais, che riduceva la storia primitiva di Roma a una serie di duplicazioni della siciliana. Nello stesso tempo non bisogna minimizzare, come pur si è fatto, l'influsso italiota: sebbene non più sostenuta, a partire dalla metà del secolo, da una grande potenza politica quale era stata la crotoniate, la civiltà italiota continua a esercitare la sua azione sugli indigeni italici che, mentre sempre più numerosi affluiscono nei centri ellenici, dal secolo IV subiscono un graduale processo di ellenizzazione, percepibile nei campi più vari, che mi risparmio qui di elencare.

Sino a circa la metà del secolo IV le relazioni tra la Magna Grecia e Roma restano limitate all'ambito extra-politico; l'attrito che comporterà il ricorso alle armi, è ancora lontano. Roma è tutta presa dalle riforme interne e dal riassetto del territorio conquistato, gli Italioti sono impegnati a fronteggiare pericolosi assalti italici, che già dal 421 hanno trasformato Cuma in città osco-greca. Proprio intorno a questo tempo il Beloch colloca l'incipiente declino della Magna Grecia, quando, oltre a Cuma, sono occupate da indigeni italici, di stirpe lucana, le città di Posidonia, Pissunte e Lao. Fu un declino cui concorsero insieme mali antichi e recenti: alla dispersività del sistema delle *poleis*, al perenne contrasto dei singoli centri in difesa tenace di idolatrate libertà comunali, all'avidio gioco delle concorrenze economiche s'aggiunsero il prevalere militare di Bruzi e Lucani, il sostituirsi dell'agricoltura estensiva alla piccola proprietà, il ristagno della vita cittadina per la crisi agricola, l'impaludarsi progressivo di coste e basse vallate, il lento risalire dal sud del flagello malarico, la disorganizzazione militare, il tramonto dell'atletica, l'inaridirsi della cultura e dell'arte, lo scadere della filosofia e delle scienze, il trasformarsi della religione da classica e olimpica in ellenistica e misteriosofica, infine, male supremo, l'incapacità di metodica resistenza morale. Poche città riusciranno a fronteggiare questa disgregazione, e anche in esse lo spirito ellenico apparirà più tardi inquinato e fatto bastardo. Tre secoli dopo, secondo Strabone, solo Taranto, Reggio e Napoli si manterranno greche in mezzo a popoli ormai imbarbariti¹⁴. Non ultima causa lo storico deve ricercare nella ripetuta azione guerresca dei dinasti siracusani che, impediti di allargare il loro dominio a occidente, ritennero legittima conquista i

¹⁴ STRAB., VI, 1, 2, p. 253.

territori italioti, senza mai costituirvi uno stato tanto forte da conservare al mondo italico l'impronta ellenica. Di questo insuccesso la colpa maggiore, secondo il Meyer, sarebbe da attribuire al dispotismo di Dionisio I¹⁵.

Vi furono, da parte italiota, tentativi di superare la gravissima crisi; ma rimasero sterili, e non potevano non rimanerlo, perché non s'imperniavano su risorse interne delle varie città e non s'appellavano ai valori eterni della libertà greca in senso nazionale, che già aveva trionfato con pochi uomini a Maratona e Salamina e Imera, ma riconoscevano nell'intervento d'un esercito estraneo l'unico mezzo di salvare una vetusta e ormai superata libertà di comuni. A tutti sono note le spedizioni di Alessandro il Molosso e di Pirro l'Aquila, monarchi della cui autentica ellenicità si potrebbe ben dubitare, come in fondo ne dubitarono gli antichi. Si rivelarono vane, travolte da eventi inarrestabili, come quelle che proponevano rimedi vecchi a situazioni nuove.

Chiamati a preservare la libertà italiota, proprio quei monarchi epiroti cercarono di sostituirle una signoria ellenistica. E sembrò allora che davvero, nel rinnovarsi della lotta tra il particolarismo repubblicano e l'assolutismo regio, stesse tramontando la *polis*, schiantata dagli stessi invocati liberatori. Travolta dall'indomito slancio dei semibarbari abitanti della Sila o del Tiferno, la civiltà ellenica si racchiudeva, in ultima disperata difesa, in poche città gelosamente aggrappate ai brandelli di un glorioso passato. Conculcata dai re oltremarini, l'*eleutheria* italiota, pareva definitivamente tramontare; e il sessantennio dal 330 al 270 appariva l'estrema e dolorosa agonia di un mondo già grande e superbo. Le forze greche, ancora una volta, si erano mostrate insufficienti a difendere politicamente i propri splendidi valori spirituali. I presagi erano tutti infausti, quel mondo moriva...

Pure, fu proprio quel sessantennio che, sotto la corruzione e la disgregazione, suscitò per la Magna Grecia nuova scintilla di vita: lungi dal disseccare ogni stilla di libertà, esso preparò l'ingresso degli Italioti in un mondo diverso e fresco di novelle energie, dove alla libertà singola sovrastava la libertà di tutti, dove l'arbitrio di ciascuno cedeva al diritto della cittadinanza, dove dalla guerra scaturiva più salda la pace, dove essere *cives* di una città era nulla al confronto di essere *cives* di una *res publica*. Intorno al 270 la Magna Grecia trasse dall'incontro con Roma l'impulso a risorgere non più come semplice porzione di terra greca, bensì come parte cospicua e prediletta dell'Italia romana.

¹⁵ ED. MEYER, *Kleine Schriften*, Halle, 1924, I, p. 226.

Nella storia dei rapporti tra la Magna Grecia e Roma posto premamente ha l'anno 326, quando, dopo un anno di ostilità, Napoli strinse con i Romani il *foedus* che, sulla base di un gioco reciproco di doveri e diritti, storici e giuristi chiamano *aequum*. Ne erano clausole essenziali l'impegno napoletano di aiutare Roma con navi e con truppe e la concessione romana che Napoli conservasse piena autonomia interna: *foedus* tanto favorevole a Napoli e tanto da essa apprezzato che vi mantenne fede costante, anche nella quasi generale defezione degli alleati nella guerra annibalica: *eximia semper in Romanos fides*, dichiara Velleio¹⁶. L'ingresso di Napoli nel sistema federale romano segna, nella storia d'Italia, un fatto singolare, della cui importanza, meglio che gli antichi, ci avvediamo noi moderni, ricchi dell'esperienza dell'evento compiuto: per la prima volta un comune greco rinunciava alla propria integrale *eleutheria* per adeguarsi a forme politiche non greche; e ciò quasi un secolo prima che delegati romani accettassero il già ricordato invito corinzio! Ma v'era, di quel fatto singolare, profonda ragione, che non lo rendeva né abnorme né prematuro: proprio di quegli anni, non senza il favore del governo di Roma, la storiografia greca attribuisce a Roma il carattere di *polis hellenis*¹⁷, onde agli occhi dei Greci il rapporto nuovissimo Roma-Napoli poteva ben rappresentare, se anche non era, una delle tante relazioni da *polis* a *polis* che da secoli la diplomazia ellenica costruiva e scioglieva, nell'incessante mutare degli interessi politici.

Sull'altro versante Roma conobbe, in quel torno di tempo, un'altra grande città ellenica, di nobiltà pari a quella di Napoli, ma fondata da Greci di stirpe diversa. Protetta dal duplice porto, s'annidava Taranto nell'estremo arco ionico, fiorente nel commercio e forte nella politica. La saggia guida di Archita, che Gustavo Droysen non esitò a definire « il Pericle di Taranto »¹⁸, le aveva donato insieme un sostrato dottrinale e un valido principio di governo civile. Dopo il declino irreparabile di Crotone, Taranto rappresentava l'estremo caposaldo della grecità d'Italia. In altri centri, già splendidi d'arte e di vita, non restava che piangere, come ogni anno si faceva in Posidonia, sulle scarse vestigia di quel passato nobile e invidiabile. Contro la pressione degli indigeni italici non rimase agli Italioti che un rimedio: l'appello a Roma. Merita qui ripetere l'interpretazione che dell'intervento romano diede il Beloch, quando scrisse che tutto ciò non significava altro che « respingere il diavolo a mezzo di Belzebù »¹⁹:

¹⁶ VELL., I, 4, 2.

¹⁷ HERACL. PONT. in PLUT., *Cam.*, 22,3 = F.H.G., II, p. 199.

¹⁸ G. DROYSSEN, *Geschichte des Hellenismus*, Tübingen, ristampa 1953, III, p. 69.

¹⁹ BELOCH, *op. cit.*, IV, 1, 1925, p. 294.

per salvare la propria libertà, gli Italioti la perdevano di nuovo di fronte a una potenza che agiva da amica, ma che alla generosità anteponeva un disegno storico di più vasta portata.

Solo Taranto tentò di contrastare l'espansione romana e di frenare un processo storico che s'evolveva con rapidità sorprendente. Le fu a fianco quel Pirro d'Epiro, cui forse altri stimoli davano impulso a un'azione militare nell'Occidente greco. Scrisse Pausania che egli fu il primo a varcare dall'Ellade l'Ionio per aggredire i Romani²⁰, ma forse sono nel vero quegli storici, antichi e moderni, che lo videro ergersi, più che come nemico di Roma, come un conquistatore ellenistico di territori legittimamente pretesi. La prova è nel fatto che gli alleati di Roma non defezionarono e che le stesse città greche si dichiararono con l'Urbe contro il monarca epirota: sono qui i primi segni, evidentissimi, della futura Italia romana; ma sono qui anche gli indizi che i Greci d'Italia riconoscevano più agevole la protezione della *polis hellenis* che quella di un dinasta di modo greco-orientale! Comunque sia, la guerra di Pirro significò davvero, come la definì il Ciaceri, « il primo urto fra Ellenismo e Romanità »²¹ o, se seguiamo il Bengtson, « la pietra miliare decisiva sulla via al dominio sull'Italia »²².

Al termine della guerra le città greche, compresa Taranto, si trovarono nella medesima condizione: la loro libertà comunale, l'*eleutheria* della *polis*, era sostituita dal nuovo fatto politico della *societas* con Roma, garantita dal *foedus*; una *societas* che lasciava loro l'autonomia interna, ma impediva una libera politica estera. Sembrava (e dal punto di vista della *polis* certo lo era) una grave lesione di antichi diritti; ma era l'unica via che quei Greci d'Italia potevano ancora percorrere se volevano sopravvivere come Greci. Perché Roma in cambio dava la pace, un bene prezioso che proprio le egoistiche libertà comunali non erano mai riuscite a realizzare: solo in questa pace romana, che preservava i centri greci da altri e pericolosi assalti di Sanniti, Bruzi, Lucani, Messapi, Iapigi, potevano conservarsi istituti, culti, costumi, feste, giochi, lingua, letteratura. Su questo fervore di vita ellenica vigilava, a difesa degli interessi di tutti, l'occhio di Roma, divenuta « quasi una potenza greca »²³: il *Graecia capta* oraziano è nell'aria, diventerà realtà neanche due secoli dopo.

Agli Italioti Roma dette dunque la pace, dopo tanti travagli. Ma essa

²⁰ PAUS., I, 12, 1.

²¹ CIACERI, *op. cit.*, III, p. 40.

²² BENGTSON, *op. cit.*, pp. 370-371.

²³ B. NIESE, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten*, Gotha, II, 1899, pp. 64-66.

pure ne ebbe in cambio qualcosa, non solo il riconoscimento di potenza mediterranea, al pari di Cartagine che già si profilava come pericolosa rivale; ma anche apprese da Pirro preziose nozioni di strategia, imparò le arti della diplomazia accorta e paziente, s'accorse di dover riformare l'economia, sostituirsi alle città italiote nelle varie aree commerciali e adeguare la sua moneta a più larga rete di scambi. Appena qualche anno dopo la vittoria su Pirro Roma imprende a coniare entro le proprie mura, rinunciando a servirsi di zecche campane. Giustamente s'è detto che l'annessione dell'Italia greca ebbe conseguenze enormi nello sviluppo della civiltà, preludendo all'incontro tra l'Oriente ellenistico e l'Occidente italico. Non è un caso che il poeta Licofrone, intorno al 275, canti il riconciliarsi di Troiani (antenati di Roma) e Greci, di Asia e d'Europa, sotto l'egida di Roma vittoriosa su Pirro²⁴; e non troppo più tardi sembra datarsi la moneta locrese in cui la *Pistis* incorona la figura di Roma, a segnare la reciproca *fides* di Locri ellenica e Roma latina.

Dopo Napoli e Taranto, Siracusa. I Romani la conoscevano da età remote, per ragioni economiche e forse per relazioni diplomatiche nell'età dei più famosi tiranni. Fallito l'ambizioso piano di Agatocle di costituire un regno siceliota e italiota, Siracusa era rimasta il centro economico e culturale dell'isola e dell'Italia greca, che la poesia di Teocrito invocava come « grande città presso le onde lisimelée »²⁵, pari di forze all'Urbe e a Cartagine. Come Napoli e Taranto, così anche Siracusa fu guidata dal suo saggio signore Gerone II, « ultima grande figura dell'Ellenismo in Occidente »²⁶, ad accordarsi con Roma, a scegliere cioè, di fronte al pericolo cartaginese, il male minore, l'alleanza con l'Urbe, da cui poteva sperare, per l'esperienza italiota, maggiore rispetto delle tradizioni elleniche. Lo stato di Gerone diveniva in tal modo, come fu di recente osservato, il primo d'una lunga serie di stati vassalli del nascente impero romano²⁷.

In Sicilia i Romani fecero nuova esperienza: conobbero una forma di dominio mai fino ad allora appresa, dove dall'autorità centrale dipendevano non alleati, ma sudditi; dove al *foedus* era sostituita la *deditio*; dove al dominato era preclusa l'eguaglianza con il dominatore; dove chi coman-

²⁴ LYCOPHR., *Alex.*, 1446-1450, con *Schol. vet.* ad locum, p. 196 Kinkel. Per la data del poema *Alessandra* si veda ora A. MOMIGLIANO, *Atene nel III sec. a.C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio* in questa rivista, LXXI, 1959, pp. 551-552.

²⁵ THEOCR., XVI, 84.

²⁶ H. COHEN, *La Grèce et l'hellénisation du monde antique*³, Paris, 1948, p. 619.

²⁷ BENTSON, *op. cit.*, p. 428.

dava ergeva insuperabile la barriera tra sé e i popoli vinti. Ma era, in quelle circostanze, l'unico modo ancora di governare, sperimentato da secoli nell'Oriente, da decenni nei regni ellenistici. Roma l'apprese allora, nelle vicende della prima guerra punica; l'attuò al suo termine, nella Sicilia, nella Sardegna e nella Corsica, dove per la prima volta la figura del governatore romano o pretore si modellava su quella dello stratego ellenistico. Nacque così l'istituto della *provincia*, di cui era fondamento la corresponsione al signore della decima su ogni prodotto del suolo; e fu questo un altro elemento greco-orientale trapiantato nel sistema romano.

L'anno 216 fu grave per Roma: da Canne, sanguinoso campo di lotta, Annibale incombeva sull'Urbe. Mai come in quell'anno apparvero chiare le due antinomie: *eleutheria-societas* in Italia, *eleutheria-provincia* in Sicilia. E ambedue i sistemi, ma il primo più del secondo, sembrarono in crisi. Sembrò che avessero ragione i Greci a non perseguire più che accordi temporanei, alleanze militari o leghe sacre; sembrò che Roma troppo avesse osato, soprattutto parve che troppo avesse fidato. Quella libertà ancora si radicava nei cuori dei Greci, ed ecco rinasceva, forte e decisa, suscitata da vittorie di barbari su Roma e i socii di Roma. Fu la grande defezione, che scoteva sin dalle basi un edificio costruito dall'Urbe con lo splendore delle vittorie e, ancor più, con la tenacia nelle sconfitte. Con Annibale si schierarono popoli d'Italia e di Sicilia, Greci e non Greci; pareva che Roma dovesse rimanere sola tra le rovine d'un impero concluso...

Pure, in quel tragico anno, non tutti defezionarono: tra i fedeli furono anche dei Greci. Cuma, Napoli, Dicearchia, Elea, Posidonia, Reggio apparvero roccheforti incrollabili. Delle grandi città italiote solo Taranto abbandonò l'alleanza romana. Questa scissione sembra a noi, oggi, assai significativa: ancora una volta erano risorte le divergenze italiote, perché sempre mancava tra quelle città la solidarietà d'interessi che sola avrebbe permesso l'attuazione di un programma comune, o con Roma contro Annibale, o con Annibale contro Roma. Ma essa dimostra insieme che in talune, le prime incorporate nel sistema romano, alla libertà promessa da Annibale, che poteva tradursi in soggezione orientale, si preferiva una libertà che era sostanzialmente autonomia, tutelata da un patto cui Roma garantiva efficacia e durata. Così, oltre che per la *pietas*, la *virtus*, la *fides*, la *constantia* romane, di cui risuoneranno stupendamente la prosa di Livio e il verso di Virgilio, fu per la *pistis* dei Greci che poté salvarsi l'opera forse più originale del senno politico di Roma, il sistema della *societas*, dei reciproci diritti e doveri, della vicendevole lealtà, dello sforzo insieme patito; e per

questo ancora, pur nell'inarrestabile decadenza, poté a lungo serbarsi nell'Italia romana lo spirito greco.

Qui sogliono i moderni concludere la storia italiota, con quello che fu chiamato l'ultimo « sussulto nazionalistico »²⁸: e in perfetta corrispondenza con le vicende della penisola ellenica, se seguiamo il Beloch che arresta la sua « Griechische Geschichte » all'inizio delle guerre macedoniche, quando Roma entrò come fattore determinante nel sistema politico del mondo greco e in pari tempo si esaurì l'autonomo sviluppo della storia greca. E, se la storia fosse solo politica, potremmo chiudere anche noi un'esposizione già forse eccessiva. Ma la Magna Grecia, come la Grecia, sopravvisse oltre i fatti politici, continuando a offrire, fors'anche in misura accresciuta, elementi di sé all'Urbe pulsante di ambizioni imperiali, esperta di aspre conquiste, di genti diverse, di difficoltà estreme; ma capace di superare ogni colpo dell'avversa fortuna per un'esemplare organizzazione civica, che Polibio ammirò senza riserve²⁹ e Ateneo giudicò l'immagine stessa di quella celebrata degli Spartani³⁰.

Gli influssi del mondo italiota e siceliota su Roma sono rivelati in modo perspicuo dai fatti religiosi. L'indagine moderna, con paziente esame di fonti e critica attenta di miti e rituali, li ha ritrovati nel corso di vari secoli, dalla fine del VI, in due forme essenziali: come diretta importazione di divinità prima ignote ai Romani e come graduale sovrapporsi di figure divine greche su affini figure del pantheon latino e italico. Ha pure avvertito che l'accostarsi delle due religioni si rallentò nella seconda metà del secolo V e in tutto il IV, per riprendere in misura imponente dopo la guerra di Pirro, quando avvenne quella che con il Rostovtzeff può dirsi la seconda ellenizzazione dell'Italia, dovuta a più stretti rapporti politici ed economici con Magna Grecia, Sicilia ed Egitto³¹. Di questi influssi italioti e sicelioti basterà qui accennare qualche esempio, tra i più famosi e singolari: l'ingresso di divinità, sacerdozi e riti greci attraverso l'Etruria; l'arrivo dall'Italia meridionale e la lenta penetrazione nell'Urbe del culto apollineo, in origine indipendente dai libri sibillini, che più tardi ordinarono introduzioni di numi greci e la pratica del lettisternio, « forma di devozione

²⁸ P. LEVÊQUE, *Pyrrhos*, Paris, 1957, p. 548.

²⁹ POLYB., VI, 1, 1-2; 10, 14; 18,4 e passim.

³⁰ ATHEN., VI, 106, 273 f.

³¹ M. ROSTOVITZEFF, *Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford, ristampa 1953, III, p. 1415 n. 198.

meno rigida di quella latina »³²; il sorgere di un culto di Cerere in Roma già sul finire del secolo VI, sul quale si sovrappose durante il secolo III un secondo culto della medesima dea, esercitato alla greca, come prova il noto passo dell'orazione ciceroniana *Pro Balbo* sulla scelta delle sacerdotesse da città greche quali Napoli e Velia³³; la religione di Venere Ericina, evidente riflesso di crescenti interessi romani nel territorio degli Elimi, percepibili anche nella leggenda di arcaiche parentele tra Romani e Segestani; l'impressionante diffondersi del mistico culto di Dioniso-Bacco, dove il senato romano, più che l'aberrazione del costume, ravvisò germi di rivolte di fanatici indigeni. Ma l'elenco potrebbe a lungo continuare, con non meno probanti esempi, atti a dimostrare che la religione romana poté acquisire dai Greci d'Italia e di Sicilia contenuto e forme che le permisero di trascendere i limiti angusti di una religione agraria locale per parlare a ogni popolo di un impero vastissimo un linguaggio universale.

Il medesimo mondo greco d'Italia è alle radici della letteratura e dell'arte di Roma. Non occorre qui ricordare ciò che appartiene alla cultura di tutti: troppo noti sono i nomi di Livio Andronico di Taranto, di Nevio campano, di Ennio rudino, che *tria corda se habere dicebat, quod loqui Graece et Osce et Latine sciret*³⁴, o di Lucilio di Sessa Aurunca, che parlava greco e si interessava del mondo italiota. Osservò bene il De Sanctis che proprio l'« anima » greca di Ennio gli fece scegliere, nella guerra annibalica, il partito di Roma, perché la letteratura romana si facesse erede di una letteratura greca ormai declinante³⁵. Italiota fu nelle origini pure il teatro latino, per tanta parte derivato dagli scurrili fliaci di Rintone siracusano e tarentino. Da Greci o da annalisti romani che scrivevano in greco nacque la storiografia primitiva di Roma. Ma forse, più che ogni altra creazione dell'ingegno italiota, contribuì a far conoscere ai rudi Italici e ai severi Romani l'altezza della civiltà ellenica l'arte fastosa della Magna Grecia, con l'imponenza delle architetture, con l'eleganza della plastica, con l'opulenza della ceramica. Non esagera Livio quando vede nella presa di Siracusa e nel trasporto a Roma di opere d'arte colà rinvenute il *primum initium mirandi Graecarum artium opera*³⁶, sebbene già da più di un secolo mercanti e soldati romani visitassero le città della Magna Grecia.

³² N. TURCHI, *Il primo influsso della religione greca in Roma, in Italia e Grecia*, Firenze, 1939, p. 112.

³³ CIC., *Pro Balbo*, 24, 55.

³⁴ GELL., XVII, 17, 1.

³⁵ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze, IV, 2, 1, 1953, p. 27.

³⁶ LIV., XXV, 40, 2.

Nella stessa organizzazione militare, massimo vanto di Roma, non mancavano elementi italioti; ed è appena il caso di ricordare che nelle prime due guerre puniche Roma combatté per mare con le sole forze degli alleati greci e che gli sbarchi in Africa avevano il precedente siceliota di Agatocle. Influssi greci, probabilmente italioti, ritroviamo negli ambiti più diversi della vita pubblica e privata. Lo stesso termine *synkletos*, usato dai Greci e dai Romani grecofili per designare il senato, sembra desunto dalle città italiote della Campania, specialmente da Napoli.

* * *

Tutto questo e molto altro ancora venne a Roma dalla Magna Grecia nei lunghi anni del suo declino; tutto questo essa continuò a dare quando alla *societas* fu sostituita la *civitas* che fece di quei Greci d'Italia membri *optimo iure* di Roma. Gli elementi ellenici si fusero nell'Urbe con quelli, molteplici e dissimili, che Roma via via assumeva dalle varie sue conquiste e che contribuivano alla sua universale missione. Ma la Magna Grecia non s'esaurì in quest'offerta né s'annullò entro l'Italia romana. Recenti indagini, intese a scoprire quanto di ellenico persistette nei comuni italioti anche dopo la conquista di Roma, hanno confermato che la politica dell'Urbe non disintegrò ogni peculiarità locale, anzi si dimostrò rispettosa di credenze, istituti, lingua e costumi, specialmente di quei centri che vantavano tradizioni più gloriose o godevano di condizioni economiche più favorevoli o avevano dimostrato salda fede a Roma e indomito coraggio nell'ora del massimo pericolo. Greche, pur dopo secoli di prevalenza osca e influssi romani, si conservavano in Cuma certe istituzioni sacre e civili; municipio greco in età augustea si definiva Puteoli; presso Sorrento l'arcaico santuario delle Sirene, tra i *Graia arva* celebrati da Stazio³⁷, ancora s'apriva al visitatore curioso: greca continuò a serbarsi in Posidonia la festa del pianto sul triste presente e greca i Romani consideravano la città, sebbene da tempo il suo nome avesse assunto forma lucana; magistrature, sacerdozi, lingua sono greci in Velia sino all'impero inoltrato e Veliensi sono le sacerdotesse greche del culto di Cerere in Roma; florida riprese la vita nell'ellenica Ipponio con il nuovo nome di Vibo Valentia, nobile e illustre municipio, al dire di Cicerone; magistrati, sacerdoti, consessi, costumi, lingua si mantennero greci in Reggio sino all'impero avanzato; spirito greco era quello dei Crotoniati che, resistendo

³⁷ STAT., *Silv.*, II, 2, 95-97.

a lusinghe e minacce del punico Annone, si dichiaravano pronti a morire pur di rimanere immuni da commistioni etniche e preservare intatte le loro tradizioni; lingua greca, e forse anche istituti, continuò a usare Petelia, dove l'asprezza dell'assedio annibalico aveva sancito col sangue la fedeltà alla causa romana; accanto ai nuovi coloni latini di Copia, rimasero in Turi gli abitanti greci; autonoma poté mantenersi Taranto, dove i caratteri greci si conservarono almeno sino all'età di Strabone, ma forse anche oltre; sopravvivenze elleniche si ritrovano qua e là nell'Apulia, a Canosa, a Brindisi, a Rudie. Gli stessi appellativi di Minervia e Neptunia, dati dal governo romano alle colonie dedotte a Scillezio e Taranto, sono indizio sicuro di un rispetto, almeno formale, ai culti locali di Atena e Posidone.

Due città non abbiamo menzionato in questa sommaria rassegna: la più nobile e ricca e civile fra le città italiote, Napoli la fedelissima, ed Eraclea, l'antica colonia di Taranto. Le ho lasciate per ultime, non perché la grecità vi fosse venuta meno prima che nelle altre, bensì per l'opposta ragione. Esse, che tra le prime avevano accolto il *foedus*, cioè la *societas*, furono le ultime ad accettare o, meglio, a subire la *civitas*, perché più forte sentivano lo spirito ellenico, più alta e incontaminata ponevano la libertà dell'autogoverno. La loro vita continuava da secoli in forme greche, pur talvolta commiste a costumi lentamente infiltrantisi dalla circostante barbarie. Se scarsi sono a tutt'oggi i documenti di vita ellenica in Eraclea romana, abbondanti e vari essi sono in Napoli sino al tardo impero, negli ambiti più diversi: religione, costituzione, società, lingua, cultura. Greca sempre considerarono Napoli le fonti, rilevandone le moltissime tracce dell'*agagé* ellenica³⁸ o la *diligentior ritus patrii custodia*³⁹; città greca essa fu per imperatori come Claudio e Nerone e cariche elleniche rivestirono in essa altri principi, come Tito e Adriano; e greci si conservarono a lungo i suoi ameni dintorni o le isole quiete di Pitecussa e di Capri, dolce riposo nell'azzurro del mare e del cielo.

Per tutto questo, proprio negli anni in cui, dopo tanti travagli, Roma comprendeva non potersi più escludere dall'*optimum ius* i popoli della penisola e non potersi più perpetuare l'odiosa antinomia tra *civitas optata* e *civitas negata*, proprio in quegli anni e per quell'intramontabile spirito ellenico, Napoli ed Eraclea tentarono di rifiutare la *civitas*, cui preferivano la *societas*: perché nella prima vedevano negazione di libertà, nella seconda

³⁸ STRAB., V, 4, 7, p. 246.

³⁹ VELL., I, 4, 2.

una possibile libertà relativa. Scrive Cicerone, in un passo dell'orazione *Pro Balbo*, che potrebbe quasi dirsi il compendio di queste mie note: *cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferet*⁴⁰. Qui è ancora una volta il contrasto tra Roma e i Greci, tra la *civitas danda* come premio supremo e la *civitas reicienda* come sommo castigo. La ragione è sempre la stessa: la *civitas* nega la *polis*. Quei Napoletani e quegli Eracleesi, dopo tanto tempo di amicizia e alleanza con Roma, sono ancorati a schemi politici vetusti e il loro sogno di libertà, di una libertà che non va oltre l'autonomia, non supera i limiti angusti del piccolo comune. Ma se queste considerazioni sono in sostanza negative, se esse confermano una volta di più la congenita incapacità del Greco ad aprirsi a quei larghi orizzonti che erano meta superba del *civis romanus*, mettono tuttavia in luce un aspetto, troppo spesso misconosciuto, della storia italica e ci dicono che, pur nel generale declino dei suoi « organismi politicamente esauriti »⁴¹, la Magna Grecia non era finita e che il suo spirito, sorretto anche da una lingua che non cedeva facilmente al latino, si conservava tenace entro l'Italia romana. Con il rispetto costante delle autonomie locali, ove non racchiudessero pericoli per la *res publica*, la saggezza del governo di Roma seppe superare resistenze anche caparbie, con azione paziente, ma proposito fermo, sino a fare degli Italioti i cittadini di un impero cui armonicamente concorsero l'arte politica dei Romani e la progredita scienza dei Greci; dove l'*eleutheria* si subordinava alla *civitas*, ma non ne era distrutta; dove la forza s'ergeva a tutela di pace e bellezza; dove infine da genti diverse e discordi nacque quella nazione italica che, conservando per secoli i valori più alti dell'età classica, li tradusse per l'Europa e per il mondo in un κτῆμα ἐς αἰεὶ⁴², in un possesso imperituro.

FRANCO SARTORI

⁴⁰ CIC., *Pro Balbo*, 8, 21.

⁴¹ CIACERI, *op. cit.*, III, p. 203.

⁴² Con altro senso, l'espressione ricorre in THUC., I, 22, 4.

SUL « ROMITO » E PROFETA BRANDANO DA PETROIO

I

La presenza nelle città italiane, negli ultimi decenni del XV e nei primi del XVI secolo, di predicatori irregolari, per lo più laici e comunque non autorizzati, è da tempo indicata anche in quadri sintetici della vita religiosa di allora¹. Nelle fonti questi personaggi sono detti « romiti », ma non erano la stessa cosa che quei devoti i quali, continuando una tradizione di molti secoli, conducevano vita contemplativa e penitente, lontani dal mondo, isolati od in piccoli gruppi, senza regole né capi. Questi ultimi non erano certamente scomparsi: la loro figura è frequente nella letteratura del tempo e la loro condizione pericolosa preoccupava, intorno al 1520, il beato Paolo Giustiniani². Non è impossibile che alcuni dei romiti predicatori si fossero formati nella vita solitaria³, ma essi cadevano sotto l'attenzione dei cronisti e la vigilanza delle autorità religiose solo quando, in mezzo alle città, invitavano i popoli alla penitenza o profetavano ed invocavano la « rinnovazione ».

¹ J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, tr. it., III ed., vol. II, Firenze, 1921, pp. 245-6; A. RENAUDET, *Érasme et l'Italie*, Genève, 1954, p. 54.

² Dom J. LECLERCQ, *Un Humaniste ermite. Le bienheureux Paolo Giustiniani* (1476-1528), Roma, 1951, p. 115; Id., *La dottrina del beato Paolo Giustiniani*, Frascati, 1953, pp. 10-11 e 34. In una comunicazione letta nel settembre 1958 il Leclercq ha recato Brandano come esempio di quegli eremiti che il Giustiniani si adoperava a porre sotto una regola approvata (*Le bx. Paul Giustiniani et les ermites de son temps*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*. Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia, [Bologna, 2-6 settembre 1958], Padova, 1960, pp. 225-40).

³ Non è ben chiaro se questo fosse il caso del « romitello » che nel maggio 1496 portò al popolo di Siena un silenzioso monito come per incarico di un altro eremita « che sta in uno romitorio presso a Piano della Montagna » (Allegretto ALLEGRETTI, *Diari sanesi*, in R. I. S., t. XXIII, col. 856; cfr. coll. 775 e 780).

Mentre la loro veste ed il loro modo di vivere era uniforme, da penitenti austeri e praticanti la povertà più rigorosa, assai vario era il contenuto della loro predicazione. In Roma, ai primi del 1491, un forestiero che dimostrava buona cultura e capacità oratorie « reducebat ad concordiam Testamentum vetus usque ad novum », illustrava i Profeti, minacciava ai Romani le tribolazioni della carestia ed agli stati italiani rovesciamenti di fortuna, finiva col promettere per il 1493 l'avvento del pastore angelico « qui solum vitam animarum et spiritualia curabit »⁴.

Quel Girolamo da Siena che predicò a Milano dall'agosto al dicembre del 1516⁵ ed a Bologna nel 1517⁶ si distingueva invece, oltre che per l'esplicita avversione agli ordini religiosi ed all'istituto del monte di pietà⁷, che non era in quei tempi atteggiamento raro, per il disconoscimento di ogni potere disciplinare della gerarchia. Privo degli ordini sacri, rivendicava a sé, come « missus a Deo », la facoltà di predicare⁸ ed affermava che chi avesse voluto seguirlo nella sua vita « apostolica », avrebbe potuto uscire dal proprio ordine senza alcuna licenza.

Non dovettero mancare in realtà dei regolari che adottassero questo genere di vita. Nel 1544 un Giovanni da Milano, già canonico regolare agostiniano e che vagava allora « in habitu aeremitaie », veniva fatto ricercare al vescovo di Reggio⁹. In quell'anno ormai inoltrato nel secolo, la sua apostasia aveva un'origine (o almeno ebbe un esito) che lo staccano

⁴ Stefano INFESSURA, *Diari della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Roma, 1890, pp. 264-5.

⁵ I diversi atteggiamenti di fronte al suo caso dei due cronisti che ne scrissero sono stati analizzati dallo CHABOD (*Per la storia religiosa dello Stato di Milano sotto il dominio di Carlo V.* Estr. dall'« Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », voll. II e III, Bologna, 1938, p. 82).

⁶ V. il passo dell'annalista Negri riportato in A. BATTISTELLA, *Il S. Officio e la Riforma religiosa in Bologna*, Bologna, 1905, pp. 13-5. L'identificazione con il personaggio che era stato a Milano è proposta dal CANTIMORI (*Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, 1939, p. 12) ed è fondata su troppe concordanze per poter esser messa in dubbio.

⁷ A. BATTISTELLA, op. cit., da confrontare, come ci ha fatto notare il prof. Chabod, con quanto riferisce il cronista milanese PRATO (in « Archivio storico italiano », vol. III, Firenze, 1842, p. 358): « Quegli li quali non deono toccare dinari, non solamente possedono de soi, ma et dell'avere altrui divengono guardatori ».

⁸ Il dirsi « missus a Deo » anche nel passo riportato dal BATTISTELLA, op. cit.

⁹ V. il doc. pubblicato da B. FONTANA nei *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in « Archivio della R. Società Romana di storia patria », XV (1892), p. 393.

dai personaggi ricordati sopra: egli sarebbe divenuto predicatore evangelico ed antitrinitario in Valtellina ¹⁰.

Matteo da Bascio restò invece entro l'ortodossia, ma una inquietudine forse non dissimile da quella dei romiti lo fece uscire dall'ordine dei Cappuccini, dei quali pure era stato il fondatore, come prima dai Minori osservanti, e lo spingeva ad errare ripetendo « sine arte aliqua, sola vociferatione », con la stessa semplicità dei romiti più incolti, il suo ammonimento ai peccatori, tutto fondato sulla minaccia delle pene infernali ¹¹.

Raramente i cronisti che hanno registrato la comparsa dei romiti hanno ommesso di notare, anche se con ostilità, il credito, la riverenza ed il favore di cui godevano per l'esemplare austerità della loro vita e per quegli stessi motivi che rendevano ascoltattissimi e temuti (fino a provocare i noti decreti del quinto concilio Lateranense) i predicatori che ripetevano i temi del « rinnovamento » in senso più violentemente apocalittico e, quasi sempre, sotto forme profetiche ¹².

Se dunque è sicura l'adesione delle folle, qualche testimonianza ci parla dell'impressione che quei romiti producevano nei più profondi spiriti religiosi di quell'età. Il Lefèvre d'Étaples ricordava nel 1512 di aver incontrato con meraviglia, vent'anni prima, a Bologna, un predicatore di penitenza con le consuete caratteristiche, che diceva di essere stato per sette anni schiavo a Costantinopoli e di esser penetrato nel santuario della Mecca ¹³. Se dobbiamo prestar fede al nipote Giovan Francesco, il Pico avrebbe vagheggiato negli ultimi tempi della sua vita, prima di pensare ad entrare fra i Domenicani, di « predicare Cristo » proprio al modo dei romiti: « Opes quae mihi reliquae sunt..... aegenis elargiar, et crucifixo munitus, exertis nudatisque pedibus, orbem peragrans, per castella, per urbes, Christum praedicabo » ¹⁴.

¹⁰ Secondo L. FUMI, *L'Inquisizione romana e lo stato di Milano*, in «Archivio storico lombardo», XXXVII (vol. XIII della IV serie, 1910), p. 346.

¹¹ P. Arsenio d'ASCOLI, *La predicazione dei Cappuccini nel Cinquecento in Italia*, Loreto, 1956, pp. 370-80.

¹² La figura del predicatore apocalittico richiamava quella del romito; quindi il Machiavelli, riferendo al Vettori il contenuto della celebre predica del 18 dicembre 1513, definiva Francesco da Monte Pulciano come « mezzo romito », pur sapendo bene che era un francescano (N. MACHIAVELLI, *Lettere familiari*, a cura di E. Alvisi, Firenze, 1883, p. 314).

¹³ Testo parafrasato ed in parte citato in A. RENAUDET, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, II ed., Parigi, 1953, p. 136.

¹⁴ *Ioannis Pici Vita per Ioannem Franciscum Pici filium conscripta*, premezza (in cc. n. n.) a Ioannes PICUS, *Opera Omnia*, Basilea, 1572.

Sia perché così voleva il compimento della loro missione, sia per le persecuzioni alle quali erano sottoposti dalle autorità politiche e religiose, i romiti non si fermavano a lungo in una sola città, né il ricordo di loro doveva durare molto dopo che si fosse allontanata la loro persona. La vicenda di Brandano, svoltasi un poco più tardi di quelle che abbiamo ricordato sopra, costituisce un'eccezione. La sua lunga dimora in Siena, la città della quale era nato suddito, in anni decisivi per la sua storia, ed altre cause forse che oggi ci sfuggono, gli hanno procurato una fortuna postuma vicina al culto e prolungata fino quasi ai giorni nostri. Di più ci è restato di lui un documento autobiografico che ha certo numerosi paralleli nella letteratura ascetica, ma nessuno, crediamo, che riguardi romiti di quell'età.

II

Giovanni Antonio Pecci, erudito senese del XVIII secolo, nelle due edizioni della sua biografia di Brandano¹⁵, dichiara di aver fatto uso di due vite manoscritte, le uniche contemporanee al personaggio, redatte dal « p. Giov. Battista, agostiniano, detto il Fonteblanda » e dal suo confratello Mariano Fedeli. Per noi sono state irreperibili, sebbene il Pecci¹⁶ indichi ben quattro esemplari della prima ed uno della seconda. Circa le persone degli autori, nulla sappiamo sul Fedeli mentre abbiamo qualche notizia sul Fonteblanda fino al 1576¹⁷. Egli però, prima di scrivere la vita di Brandano, ne aveva raccolto una incompleta autobiografia, pervenutaci,

¹⁵ *Vita di Bartolomeo da Petrojo chiamato dal volgo Brandano, ovvero Notizie Istoriche raccolte e ripurgate de' fatti apocrifi e favolosi del medesimo*, Siena, 1746; poi rifatta col titolo: *Notizie storico-critiche sulla vita e azioni di Bartolomeo da Petrojo chiamato Brandano*, seconda edizione, Lucca, 1763. Le due edizioni sono poco diverse quando alle notizie contenute, ma nella prima Brandano è giudicato un profeta ed un sant'uomo, nella seconda un « fanatico ».

¹⁶ Ed. 1746, p. 87.

¹⁷ Nella battaglia di Porta Camollia (25 luglio 1526) si distinse come artigliere « clericus quidam nomine ex Fonte Blando » (Sigismondo TIZIO, *Historiae Senenses*, ms. della Bibl. Naz. di Firenze II. V. 140, t. X, p. 324). Fu priore del convento di Lecceto nel 1548 e vicario generale della congregazione leccetana dal 1574 al 1576 (Ambrosius LANDUCCIUS, *Sacra Ilicetana Sylva*, Siena, 1653, pp. 32 e 68). Si conserva una copia della regola agostiniana da lui trascritta nel 1559 (Henricus NARDUCCIUS, *Catalogus codicum manuscriptorum in Bibliotheca Angelica*, t. I, Roma, 1893, p. 329).

più o meno integra, in tre manoscritti ¹⁸. La nota che la chiude ci fa conoscere l'intenzione del Fonteblanda di completarla con le parti che non furono dettate, cioè di redigere la vita oggi perduta o nascosta ¹⁹.

La narrazione è dettata in prima persona e divisa in otto anni, ma ne comprende in realtà nove, andando dal 1526, anno della « conversione » del protagonista dal peccato alla penitenza, al 1535 o forse ai primi del 1536. Nessun elemento interno sicuro serve a fissare la data della redazione salvo un accenno a truppe spagnole che erano od erano state per « tutto el dominio » ²⁰. Ora, mentre in Siena un presidio spagnolo fu quasi ininterrottamente dal 1530 al 1552, nel dominio, dopo il transito di poche centinaia di soldati nel 1540 ²¹ e la permanenza di altre truppe per pochi mesi nel 1545 ²², si ebbe l'occupazione dei « borghi » a partire dal 1548 ²³ e l'invasione di una parte ora piccola ed ora ampia del contado dal 1552 fino oltre il 1554, anno di morte del profeta. Poiché la dettatura, una volta interrotta, non fu più ripresa, pare probabile anche se non certo che essa avesse luogo nell'ultimo di questi periodi.

L'autobiografia è un documento di elevato valore. Brandano ricorda le sue vicende con molta ricchezza di particolari, mentre i pochi confronti che possiamo fare con fonti indipendenti da questa dimostrano la sua fondamentale attendibilità. Queste memorie non furono del tutto ignote nel Seicento ²⁴ né in tempi più vicini ²⁵, ma non furono certamente conosciute

¹⁸ Cioè: il ms. Riccardiano 2585 (R), lacunoso, copiato prima del 1610 da un Vincenzo di Cristofano (Salimbeni) da Petroio, che da fanciullo conobbe Brandano ed aggiunse, come in appendice, alcuni episodi che lo riguardavano; il ms. 299 già di Gino Capponi, ora nella Bibl. Naz. di Firenze (C), completo, del XVII secolo, il cui testo è in una veste linguistica modernizzata e desenesizzata rispetto a quello del Riccardiano; il ms. K. VIII. 55 della Bibl. Com. di Siena, copiato nel 1796, comprendente solo la prima delle otto parti nelle quali la vita è divisa.

¹⁹ C, c. 113r: « Del restante della vita sua, non potendo noi con ordine recitare l'anni, raccoglieremo con brevità un sommario di quel che abbiamo veduto o sentito con alcune poche cose che lui istesso dettò ».

²⁰ R, c. 10v.

²¹ G. A. PECCI, *Continuazione delle memorie storico-critiche della città di Siena fino agl'anni MDLII*, parte III, Siena, 1758, pp. 115-6.

²² *Ibidem*, pp. 145-6.

²³ Riguccio GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana sotto il governo della casa dei Medici*, vol. I, Firenze, 1782, pp. 130-1.

²⁴ Menzioni in LANDUCCI, *Sacra Illicitana Sylva* cit., p. 133; e in *Academiae Intronatorum Fasti Senenses*, s. l., s. d., p. 123. L'autore dell'elogio di Brandano inserito nei *Fasti* è il gesuita Giovan Battista Ferrari (D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, t. I, Firenze, 1805, p. 290).

²⁵ O. BACCI (in « *Bullettino senese di Storia patria* », V, 1898, p. 95) menziona il

dai biografi principali fino al nostro secolo: troppe notizie importanti contenute in esse mancano, ad esempio, nella vita, pur prolissa, di Camillo Turi.

La vita scritta dal Fonteblanda per integrare e forse sostituire l'auto-biografia sarebbe stata agli inizi del XVIII secolo così gravemente interpolata da sembrare una compilazione tarda. Infatti Uberto Benvoglianti, principe degli eruditi senesi di quel tempo, annotava ²⁶: « Prima è da considerare che l'autore della vita di Brandano non è scrittore di riga, o sia un certo padre Fonteblanda agostiniano od altri. Essa è scritta senza ordine alcuno e, quello che più importa, vi sono certi errori di cronologia, la qual cosa abbastanza dimostra che lo scrittore non era contemporaneo a Brandano. Tra l'altri eccone uno. Nella sua vita v'è scritto: ' Pandolfone, Pandolfone, innanzi che sia un anno non sarai più padrone '. Quivi si intende di Pandolfo Petrucci che fu tiranno di Siena e morì nel 1513 (*sic*), e Brandano non cominciò a spacciare la sua mercanzia di profeta prima del 1522 ovvero 1523 ». Non si può escludere però che il Benvoglianti pronunciasse il suo giudizio non sulla vita del Fonteblanda, ma su qualche copia adesposta ed abbreviata di quella del Turi. Certo, come si scorge dalle parole riferite sopra, il nome dell'autore vi mancava. La pretesa minaccia contro il Petrucci si trova nella vita del Turi ²⁷, che è poi assai male ordinata. Il fatto che il Pecci consentisse col Benvoglianti ²⁸ non ha nessun valore, poiché egli, sebbene dichiarasse il contrario, non si servì, se pur le vide, delle vite del Fonteblanda e del Fedeli. Delle notizie infatti contenute nella vita del Pecci, tutte quelle che non sono state tolte dichiaratamente da altre fonti, si trovano in quella del Turi, dalla quale il Pecci

ms. Riccardiano. P. MISCIATTELLI (*Mistici senesi*, Siena, 1911, pp. 220 sgg.) descrive e cita il ms. senese. Filippo Luigi Polidori, che catalogò i manoscritti di proprietà del Capponi (v. l'*Avvertimento* premesso da Carlo Milanese al *Catalogo dei manoscritti posseduti dal marchese Gino Capponi*, Firenze, 1845) compilò dalla copia dell'auto-biografia che si trovava fra di essi e da qualche altra fonte una breve *Leggenda di Brandano tratta da un manoscritto del secolo XVI* nella quale l'avversione del profeta al clero risultava accentuata. Dopo che la Censura ne impedì la pubblicazione nel 1844 (il manoscritto preparato dal Polidori, ricco di correzioni, le bozze di stampa ed una lettera del tipografo Grazioni sono nella Bibl. Com. di Fano, fondo Polidori, cartella 123), il Polidori la fece stampare, senza il proprio nome, nella « Appendice alle Letture di famiglia » (periodico diretto dal Thouar), IV (1857), pp. 141-7, e, come estratto, in opuscolo.

²⁶ Nel *Parere sopra di Brandano mandato per terza persona al sig.re Abate Mandosi il 6 Feb. 1714*, nel ms. C. IV. 27 della Bibl. Com. di Siena, p. 19.

²⁷ Ad es. nel ms. Moreniano Pecci 43, c. 110v.

²⁸ *Notizie* cit., ed. 1763, pp. 1-2.

ha evidentemente preso tutte le citazioni testuali e tutti i riferimenti a quei primi biografi ²⁹.

Circa la vita, non pervenuta, del Fedeli, si può osservare che l'unico passo ³⁰ che il Turi ce ne ha conservato ³¹ contiene un elemento favoloso in contrasto esplicito con la narrazione del tutto verisimile che è nella vita dettata al Fonteblanda. In questa ³² Brandano afferma che quando, catturato a Roma nel 1527 poco prima della conquista da parte dell'esercito del Borbone, fu tradotto da un carcere in un altro, i suoi guardiani « dettano nome per Roma di averlo gittato in Tevare ». Secondo il racconto, ugualmente in prima persona, tolto dalla vita del Fedeli, il profeta sarebbe stato realmente gettato nel fiume chiuso entro un sacco dal quale si sarebbe liberato per miracolo. È difficile dire se a Brandano o più probabilmente al suo biografo ³³ o ad altri risalga questa falsificazione, dalla quale siamo indotti a credere che quella vita costituisse il primo esempio di una tradizione che volentieri sollevò il popolare predicatore nella sfera del prodigioso.

Di una vita di Brandano composta nei primi anni del Seicento dal domenicano Gregorio Lombardelli, copioso agiografo, abbiamo notizia solo da un rimando che ad essa fa l'autore stesso in un'altra sua opera ³⁴. Probabilmente non ne esistette mai altro esemplare che l'autografo, e per-

²⁹ V. i passi in Pecci, ed. 1763, pp. 21, 32 e 36, da confrontare con un esemplare della vita del Turi che il Pecci stesso copiò di suo pugno, il ms. Moreniano Pecci 129, dove essi (un episodio della propria vita narrato da Brandano in prima persona, una lettera ed una « esortazione », tutto dettato al Fedeli) sono rispettivamente alle cc. 49r, 61v, 66v. Altri riferimenti, talvolta ambigui, al Fonteblanda ed al Fedeli fa il Pecci alle pp. 16, 41, 46, 55 e 60 dell'ed. del 1763, ma tutti corrispondono ad altrettanti luoghi del Turi.

³⁰ Gli altri due ricordati nella nota precedente sarebbero, per così dire, documenti aggiunti, il cui valore non è necessariamente diminuito dall'esame del primo. Sarebbe però desiderabile una maggior luce su questo come su altri punti della tradizione.

³¹ Riportato dal PECCI, ed. 1763, p. 21.

³² R, c. 18v.

³³ Il quale fu, come vedremo, « segretario » di Brandano verso la fine della sua vita. È da notare che un accenno a questo miracoloso salvamento è anche nella *Storia* (ms. senese A. VIII. 25, c. 44v) del canonico senese Agnolo BARDI il quale sarebbe morto verso il 1570 (secondo G. MILANESI, in « Bull. sen. st. pat. », I, 1894, p. 101).

³⁴ *Dell'origine della S.ma Madonna di Provenzano de la città di Siena*, ms. senese A. V. 4, cc. 7v-9v. Il Lombardelli morì nel 1613 (QUÉTIF-ECHARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, t. II, Parigi, 1721, pp. 784-5). La Madonna di Provenzano era connessa con la memoria di Brandano perchè egli avrebbe predetto il culto ed i miracoli di una immagine che rivelò poteri taumaturgici nel 1594.

tanto sfuggì al Pecci che registra parecchie menzioni, anche brevi ed insignificanti, che del profeta si trovano in autori di quel secolo.

Dunque il nodo della tradizione specifica, non essendo state utilizzate dal Pecci le biografie precedenti, resta la vita scritta da Camillo Turi, dedicata ad Andrea Trecherchi il 1° maggio 1626³⁵. Alla biografia composta allora già completa il Turi aggiunse in un anno imprecisabile una gran quantità di altre notizie, alle quali premise una seconda lettera dedicatoria diretta « all'Onnipotente Monarca del Cielo e della Terra, Dio invisibile... »³⁶. Fra i vari rimaneggiamenti che il testo poi subì e che rendono difficile la classificazione delle numerose copie, alcuni tendono a dare apparenza di unità a questa redazione allargata, fra l'altro sopprimendo la seconda dedicatoria.

Sulla persona del Turi sappiamo quel poco che si ricava da questo suo unico scritto e l'anno di nascita, che fu il 1591³⁷. Sembra uomo di mediocre cultura, assai incline a farsi « laudator temporis acti » e a deprecare le lotte civili che portarono alla caduta della libertà senese. Sulla storia della città è talora confuso, ma ha una conoscenza abbastanza precisa della breve guerra del 1526, del tumulto del febbraio 1546, degli eventi del 1552-1555, delle divisioni delle fazioni. Doveva poi conoscere l'allora manoscritto Diario di Alessandro Sozzini, dal quale riprende alcune parole alla lettera³⁸.

Entro lo schema comune delle biografie scritte in quel secolo con scopo di edificazione, si trovano in questa vita innumerevoli profezie ed episodi, fuori di ogni disposizione cronologica o prospettica³⁹, come se l'autore avesse registrato ogni particolare mano a mano che lo ritrovava nella memoria o lo apprendeva dalle sue fonti. Queste erano le biografie del Fonteblanda (quella non dettata) e del Fedeli e la tradizione orale, della quale nominava, caso per caso, i singoli portavoce, testimoni per lo

³⁵ In parecchi mss. l'anno della data della lettera dedicatoria è mutato in 1646, ma due esemplari nella Bibl. Com. di Siena portano le date di trascrizione del 1642 (ms. A. VI. 4) e 1643 (ms. C. VIII. 6).

³⁶ Ms. Moreniano Pecci 128, c. 39v.

³⁷ PECCI, ed. 1763, p. 70.

³⁸ A proposito dell'attentato di Brandano alla vita di don Diego Hurtado di Mendoza, definito « caso degno di riso e di compassione » dal Turi (ms. senese C. VIII. 6, c. 12r) come nel *Successo delle rivoluzioni di Siena* di A. SOZZINI, in « Arch. stor. it. », vol. II, Firenze, 1842, p. 38.

³⁹ Fra l'altro il Turi non stabilisce neppure approssimativamente in quale anno si convertisse ed iniziasse la sua predicazione: può quindi, come abbiamo accennato sopra, ammettere l'inverosimile voce che Brandano minacciasse Pandolfo Petrucci.

più di veduta, raramente solo di pubblica fama. Che buona parte delle profezie raccolte dal Turi sia di autenticità dubbia è troppo naturale. Neppure dopo di lui è cessata la formazione spontanea di nuove sentenze profetiche, come quella, ricordata a Siena ancora oggi, la quale dice, fondendo la tradizionale previsione dei Novissimi con precisi riferimenti alla topografia cittadina, che « sarà la fine del mondo quando san Domenico cadrà in Fontebranda ». Essa, salvo errore, non si trova nella tradizione scritta. Verisimilmente è nata dopo il Turi e facilmente attribuita all'ormai leggendario e proverbiale autore di tante profezie ⁴⁰.

Se la vita del Turi ebbe grande diffusione ⁴¹, ancor maggiore è stata quella di un'altra vita, anonima, più breve, probabilmente posteriore ⁴². Fu stampata per la prima volta nel tardo Settecento in una collezione di fonti storiche ⁴³ e di lì, per circa un secolo, in numerosi opuscoli popolari.

Dopo di queste, non conosciamo nessun'altra biografia che contenga notizie di prima mano non inventate, nessuna anzi di qualche estensione e pubblicata a sé, fino a quella del Pecci, scritta quando già col Benvoglianti si era usciti dal campo puramente agiografico ed acritico ⁴⁴.

⁴⁰ La vita del Turi fu stampata due volte, ma della prima edizione abbiamo conoscenza solo indiretta. La seconda, adespota, porta il titolo: *Vita di Bartolomeo Carosi detto Brandano* (s. l., s. d., di 76 pp. più 4 n. n.). La prima parte è costituita dal testo originario, cioè breve, del Turi, ed è chiusa con l'avvertenza che « tutto è stampato nel libro che si trova presso Leonardo Marsilij Arcivescovo di Siena » (p. 47), cioè nella prima edizione. Il nome del Turi si trova solo nelle poche parole che introducono alla seconda parte, comprendente una scelta delle aggiunte. Vi sono note marginali e rimandi ad un proemio che però manca. Il Marsili fu arcivescovo dal 1681 al 1713. Neppure questa ristampa dovè essere molto diffusa dal momento che il Pecci ne trasse copia nel cit. ms. Moreniano Pecci 129.

⁴¹ Anche in compendi, come nei mss. senesi C. VI. 14 e K. VIII. 50.

⁴² L'unico *terminus post quem* sicuro è però un riferimento alla già compiuta chiesa di Provenzano, inaugurata nel 1611.

⁴³ Nelle *Notizie storiche italiane* scritte e compilate da Modesto Rastrelli, vol. V, Firenze, 1782, pp. 119-157. Alcuni dei mss. formano una famiglia nata da una revisione dell'operetta, lievemente corretta nella lingua e liberata di qualche ripetizione.

⁴⁴ Gli appunti propri che il Benvoglianti copiò ad uso del Pecci, con una nota di quest'ultimo sulla loro provenienza, sono ora nel ms. miscelaneo C. 61 della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Siena, cc. 151-4. Girolamo GIGLI si propose di scrivere una vita di Brandano, ai primi del 1710 ne divulgò un annunzio, come di opera già venuta alla luce, nel « Giornale de' Letterati d'Italia » (t. I, Venezia, 1710, pp. 342-7), mettendo in imbarazzo Apostolo Zeno che quell'annunzio aveva incautamente pubblicato (*Lettere di Apostolo ZENO*, II ed., II vol., Venezia, 1785, pp. 53-4, 63-4 e 78). Tre fogli della biografia furono pronti nel settembre (*ibidem*, p. 82); poi il Gigli, con una lettera del 10 novembre 1710 (pubbl. in T. FAVILLI, *Girolamo Gigli senese nella*

III

L'autobiografia, mostrandoci Brandano a Roma prima e durante il Sacco del 1527 verso l'inizio del secondo anno dalla sua conversione, e per mille altre coincidenze, indica che essa ebbe luogo nella Quaresima del 1526⁴⁵. Egli aveva allora 38 anni⁴⁶, per cui l'anno di nascita andrebbe posto al 1488. Tutte le fonti gli assegnano come luogo natale Petroio⁴⁷, comunità del dominio senese a settentrione di Pienza e vicina alla Val di Chiana, ma al momento della conversione egli abitava ed esercitava il suo mestiere di contadino a Montefollonico, paese un poco più ad oriente. Il suo nome di battesimo era Bartolomeo, il cognome, dei suoi discendenti se non suo, Carosi o Garosi, mentre sono incerti l'origine ed il significato del soprannome col quale è divenuto celebre⁴⁸.

Frequentemente Brandano si lamenta nell'autobiografia della sua pessima vita prima della conversione: « Io ero grandissimo bestemmiatore, disubbidiente alli divini precetti, grandissimo giocatore, pieno d'ogni vizio e finalmente disprezzatore del mio dolce Giesù »⁴⁹. E poiché l'ostacolo che impedì dapprima al confessore di concedergli l'assoluzione fu il non poter egli restituire « el mal tolto »⁵⁰, fra i suoi peccati ve ne dovevano esser di quelli contro il comandamento di non rubare. La conversione è descritta

vita e nelle opere, Rocca S. Casciano, 1907, pp. 168-70), chiese appunti sull'argomento al Benvoglianti, il quale il 20 gennaio seguente assicurava lo Zeno che il Gigli intendeva compiere l'opera (minuta nel ms. senese F. IX. 10, c. 172v), ma ancora qualche anno dopo lo Zeno non aveva avuto che quei primi fogli (lett. al Benvoglianti del 26 gennaio 1714, *more veneto*, in *Lettere* cit., II vol., p. 277). Il Gigli fece poi Brandano protagonista di un poemetto celebrativo (*Il Pazzo di Cristo ovvero il Brandano da Siena iaticinante*, Siena, s. d., ma 1720; ristampa postuma: Lucca, 1757) nella prefazione del quale si scusava per non aver potuto redigere la biografia progettata; ne discorse infine nel suo *Diario Sanese* (parte I, Lucca, 1723, pp. 17-8, 21 e 156), ma quella vita, pur registrata da qualche bibliografo, non uscì mai.

⁴⁵ V. anche PECCI, ed. 1763, p. 33.

⁴⁶ R, c. 1r. Nei luoghi corrispondenti degli altri due mss. al numero è premesso « circa ».

⁴⁷ Salvo che non lo dicano dal Monte a Follonica (oggi: Montefollonico) designandolo dal luogo di provenienza immediata.

⁴⁸ L'incertezza dei biografi è se l'uso di « brandano » col valore di « straccione », vivo a lungo nel dialetto senese, venga, come ci sembra probabile, dal soprannome del profeta (e allora prima avrebbe significato « robusto »), oppure se il soprannome venisse a Bartolomeo dal suo abito di penitente.

⁴⁹ C, c. 2r.

⁵⁰ R, c. 2v.

da Brandano come cosa subitanea, anche se egli ricorda che, quasi a preparazione ed ammonimento, una scheggia di pietra balzata di sotto la sua zappa gli aveva offeso un occhio sei mesi prima di quel giorno decisivo in cui, per l'insistenza della moglie, ascoltò una predica quaresimale sulla Maddalena di Serafino da Pistoia, minore osservante⁵¹. In quel periodo pasquale si compirono tutte le fasi della « conversione ». Dopo il generico pentimento seguito a quella prima predica sono descritti nell'autobiografia la confessione generale, il primo accatto che Brandano fece per distribuirne il ricavato ai poveri⁵², l'ispirazione che ricevette, mentre in una specie di dramma liturgico pasquale sosteneva la parte del buon ladrone, di predicare la passione del Cristo e chiamare i peccatori alla penitenza⁵³ annunciando loro le grandi calamità bibliche (la guerra, la peste, la carestia)⁵⁴, l'inizio del compimento di questa missione nel suo paese⁵⁵ e fuori di esso, anche oltre i confini dell'Italia⁵⁶.

I temi fondamentali sempre ripetuti nell'autobiografia sono la celebrazione della passione del Salvatore, con l'esortazione alla penitenza e la minaccia dei flagelli, e la penitenza del predicatore stesso, attuata ora direttamente con l'uso della disciplina, il digiuno, l'astinenza, l'abito insufficiente ed abbiotto, ora con l'accettazione umile e volenterosa, per amore del Cristo, delle ingiurie e delle sofferenze inflitagli da altri⁵⁷. La predicazione di penitenza prende forma profetica per così dire spontaneamente, la forma, per lo più, della profezia « condizionata »⁵⁸ e indirizzata a soggetti collet-

⁵¹ Su Serafino da Pistoia non sappiamo nulla, anche se, come sembra, il trovarsi legato alla tradizione su Brandano procurò al suo nome una certa sopravvivenza (v. *PEC- CI*, ed., 1763 p. 4).

⁵² R, c. 3r.

⁵³ « El mio benigno e dolce salvatore, conoscendo el desiderio mio, quale era preparato a morire per suo amore, mi dette una santissima spirazione che io andasse per questo misero e caduco mondo predicando la sua santissima passione, che io venisse a riprendere e chiamare a penitenza el misero et ostinato peccatore annunciandoli gravissima pestilenza e fame. » (R, c. 3v).

⁵⁴ « Gladius et fames et pestis » in Jer., 14, 12; 29, 17 e *passim*.

⁵⁵ R, c. 4r.

⁵⁶ Dove predica, dirà una volta, « più con la croce che con la voce. » (R, c. 12r).

⁵⁷ Non interessa qui se qualcuno di questi atteggiamenti sia sintomo di una deviazione patologica della mente di Bartolomeo, che i contemporanei giudicavano pazzo non solo nel senso di pazzo per amore divino. Sarebbero da considerare anche le frequenti allucinazioni.

⁵⁸ Un esempio (R, c. 6r): « Per tutta la Valdichiana presi el mio camino annunciando da parte di Dio guerra, peste e fame, dandoli due mesi di tempo a fare orazione e penitenza de' loro peccati ».

tivi. Talora la profezia è espressa con una breve sentenza rimata ⁵⁹, con un oggetto simbolico o con una azione mimica ⁶⁰. Qualche volta poi perde il suo carattere generale, monitorio e condizionato, diventando puro e semplice vaticinio ⁶¹, del quale Brandano si riconosce evidentemente la capacità, come riconosce qualche potere terapeutico al suo segno di croce ⁶².

Nella pietà di Brandano il Cristo tiene certamente il luogo centrale. Nell'autobiografia troviamo questo arditissimo accostamento della sua persona a quella del Salvatore, dettato in una subitanea esaltazione del profeta piuttosto che per un convincimento costante: « Entrai in una chiesa et inginocchiandomi inanzi a uno crocefisso, io con lacrime cordiali pregavo quello innamorato Giesú che si degnasse concedarmi per sua bontà quelle acutissime pene e dolori le quali in quel santissimo legno della croce sopportato aveva per me iniquo peccatore. Adomandando più e più volte questa medesima domanda, dicendo alcuna volta l'orazione domenicale *Pater Noster*, non senza lacrime sentii alle mani, piedi e costato uno intrinico dolore..... Trovandomi in quelle sante stimate fu' tutto ripieno di Spirito Santo, sentivo una voce che diceva che Giesú Nazzareno era entrato in questo misero corpo per dire tutto quello che voleva fare. Già era venuto una volta in forma umana visibile, ora è impalpabile e invisibile e l'omo mortale non è più degno di vederlo » ⁶³. Soltanto dal sangue di Cristo, non dalle proprie sofferenze, Brandano sperava la sua salute ⁶⁴.

Numerose sono anche le invocazioni alla Vergine, della quale difese una volta le prerogative in contrasto con un religioso regolare ⁶⁵. Inoltre il

⁵⁹ Ad esempio, passando presso Firenze esclama: « Città del giglio, trista alla madre che ci arà el figlio. » (R, c. 10v).

⁶⁰ In Siena agita ora un teschio, ora una falce, ora una scopa « altro non significando che grandissima mortalità » (R, c. 29v).

⁶¹ Questi casi sono però più frequenti nella tradizione raccolta dal Turi che nella autobiografia.

⁶² R, c. 25r.

⁶³ R, c. 4v.

⁶⁴ R, cc. 56v-57r. Quando il frate che aveva ascoltato la sua confessione generale esitò ad assolverlo perché non poteva restituire il mal tolto, egli, dopo avere a lungo disperato, si consolò al pensiero della misericordia divina, rispondendo poi al confessore: « O padre mio, sappi che io non mi voglio disperare perché è maggiore la misericordia di Dio e benignità de l'amoroso Giesù che non sonno li miei peccati » (R, cc. 2v-3r).

⁶⁵ Il quale « predicava che la Vergine non sappi e segreti di Dio e manco li poteva sapere » (R, c. 48v). Non c'è però una asserzione esplicita dell'allora disputatissimo dogma dell'Immacolata Concezione, che in Siena era sostenuto dalla Signoria come cosa di interesse pubblico.

santuario di Loreto è spesso meta dei suoi pellegrinaggi, venendo per lui subito dopo quello di Santiago de Compostela. Brandano ricorda poi frequenti visioni e colloqui col Salvatore, la Vergine e diversi santi nonché alcune apparizioni diaboliche.

L'atteggiamento di rimprovero al clero che qualche volta vediamo nei romiti e che non mancava del resto in molti predicatori regolari, è accentratissimo nel nostro profeta che più volte ripete invettive come questa: « Guai, guai... a' tristi sacerdoti, dico di quelli che vendano Cristo a l'altare, pieni di avarizia, ché per la loro trista vita e malo esempio che danno alli povari laici verà tal disciplina che dal principio del mondo in fino a questa ora presente non fu la maggiore »⁶⁶. Particolarmente fieri furono i rimproveri minacciosi da lui diretti a Clemente VII⁶⁷, che, essendo una volta stati pronunziati a Roma poco prima del Sacco del 1527, ebbero risonanza per tutta l'Europa⁶⁸. Durante la Settimana Santa proclamò la punizione imminente sulla città, il papa e la corte, forse senza voler far altro che rinforzare con la profezia il suo invito alla penitenza: « Roma, Roma, città di Roma, avanti sia feniti dieci dì di maggio tu sarai doma. Città di Roma, fa penitenza, ritorna a Cristo; io ti annunzio da parte sua tu andarai a sacco... Guai a papa Clemente, con tutti i tuoi cardinali e la tua corte... Oh, gran tribulazione presto presto sentirai si non fai nuova riforma »⁶⁹. Aveva gridato per Roma già da qualche giorno quando il 18 aprile, giovedì santo, si scagliò dall'alto di una statua contro il papa benedicente, rimproverandogli la poca pietà che scorgeva nei Romani durante quelle giornate⁷⁰; alcuni giorni dopo, nello stesso stile, lo accusò di simonia e gli predisse la deposizione⁷¹. Fu allora catturato, percosso e portato in un carcere dal quale lo avrebbero liberato i lanzi entrati in Roma il 6 maggio.

⁶⁶ R, cc. 8v-9r.

⁶⁷ Essi sono coerenti con tutta la figura del profeta, ma non si può escludere che la sua avversione per quel pontefice sia stata acuita dal vano tentativo di impadronirsi di Siena eseguito nel 1526 da truppe pontificie e fiorentine (v. P. PICCOLOMINI, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio*, Siena, 1903, pp. 99-113) e in seguito al quale circolarono presso il popolo senese delle « cantilenae » assai ingiuriose per il papa (TIZIO, ms. cit., p. 346).

⁶⁸ Esame e citazioni di alcune rare fonti germaniche sull'episodio in H. SCHULZ, *Der Sacco di Roma. Karls V. Truppen in Rom*, Halle, 1894, pp. 24-6, 42-8, 54, 62, 69-70. V. anche L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, II tr. it., vol. IV, par. II, Roma, 1912, pp. 246-8.

⁶⁹ R, c. 16r.

⁷⁰ R, c. 16v.

⁷¹ R, c. 17v.

Brandano non era stato l'unico nunzio di quell'evento famoso, anche se fu l'ultimo ed il piú celebre. In Roma stessa l'anno precedente un pellegrino in abito da mendicante aveva predetto la rovina del papa e della città⁷²; contemporaneo al senese, un prete normanno diceva nella sua lingua di esser mandato da Dio per esortare a penitenza⁷³ e fioriva una folta letteratura di profezie ambigue per fine (politico o religioso) e per fondamento (astrologico o di rivelazione ed ispirazione) che pronosticavano sciagure per Roma ed il pontefice⁷⁴. Lo stesso, in quella agitata

⁷² H. SCHULZ, op. cit., p. 43. Fu identificato a torto con Brandano in una relazione contemporanea spagnola (in A. RODRIGUEZ-VILLA, *Memorias para la Historia del asalto y saqueo de Roma en 1527 por el ejército imperial*, Madrid, 1875, p. 140) ed anche in A. REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, 3. Bd., 2. Abt., Berlin, 1870, p. 192. Il pellegrino del 1526 deve poi essere altra persona da quel Bernardino da Parenzo, eremita e profeta non troppo austero né ribelle, che era in Roma già almeno dal 1525 ed aveva avuto colloqui con Clemente VII, al quale avrebbe dato (così si vantava dopo il Sacco) dei savi e non ascoltati consigli (A. LUZIO, *Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, Milano, 1908, pp. 138-41). Il Pastor (op. cit., vol. cit., p. 247, n. 2) sembra identificare Bernardino da Parenzo col pellegrino del 1526.

⁷³ Ne parla la relazione del testimone oculare Jean CAVE (nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XVI, 1896, p. 391) che gli attribuisce, si direbbe, qualche carattere di Brandano, al quale pure accenna.

⁷⁴ Una eco in Alfonso de VALDÉS, *Diálogo de las cosas ocurridas en Roma*, ed. Montesinos, Madrid, 1928, p. 184. Le remote origini di questa letteratura sono ricordate dal DÖLLINGER (*Der Weissagungsglaube und das Prophetentum in der christlichen Zeit*, in *Kleinere Schriften*, Stuttgart, 1890, pp. 481-2). Alcune di queste profezie erano dichiaratamente filo-imperiali e ponevano l'eversione di Roma da parte dell'imperatore come un momento della conquista della monarchia universale: così quella inserita dal SANUTO al 22 dicembre 1519 (*Diari*, vol. XXVIII, Venezia, 1890, coll. 131-2. Lo stesso testo, con modificazioni lievissime, in S. SCHARDIUS, *Rerum Germanicarum Scriptores*, t. II, Giessen, 1673, p. 612), chiaramente rivolta a favorire Carlo V, ma che nel tema che abbiamo indicato ripete una aspettativa già esistente in Spagna verso il 1512 (v. M. BATAILLON, *Érasme et l'Espagne*, Paris, 1937, p. 69, n. 1). Andando indietro nel tempo e lasciando da parte il Savonarola, troviamo che la rovina di Roma era congiunta con quella di Firenze in alcune profezie germaniche del XV secolo, che consideravano le due città come le capitali del Guelfismo (DÖLLINGER, op. cit., p. 482), e, per diversi motivi, in quelle dei post-savonaroliani fiorentini: Simone Cinozzi nel 1499 (testo citato da G. SCHNITZER, *Savonarola*, tr. it., vol. II, Milano, 1931, p. 464), il « pazzo di Brozzi » nel 1500 (Giovanni CAMBI, *Istorie*, vol. II, t. XXI delle *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785, p. 167) e Francesco da Monte Pulciano nel 1513 (Iacopo PITTI, *Istoria Fiorentina*, in « Arch. Stor. It. », vol. I, Firenze, 1842, p. 112). Su di una lettera con la predizione del Sacco che sarebbe stata inviata al Giberti nel 1526, cfr. E. RODOCANACHI, *Histoire de Rome. Les pontificats de Adrien VI et de Clément VII*, Paris, 1933, p. 170.

Quaresima romana, andavano ripetendo i predicatori sui pulpiti ⁷⁵. Ora, il senese è certamente affine al romito che lo precedette di un anno, al normanno come a tanti altri personaggi, ma il carattere essenzialmente morale e in fondo generico dei suoi ammonimenti ⁷⁶ pare escludere, per questo episodio, una influenza diretta su di lui delle profezie più lontane ed elaborate. Egli naturalmente non ammetteva alcuna ispirazione umana e si paragonava al Battista ⁷⁷.

Contro Clemente VII Brandano si scagliò ancora l'anno seguente, la domenica delle Palme, ad Orvieto, invitando gli Orvietani a cacciarlo, negando che fosse vero pontefice, essendo figlio illegittimo, e che quindi avessero valore le benedizioni e le indulgenze che elargiva ⁷⁸. Più tardi, a partire dai primi mesi del 1530, avrebbe saputo per « spirazione » che il papa era l'Anticristo, non perché riconoscesse in lui alcun segno dei tempi, ma perché « per l'opere che faceva era contro di Cristo » ⁷⁹. È da notare che nello stesso tempo egli si mostra avversario dei « luterani » ⁸⁰.

L'obbedienza all'ispirazione personale indusse Brandano a trascurare, dopo qualche esitazione, l'ordine del suo confessore di non più predicare ⁸¹, mentre l'accentuazione del valore della condotta pratica devota davanti al legalitarismo canonistico ed alla scienza che lo giustificava, lo spinse ad attaccare le bolle di assoluzione e a difendersi, quando fu contraddetto,

⁷⁵ J. CAVE, op. cit.; Benedetto VARCHI, *Storia Fiorentina*, ed. Milanese, vol. I, Firenze, 1857, p. 86.

⁷⁶ È difficile che egli abbia veramente predetto, insieme con la rovina « de' preti e di tutta la città », la « rinnovazione della Chiesa », come, forse per contaminazione con motivi savonaroliani, riferisce il fiorentino Luigi GUICCIARDINI (*Il Sacco di Roma*, in *Il Sacco di Roma*, narrazioni di contemporanei scelte per cura di C. Milanese, Firenze, 1867, p. 167).

⁷⁷ « Si quis enim percunctabatur cuius esset, se vocem clamantis in deserto esse a coelo demissam respondebat » (Caesar GROLIERIUS, *Historia expugnatae et direptae urbis Romae* ..., Parigi, 1637, p. 38).

⁷⁸ TIZIO, ms. cit., p. 622. Il PASTOR (op. cit., vol. cit., p. 314) ha ritenuto che si riferisse a Brandano una notizia contenuta in una lettera mandata da Orvieto alla duchessa d'Urbino il 9 marzo 1528 (in Archivio di Stato di Firenze, Urbino, filza 265, f. 68), ma ivi è descritto un eremita ventiquattrenne ed è difficile che Brandano, a dispetto della durezza della sua vita, potesse sembrare in età di ventiquattro anni quando ne aveva circa quaranta.

⁷⁹ C, c. 75r. Questa volta, eccezionalmente, Brandano assegna ad un momento determinato l'origine di una sua convinzione, che ripete ancora narrando di esser stato interrogato con tortura, a questo proposito, ad Atri nel 1531 o 1532 (R, c. 45r).

⁸⁰ R, c. 25r e c. 36r-v, dove racconta di aver opposto fermamente il suo Credo a « molti luterani » che « incominciavano a disputare » con lui in una città della Germania.

⁸¹ R, cc. 23v-24r.

così: « Non voglio disputare né insegnare dottrina ma io voglio insegnare come si debbe tornare a penitenza »⁸². Parimenti il monte di pietà gli parve un mezzo diabolico per far entrare l'usura fra i cristiani, ed a Bologna, nel 1532, mentre i predicatori esortavano i fedeli ad offrire denaro per dotare quell'istituzione, egli si finse deputato alla raccolta, col proposito di distribuire quanto riceveva ai poveri, ai prigionieri ed ai pellegrini ⁸³.

L'autobiografia è piena del racconto degli imprigionamenti e delle inquisizioni condotte per mezzo di rudi tormenti da militari e giudici civili ed ecclesiastici, nonché delle ingurie e maltrattamenti subiti dalle popolazioni alle quali si rivolgeva e delle aspre terapie alle quali veniva sottoposto come pazzo. Talora però Brandano ricordava con soddisfazione il successo delle sue esortazioni alla penitenza quando esse coincidevano con sciagure presenti o credute vicine: così a Narni, spaventata per il saccheggio di Roma e prossima a subire la stessa sorte, gli abitanti concludono delle paci e si disputano pezzetti del mantello del profeta ⁸⁴, a Siena, poco dopo, egli fa svolgere processioni penitenziali mentre infuria la peste ⁸⁵ ed a Barletta nell'agosto del 1531 la sua predicazione ha altrettanta efficacia sulla popolazione resa inquieta da strani fenomeni celesti ⁸⁶.

Qualche atteggiamento di Brandano, pur nascendo da motivi di ordine religioso, prendeva calore dalla difesa degli umili contro chi ne rendeva più triste la vita. Una delle sue prime invettive, nella quale ripeteva forse quanto aveva udito da predicatori regolari, era rivolta contro gli usurai ⁸⁷; a Saragozza, nel 1531, dopo aver provocato gli abitanti con grida favorevoli alla Francia, non ricevendo elemosine per sfamare i molti poveri che erano nella città, rovesciò gerle di pane gridando: « La terra manda l'abbondanza e voi mettete la fame, omini avari, alla terra tornate », e promise poi il saccheggio di « tutta la robba de' religiosi e de' ricchi », sì che l'indomani nessun prete, per paura, era disposto a celebrare la messa fino a che il profeta non fu messo in carcere ⁸⁸.

Per l'imperatore Brandano non ebbe la stessa avversione che per il papa. Una volta, a Madrid, avrebbe gridato davanti alla reggia di far svol-

⁸² R, c. 48r.

⁸³ C, c. 94r-v.

⁸⁴ R, c. 41r-v.

⁸⁵ R, c. 22v. Cfr. TIZIO, ms. cit., p. 569.

⁸⁶ R, cc. 46v-47r.

⁸⁷ R, c. 6v.

⁸⁸ R, cc. 40r-41v.

gere processioni, poi, avendo saputo che era in Italia per farsi incoronare, avrebbe implorato su di lui il lume dello Spirito Santo, rimproverandogli forse l'incoronazione come un atto di superbia⁸⁹. Altrove si lamentò che l'imperatore, il papa ed il re di Francia non avessero concluso la pace⁹⁰. Ma della vita politica di Siena non pare dalle memorie che Brandano in questo tempo si interessasse. Il ricordo del fuoruscito Giovanni Martinuzzi, che nella primavera del 1526 molestava da un suo castello il dominio della repubblica e finì ucciso, non ha che un significato etico-religioso: il Martinuzzi si comportò da superbo, confidò nelle sue forze e non in Cristo, non ascoltò la voce del profeta che lo ammoniva, e per questo fu punito⁹¹.

Le poche testimonianze contemporanee che riguardano il profeta per il tempo compreso nell'autobiografia non coincidono sempre con quanto egli ricordava alla distanza, forse, di più lustri. Ad esempio Brandano non fa ricordo di un suo passaggio in Toscana nella primavera del 1530, mentre in una relazione dei casi di Volterra durante la guerra degli imperiali contro Firenze⁹², si dice che l'eremita, mentre le truppe imperiali portavano nella città dei pezzi d'artiglieria per dare l'assalto alla rocca, ancora occupata da un presidio fiorentino che sarebbe stato presto soccorso dal Ferrucci, gridò, riferendosi forse al papa che aveva mandato quell'aiuto: « Avrai le artiglierie, la città sarà messa a ruba, ma non potrai adoperarle »⁹³. Poteva essere una di quelle predizioni che significavano per Brandano l'abisso tra l'affaticarsi degli uomini e la realizzazione dei loro disegni o forse soltanto un altro gesto di inimicizia verso Clemente VII.

Era forse Brandano, del quale ha qualche caratteristica, il « frate scappuccino » segnalato a Camerino da una cronaca locale nel luglio 1528⁹⁴, mentre è confermata pienamente dalla cronologia e dalla circostanza del numeroso seguito che Brandano, in viaggio per Santiago, si trovava quella

⁸⁹ R., cc. 31v-32r.

⁹⁰ R., c. 50v.

⁹¹ R., c. 6r. Secondo il BARDI (ms. cit., c. 44r) avrebbe predetto la vittoria dei Senesi sulle truppe pontificie e fiorentine nel 1526, ma deve trattarsi di una anticipazione dell'atteggiamento « patriottico » che Brandano tenne intorno al 1550.

⁹² Giovanni PARELLI, *Seconda calamità volterrana*, vers. di M. Tabarrini, in « Arch. Stor. It. », Appendice, t. III, Firenze, 1846, pp. 333-52. Cfr. M. BATTISTINI, *Brandano a Volterra*, in « Bull. Sen. St. Pat. », XXVI (1919), pp. 264-5.

⁹³ Secondo il PARELLI, p. 343, i cannoni sarebbero giunti il 24 aprile.

⁹⁴ L'identificazione è proposta da Eduardus ALERCONIENSIS, *De primordiis Fratrum Minorum Capuccinorum*, Roma, 1921, p. 53. Per l'identificazione con Matteo da Bascio è invece Melchior a POBLADURA, *Historia generalis ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, pars I, Roma, 1947, p. 40.

volta a guidare, la notizia che sul suo passaggio per Modena il 2 maggio 1532 dà il Lancellotti⁹⁵. Infine, secondo una tradizione dei Cappuccini che l'autobiografia non conferma, poco dopo il 25 aprile 1534, quando gli appartenenti al nuovo ordine furono allontanati da Roma, Brandano, probabile ammiratore di quei rigidi seguaci della regola francescana, avrebbe rimproverato alla città eterna di accogliere tanti peccatori mentre cacciava i veri servi di Dio⁹⁶.

IV

Per i quasi venti anni che corsero dal 1535 alla morte del profeta le notizie che abbiamo di lui sono esclusivamente di fonte senese. Forse allora la città toscana divenne propriamente la patria di Brandano, il quale vi si fermò più a lungo, trovò amici e devoti ammiratori, tenne gli occhi sul suo governo.

Del 18 ottobre 1539 (nel qual giorno Brandano « era tornato in Siena et veniva da S. Iacomo di Galizia ») e del 18 novembre 1540 sono alcune fedeli di battesimo nelle quali Bartolomeo appare come padrino⁹⁷. Una riguarda una figlia del « magnifico Austino Bardi », assai ragguardevole personaggio in quegli anni⁹⁸, ciò che conferma la stima e la protezione di cui, come ci fa sapere il Turi, il profeta godeva presso parecchi nobili⁹⁹.

⁹⁵ Tommasino de' Bianchi detto de' LANCELLOTTI, *Cronaca modenese*, vol. III, Parma, 1875, pp. 437-8. Cfr. anche vol. IV, p. 11. Brandano predicò nel duomo di Modena ricordando la sua predizione per Roma; poi si ribellò al vicario del vescovo che lo rimproverava per aver predicato senza sua licenza. Cfr. R, c. 49 b.

⁹⁶ Il primo dei diversi cronisti cappuccini che fecero parola dell'episodio fu Mario da MERCATO SARACENO (*Relationes de origine ordinis Minorum Capuccinorum*, Assisi, 1937, p. 391) dal quale attinsero i successivi, uno dei quali però (Mattia da SALÒ, *Historia Capuccina*, pars I, Roma, 1946, pp. 209-10) aggiunse qualche notizia sul senese che aveva ricevuto oralmente da un suo confratello.

⁹⁷ Pubblicate da F. BANDINI PICCOLOMINI (*Notizie della vita di Brandano*, in « Miscellanea Storica Senese », V, 1898, p. 59).

⁹⁸ Fra l'altro fu ambasciatore presso l'Orange nel 1530 e capitano del popolo nel 1547 (PECCI, *Continuazione delle memorie* cit., par. III, pp. 32 e 191).

⁹⁹ Appunto nel 1538 predicava con successo ed aveva seguito anche di persone cospicue un romito romano, che venne poi allontanato da Siena per motivi non chiari (V. PECCI, *Continuazione* cit., par. III, pp. 104-5, che riassume le notizie del BARDI, ms. cit., cc. 96v-98v. Qualche altra notizia nelle deposizioni del Paleario durante il suo ultimo processo, in « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », XIX, 1896, pp. 170 e 174).

Secondo il Pecci¹⁰⁰ il 19 gennaio 1538 Brandano sarebbe stato accolto nella Compagnia di Sant'Antonio Abate che aveva sede presso la chiesa di San Martino, retta da eremitani agostiniani della congregazione di Lecceto. In un registro della compagnia oggi conservato, di quel periodo¹⁰¹, la deliberazione che il Pecci riporta non si trova, ma vi è comunque¹⁰² il ricordo di un intervento di Brandano alla data del 21 gennaio 1542 (stile senese). Quindi, anche se possiamo avere il sospetto che il Pecci accogliesse senza cautela una pia invenzione dei membri di quella compagnia, l'appartenenza di Brandano ad essa resta accertata e fornisce la più naturale spiegazione dei rapporti che egli ebbe con gli agostiniani leccetani¹⁰³, ad uno dei quali, il suo confessore e futuro biografo Mariano Fedeli, dettò, nel 1541, una strana profezia composita¹⁰⁴. Dopo l'invocazione vi troviamo alcune frasette generiche o senza senso intelligibile, poi altre dedicate ciascuna ad un anno fra il '42 ed il '50¹⁰⁵, infine delle predizioni per diverse città d'Italia da cui parrebbe che Brandano gettasse qualche sguardo sulle relazioni interstatuali del tempo. Non tutte infatti sono prive di significato. Ecco, ad esempio, quella per Venezia: « Venezia, perché hanno del briccone, l'amara bevanda beverà e il Turco da Venezia passerà ».

Più d'una delle predizioni per le città ritorna in un elenco di « Profezie conferite da Brandano al padre Giovan Battista detto il Fonte Brandano »¹⁰⁶. Eccone alcune: « Roma sarà doma, poiché il mondo fu pazzo sarà

¹⁰⁰ *Notizie* cit., ed. 1763, p. 9.

¹⁰¹ Archivio di Stato di Siena, Patrimonio dei resti ecclesiastici, 41. Va dal 1530 al 1581 e contiene diverse deliberazioni sull'ammissione di confratelli. Non è impossibile che si tenessero contemporaneamente più registri di simile contenuto e che quello visto dal Pecci, nel quale si sarebbe trovata anche la notizia della morte di Brandano, sia andato perduto. Nell'autobiografia (R, c. 22v) Brandano ricorda con elogio una compagnia « nuovamente fatta » nel 1527, che aveva sede alla « abbazia a santo Donato » e della quale non abbiamo alcuna notizia.

¹⁰² C. 43r.

¹⁰³ Nel secolo seguente si affermò da parte degli agostiniani che Brandano sarebbe stato « frate », cioè « mantellato » o terziario del loro ordine, ma questa « appropriazione » (che si trova la prima volta in Arsenio dell'ASCENSIONE, *Vita dell'ammirabile servo di Dio padre Fr. Giovanni di S. Guglielmo*, Fermo, 1629, p. 115) non ha probabilmente fondamento.

¹⁰⁴ Nel Turi, ms. Moreniano Pecci 43, cc. 46v-48v.

¹⁰⁵ Queste, con cambiamenti notevoli, sono anche nella vita anonima (ed. Rastrelli, pp. 144-5). E. DONADONI (*Di uno sconosciuto poema eretico della seconda metà del Cinquecento di autore lucchese*, in « Studi di Letteratura italiana », II, 1900, pp. 58-199, p. 73 dell'estr.) ritiene giustamente che alcune contengano « manifeste allusioni all'aspettata età dell'oro ».

¹⁰⁶ Sono, come in estratto, nel ms. Riccardiano 2883, cc. 46v-48v.

mantenuta in secula seculorum... Lucca, sarai distrutta, e i Genovesi saranno legati e presi da' Turchi, moriranno molti francesi e per terra molti distesi... A Lucca disse: Lucca Lucca, con le palle di un tuo amico hai da esser distrutta. Lucca, hai chi ti imbocca. Sopra la città di Siena, trista a te Siena quando gli animali tuoi non faranno più guerra insieme, vi basterà il grano de legacci, perché il tuo stato ha da venire in tanta povertà e penuria di gente che sopra il tetto vedrete pascere il cavallo. Trista a te, Siena, quando le donne porteranno il diadema in capo e i galli canteranno nei poggetti, e ci sarà cattivo stare quando useranno i cappelletti ». Di questi esempi i primi due si potranno considerare predizioni di sventure senza un motivo particolare, ma nel terzo è difficile non vedere un riferimento ai rapporti tra gli stati toscani ed alle aspirazioni del ducato di Firenze al dominio della regione. Nell'ultimo non possiamo che notare l'intonazione pessimistica, lasciando al Turi il carico di interpretare ogni frase e mostrarne la profetica veridicità ¹⁰⁷.

Ci sono stati tramandati due assai rozzi componimenti poetici di Brandano. Nel primo ¹⁰⁸, assai poco perspicuo, che in versi affannosi e pieni di simboli presenta una tetra visione di calamità future, gli undici versi iniziali non sono veramente di Brandano, il quale li dovette togliere da un opuscolo di profezie allora circolante. Si scorge subito difatti che essi costituiscono l'unica serie abbastanza lunga di regolari endecasillabi, che hanno un senso concluso, che le finali, con facili ritocchi, formano lo schema di un sonetto a rime alternate mutilo dei primi tre versi. Di più il primo terzetto è citato, con insignificanti differenze, in un'opera inglese del secolo scorso da « a scarce book of prophecies, dated 1532 », dove quel sonetto faceva da commiato ¹⁰⁹. Non avendo noi potuto identificare il raro opuscolo, non possiamo dire con sicurezza a quale genere di fonti Brandano attingesse, forse a uno di quei pronostici annuali di natura astrologica in origine, ma che qualche volta anche dei cultori di astrologia componevano lasciando da parte la loro scienza e mettendo insieme una serie di brevi

¹⁰⁷ Ms. Moreniano Pecci 43, c. 53v: si sono da poco fatti molti nuovi poderi e quindi i galli cantano per i poggetti. Che poi per Siena i tempi siano tristi è per il Turi un presupposto costante. Cfr. anche R, c. 60v.

¹⁰⁸ Pervenutoci per il solito tramite del Turi (ms. Moreniano Pecci 43, c. 84v) con il titolo, forse non del tutto proprio, di « Rovina della Toscana ». Nel PECCI, ed. 1763, alle pp. 63-4.

¹⁰⁹ J. DENNISTOUN of DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, vol. III, London, 1851, p. 7.

predizioni ¹¹⁰. Si direbbe dunque che il senese cercasse ora ispirazione anche fuori delle Scritture, in un campo ambiguo tra la profezia astrologica e quella ispirata.

L'altro componimento, di qualità del tutto diversa ma di forma non meno esaltata ed inculta, è una parafrasi dell'inno *Ave Maris Stella* ¹¹¹. Negli ultimi quattro versi si può vedere forse una allusione all'atteso Pastore Angelico:

« Verà el santo pastore,
farà la rinnovazione
di questa fiorita angiolella,
di santa Anna Maris Stella »¹¹².

In questi anni Brandano continuò i suoi pellegrinaggi devoti ¹¹³, ma assai frequentemente doveva anche percorrere il contado senese, sì che numerosissimi sono gli episodi raccolti dai biografi che ce lo mostrano particolarmente nella regione intorno a Petroio. In Siena egli doveva avere un costante seguito di mendicanti, ai quali si industriava di procurare il vitto, anche stimolando con richieste personali i cittadini facoltosi ¹¹⁴. Attendeva anche a due altre opere di misericordia: al servizio degli infermi nell'ospedale di santa Maria della Scala ¹¹⁵ ed all'ammaestramento dei fanciulli, naturale prosecuzione della sua attività di predicatore, che gli venne per qualche tempo consentito, con favore eccezionale, di svolgere dal pulpito del Duomo ¹¹⁶. Altro segno della benevolenza pubblica è un'elemosina di dieci fiorini che i Dieci Conservatori di Libertà gli assegnarono il 23 gennaio 1547 ¹¹⁷. Nel maggio seguente, spinto forse da quello spirito di carità,

¹¹⁰ Un esempio del 1530 è descritto da L. THORNDIKE (*A History of magic and experimental Science*, II ed., vol. V, New York, 1951, p. 245).

¹¹¹ Questa « laude », come la chiama Brandano, è anche nel ms. Riccardiano dell'autobiografia (cc. 33r-34v) dove forse Vincenzo di Cristoforo la aggiunse di suo, non trovandosi essa nel ms. Capponiano. Il testo è assai diverso che nel Turi.

¹¹² Il Pecci (ed. 1763, p. 30) ci fa sapere come a Siena si pensasse che Brandano vi avesse alluso ad un futuro papa instauratore di nuove devozioni mariane, Pio V oppure Alessandro VII.

¹¹³ Si è visto che nell'ottobre 1539 tornava da Santiago.

¹¹⁴ PECCI, ed. 1763, p. 24. Dei poveri di Siena Bartolomeo si considerava come il capo ed il protettore. Vincenzo Salimbeni ricorda: « Diceva: e miei soldati sonno come e fichi, hanno la gonnella tutta stracciata. Voleva dire de' poverelli. » (R, c. 61r).

¹¹⁵ PECCI, *ibidem*.

¹¹⁶ BARDI, ms. cit., c. 43v, e Salimbeni, in R, c. 60r.

¹¹⁷ Doc. pubblicato da (A.) L(1)S(INI) in « Misc. Stor. Sen. », III (1895), p. 196.

non privo di turbolenza, che lo faceva insorgere davanti alle sofferenze dei miseri, capeggiò una piccola sommossa. Il cronista senese che racconta l'episodio¹¹⁸ non ne scorgeva altra causa che l'irrequietezza della plebe, oziosa per la chiusura delle botteghe ordinata per festeggiare la recente vittoria di Carlo V sui principi protestanti. Dopo che invano era stata chiesta al magistrato la liberazione dei prigionieri, « multi ex infima plebecula, Brandano duce » sfondarono le porte delle carceri insultando il capitano di giustizia.

A Siena intanto i larghi ordinamenti repubblicani perdevano autorità di fronte ai rappresentanti dell'imperatore. La città permaneva nel partito imperiale dalla cacciata dei Petrucci, ma un tumulto scoppiato il 6 febbraio 1546 faceva allontanare la guarnigione spagnola senza che tuttavia venissero interrotte le formali proteste di devozione all'Impero. Per la mediazione del duca di Firenze fu riammesso un presidio spagnolo, che entrò nella città nel settembre 1547, precedendo di poco il nuovo rappresentante cesareo, don Diego Hurtado de Mendoza. Questi ebbe poteri più di governatore che di agente diplomatico, specialmente dopo la riforma del governo che fece approvare nel novembre 1548. Più tardi, per impedire definitivamente a Siena ogni possibilità di darsi un nuovo ordinamento, fu decisa l'erezione di una fortezza all'interno della città. Ma dopo che ad una Balia debole e tratta quasi in inganno fu strappato l'assenso, anzi la richiesta, che si facesse la fortezza, la maggioranza stragrande dei cittadini e lo stesso governo manifestarono una ferma opposizione all'opera con ambascerie all'imperatore, sottoscrizioni di suppliche ed infine manifestazioni religiose, principalmente lugubri processioni¹¹⁹. Quando la cittadella era ancora inservibile, una rivolta preparata da alcuni fuorusciti e da loro

¹¹⁸ Giovan Battista GORI, *Storia di Siena*, autografa nel ms. senese A. IV. 19, c. 31v.

¹¹⁹ In questa occasione e nel 1554, nel momento decisivo della guerra, furono diffuse tre profezie ritmiche di carattere politico-religioso, esempi di una già vecchia tradizione. Una di esse pare essere stata compilata allora (quella attribuita a santa Brigida che comincia: « Svegliati, Lupa, hormai », nel ms. senese A. III. 28, cc. 91r-92r), un'altra, già antica, fu rimessa in giro accorciata (come si vede confrontando il testo che ne offre il BARDI, ms. cit., cc. 225v-226v, con quello che è nel cit. ms. A. III. 28, cc. 66v-70v. Comincia: « Hora mi volto alla città del monte ». Fu anch'essa in questa occasione attribuita a santa Brigida. Il cronista Giugurta TOMMASI, *Storia di Siena*, ms. senese A. X. 74, anno 1551, cc. n. n., sapeva che la sua composizione era antica di quasi due secoli, la terza fu insieme ridotta ed interpolata forse dopo la battaglia di Marciano (cfr. il testo nel cit. ms. A. III. 28, c. 83v, o nelle appendici, restate inedite, del cit. Diario del Sozzini, con gli appunti dati da A. LUSINI, *Superstizioni e profezie*, in « La Diana », VI, 1931, pp. 204-7. È attribuita a san Bernardino e

aderenti entro la città, scacciava, alla fine del luglio 1552, la guarnigione spagnola e poneva la città sotto la protezione del re di Francia. Fu assai ampia la partecipazione del popolo all'avvenimento, sia per la molestia che il grave disagio finanziario recava a tutti, sia perché assai numerosa era a Siena, rispetto alla somma degli abitanti, l'effettiva classe politica, per un momento quasi tutta concorde.

La prima notizia riguardante Brandano nel periodo seguente all'arrivo del Mendoza è la sua condanna alla relegazione per tre mesi fuori della città, pronunziata dai Dieci Conservatori di Libertà il 9 marzo 1548¹²⁰. Fu dovuta la condanna a qualche atto contro il Mendoza? Secondo il Turi Brandano lo avrebbe minacciato e insultato fin dal primo giorno in cui entrò in Siena, ma naturalmente la sua testimonianza, che forse estende a questo tempo ciò che fu vero più tardi, va accettata con prudenza. Brandano accenna a questo esilio nella sua lettera a Tommaso da Montalcino¹²¹ e par darne la colpa ai soli Senesi, senza indicare il motivo del provvedimento, che resta dunque di significato incerto. Il profeta ricordava anche di esser tornato nella città dopo undici giorni appena dall'espulsione: è credibile che la popolarità del romito rendesse il bando difficilmente eseguibile, e la mitezza della pena, presumibile anche se non ne sappiamo la causa, fa credere che si procedesse contro di lui con molto riguardo.

Comunque nel 1551, quando la cittadella si cominciava a fabbricare, l'avversione di Bartolomeo agli Spagnoli si manifestò indubbiamente in forma violenta¹²². Brandano minacciò don Diego, l'aspirante tiranno, lo uomo che voleva conculcare la città protetta dalla Madonna¹²³ fidando quasi in un giudizio divino, e gridò senza timore, riferendosi alla costruzione della fortezza, le parole del Salmista: « Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam »¹²⁴.

comincia: « La man mi trema e il cor mi si fa diaccio »). Per un accenno derisorio a questa letteratura, e forse anche alle profezie di Brandano, contenuto in una commedia pubblicata a Siena nel 1552, v. C. MAZZI, *La Congrega dei Rozzi in Siena nel secolo XVI*, vol. I, Firenze, 1882, pp. 243-4.

¹²⁰ Doc. pubblicato dal BANDINI PICCOLOMINI, art. cit.

¹²¹ PECCI, ed. 1763, p. 36.

¹²² Nulla aggiunge intorno a questi episodi il Turi rispetto a quanto scrivono il Sozzini (l. cit.), il Bardi (ms. cit., cc. 222r-223r), il Tommasi (ms. cit., cc. n. n.). Quest'ultimo ripete il Bardi con poco in più.

¹²³ BARDI, l. cit.: « Diceva... che questa città era della Gloriosa Vergine, e che lei la difenderà e che non pensino torli la libertà, e che capiterebbero male ».

¹²⁴ Così il SOZZINI, p. 38, che aggiunge il celebre episodio, non confermato dal

Per i due anni che vanno dalla cacciata degli Spagnoli alla morte del profeta, abbiamo la piccola raccolta delle sei lettere da lui dettate¹²⁵. La prima veramente, al prete Tommaso da Montalcino, non è certo che non sia anteriore al luglio 1552, poiché una frase indirizzata a don Diego può essere una minaccia come la constatazione di una punizione e l'unico altro riferimento cronologico è quello al bando del 1548. È una esortazione ai Senesi perché con la penitenza evitino i castighi di Dio: Brandano non mostra qui di aver mutato modo rispetto ai suoi primi anni di predicazione¹²⁶. Una lettera è indirizzata al cardinale Mignanelli, che fu a Siena come legato papale dal 20 agosto al 14 ottobre 1552. V'è un riferimento alla credenza nella conversione dei Turchi al Cristianesimo dopo che i popoli cristiani fossero stati flagellati: « Ora il Turco con tutti gl'infedeli distruggeranno la Cristianità in sangue, in fuoco, e come rimasero pochi delli Giudei per aver crocefisso Gesù Cristo, così rimarranno pochi Cristiani per insegnar la fede agl'infedeli... ».

Le stesse speranze, mescolate ad altre che di frequente vi andavano congiunte, in una « profezia » riferita come in parafrasi dall'agostiniano Mariano Turchi¹²⁷: « Annunziava la conversione del Turco e de' Giudei vicina. Annunziava la venuta d'un Pastore Santo. Annunziava la riforma della Chiesa quale Cristo promesse a santa Caterina. Lui predisse che ha da venire presto una peste in Italia, e che il Turco ha da pigliare tutta l'Italia, e che piglierà Venezia, e pochi cristiani rimarranno e pochi preti e frati, anzi scapperanno, che Firenze ha da andare in fuoco e Roma ha

Bardi, del sasso scagliato dal profeta contro un soldato spagnolo scambiato per don Diego. Secondo il Bardi, questi, sospettando che Brandano fosse istigato da qualcuno che sfruttava la sua popolarità, lo fece arrestare e torturare dai suoi uomini. Brandano, quando gli si domandò chi gli suggerisse quanto andava esclamando, mostrò un crocefisso gridando: « Questo me lo fa dire! » Il profeta fu poi mandato a Piombino per esservi trattenuto, ma, come aggiunge il Tommasi, liberato subito sulla parola di non far ritorno a Siena.

¹²⁵ Tutte, meno quella a Giulio III, nel PECCI, ed. 1763, pp. 31-7.

¹²⁶ Tommaso da Montalcino avrebbe promosso presso la Signoria, poco dopo la battaglia di Marciano, uno di quei provvedimenti di ispirazione religiosa che le repubbliche prendevano nei momenti gravi, cioè il ripristino dei Quattro Ufficiali sopra la Pace, deputati a pacificare i cittadini per via straordinaria, reprimere la bestemmia e la sodomia, provvedere alle fanciulle abbandonate (Archivio di Stato di Siena, Ufficiali sopra la Pace, 3, cc. 1r-3v). Altre deliberazioni prese in quegli anni a Siena per motivi religiosi e propiziatori segnalate in L. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion*, t. I, Paris, 1913, pp. 557 e 568.

¹²⁷ Ms. senese K. VIII. 55, cit., p. 35. Vi è contenuta una allusione all'ultima guerra di Siena allora in corso.

da esser distrutta e Lucca, e che Siena, e per fame e per guerra, e, finite le sue tribulazioni, Siena sarà la pace d'Italia e molto luminosa dal suo bel parlare. In più tempi queste tali cose ho notate, e molte altre, e che l'Imperatore et il Re di Francia alla fine faranno la pace; in questa lettera mostra che questo campo ha da essere rotto, e presto ». Brandano allargava la sua profezia appropriandosi le immagini di sconvolgimenti seguiti da una pace definitiva che aveva già vagheggiato la generazione precedente alla sua, aggiungendovi le appassionate e contraddittorie predizioni per Siena.

Due lettere furono dettate dal profeta per Piero Strozzi, giunto a Siena il 2 gennaio 1554 con l'ufficio di capitano generale delle forze francesi e senesi. Nella prima Brandano lo salutava come sostegno della Repubblica e gli raccomandava di reprimere la bestemmia nel suo esercito; nella seconda, assai breve, augurava vittoria al « Santo Gedeone ». Poco significativa e più del solito ricca di omoteleuti è un'altra esortazione al pio vivere diretta ai Senesi. Ultima dovette essere la lettera mandata a Giulio III, che, come vide il suo editore, contiene un riferimento ad un fatto d'armi del 23 marzo 1554¹²⁸. Il papa vi è ammonito con libertà più che cateriniana ma senza malevolenza ad imitare i grandi Pastori come san Pietro, san Gregorio e san Silvestro, a pregare Dio perché lo illumini ad intendere la Scrittura, a procurare di conciliare l'imperatore con il re di Francia¹²⁹.

Questa fu, insieme con le profezie sulla sorte di Siena, l'ultima voce di Brandano. Per concorde tradizione egli morì il giorno del Corpus Domini del 1554 (il 24 maggio) nella casa di un Buoninsegni.

GIAMPAOLO TOGNETTI

¹²⁸ In MISCIATTELLI, op. cit., pp. 237-40, tratta dal cit. ms. K. VIII. 55.

¹²⁹ I modelli fontani di questa lettera dovettero essere le missive di Santa Caterina a Gregorio XI ed Urbano VI. La presenza della santa nella mente di Brandano è provata da menzioni nell'autobiografia e forse da qualche espressione presa in prestito a lei.

GALIANI TRA ENCICLOPEDISTI E FISIOCRATI

Il momento in cui vennero scritti, lo stile allusivo e talvolta volontariamente ambiguo usato da Galiani, le polemiche suscitate, fin dal loro primo apparire, nelle più diverse correnti del mondo intellettuale parigino, tutto sembrò dover contribuire a render difficile, incerta l'interpretazione dei pur tanto celebri *Dialogues sur le commerce des bleds*. Nè la polemica si è composta e chiusa col passar degli anni. Ancora nel 1938 Eduard Ganzoni chiamava Galiani un « economista misconosciuto » e Luigi Einaudi gli dava ragione, riprendendo alle radici il problema della valutazione storica dell'economista napoletano ¹.

Dopo tanto discutere, non c'era evidentemente che un mezzo per farci fare un buon passo avanti: darci cioè un testo criticamente vagliato e fornirci il *dossier* della genesi e della discussione dei *Dialogues*, mettendo insieme appunti, lettere di Galiani o a lui dirette, articoli e repliche, e permetterci in tal modo di seguire il nascere e lo sviluppo del pensiero dell'autore e dei suoi contraddittori. Ed è precisamente quanto ha fatto ora il maggior conoscitore dell'opera di Galiani, Fausto Nicolini, pubblicando un volume che è riuscito altrettanto bello quanto utile ².

Il testo era men facile da stabilire di quanto non sembrasse a prima vista, sia per le varianti ben note a chi ha pratica di edizioni antiche (sempre meno uniformi di quanto non si possa pensare), e sia, soprattutto, perchè è stato rinvenuto recentemente in America un manoscritto autografo dei *Dialogues* che contiene una versione del testo anteriore e talvolta notevolmente diversa da quella stampata poi nel 1770. Le pp. XVI e sgg. della

¹ *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 267 e sgg.

² FERDINANDO GALIANI, *Dialogues sur le commerce des bleds. Giusta l'editio princeps del 1770, con appendici illustrative* di FAUSTO NICOLINI, Milano - Napoli, R. Ricciardi, 1959, pp. XXIX-604.

Introduzione di Fausto Nicolini e la sua *Appendice sesta* son dedicate a chiarire i problemi suscitati da queste due diverse versioni e a fornirci le varianti essenziali. Certo chi ha esaminato i due facsimili delle pagine del manoscritto americano, autografo di Galiani, con i margini costellati di postille, correzioni, annotazioni, autografe anch'esse, di Diderot, non potrà non desiderare che un giorno veda la luce anche questo testo, il quale permetterà di seguire minutamente l'opera di redattore esercitata dal *philosophe* e, per così dire, il dialogo dei due amici sulla medesima pagina. Auguriamoci ciò facciano presto Herbert Dieckmann e Philip Koch, che il manoscritto ci hanno presentato per primi ³.

Quanto al *dossier* dei *Dialogues* esso comprende trecento pagine del libro ed è fitto di materiali preziosi, difficilmente reperibili o inediti, sempre largamente commentati. Evidentemente non pretende d'esser completo. Ogni lettore, non escluso il sottoscritto, può esser tentato di rifare mentalmente il lavoro, aggiungendo questo, magari togliendo quell'altro. Tutto dipende, evidentemente, dal punto di vista da cui ci si vuol mettere. Il dibattito delle idee che si svolge in queste pagine è così appassionante, e così gravi sono gli interessi economici e politici connessi e concomitanti che verrebbe voglia di escludere o di mettere da parte del tutto gli elementi mondani, puramente aneddotici, per fissar lo sguardo unicamente su alcuni punti essenziali. Dopo tutto il dibattito si apre con una carestia che miete migliaia di vite umane a Napoli, nel 1764, e si chiude con la maggior crisi economica e politica che l'antico regime abbia subito in Francia prima della rivoluzione francese, la crisi cioè degli ultimi anni del regno di Luigi XV. Sul piano intellettuale pure, il *dossier* dei *Dialogues* ha inizio quando l'*Encyclopedie* è conclusa ed il movimento che si era unito attorno al gran dizionario si scinde, si spezzetta, dando luogo ad una vera lotta di successione fra fisiocrati, enciclopedisti di questa o quella corrente, tra gruppi legati a d'Holbach, a Necker o ad altri ancora. Per una decina d'anni, fino all'avvento di Turgot, nel 1774, quando si verrà formando di nuovo una temporanea convergenza e unità di queste forze, assistiamo alla lotta interna nell'enciclopedismo francese, al sorgere di nuove e contrastanti forze illuministe e anti-illuministe. In mezzo a questi contrasti e dibattiti si inseriscono i *Dialogues* ed è rifacendosi ad essi che potrà venir giudicato il loro effettivo valore polemico e politico.

Proprio i documenti raccolti da Fausto Nicolini ci dimostrano quanto

³ *The Autograph Manuscript of Galiani's Dialogues sur le commerce des blés*, in « Harvard Library Bulletin », vol. IX, n. 1, inverno 1955, pp. 110 e sgg. Là pure stanno i due facsimili.

Galiani sia dominato dall'atmosfera che lo attornia, quanto sia sensibile ai problemi di quegli anni. Ci appare di sovente piuttosto un riflesso, sia pure un brillante riflesso, di questi dibattiti e problemi più che non l'assertore d'una concezione tutta sua e personale. Lo vediamo cambiare coi tempi, mutare col mutare delle situazioni, sensibilissimo testimone e lucidissimo spettatore d'un dramma che lo circonda. Dapprima favorevole anch'egli alla libertà del commercio dei grani, assertore delle idee fisiocratiche, vede crescere attorno a sè le difficoltà, le proteste, le obiezioni alla politica inaugurata con l'editto del 1763 e per lungo tempo sente tenzonare dentro l'animo suo il pro e il contro delle dottrine liberistiche, per finir col persuadersi che esse sono errate, o che per lo meno vanno interpretate ed applicate in modi tutt'affatto diversi da quelli che erano stati messi in opera da Trudaine, da l'Averdy e dagli altri responsabili francesi.

Come bene spiega Fausto Nicolini⁴, Galiani finì col prendere la sua posizione antifisiocratica tra il marzo e il novembre 1768. Ora, basta aprire la storia del *Mouvement physiocratique en France (de 1756 à 1770)*, di Georges Weulersse⁵ per vedere che cosa significassero quell'anno e quei mesi. I fisiocrati sentono e sanno che se vogliono ottenere un'applicazione reale degli editti del 1763 e 1764, sempre più sistematicamente violati dal governo e dalle autorità locali, debbono tendere a trasformare sempre più profondamente la struttura dello stato e dell'economia (abolizione delle corporazioni ecc.). Cercano in tutti i modi di spingere in avanti il governo. Ma questo torpidamente loro resiste. Gli attacchi sferrati contro la politica liberista si fanno sempre più violenti. Bachaumont scriveva in quel periodo che « cette intervention dans la police du gouvernement n'est que le prélude de la subversion totale que se proposent ces philosophes patriotes ». Le forze che si oppongono ai fisiocrati vanno sempre maggiormente allargandosi. I Parlamenti sono vieppiù indisciplinati e riottosi. Scoppiano tumulti in Normandia, nel Maine, nella Touraine. Maynon d'Invault sostituisce l'Averdy, ma la politica economica non diventa per questo più salda e rettilinea. Nel novembre 1768 Galiani trae le conclusioni e dichiara, parlando con Diderot: « il faut laisser subsister les mauvaises loix partout où il n'y a pas dans le ministère des hommes d'assez de tête pour faire exécuter les bonnes et pourvoyant aux inconvénients des innovations les plus avantageuses »⁶.

Galiani rinunzia insomma alle riforme perchè ritiene gli ostacoli insor-

⁴ *Dialogues*, cit., p. 329.

⁵ Paris, F. Alcan, 1910, vol. I, pp. 156 e sgg.

⁶ *Dialogues*, cit. p. 335.

montabili. Le cose, i fatti prendono il sopravvento sulle idee, i programmi. Perché? Come mai questa precisamente fu la sua reazione e conclusione?

Motivi politici e ideologici si accavallano e sovrappongono nella sua mente agilissima in questo momento germinale dei *Dialogues*, dove appunto questi diversi ed anche contrastanti elementi verranno a disporsi in una dialogica *concordia discors*. Ma un elemento politico essenziale riemerge nell'animo suo e finisce per dominarlo. Galiani assiste appassionato alla politica francese, ma al fondo della sua coscienza sta un'altra esperienza, quella compiuta a Napoli, qualche anno prima, da Tanucci, da lui, da tutta la classe dirigente meridionale. A Napoli la conclusione era stata ben più brutale che non in Francia. La terribile carestia del 1764 — l'ultima grande carestia dell'antico regime italiano ed una data fondamentale del nostro Settecento — aveva dimostrato l'inadeguatezza paurosa dei metodi e dei provvedimenti annonari dello stato borbonico, della città di Napoli. Da una esperienza parallela e contemporanea altre regioni italiane — la Toscana ad esempio — emergevano con un rinnovamento più o meno completo della legislazione granaria. Pietro Leopoldo avrebbe l'anno dopo aperto l'epoca liberistica del suo granducato. Gli ostacoli, invece, la tradizione, gl'interessi erano stati ben altrimenti pesanti nel meridione. E la politica di Tanucci aveva dimostrato che il suo riformismo empirico era ormai del tutto insufficiente. Napoli aveva sofferto più d'ogni altro centro italiano. Altissimo era stato il numero delle vittime. Strascichi di processi e di querimonie ricordarono a lungo questa amara esperienza — che un giorno gli storici dovranno studiare a fondo, confrontandola con quella di tutti gli altri stati della penisola e dell'Europa per misurarne esattamente tutta la portata. Galiani aveva cercato di suggerire provvedimenti e rimedi tecnici ed economici (nuove piantagioni e nuove leggi) e lo aveva fatto con entusiasmo e fresco spirito riformatore, come testimoniano le sue lettere a Tanucci. Ma anch'egli aveva dovuto rassegnarsi di fronte ai fatti, quei fatti che tanto spesso riemergono nelle pagine dei suoi *Dialogues*. Aveva seguito le idee degli enciclopedisti suoi amici ed aveva provato ad applicarle da lontano a Napoli. Ma non era riuscito. Il suo « realismo » nasceva da una sconfitta.

Alla radice dunque della posizione presa da Galiani alla fine del 1768 stavano esperienze concrete, francesi e napoletane. Che egli le elaborasse in uno scintillante pensiero, che sapesse trarne qua e là geniali conclusioni, è vero certamente. Ma bisogna pur ammettere che non furono le concezioni filosofiche a guidare la sua evoluzione. La sua polemica contro l'astrattezza dei fisiocrati non può davvero esser considerata un elemento fondamentale

e neppure molto importante e rilevante della sua evoluzione. Non mi sentirei di condividere tutto quello che Fausto Nicolini ha scritto nella sua *Introduzione* a questo proposito. Se non fosse altro perchè questa polemica contro l'astrattezza dei fisiocrati è quel che di meno originale c'è nelle pagine di Galiani. Opuscoli, giornali e libri francesi di quegli anni son pieni di questo motivo, che Galiani non fa che riprendere e riecheggiare. Quando Voltaire pubblicò *L'Homme aux 40 écus*, e ciò avvenne precisamente nel 1768, Condorcet si limitò a dire che Voltaire era stato spinto a scrivere questo opuscolo in odio all'«esprit de système» dei fisiocrati. « Dans un moment d'humour contre les systèmes qu'il s'amusa à faire ce roman »⁷. L'anno prima, 1767, erano usciti i due volumi di Forbonnais intitolati *Principes et observations oeconomiques*, forse il più importante e significativo scritto diretto contro i fisiocrati in quel momento⁸. Nell'*Avant propos* si leggeva tra l'altro: « dès qu'il est question d'agir ou de la pratique, on reconnoit les bornes de l'utilité qu'on peut tirer des abstractions... Les métaphisiciens, enivrés de leurs sublimités, se pressent trop de prétendre orgueilleusement que le monde peut être gouverné avec des sillogismes... Il est de la prudence, avant d'engager sa croïance, de bien examiner si quelqu'abus des mots n'est pas le foier de ces explosions sistématiques »⁹. Recensendo questo libro di Forbonnais il « Journal de l'agriculture, du commerce et des finances », del settembre 1767, insisteva: « ...cette métaphysique [dei fisiocrati] conduit à voir les choses en abstraction; on croit les simplifier en les généralisant... Les économistes..., laissant de côté les faits, ont enfanté des systèmes qui cadrent mal avec les faits. La métaphysique leur en a tenu lieu, elle les a conduits à voir les choses en abstractions... »¹⁰.

Indubbiamente questa campagna contro l'«astrazione» dei seguaci di Quesnay lascerà una traccia profonda. Proprio qui possiamo trovare una delle radici di quella polemica contro la mentalità settecentesca che finirà per coinvolgere nella sua condanna tutto l'illuminismo e passerà in eredità agli avversari e nemici di esso. Ma non sono questi aspetti filosofici — o terminologici — della disputa che debbono nasconderci il significato storico dei luoghi comuni che andarono diffondendosi contro gli «economisti»,

⁷ *Oeuvres publiées par A. CONDORCET O'CONNOR et M. F. ARAGO*, Paris, Didot, 1847, vol. IV, p. 298.

⁸ Amsterdam, Marc Michel Rey, 1767. Portava come motto la parola d'ordine dei «moderati»: «*Est modus in rebus*».

⁹ *Op. cit.*, vol. I, pp. V, VI, VIII.

¹⁰ p. 38 e 104. Sull'importanza di Forbonnais e delle sue idee vedi JOSEPH J. SPENGLER, *Economie et population. Les doctrines françaises avant 1800*, Paris, P.U.F., 1954, pp. 251 e sgg.

attorno al 1768. L'« astrazione » rappresentava precisamente il programma generale, la politica basata sui principi, la volontà di riforma, che, facendo pernio sul liberismo agrario, tendeva ad investire tutti gli aspetti della vita sociale della Francia. Ed era proprio per questo che all'« astrazione » si andarono contrapponendo, da parte dei nemici di quella politica, i fatti, l'empiria, il caso per caso. Anche in questo Galiani non rappresentava che una espressione d'una più larga corrente. La sua polemica non era che la formulazione teorica della sua rassegnazione e rinunzia di fronte agli ostacoli che a Napoli come a Parigi si erano dimostrati insuperabili sul cammino d'una più profonda trasformazione.

Non avevan torto le « *Ephémérides du citoyen* », l'organo dei fisiocrati, ad aprire la loro discussione sui *Dialogues* con l'osservazione che « cet ouvrage n'est pas d'une petite importance puisqu'il ne tend à rien moins qu'à établir que se ne sont point les principes du droit naturel, ni les règles de la justice qui doivent décider de l'administration du commerce... »¹¹. Era proprio la mancanza di principi, non un eccesso di politica ideologica, che aveva reso insufficienti le leggi del 1763 e 1764 sulla libertà di commercio interno ed estero dei grani. Esse contenevano limitazioni e compromessi pericolosi, nè d'altra parte il governo aveva saputo dimostrare sufficiente energia, continuità e volontà per applicarle. Era la moderazione, non un eccesso d'audacia che indeboliva la politica economica francese. Ciò dissero e ridissero, anche in polemica con Galiani, i sostenitori delle idee fisiocratiche. E non v'ha dubbio che le loro osservazioni toccano un elemento essenziale della situazione. Morellet, ch'era tutt'altra persona da quel grigio personaggio che Galiani scherzosamente e polemicamente tende a presentarci nelle sue lettere, colpiva nel segno quando parlava di quella gran quantità di persone « qu'on appelle gens sages, réservés, modérés, mais dont la sagesse, la réserve, la modération ne sont souvent que l'art d'écarter tous les mouvemens qui pourroient troubler leurs tranquilles jouissances, et, puisqu'il faut le dire, une véritable indifférence pour le bien de leur nation et de l'humanité »¹². Rifacendo la storia di questi dibattiti Du Pont, il noto fisiocrate, ricordava che « cet esprit de conciliation, ou plutôt de faiblesse, cet art de chercher en tout un *mezzo termine* est une des causes qui ont le plus contribué à couvrir la terre de mauvaises lois... »¹³. Chi più direttamente applicò

¹¹ 1769, tomo XI, p. 194.

¹² *Réfutation de l'ouvrage qui a pour titre Dialogues sur le commerce des bleds*, Amsterdam, 1770, p. 4.

¹³ CARL FRIEDRICH VON BADEN, *Brieflicher Verkehr mit Mirabeau und Du Pont*, herausgegeben von CARL KNIES, Heidelberg, 1892, vol. II, p. 136.

questo giudizio a Galiani stesso finì per essere Turgot: « Je n'aime pas à le voir toujours si prudent, si ennemi de l'enthousiasme, si fort d'accord avec tous les *ne quid nimis*, et avec tous ces gens qui jouissent du présent et qui sont fort aises qu'on laisse aller le monde comme il va, parce qu'il va fort bien pour eux, et qui, comme disait M. de Gournay, ayant leur lit bien fait, ne veulent pas qu'on le remue. Oh! tous ces gens-là ne doivent pas aimer l'enthousiasme, et il doivent appeler enthousiasme tout ce qui attaque l'infalibilité des gens en place, dogme admirable de l'abbé, politique de Pangloss, qu'il étend à tous les lieux et à tous les temps »¹⁴. Sarà proprio Turgot a tentare di riprendere la strada delle riforme, dopo la crisi degli ultimissimi anni di Luigi XV e ciò potrà fare, nel 1774, proprio perchè aveva tenuto fermo ai principi liberisti, anche quando le opposizioni si erano fatte più forti e il ritorno ad una politica a breve scadenza ed empiricamente condotta era parso a tanti l'unica possibile soluzione.

Anche al di fuori dei problemi strettamente economici, questo dibattito aveva avuto riflessi di grande importanza. È precisamente il momento in cui crebbero le resistenze conservatrici agli editti del 1763 e 1764 quello in cui i fisiocrati formularono e propagandarono la loro idea politica del dispotismo legale, di un potere assoluto ed energico cioè, capace di sgombrare il terreno da tutti gli ostacoli che si frapponevano ad un più libero gioco delle forze economiche, all'applicazione integrale cioè del programma fisiocratico. Quesnay con il mito della Cina, Le Mercier de la Rivière e gli altri nei loro libri ed opuscoli crearono così la formula politica che meglio corrispondeva alle loro esigenze, chiedendo l'instaurazione d'un « despotismo illuminato », come poi fu chiamato, in una Francia dove invece esso quotidianamente incontrava nuovi ostacoli e nuove limitazioni. Morellet, Turgot, Du Pont non a torto sottolinearono come l'atteggiamento moderato di Galiani costituisse insieme una rinunzia sul piano economico ed una incapacità a voler lo strumento politico adeguato ad una « *réforme vigoureuse* », per usare la formula che proprio in quegli anni aveva messa in circolazione Linguet.

Politica ed economia: era precisamente il rapporto tra l'una e l'altra ad esser diverso, profondamente diverso in Galiani e nei suoi critici francesi. Mentre l'abate napoletano ritornava alla ragion di stato, ai ragionamenti d'opportunità, all'analisi sagace delle varie forme di governo, i fisiocrati ed i loro amici insistevano sulla distinzione sempre più netta tra il potere e le leggi economiche, tra le varie forme di governo e la società civile,

¹⁴ *Dialogues*, cit., p. 380.

ribadendo, approfondendo quella che era la loro grande scoperta, l'autonomia cioè della scienza e della realtà economica.

Leggendo le « Ephémérides », e soprattutto quel fascicolo XI del 1769 che è in gran parte dedicato alla polemica con Galiani, si dovrà pure ammettere che i redattori di questo periodico avevano gettato uno sguardo acuto nel profondo dell'animo dell'abate napoletano. Il punto più sensibile in lui, il più doloroso, era il ricordo di quanto era accaduto nel suo paese, nella sua Napoli durante gli ultimi anni. Eppure lo scherzo amaro, l'ironia cinica rivelavano e ricoprivano insieme questa sua esperienza. I redattori delle « Ephémérides » si scandalizzavano e sentivano insieme la violenza di questo linguaggio di Galiani: « ...plaisanterie qui nous a paru *atroce*. Immédiatement après l'horrible description de la famine de Naples, l'auteur peint avec la plus grande gaité des habitants, deux à deux, suivant en procession un pain... ». « Une chose nous a serré la poitrine et fait bouilloner le sang. C'est un second tableau, pire que le premier, de la famine de Naples et des horreurs lamentables qui l'accompagnoient... Quel détestable séjour seroient nos villes, et quelle compagnie seroit celle qu'on appelle la *bonne* s'il étoit vrai qu'elles puissent désintéresser l'homme de l'homme à ce point »¹⁵. Belle parole che reagivano di fronte alle conseguenze ultime alle quali Galiani sembrava esser trascinato dalla sfiducia penetrata profonda nell'animo suo, dall'abbandono d'ogni speranza in una « réforme vigoureuse ». « Oh! ce n'est pas ainsi, concludevano le « Ephémérides », que son compatriote, M. le marquis de Beccaria, traite des matières qui peuvent influer sur le bonheur de l'humanité. On voit à chaque page de l'illustre auteur *des Délits et des Peines* qu'il cherche de bonne foi la vérité, son âme parle à toutes les âmes sensibles, et elle parle leur langage: on reconnoît qu'il est homme et de plus homme de bien. Mais on ne peut deviner ce que cache le masque à ressorts dont M. l'abbé se plaît à se couvrir ».

Cosa nascondeva infatti la lucida maschera di Galiani? Parecchi dei suoi oppositori finiranno col concludere che dietro ad essa non stava in realtà che lo scetticismo puro. A momenti egli stesso era pronto a confessarlo. Sembrava identificarsi col cavalier Zanobi, il personaggio dei suoi *Dialogues* che « ne croit ni ne pense un mot de tout ce qu'il dit, qui est le plus grand sceptique et le plus grand académique du monde, qui ne croit rien en rien, sur rien, de rien... »¹⁶. Morellet finì per persuadersi che così

¹⁵ pp. 203 e 232.

¹⁶ *Dialogues*, cit. p. 470. Lettera alla d'Epinay del 27 marzo 1770. Su quali fossero poi in realtà le convinzioni filosofiche di Galiani nel periodo parigino si veda il frammento, intitolato *De l'opinion*, pubblicato da Fausto Nicolini in « Biblion », an-

stavano effettivamente le cose e scrisse una lettera, finora inedita, che colpiva indubbiamente un aspetto di Galiani. « Il m'a toujours été impossible d'être sceptique sur les grandes questions de la liberté, de la propriété, des droits des citoyens... Je ne serai donc pas sceptique comme Bayle ou plutôt comme vous voudriez que je le fusse, car permettez-moi de vous dire que Bayle n'est pas sceptique à votre manière. Les sentiments de Bayle ne sont pas difficiles à démêler. Son scepticisme n'est qu'apparent et le vôtre est réel... Bayle n'à jamais douté de l'injustice des intolérants et de l'absurdité des fanatiques »¹⁷.

Eppure anche per Galiani lo scetticismo era il risultato dell'esperienza, non l'esperienza stessa. I *Dialogues*, è vero, non contenevano un programma politico ed economico. Egli stesso confessava che la conclusione da lui data a questa sua opera, là dove proponeva un congegno di protezione doganale per la Francia, era artificioso, poco importante in fondo e scritto unicamente « en faveur des badauds de Paris, qui aiment à conclure »¹⁸. Non li stava ciò che l'aveva spinto a scrivere.

Era stato il sovrapporsi di esperienze così diverse come quella inglese, lombarda, genovese e soprattutto napoletana e francese a scatenare la sua geniale capacità di analisi. Aveva visto e magari indovinato mondi diversi, uomini diversi e si era gettato vorticosamente a metterli a raffronto, a saggiarli gli uni con gli altri. Nessuna legge, nessun principio generale era emerso da questo lavoro — tanto che gli era sembrato di poter concludere che il filosofo e l'uomo di stato erano tali proprio perchè possedevano « la clef du mystère » e cioè perchè sapevano « que tout se réduit à zéro »¹⁹. Le sue analisi e i suoi raffronti, è vero, erano rimasti a mezza strada tra l'intuizione storica e la visione sociologica, infruttiferi spesso perchè non sorretti da una volontà d'azione, affrettati non di rado e più divinatori che non soddisfacenti²⁰, ma pure restavano e restano a testimoniare non

no I, fascicolo II, giugno 1959, pp. 142 e sgg. Si corregga, a pagina 137, la svista puramente materiale riguardante il luogo in cui è conservato il manoscritto qui pubblicato: si tratta dell'Archivio di stato di Torino.

¹⁷ *Dialogues*, cit., pp. 476-477.

¹⁸ *Ibid.* pp. 470-471.

¹⁹ *Ibid.* p. 476.

²⁰ David Hume scriveva a Morellet, il 10 luglio 1764: « The Abbé Galiani goes to Naples: he does well to leave Paris before I come thither; for I should certainly put him to death for all the ill he has spoken of England. But it has happened, as was fortold by his friend, Caraccioli, who said that the Abbé would remain two months in this country, would speak all himself, would not allow an Englishman to utter a syllabe; and after returning would give the character of the nation during the

soltanto di quella sua luminosa intelligenza, ma anche di tutta la ricchezza racchiusa nella sua cosmopolitica esperienza.

I redattori delle « *Ephémérides* » l'avevano capito: il quinto dialogo racchiudeva « les grands principes de la doctrine de l'abbé G. »²¹. Là si trovava quello straordinario paragone tra i paesi agricoli ed i paesi manifatturieri che stupisce ogni volta che lo si rilegge, tanto è pieno di suggestioni, di spunti e di profonda verità. Su queste pagine particolarmente si soffermò, commentandole, Gianrinaldo Carli nella sua lettera a Pompeo Neri, del settembre 1770 sul « libero commercio de' grani ». Invano Morellet ed altri tentarono di negare la validità della contrapposizione che Galiani aveva stabilito tra la situazione materiale e morale dei paesi puramente agricoli e il superiore livello di civiltà dei paesi in cui si erano sviluppate le manifatture. Qui stava invero una delle più profonde radici dell'opposizione di Galiani alle idee dei fisiocrati. Il neo-mercantilismo dei paesi arretrati dell'Europa settecentesca, soprattutto della Spagna e di alcuni stati italiani, trovava qui una sua spiegazione e giustificazione. Dietro Galiani sentiamo Uztáriz, Bernardo Ulloa, Genovesi, per non far che qualche esempio. Meglio forse che in qualsiasi altro scritto di quegli anni e di quei decenni il quinto dei *Dialogues* faceva capire le differenze di struttura sociale ed economica dei diversi paesi d'Europa, i diversi gradi di sviluppo economico di questo o quel paese. Scettica, negativa e sterile poteva ben essere la conclusione secondo la quale non esisteva una scienza economica valida per tutti. Ma pur vere e reali erano le diverse situazioni e queste Galiani rivelava con una evidenza e vivezza davvero eccezionale. Efficace politicamente era indubbiamente la confutazione che Morellet gli oppose (cominciamo, diceva, col cambiar radicalmente le leggi dei paesi più poveri, come la Sicilia, la Sardegna, la Puglia, la campagna romana)²². Ma l'intuizione di Galiani su qual fosse il destino dei paesi puramente agricoli non si cancellava.

Fu proprio il confronto tra Napoli e la Francia ad indurlo a schierarsi dalla parte dei sostenitori del commercio, delle manifatture, dei « cittadini » contro gli economisti « agricoli », con la conseguente polemica contro gli alti prezzi e gli alti salari, sostenuti dai fisiocrati, e a favore di alcuni monopoli come ad esempio di quello delle marine nazionali nel trasporto dei grani. Reagì cioè con tanta più energia contro la politica ispirata dai

rest of his life, as if he were perfectly well acquainted with them ». *The Letters of David Hume*, edited by J. Y. T. GREIG, Oxford, Clarendon Press, 1932, vol. II, pp. 205-206.

²¹ Tomo XI, p. 213.

²² *Réfutation*, cit. p. 171.

fisiocrati in Francia in quanto essa gli pareva impossibile o dannosa a Napoli. Una visione economica, che era dominata dai problemi di un paese economicamente più arretrato, diventava così l'arma e lo strumento delle forze sociali che in Francia si opponevano alle riforme. Laddove in Italia bisognava chiedere l'instaurazione, la creazione di manifatture, pregare Idio che i sovrani della penisola mutassero finalmente « sa qualité actuelle de pays agricole », e la facessero « reprendre son ancien état de pays manufacturier »²³, laddove, nel proprio paese, si trattava di vincere e superare definitivamente la grande crisi che nel Seicento aveva distrutto le industrie italiane, in Francia bastava conservare, prudentemente amministrare i risultati già ottenuti da Colbert e da Luigi XIV. E così finiva col concludere che si trattava semplicemente di difendere gl'interessi delle manifatture francesi e dei grandi porti di questo paese, di Marsiglia e di Nantes.

Nè certo Galiani era solo ed isolato in questa difesa degli interessi manifatturieri e commerciali. Apriamo, ad esempio, l'un dopo l'altro, i piccoli tometti del « Journal de l'agriculture », un vero termometro dell'opinione pubblica di fronte agli alti e bassi del successo e dell'insuccesso dei fisiocrati. Comincia coll'essere un periodico degli economisti, poi esso sfugge loro di mano. A partire dal 1767 sono le idee di Forbonnais che vi dominano. Diventa il luogo di incontro delle diverse opposizioni, magari edulcorando, smussando quelle troppo compromettenti o personali (Linguet, Mably). A partire dal 1768 si susseguono le vere e proprie apologie degli interessi commerciali e manifatturieri. La visione è panoramica, internazionale: ovunque tende a mettere in rilievo le difficoltà, le crisi dei paesi che facevano dell'esportazione dei grani il perno e l'elemento essenziale della loro politica economica. Non manca neppure l'esempio della Sicilia: « ces insulaires orgueilleux, jaloux et ennemis de la France, qui, il y a dix ans, transportoient leurs bleds dans l'Europe et l'Asie, sont maintenant dans la disette et appellent dans leurs ports les étrangers dont ils achètent les grains que leurs terres ne produisent plus »²⁴. Una serie di articoli chiedeva esplicitamente che i favori dello stato non andassero esclusivamente all'agricoltura. A partire dal gennaio 1769 il titolo stesso della rivista cambia: non più « Journal de l'agriculture, du commerce et des finances », ma « ...de l'agriculture, du commerce, des arts et des finances ». Non ci stupiremo dunque dell'accoglienza piena di calore dimostrata in queste pagine ai *Dialogues* di Galiani. Il libro apparve loro come la sintesi, o, per lo meno, il

²³ *Dialogues*, cit. p. 106.

²⁴ Ottobre 1768, pp. 25-26.

punto di convergenza di tutte le polemiche anteriori. L'elemento di « moderazione » che si trovava alla base dei *Dialogues* sembrava fatto apposta per conciliare le tesi e gl'interessi più diversi. Anche chi si dichiarava « bien éloigné de la forme d'administration que cet auteur propose pour le commerce des bleds » trovava con Galiani un punto di contatto proprio nel fatto di essere anch'egli « éloigné de l'enthousiasme », giungendo così ad accordarsi con lui « aisément sur les conséquences »²⁵. Proprio il paragone tra popoli agricoli e popoli manifatturieri colpisce particolarmente anche i redattori del « Journal de l'agriculture ». Abbondano anzi in nuovi esempi, come quello della Sardegna, dove « tout ce peuple est agricole, fait un grand commerce de bled et est très pauvre »²⁶. Bisognerà che questo periodico torni nelle mani dei fisiocrati per trovare una critica ai *Dialogues* e per vedere riemergere gli argomenti degli « economisti ».

La discussione, come si vede anche da questo esempio, non fu dunque in generale irrigidita da alcun principio teorico (astrazione contro concretezza, sistematicità contro puro empirismo). Questi elementi ebbero la loro funzione, ma si mescolarono a lotte precise di interessi economici e politici. Nè possiam dire, come Galiani polemicamente vorrebbe farci credere, che contro di lui si schierassero i fisiocrati e a suo favore gli enciclopedisti. Come per quel che riguarda l'agricoltura ed il commercio, le manifatture e le industrie, così anche per quel che concerne le correnti ideali dell'illuminismo, possiamo osservare che la situazione è meno semplice di quanto non volesse farci apparire l'abate napoletano. Certo i fisiocrati mantennero, anche in questa occasione, quella unità e compattezza che li faceva appunto definire una setta dai contemporanei. Ma gli enciclopedisti furono profondamente divisi. Dopo tutto Forbonnais, Turgot, Morellet erano stati enciclopedisti anche loro, ben a maggior titolo, ad esempio, che non Grimm, l'unico vero, incondizionato sostenitore di Galiani. In realtà ognuno di coloro che avevano partecipato al gran dizionario ebbe una posizione diversa nel dibattito che suscitavano le idee di Galiani. Il caso più importante ed anche meno facile da intendere e da interpretare, ma non per questo il meno interessante, è quello di colui che il dizionario aveva creato e portato fino in fondo, cioè dello stesso Diderot.

Non tutti gli elementi per seguire il *philosophe* tra fisiocrati ed antifisiocrati sono stati raccolti nel volume curato da Fausto Nicolini. Il prevalere delle figure di Grimm e della d'Epinay rischia talvolta di rendere men-

²⁵ Marzo 1770, *Lettres d'un magistrat à un autre magistrat sur le commerce des bleds*, p. 197.

²⁶ Aprile 1770, recensione ai *Dialogues*, p. 164.

chiaro l'atteggiamento d'un personaggio di ben altra levatura ed importanza, quale era appunto Diderot.

Prendiamolo al momento della pubblicazione de *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, di Le Mercier de la Rivière, nel 1767. Diderot è entusiasta del libro e dell'uomo. Fa propaganda per l'uno e per l'altro presso Caterina II. Sembra insomma accettare le idee politiche dei fisiocrati, approvare lo strumento politico che essi hanno escogitato per metter in opera le loro teorie. Ma poi anch'egli è preso, nell'anno che segue, nel 1768, da quel rovesciamento dell'opinione che sempre più nettamente va delineandosi. Grimm e Galiani sono i due strumenti essenziali di questa rapida presa di posizione antifisiocratica. Elementi politici non sembrano essere assenti: il dispotismo legale non è formula che Diderot possa accettare altrimenti che temporaneamente e polemicamente. Persino l'opposizione dei Parlamenti non è da lui vista con quell'ostilità che distingueva invece Voltaire e tanti altri illuministi. Diderot era sensibile all'elemento di libertà che pur gli pareva di scorgere anche entro simili difese di vecchie istituzioni e di antichi privilegi. Sul terreno economico poi le ragioni dell'abate napoletano gli parevano sempre più rispondere alla realtà. Anche egli, nel novembre del 1768, è infine persuaso che: « ou il n'y a rien de démontré en politique ou il l'est que l'exportation est une folie »²⁷. Con tutta la sua energia prega Galiani di mettere per scritto le sue idee, si adopera perchè esse si presentino in una perfetta veste francese e fa il possibile perchè i *Dialogues* superino gli ostacoli frapposti dalla censura e dalla diffidenza ufficiale.

L'atteggiamento di Diderot non poteva evidentemente non stupire molti dei suoi contemporanei ed i fisiocrati soprattutto. « Nous avons presque autant de peine à croire que des gens respectables, et qui font profession de *philosophie* aient part, comme on l'assure, à l'ouvrage dans lequel on doit attaquer » le dottrine degli economisti, scrivevano le « Ephémérides », nel loro fascicolo V del 1769. Ma si affrettavano ad aggiungere che non tutti gli enciclopedisti erano loro ostili. « Un véritable philosophe des plus célèbres dont l'Europe s'honore », e cioè Diderot stesso, aveva voluto far loro sapere che lo zelo con cui egli aveva diffuso e difeso i *Dialogues* di Galiani non significava una sua completa ed integrale adesione alle idee dell'abate napoletano.

Con due favole o apologhi, pubblicate nel fascicolo V e XII del 1769, egli aveva tentato infatti di giustificare la sua strana posizione. Particolar-

²⁷ *Dialogues*, cit. p. 335.

mente significativa era la seconda favola, intitolata: « Le bal de l'Opéra », che val la pena di riprodurre perchè ci dà la chiave dell'atteggiamento di Diderot alla fine del 1769: « Par hasard, un philosophe se trouvoit au bal de l'Opéra à côté d'un homme du monde. — Si cette assemblée duroit un an, — dit-il à son voisin, — que pensez-vous qu'il en arrivât? — Il en arriveroit, — répondit l'autre — que malgré la variété de leurs déguisements, tous ceux qui sont ici se connoïtroient réciproquement pour ce qu'ils sont. — Eh bien! ces masques et ces dominos sont les préjugés et les sophismes qui voilent nos erreurs. Priez Dieu que le bal dure »²⁸.

Questo concetto Diderot ripeté spesso in quei mesi. Quel che gl'importava era il dibattito, la discussione. La filosofia non era che la volontà di non fermare l'opera di smascheramento dei pregiudizi. Nella *Correspondence* del suo amico Grimm egli scriveva che apprezzava nei fisiocrati soprattutto il fatto che essi avevano parlato e continuavano a parlare « avec une liberté que nous ne connaissons pas ». « A la longue la police, la cour et les magistrats s'accoutumeront à tout entendre et les auteurs à tout dire. La nation se familiarisera peu à peu avec les questions des finances, de commerce, d'agriculture, de législation, de politique ». E concludeva, parafrasando la sua favola: « Prions Dieu pour que cette école se soutienne,

²⁸ Tomo XII, p. 99. È riprodotta nelle *Oeuvres* di Diderot, vol. IV, p. 80, così come in *Dialogues*, cit. p. 426. La prima favola è intitolata *Le Marchand de mauvaise foi*. È anch'essa riprodotta nelle *Oeuvres*, *ibid.* Non mi risulta invece sia stato notato che in realtà Diderot di favole del genere, in questa occasione, ne scrisse tre e non due. Una rimase inedita e si trova tra i manoscritti di Diderot conservati a Ленинград (vol. XV, f. 313 verso). In questo manoscritto si notano pure delle varianti nelle due altre favole. Su di esse vedi M. GRIMM, *Correspondence*, vol. VIII, p. 369. Ecco la favola che ritengo inedita:

« Si vous n'êtes pas content de cette fable en voici une autre qui vous plaira peut-être davantage.

Il y avoit dans une contrée qui n'est pas loin d'ici un berger qui ne manquoit pas de bon sens. Un jour il conduisit son troupeau près d'un étang sur le bord duquel le Roi avoit coutume de passer au retour de la chasse. Du plus loin qu'il vit arriver le Roi il prit un agneau, le tua et le coupa par morceaux, qu'il jeta à des canards qui étoient sur l'étang. Cette bisarerie frappa le Roi, comme notre berger s'y étoit attendu. En effet le Roi lui dit: Berger, pourquoi ne pas manger cet agneau, au lieu de le faire manger à des canards? Ah, Sire, répondit le berger, manger des moutons! Ils ne sont pas à moi, et j'ai juré de n'en manger aucun, mais ces canards m'appartiennent et je les mange.

L'application de cette fable est un peu cachée; mais elle est juste et vous la chercherez s'il vous plaît. Le Roi, lui, l'entendit tout de suite et projeta dès le lendemain quelques réglemens sur la liberté de chasser. C'est dommage que ces réglemens n'aient jamais paru ».

toute ignorante et toute bavarde que notre abbé napolitain la suppose... »²⁹.

Si capisce che i fisiocrati fossero tutt'altro che scontenti della posizione di Diderot, affrettandosi anzi a far seguire la seconda favola, quella del ballo dell'opera, da un commento soddisfatto, non privo d'interesse del resto ³⁰. « Elle nous a fait d'autant plus plaisir qu'elle nous a fourni le mot d'une énigme assez embarrassante... ». Ricordavano come le idee fisiocratiche fossero cresciute sul tronco dell'*Encyclopedie*. E non eran stati forse proprio i *filosofi* a cercare i principi, le idee generali della politica e dell'economia? Galiani « soutient qu'il n'y a aucune règle générale applicable au gouvernement des tous les pays... Ce seroit là une philosophie très commode pour les visirs qui font semblant de gouverner les empires orientaux... Cela s'appelle la formule du despotisme le plus arbitraire... le tems est passé où l'on pouvoit prêcher le despotisme avec ingénuité... »³¹. Sul piano politico, cioè, Diderot non poteva non essere dalla parte di chi credeva alla possibilità di modificare profondamente la situazione francese stabilendo dei principi generali di politica economica. Sul piano pratico si poteva e si doveva continuare a discutere. « On commençoit a se taire sur la liberté de commerce des bleds, et cependant elle n'est pas encore entièrement établie... Le bal alloit finir et l'on ne connoissoit point les auteurs. Il faut qu'il dure », concludevano le « Ephémérides », accettando così, ed anzi incoraggiando, la discussione con i *philosophes*.

Con il 1770 e poi il 1771, tuttavia la situazione economica divenne sempre peggiore, la tensione nelle campagne e nelle città portò un numero sempre più grande di persone a ritenere impossibile o dannoso il mantenimento del libero commercio dei grani. Sempre più evidenti si fanno quei contrasti, quei conflitti, quelle difficoltà che, contro il programma dei liberisti e poi di Turgot, faranno volgere lo sguardo verso Necker ³², verso tutti coloro che si mostrano insieme più conservatori e più sensibili alle miserie del popolo, magari ai suoi pregiudizi, che dimostrano insomma di intendere, meglio dei fisiocrati, quale fosse il prezzo della trasformazione economica da questi invocata e voluta. Una tal corrente si accentuerà ed allargherà dopo il crollo dell'esperienza di Turgot, la prova decisiva delle correnti formatesi negli anni anteriori, ed essa è stata molto finemente ana-

²⁹ *Oeuvres*, vol. IV, p. 82.

³⁰ Dicembre 1769, Tomo XII, pp. 100 e sgg.

³¹ *Ibid.*, pp. 102-103.

³² Già Condorcet diceva che questi aveva avuto « l'ingratitude de ne jamais citer » Galiani. *Réflexions sur le commerce des bleds*, 1776. *Oeuvres*, op. cit., Vol. XI, p. 225.

lizzata, di recente, da Alessandro Galante Garrone in alcune belle pagine del suo ultimo libro ³³. Anche Diderot volse gli occhi verso Necker e, pur mantenendo fermo il principio che la cosa essenziale era che « il ballo durasse », sempre più fu tentato di dar ragione alle specifiche osservazioni ed opinioni economiche di Galiani ³⁴. Scrisse allora la *Lettre a M. *** sur l'abbé Galiani*, una spiritosa e audace apologia dell'uomo e della sua opera.

Tutti questi suoi entusiasmi e dubbi, slanci ed esitazioni Diderot finì col riversare in uno scritto frammentario e vivacissimo, rimasto inedito fino a pochi anni fa: l'*Apologie de l'Abbé Galiani, ou réponse à la réfutation des Dialogues sur le commerce des bleds par l'abbé Morellet* ³⁵. Questo scritto è dunque il punto d'arrivo d'una lunga discussione tra l'enciclopedista, Morellet e Galiani. Diderot scrisse e riscrisse questa sua *Apologie*, saggiando e riprovando le sue idee economiche e riesaminando appassionatamente la sua posizione di fronte all'abate napoletano e ai fisiocrati.

Gettò dapprima sulla carta delle *Notes sur un ouvrage intitulé Réfutation de l'ouvrage qui a pour titre Dialogues sur le commerce des bleds*, probabilmente subito dopo che venne stampata la confutazione di Morellet e dopo che il ministro Terray ne ebbe proibita la circolazione e cioè dopo l'aprile del 1770 ³⁶. Queste sue *Notes* sono dirette, piuttosto che a difendere Galiani e a polemizzare contro i fisiocrati, ad attaccare Morellet; non senza acrimonia e violenza. Proprio queste pagine di Diderot ci danno un'idea della gravità dei dissidi sorti ormai tra gli enciclopedisti e della profondità delle polemiche interne di quello che era stato il « parti des philosophes ». Morellet, agli occhi di Diderot, aveva innanzi tutto il torto d'aver difeso, l'anno prima, nel giugno e poi nel settembre del 1769, la necessità di sciogliere e liquidare la Compagnia delle Indie, contro il parere degli azionisti, contro l'opinione di Necker. Diderot si schiera con quest'ultimo, difende

³³ Gilbert Romme. *Storia di un rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 87 e sgg.

³⁴ La corrispondenza dei due nel 1770 e 1771 si trova nell'*Appendice settima* dei *Dialogues*, cit. pp. 400 e sgg.

³⁵ YVES BENOT, *Un inédit de Diderot*, in « La Pensée », nuova serie, n. 55, maggio-giugno 1954, pp. 3 e sgg. Il manoscritto è conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi, *Nouvelles acquisitions françaises* 13755. L'autore stesso dichiara di non trattarsi d'una edizione critica. È evidente la necessità di fornire un giorno agli studiosi una edizione integrale di questo e di altri testi connessi, fondamentali per intendere le reazioni di Diderot di fronte all'economia politica.

³⁶ Il manoscritto è conservato alla Bibliothèque Nationale, *Nouvelles acquisitions françaises* 13765. Su questo e sugli altri manoscritti connessi vedi HERBERT DIECKMANN, *Inventaire du fonds Vandeul et inédits de Diderot*, Genève, Droz, 1951, pp. 86, 90 e 62. Cfr. pure p. 114.

aspramente i diritti acquisiti degli azionisti. Morellet, ai suoi occhi, è colpevole soprattutto d'un crimine, d'aver appoggiato cioè il governo con la sua azione ostile alla Compagnia. « Homme vendu au ministère, celui qui, sans rime ni raison, sans avoir la démonstration de ce qu'il fait, se prête à la ruine de quarante mille de ses concitoyens »³⁷, « qui n'a servi que le despotisme »³⁸. Anche se, in questa faccenda, Morellet può sembrar aver agito come un seguace della ragione, l'opera sua vien tuttavia trattata da Diderot come quella « d'un raisonneur, ce qui n'est pas l'ouvrage d'un homme qui a raison »³⁹. Ed infine Diderot lo apostrofa: « Vous qui par bassesse et par intérêt vous êtes fait le bourreau de quarante mille de vos concitoyens... »⁴⁰. E qualche pagina dopo: « L'abbé Morellet n'est rien, ni philosophe, ni homme de bien, ni citoyen, ni ami; il est la machine des grands qui en font tout ce qu'il leur plaît... »⁴¹. Insomma Morellet aveva finito col fare un servizio al proprio governo, rovinando tutto un settore del commercio francese. Ora egli ripeteva questo suo errore e questa sua colpa all'occasione d'un dibattito ben più importante, quello sulla libertà del commercio dei grani. Per far piacere a Trudaine e dispetto a Terray, Morellet calpestava tutta una serie di interessi e cancellava tutta una serie di problemi. Tutto ciò dipendeva da una fondamentale sua insincerità, da un egoismo appena dissimulato: « C'est l'homme le plus personnel que je connaisse; c'est un homme violent et étourdi, qui court après tout et qui manque tout. C'est un homme qui s'aime, qui s'embrasse sans cesse, mais qui s'étouffe à force de s'embrasser »⁴². Non poteva non riconoscergli la capacità d'essere chiaro e limpido nei suoi ragionamenti e nelle sue conclusioni, ma ciò non poteva giustificare ai suoi occhi la mancanza di generosità e umanità che credeva scorgere in tutti i suoi scritti ed atteggiamenti.

Non per questo Diderot era tentato, in queste sue prime *Notes*, di dare completamente ragione all'avversario di Morellet, all'abate Galiani. È evidente il suo tentativo di mantenere una posizione in qualche modo *au dessus de la mêlée*, consona a quella che qualche mese prima aveva cercato di prendere nelle pagine delle « Ephémérides du citoyen ». Morellet era un egoista, ma non per questo Galiani aveva ragione. « L'abbé Galiani pense et vous fait penser; l'autre se fait écouter parce qu'il a raison, mais il ne vous fait pas penser parce qu'il ne pense pas et qu'il vous fatigue et vous

³⁷ *Ibid.*, f. 112 verso.

³⁸ *Ibid.*, f. 114 verso.

³⁹ *Ibid.*, f. 122.

⁴⁰ *Ibid.*, f. 137.

⁴¹ *Ibid.*, f. 142.

⁴² *Ibid.*, f. 107.

ennuie. Il relève très bien les bévues de son adversaire, mais il en fait de son côté, qui sont très grosses et très lourdes. En ne disant que des choses communes, il a plus de morgue que Montesquieu. Il est insolent, il est mauvais plaisant, et après avoir prouvé et bien prouvé en cent endroits que son adversaire a tort, on ne sais s'il a raison, et la question reste plus embrouillé que jamais »⁴³.

Poco tempo dopo, sempre nel corso del 1770, Diderot riprese le sue *Notes*, le fece copiare, cancellò, abradendo addirittura gli attacchi personali troppo evidenti contro Morellet e nel medesimo tempo cominciò a rendere meno evidenti le sue riserve rispetto a Galiani⁴⁴. Infine egli giunse a quella che, giustamente, chiamò l'*Apologie* di Galiani, alla terza e definitiva versione cioè, la quale, come abbiamo detto, è stata pubblicata qualche anno fa da Yves Benot⁴⁵.

Quali erano dunque le sue conclusioni? Galiani gli appare innanzitutto un grande scrittore e un acuto pensatore proprio perché sa seguire le leggi profonde del dialogo, leggi che non permettono di identificarsi completamente con nessuno dei propri personaggi, esigendo invece che essi vivano una loro intima vita mentale. Dialogo e libertà finiscono per identificarsi. Creare il dibattito significa gettare via le maschere. La radice della sua politica riappare viva e profonda ovunque in questa *Apologie*.

Il rimprovero essenziale che egli muove a Morellet è di essere « dogmatique, tandis que l'abbé est enquêtant ». Così neppure le giuste obiezioni che questi può fare e fa in realtà contro i *Dialogues* creano la necessaria persuasione intima. Questa nasce soltanto dalla volontà di ricerca e dall'accettazione profonda della discussione, del dialogo⁴⁶.

Simile è il rimprovero che Diderot muove alla posizione politica di Morellet, tante volte giusta nella sua volontà di riforma, ma che non tiene conto del necessario consenso dei riformandi o riformati. Senza di questo il dogma si sostituisce alla libertà. Perfino i pregiudizi vanno capiti. « Mais pourrais-je vous demander, à propos d'opinions communes, pourquoi vous mépriserez si fort les notions du peuple? N'est-ce pas son instinct pour ce qui lui est avantageux qui doit être la base de vos sermons sur la liberté? »⁴⁷. Questo rispetto appunto Diderot aveva creduto trovare nei *Dialogues*. « Voilà précisément l'idée de l'abbé Galiani ». Dialogo e rispetto per

⁴³ *Ibid.*, f. 108 e 108 verso.

⁴⁴ Bibliothèque Nationale, *Nouvelles acquisitions françaises* 13767.

⁴⁵ Vedi nota 35.

⁴⁶ p. 13. La maggior parte delle pp. 16 e 17 di *Un inédit de Diderot*, cit., sono dedicate a « l'art du dialogue ».

⁴⁷ p. 14.

le forme di vita diverse da quelle proprie, certo questo stava nelle pagine di Galiani, anche se con una intonazione ed una conclusione scettica che Diderot si sforzava di giustificare. « Vous n'aimez pas sa manière sceptique de procéder; tant pis pour vous, car elle est très fine, très agréable, très délicate, très amusante, mais elle demande du génie; rien de plus conforme à la recherche et à la persuasion de la vérité: à la recherche parce qu'en doutant on s'assure de tout, à la persuasion parce qu'on donne le change à la passion... »⁴⁸.

Politicamente ciò portava a star con le orecchie tese alle voci più diverse, più disparate, a non rinserirsi nella propria corazza dogmatica. Attorno il mondo tumultuava e non bisognava chiudersi ad esso. Il commercio dei grani, in tempo di carestia, non era una normale operazione economica; era « un conflit tumultueux de crainte, d'avidité, de cupidité »⁴⁹. Contrapporre a queste passioni delle idee generali non bastava. L'idea, ad esempio, di proprietà, mille volte violata nella vita civile, non era un argine sufficiente⁵⁰. I conflitti sociali dimostravano tutta la loro pericolosità. « L'abbé Galiani craint le peuple; et quand il s'agit de pain, il n'y a qu'un homme yvre qui n'en ait pas peur. On voit bien que M. l'abbé Morellet vit à Paris et qu'il ne l'a pas vu menacé de la disette dans nos provinces »⁵¹. I conflitti sociali erano tanto più gravi quando la proprietà si contrapponeva agli interessi generali. Allora « la société tend droit à sa ruine, parce que le droit de propriété de quelques particuliers croiserait sans cesse les vrais moyens de son opulence, de sa force et de sa sûreté »⁵². « Comment la liberté illimitée remédiera-t-elle au désordre de cet effrayant monopole? »⁵³.

La miseria delle campagne non dipendeva dalla situazione politica, neppure da questo o quel provvedimento economico, ma dall'esistenza stessa dei grossi proprietari. « Ce ne sont pas les fermiers aisés qui forment la condition des campagnes, c'est la multitude des salariés; et je demanderai si les premiers devenus plus aisés, leur richesse refluera sur les derniers et

⁴⁸ p. 15. Nel primo manoscritto (13765, f. 111 verso) anche più esplicito era stato il suo elogio dell'istinto: « Rien n'est si bête qu'un chien de chasse, jamais un docteur ne saura éventer aussi bien que lui, mon cher abbé. En tout rien n'est tel que de chasser de race ».

⁴⁹ p. 18.

⁵⁰ p. 19.

⁵¹ p. 33. Anche più volento era stato nella prima versione (13765, f. 146): « La réponse de l'abbé Morellet est atroce. Je suis propriétaire, j'en dois défendre les droits, mais je ne le ferais jamais jusque là ».

⁵² p. 20.

⁵³ p. 21.

les tirera de leur misère »⁵⁴. « Pourquoi la culture est-elle plus belle et plus riche dans les contrées du Maroc, nourricières du midi de l'Europe, et accablées sous le plus cruel despotisme, qu'en Europe, qu'en Angleterre même, le pays de la liberté? Pourquoi les provinces de la Pologne, le païs le plus pauvre, et sous le plus infâme gouvernement, sont-elles la mère nourricière du Nord? Je le prie de rêver un peu à un monopole national et tout formé en Pologne, c'est le monopole du Roi et des Grands. Eh bien, je demanderai si ce monopole n'est pas en grand ce qu'est le monopole de trois ou quatre fermiers aisés de nos campagnes. Ce sont, et ce seront à jamais les Palatins de la Brie, quoi que puisse faire l'auteur avec sa liberté illimitée. Il leur permet d'être riches, je le vois bien, mais ils ne le seront pas et je ne verrai jamais dans la Pologne que des esclaves indigents et quelques tyrans monopoleurs riches, et dans nos campagnes quelques fermiers aisés, riches même, si l'auteur l'exige, et une multitude de salariés gueux et malheureux »⁵⁵.

Un conflitto sociale appariva particolarmente grave e profondo ed era quello che contrapponeva la città alla campagna, le manifatture all'agricoltura. Diderot sembra fondamentalmente dar ragione in proposito a Forbonnais, a Galiani, a Necker e non ai fisiocrati. Eppure anche nelle pagine geniali di Galiani sui popoli agricoltori e quelli manifatturieri Diderot sentiva quanto era immenso il problema affrontato e come appena iniziata potesse considerarsene la soluzione: « ...il faut que l'accroissement de la manufacture aille peu à peu, afin que l'accroissement de la culture le suive. C'est qu'il y a un point que l'abbé Galiani et l'abbé Morellet ont méconnu tous les deux. Ils ont à l'envi sauté par-dessus en sens contraire; et le saut fait, ils se sont trouvés l'un et l'autre loin de la vérité »⁵⁶.

Presentimenti e problemi questi, che toccavano il fondo della crisi degli ultimi anni del regno di Luigi XV e che erano venuti formulandosi nello strano e fecondo incontro tra il pensatore ed economista napoletano e l'ambiente parigino dei fisiocrati e degli enciclopedisti ⁵⁷.

FRANCO VENTURI

⁵⁴ p. 34.

⁵⁵ p. 27.

⁵⁶ p. 29. La prima versione (13765, f. 149) è anche più caratteristica « L'abbé Galiani, en qualité de machiaveliste, a sauté par dessus ce point. L'abbé Morellet, en qualité d'homme personnel a sauté par dessus le point, et d'autant en sens contraire de l'abbé, et ils s'en sont trouvés également éloignés le dos tourné l'un à l'autre et à la vérité ».

⁵⁷ Elementi di grande interesse su tutti questi problemi stanno in MARIO MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra « economisti » e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in « Annali » (dell'Istituto G. G. Feltrinelli), II (1959), pp. 55-120.

R A S S E G N E

IL '59 TOSCANO

I

In occasione del primo centenario della seconda guerra di indipendenza e del movimento nazionale che portò alle annessioni del granducato di Toscana, delle Romagne e dei ducati di Parma e Modena alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, primo momento della fase conclusiva del processo unitario italiano, ha già visto la luce un discreto numero di pubblicazioni (ma non siamo che all'inizio!), alcune con intento e aspetto dichiaratamente celebrativo, altre per nostra fortuna ispirate a criteri esclusivamente scientifici.

Tra quest'ultime emergono, per l'importanza del contributo che apportano alle nostre conoscenze, quattro volumi che formano un gruppo omogeneo sia per l'argomento comune, la storia della Toscana nel 1859-60, tramonto del piccolo e vecchio stato regionale e sua immissione, con la ricchezza delle sue tradizioni, in un nuovo organismo statale; sia per essere, tutti, non studi o saggi monografici, ma raccolte documentarie, diari, epistolari: testimonianze di contemporanei, italiani e francesi, ministri scaduti o in carica (o... futuri) e ambasciatori e consiglieri di Stato; ma nelle quali sempre è viva la presenza di molti altri individui, noti e meno noti, e anche del popolo delle città e delle campagne, tutti partecipanti, protagonisti o semplici comparse, a quel dramma che fu il sacrificio dell'autonomia toscana, fortemente voluto da una minoranza, coscientemente compiuto da altri, e da molti soltanto accettato o per inerzia o per timore o per conformismo.

La Toscana, in questo primo anno commemorativo, s'è fatta pertanto la parte del leone, per numero e qualità di pubblicazioni: ciò va ascritto a merito anche degli studiosi che le hanno curate, toscani tutti o per nascita o per elezione. Ed è giusto che se ne parli, per informarne il piccolo mondo degli studiosi.

Raffaele Ciampini, in un volume in preparazione da anni, e perciò

non occasionale¹, ha voluto « raccogliere testimonianze dirette sulla storia interna del '59 in Toscana, e insieme documenti della storia diplomatica di quell'anno e di quel problema, che dimostrano come esso fu visto e trattato dalla Francia, e, attraverso le testimonianze diplomatiche francesi, dalle potenze europee » (p. IX). Un'antologia, dunque, una scelta operata tra il ricchissimo materiale dell'Archivio del Quai d'Orsay, e per una parte minore dell'Archivio di Stato di Torino: dal primo, il carteggio tra il ministro francese degli Esteri e i rappresentanti francesi a Firenze, Torino, Londra, Berlino e Vienna; dal secondo, rapporti ufficiali degli inviati piemontesi a Firenze, Boncompagni prima e marchese Spinola poi, al loro governo. Il volume è così ordinato in sei sezioni a sè stanti, a seconda della sede diplomatica, e a ciascuna è premessa una nota di commento generale e con notizie biografiche.

Il Ciampini, per ovvie ragioni, ha scelto soltanto i documenti che riguardassero il problema toscano nel 1859-60, e per di più che fossero inediti, e li ha corredati di note esplicative e bibliografiche così da agevolare al lettore l'intelligenza dei fatti. Mi pare però che in queste note il Ciampini non abbia dato giusto rilievo alla politica segreta di Napoleone III dopo Villafranca, che si svolge parallela, e in contrasto, con quella ufficiale di Walewski; politica segreta fatta di parole sfumate, di insinuazioni, allusioni, e magari suggerimenti e consigli, e tutti sempre smentiti quando per via ufficiale gliene chiedevano conferma. Proprio da quei segni imperiali, in evidente contrasto con l'intransigenza di Walewski, trassero forza i toscani, e se ne valsero abilmente, per mantenersi costanti nella volontà di unione. È dunque, quella politica, uno dei fattori, e non il meno importante, delle vicende toscane del tempo.

Il Ciampini la ricorda di rado, e con giudizi anzichè con fatti, perchè le attribuisce un'importanza secondaria: vede Napoleone incapace di un gesto risoluto, ondeggiante, con ambiguità e contraddizioni, tra le due contrastanti politiche di Walewski e del principe Napoleone, da esse paralizzato e fatalisticamente rassegnato a vedersi superato dagli eventi (p. 220, n. 238; ma si veda anche il giudizio di p. 116). A me pare invece che l'Imperatore sia tutt'altro che paralizzato dopo Villafranca (tra l'altro, una politica di *Plon-Plon* in quel momento non c'è: il principe si tiene in disparte): a un solo mese di distanza egli già confessava a Persigny l'errore di Villafranca a proposito delle restaurazioni e dichiarava che non sarebbe intervenuto in Italia per imporle. L'importante ammissione, subito e non a caso risaputa a Torino e Firenze, lasciava trasparire il desiderio di Napoleone III di farsi forzare la mano per liberarsi dagli impegni con l'Austria. Era l'inizio di quella manovra che, sotto le contraddizioni e le ambiguità, celava una precisa volontà, un chiaro disegno: attuare gli accordi di Plombières, adattandoli alle nuove circostanze, Italia centrale col Piemonte, Nizza e Savoia alla Francia. Per la riuscita del piano occorreva

¹ R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana*. Lettere e documenti inediti, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 444 (Biblioteca Storica Sansoni, n. s., vol. XXXIII).

tener ferma l'Austria, ed ecco le dichiarazioni di fedeltà agli impegni; accostarsi all'Inghilterra, ed ecco iniziate le trattative per un trattato commerciale che avrebbe aperto i mercati francesi all'industria britannica. Al momento opportuno, con il famoso opuscolo *Le Pape et le Congrès*, egli fece capire meglio le sue intenzioni, mandò volutamente a monte il Congresso, vero inciampo al suo piano, e costrinse Walewski ad andarsene. La via era aperta per un più deciso accostamento all'Inghilterra e per attuare il disegno politico favorito.

Orbene, al lettore, nelle note, tutto ciò non è ricordato: e la storia toscana che il Ciampini vuole far narrare dai documenti, risulta in certi punti veramente poco chiara. Questa nuova antologia documentaria va accolta, pertanto, con favore e simpatia, come merita la fatica del curatore, ma ad essa non si chiede nulla di più di ciò che è: una scelta di documenti inediti messi a disposizione degli studiosi a integrazione di altri già noti, a conferma o parziale rettifica di fatti già accertati, e anche a illustrazione di particolari meno noti. Con ciò se ne precisano i limiti, pur senza sminuirne l'importanza². Anzi, proprio la lettura dell'antologia desta in noi il sincero rammarico che il Ciampini, dopo aver consultato tutto quel copioso materiale archivistico abbia preferito lasciar narrare quelle vicende dai documenti più significativi anziché offrirci, della politica francese verso la Toscana, uno studio originale e organico, per il quale già possedeva gli strumenti principali nella acquisita familiarità coi documenti francesi e nella sua solida conoscenza dell'ambiente toscano. Sarebbe stato un notevole contributo ai nostri studi e anche un atto di affettuoso, filiale omaggio alla sua terra natia.

Poco dopo il volume del Ciampini, la serie delle fonti per la storia toscana si arricchiva ancora di una ponderosa raccolta di documenti francesi, per iniziativa dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea. Armando Saitta infatti, per incarico dell'Istituto, pubblicava in tre grossi volumi³ — il secondo in due tomi — il carteggio scambiato dal marzo 1848 al luglio 1860 tra il ministero degli Esteri francese,

² Rilevo, per il lettore, due inesattezze del Ciampini. A p. 296, egli assegna al 9 ottobre 1859 il telegramma di Napoleone III a Vittorio Emanuele pubblicato in BIANCHI, *Diplomazia europea*, VIII, p. 230, con la data 9 novembre. La data del Bianchi invece è esatta; lo dimostra anche una nota del Massari (cfr. G. MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1850-1860*. Pref. di E. MORELLI, Bologna, Cappelli, 1959, p. 411, 10 novembre). Ci furono due risposte di Napoleone III al Re sulla reggenza Carignano: una in ottobre e una in novembre. Quella cui allude il Ciampini non è nota nel suo testo originale; un accenno è in G. MASSARI, *Diario*, p. 380. Un brano della prima richiesta del Re all'Imperatore, ricercata dal Ciampini, è edito in G. MASSARI, *Diario cit.*, p. 384.

A pp. 319-21, in nota, il Ciampini, ingannato da una frase di una lettera di Pepoli, attribuisce a Napoleone III (e ne trae lo spunto per accusarlo di duplicità) dei progetti che furono invece esposti a Pepoli dal principe Napoleone, come risulta evidente dalla lettera.

³ *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III serie: 1848-1860, a cura di ARMANDO SAITTA, Roma, 1959 (Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea. Fonti per la Storia d'Italia), vol. I (7 marzo 1848-29 dicembre 1850); vol. II (4 gennaio 1851-30 dicembre 1857), parte I e II; vol. III (6 gennaio 1858-14 luglio 1860).

la legazione a Firenze e il consolato a Livorno, operando anch'egli, secondo le norme fissategli, una selezione del cospicuo materiale, ma con criteri molto larghi, così da darci quasi completa quella corrispondenza ufficiale, con l'opportuno corredo di note esplicative, di rinvii bibliografici e di un prezioso indice dei nomi.

Il III volume del Saitta, dal gennaio 1858 al luglio 1860, comprende, è ovvio, il carteggio su cui ha agito la scelta del Ciampini per una parte dell'antologia⁴; tuttavia, poichè il volume del Ciampini comprende anche documenti di altre serie francesi, vedremo qui di rilevare a larghi tratti le novità apportate da ambedue i volumi (rinviando ad altro momento il discorso sulla parte precedente della pubblicazione del Saitta), e badando all'azione diplomatica francese per il problema toscano, più che alla situazione interna dell'ex granducato.

Dall'agosto 1857 regge la legazione francese a Firenze il marchese Jean-Théophile-Anne Ferrière-Le-Vayer, diplomatico entrato in carriera durante la monarchia di luglio: osservatore pacato, giudice prudente, non sprovveduto di cultura storica, informatore abbastanza obiettivo, conservatore, certo, ma non intransigente e cieco all'evoluzione degli spiriti in corso davanti a lui. Cavour lo giudicava severamente: « non val nulla ed ha per moglie una ultra papista », ma la negatività assoluta del giudizio va messa in relazione col desiderio di avere a Firenze un rappresentante francese « atto ad imporre al Gran Duca ed ai partiti » (e ciò appunto il conte consigliava al principe Napoleone nel dicembre '59), capace cioè di secondare la politica segreta napoleonica e cavouriana, fiancheggiando Boncompagni nel tentativo di staccare Leopoldo II dai legami austriaci e nel guidare le varie correnti politiche. In questo senso il giudizio negativo cavouriano attesterebbe che Ferrière era schierato in altri ranghi, come esecutore della politica di Walewski. Che poi in quel momento egli fosse esecutore fedele o non, diligente o non, degli ordini del suo superiore non siamo in grado di affermare, perché non conosciamo quali istruzioni gli furono impartite. Per il periodo compreso tra la sua nomina e la fine del '58, cioè circa per un anno e mezzo, la raccolta documentaria non contiene alcun dispaccio proveniente da Parigi; bisogna giungere al dicembre '58 per trovare finalmente brevi avvertimenti di Walewski sull'inconsistenza delle voci di guerra, in un dispaccio contrassegnato col n. 12 (della serie 1858), e non c'è ragione di dubitare della scarsa importanza degli altri undici precedenti se il curatore non li ha ritenuti meritevoli di pubblicazione. Da alcuni cenni, tuttavia, si può intuire ch'egli avesse il compito di contrastare l'influenza austriaca sulla politica granducale, cercando di indebolire i legami toscani con l'Austria, per riconciliare

⁴ Va rilevato che il Ciampini pubblica alcuni documenti non scelti dal Saitta, precisamente alle pp. 121, 122, 126, 131, 136, 144, 145, 151, 228, 267. Un documento, in CIAMPINI, p. 142, ha la data 19 marzo 1859, in SAITTA, p. 106, 15 marzo. La lettera di Walewski in CIAMPINI, pp. 235-36, datata 11 novembre 1859, è senza dubbio dell'11 ottobre, come in SAITTA, p. 307; lo dimostrano i numeri di protocollo e i riferimenti interni.

l'opinione pubblica e in particolare i gruppi moderati, nettamente anti-austriaci, con il governo granducale, così da uscire dal perenne immobilismo; azione che si inquadrava del resto nella politica francese in Italia dopo il Congresso di Parigi, volta a promuovere miglioramenti interni nei vari stati italiani, pur senza intaccare lo *status quo* territoriale o la forma di governo, allo scopo di calmare l'agitazione permanente, e di attirare verso la Francia le simpatie degli italiani. Al ministro degli esteri toscano Lenzone, che sul finire del '57 si preoccupa di dimostrargli l'irrealtà di una questione italiana, artificiosamente creata dall'atteggiamento della Francia al Congresso di Parigi, dal suo continuo *coquetter* con il Piemonte bramoso soltanto di impadronirsi della Lombardia, Ferrière afferma che tale questione esiste indipendentemente dalla politica francese o sarda, e consiste non soltanto nelle aspirazioni dei piemontesi verso la Lombardia, ma che « dans ce malaise intérieur qui rend nécessaire l'intervention des troupes étrangères » e che la si poteva risolvere « par l'apaisement plutôt que par la compression de ce mécontentement ». Lenzone obietta che « apaisement » significa costituzione, ma poichè Roma non può essere costituzionale, « c'est une raison de plus pour nous de ne pas l'être; nous ne pouvons pas arborer une constitution entre les États du Saint-Siège et la Lombardie ». Ferrière confuta: « Je vous montrerai qu'il y a un je ne sais quoi par lequel, indépendamment de la forme du gouvernement, on peut être plus ou moins sympathique à l'opinion de l'Italie. Parme est un gouvernement absolu. Eh! bien, la Régente est devenue presque populaire, sans donner de constitution et sans déclarer la guerre à l'Autriche. Il y a peut-être là quelque chose à examiner ». (SAITTA, II, parte II, pp. 653-54). Ancora l'esempio di Parma porta un anno dopo: al Baldasseroni, che fa risalire all'atteggiamento aggressivo del Piemonte la stretta unione della Toscana all'Austria, unico governo fedele ai principi conservatori, Ferrière obietta che nulla impedisce alla Toscana di dichiararsi italiana quanto il Piemonte, che comunque non tutti i vicini del regno sardo giudicano indispensabile abbandonarsi all'Austria, come dimostra il ducato di Parma « qui n'en [est] pas plus malade pour cela », e che infine la presenza francese a Roma prova che il governo austriaco non è l'unico appoggio della causa conservatrice in Italia (III, p. 82). Sono consigli che non escono dai limiti del paternalismo governativo; ma Ferrière mostra almeno d'avere maggior sensibilità politica degli stessi ministri di uno stato italiano, riconoscendo l'esistenza di una questione italiana, non limitata alle sole ambizioni sarde. Sono del resto, in quel periodo, le sole occasioni in cui Ferrière assuma una posizione polemica nei confronti dei ministri toscani, pur con semplici consigli e suggerimenti; di solito egli si limita a riferire, quasi senza partecipazione personale.

Notevole gli appare, nel settembre '58, l'avversione all'Austria, diffusa in quasi tutta l'aristocrazia, generale nella borghesia e fra i piccoli possidenti, nell'esercito, nell'amministrazione, nella magistratura e negli uffici ministeriali; ma accanto a quella, nelle medesime proporzioni e nei medesimi ambienti, egli vede diffondersi il sentimento antidinastico: le

idee di liberalismo e di opposizione sono passate dalle città ai paesi, ove i piccoli proprietari le accolgono con simpatia: per ora si resta nell'inerzia, si mormora soltanto, ma se accadesse qualcosa, il fuoco si propagherebbe come un lampo. Soltanto i contadini, nonostante le imposte e la coscrizione, rimangono estranei a quel moto d'opinione, costanti nella devozione al sovrano e fermi nella fede cattolica, dominati dall'influenza del clero che, pur lagnandosi delle non sopite tradizioni leopoldine nel governo granducale, si mantiene fedele per timore di una rivoluzione che travolgerebbe il Papato (SAITTA, III, pp. 32, 73, 84-85; CIAMPINI, pp. 118-120, 124-125). Qui, secondo Ferrière, sta l'errore del partito dell'indipendenza italiana nella lotta contro l'Austria: avrebbe bisogno di conciliarsi le popolazioni rurali, « les soldats pour les causes nationales » e invece le tiene lontane combattendo il clero e la Chiesa (SAITTA, III, pp. 51-52). In questo contrasto tra società civile e società ecclesiastica il governo toscano tiene una via di mezzo: Roma vorrebbe regolare mediante un concordato generale i rapporti tra Stato e Chiesa in Toscana, ma i ministri granducali, e soprattutto il Baldasseroni, non intendono aprire, dopo il concordato parziale del 1851, altre brecce nel sistema leopoldino: più ancora che per fedeltà alle tradizioni lo fanno per conservare e acquistare simpatie all'interno, per offuscare i ricordi dell'occupazione straniera e per segnare un apparente distacco dall'influsso austriaco (SAITTA, III, pp. 39-41, 55, 58).

Tuttavia, osserva ancora Ferrière, « les traditions gouvernementales de la maison de Lorraine ne sont plus suffisantes et ses moyens habituels de popularité perdent leur puissance dès qu'elle blesse le sentiment italien...; si ce système continue, les dynasties de race autrichienne n'auront bientôt plus pour elles que leurs paysans et cela encore tant que durera la brouille entre le parti de l'indépendance et le clergé » (SAITTA, III, p. 74; CIAMPINI, p. 120).

Di questa precarietà interna si vale la propaganda del partito sardo: Ferrière la considera inefficace a Firenze, ma ne prevede i successi a Siena, Pisa e Lucca, dove i risentimenti contro la dominante e il malcontento provocato da un'eccessiva pedanteria amministrativa le creano un buon terreno di lavoro (SAITTA, III, pp. 66, 68, 70, 72).

Si comprende perciò che il governo granducale cerchi di tener lontano il pericolo d'esser messo di fronte alla necessità di operare una scelta politica. Stretto da un lato dalle pressioni austriache, su cui ci ha informati anni or sono il Valsecchi (*Toscana ed Austria nel 1859*, in « Archivio Storico Italiano » 1936, II, pp. 37-66) e dall'altro dal timore di un moto interno in caso di guerra sardo-austriaca, desidera eliminare quella che considera la causa prima della crisi: il contrasto franco-austriaco. Il ministro Lenzoni più volte confessa a Ferrière ch'egli spera in un'alleanza tra Vienna e Parigi, elemento essenziale dell'ordine europeo, « qui nous préserverait également de la guerre et de la révolution »: se la Francia smettesse di *coquetter* con Torino e di favorire l'unione dei Principati danubiani, l'intesa sarebbe facile, per l'identità di interessi di fronte al comune nemico rivoluzionario (SAITTA, III, pp. 35, 54, 58, 60; CIAMPINI, pp. 122-23).

E già si affaccia il desiderio di mantenere la neutralità, pur con la consapevolezza della sua inattuabilità: « nous serions débordés, soulevés, entraînés » (SAITTA, III, p. 55). Come nelle piccole corti tedesche, nota Ferrière, nel governo toscano domina « une grande frayeur de la guerre et la pensée qu'il ne peut en retirer rien de bon » (SAITTA, III, p. 54). Ma è pur notevole, accanto a queste insistenti pressioni di Lenzoni, una *avance* di Baldasseroni del dicembre '58, per mezzo di un confidente e col consenso di altri ministri, a favore di una nuova tariffa addizionale al trattato di commercio franco-toscano del 1853, a scopo politico oltre che commerciale « pour engager de plus en plus le Grand-Duché dans une voie contraire à celle où l'on prétend le pousser »: una nuova prova dei mezzucci cui ricorrevano i ministri toscani per uscire dalla stretta, senza però mai prendere decisioni nette. Semplice velleità di rivolta, giudica Ferrière, al peso eccessivo esercitato dall'Austria nelle questioni ferroviarie⁵ e doganali (III, p. 83), ma che interessa rilevare, perché affacciatasi poco dopo il diffondersi (in ottobre) di voci d'un accordo « misterioso » tra Francia e Piemonte per una prossima guerra, e che ci prova l'inquietudine ch'esse portarono nell'ambiente governativo (CIAMPINI, pp. 121-22).

D'altro canto, il ministro francese è a conoscenza anche delle speranze che i costituzionali toscani ripongono in un appoggio francese alla causa italiana, e già nel gennaio '58 trasmette a Walewski la traduzione di una lettera di uno di essi, in cui è affermata la necessità della Francia di cacciare l'Austria dalla penisola per minare l'alleanza anglo-austriaca antinapoleonica e di stabilire un nuovo assetto italiano con una lega di tre Italie e un residuo di stato temporale del Papa, premessa per la successiva triplice alleanza delle nazioni latine mediterranee. Ferrière tace il nome dell'autore, per non comprometterlo; ma non è difficile accorgersi che l'allegato è la versione francese della lettera di Salvagnoli del 16 gennaio 1858, dal Salvagnoli stesso comunicata in copia a Cavour nel luglio (*Carteggio Cavour-Nigra*, vol. I, pp. 97-99). Anzi, le spiegazioni date da Salvagnoli a Cavour (*ibid.*, p. 94) su precedenti contatti con Ferrière, attestati anche questi (SAITTA, II, parte II, pp. 648, 649), inducono ad avanzare l'ipotesi che sia stato Ferrière stesso a invitarlo a scrivere la lettera e che la forma dell'invio sia stata combinata tra i due con quelle particolari precauzioni per non provocare noie all'autore. Dal canto suo Ferrière pochi giorni dopo la commenta e ne esamina le conseguenze, richiamandosi alla storia sabauda dei secoli precedenti, per concludere che l'ingrandimento del regno sardo in Italia sarebbe contrario agli interessi francesi, fuorché la Francia per la sua sicurezza difensiva non ottenesse la Savoia (SAITTA, III, pp. 43, 46).

È davvero sorprendente che di fronte a un quadro così chiaro della situazione toscana, Walewski non spedisca alcuna istruzione in previsione di future evenienze. Dal dicembre 1858, finalmente informato dei patti di Plombières, egli partecipò alle trattative per l'alleanza difensiva franco-

⁵ Sui timori dei toscani all'invasione austriaca nel settore ferroviario, si vedano il dispaccio Ferrière 28 settembre 1858 con l'allegata lettera del prof. Casali, in SAITTA, III, pp. 77-81 e il dispaccio Ferrière del 26 ottobre in CIAMPINI, pp. 122-23.

sarda e per l'accordo segreto con la Russia; è uno dei protagonisti della vasta manovra diplomatica volta a scongiurare la guerra, a risolvere pacificamente la questione italiana: benché abbia salda speranza nel successo degli sforzi di pace, non può essere che non tenga presente anche l'eventualità contraria con le possibili conseguenze in Toscana: invece, neppure un ammonimento generico in proposito al suo agente ufficiale a Firenze. Walewski si limita a smentire le voci bellicistiche, il 7 dicembre '58; poi tace — o almeno così risulta dalla raccolta — sino al 29 marzo '59 quando informa confidenzialmente Ferrière che il Congresso progettato non solo esaminerà il problema delle riforme interne degli stati italiani, ma anche quello dei mezzi atti a assicurare la conservazione della pace tra Austria e Piemonte. Si comprende così che Ferrière, tra le assicurazioni pacifiche del proprio ministro e le note altrettanto pacifiche del *Moniteur*, non faccia altro che diffondere intorno a sé sincere professioni di fiducia nella pace (SAITTA, III, pp. 95, 115; CIAMPINI, pp. 132-34), le quali però non riescono a imporsi alle voci opposte, diffuse dalla legazione piemontese, sulle vere intenzioni di Napoleone III (SAITTA, III, pp. 103, 105, 107; CIAMPINI, pp. 139, 143). Cominciano così a sorgere in Toscana i sospetti sull'esistenza di una doppia politica francese, una ufficiale e una segreta ben diversa, ed è noto quanta importanza essi ebbero sugli eventi successivi. Tanto che ad un certo punto anche Ferrière è afferrato dal dubbio di non essere agente della vera politica francese, ma si rifiuta di credere che Napoleone sarà così imprudente da fare la guerra senza alleanze in Europa (SAITTA, III, pp. 106, 113, 115; CIAMPINI, p. 148). Walewski si limita a rispondergli che soltanto il governo imperiale è interprete del proprio pensiero e della propria politica (CIAMPINI, p. 145). Ma non ha alcuna reazione, invece, quando Ferrière lo informa di due singolari richieste di Boncompagni circa le istruzioni ricevute sull'atteggiamento da tenere sulla questione dinastica, alle quali Ferrière ha risposto esser egli accreditato presso il granduca e di trarre regola di condotta soltanto dalle proprie credenziali (SAITTA, III, pp. 95, 100; CIAMPINI, p. 133).

Il silenzio di Parigi costringe Ferrière, nel momento culminante della crisi, quando cioè, scoppiata la guerra, Boncompagni richiede al governo toscano l'alleanza col Piemonte, ad astenersi dall'appoggio adducendo per l'appunto la mancanza di ordini (SAITTA, III, p. 127; CIAMPINI, p. 155). La conferma che ci viene ora dal documento francese consente di liberare Ferrière dal sospetto di aver volutamente disobbedito a ordini ricevuti: sapevamo infatti che Boncompagni, informato della partenza da Parigi di istruzioni favorevoli all'appoggio della richiesta piemontese, aveva giudicato strano il contegno riservato di Ferrière, che aveva contribuito a destar il sospetto che Napoleone III desiderasse la caduta della dinastia lorenese per aprire la via alla candidatura del principe Napoleone (B. MANZONE, *Cavour e Boncompagni nella rivoluzione toscana del 1859*, in « Il Risorg. Italiano », 1909, p. 222).

L'atteggiamento di Ferrière il 26 e il 27 aprile è dunque immune da sospetti. Nè d'altro canto stupisce il mancato invio di istruzioni. Alla Francia conveniva tenersi in posizione di riserbo per non dimostrare, con una

pressione in Toscana, ch'essa mirasse a porre in difficoltà il Granduca, per costringerlo ad andarsene; né d'altro canto è del tutto azzardata l'ipotesi che si preferisse il riserbo, in quanto un passo francese avrebbe anche potuto sboccare nell'abdicazione del Granduca in favore del figlio e in un'adesione di questi all'alleanza antiaustriaca, e cioè in pratica nella conservazione della dinastia lorenese a Firenze, eventualità tutt'altro che gradita a Napoleone. Non era forse considerato nei patti di Plombières un mutamento dinastico in Toscana? Questa ipotesi potrebbe trovare risposta affermativa nel fatto che nei documenti del ministero degli Esteri francese si trovano due pareri, del 25 aprile '59, sull'opportunità di accettare la richiesta toscana di garanzia della neutralità; pareri entrambi concludenti nell'inutilità pratica, dal punto di vista politico, di un siffatto riconoscimento francese (SAITTA, III, pp. 122, 126). Evidentemente si voleva conservare, non solo in campo militare, completa libertà di azione. Comunque, anche il riserbo francese ha generato sospetti nell'opinione pubblica, come ci narra Boncompagni; e lo conferma Ferrière quando, poco dopo, si dimostra lieto di opporsi alla proclamazione di decadenza del Granduca, perché così può smentire coi fatti i sospetti di segreta complicità francese nella rivoluzione del 27 (SAITTA, III, p. 143).

Dopo il 27 aprile, di cui Ferrière ha lasciato una relazione (SAITTA, III, pp. 136-41), che si affianca a quelle già note di Boncompagni e di Hügel, l'inviato francese chiede di essere richiamato: ma Walewski lo conserva a Firenze come osservatore e per non rinunciare ad un mezzo di influenza o di azione; e gli impartisce, finalmente, istruzioni precise: mantenere il governo provvisorio nella moderazione e nel ripudio di qualsiasi proposta del partito demagogico, i cui eventuali tentativi di disordine dovranno essere repressi con pronto ed estremo rigore, e col quale il partito nazionale non dovrà ammettere nè tollerare alcuna transazione (SAITTA, III, pp. 134-36). Per Walewski partito demagogico sono non solo i mazziniani, i democratici, ma anche i fautori dell'unione al Piemonte. Le successive istruzioni di Walewski sono tutte ispirate all'intenzione di lasciar in sospeso ogni questione relativa alla futura sorte toscana nell'assetto italiano (SAITTA, III, pp. 152, 156, 165, 166; CIAMPINI, p. 163).

Non grandi novità apportano i documenti del periodo bellico sull'evoluzione dello spirito nazionale in Toscana rispetto a quanto già sapevamo soprattutto dall'equilibrato e informatissimo lavoro del Della Torre e dalle non poche fonti pubblicate posteriormente. Si può rilevare però l'appoggio che gli autonomisti toscani, soprattutto Galeotti, Capponi e Matteucci, cercano nel rappresentante francese per ottenere che nel governo in formazione maggior consistenza abbia l'elemento toscano; Ferrière coglie abilmente l'invito, conforme alle sue idee personali e allo spirito delle istruzioni, per esercitare forti ed efficaci pressioni su Boncompagni, di cui tenta anche di diminuire, di potere e di significato, la funzione commissariale (SAITTA, III, pp. 148-50; CIAMPINI, pp. 159-61); da quel momento diventa il confidente e l'ispiratore degli autonomisti, desiderosi tra l'altro di un pronto arrivo di truppe francesi in Toscana (SAITTA, III, pp. 153, 156; CIAMPINI, p. 162).

Nulla inoltre aggiungono i documenti relativi all'arrivo del principe Napoleone in Toscana alla testa del V Corpo d'Armata, del resto già resi noti dal Matter e dal Bourgin; merita qui soltanto d'essere rilevata la prontezza con cui Ferrière reagisce all'inatteso consiglio del principe di affrettare l'unione al Piemonte, (mettendo così subito in crisi la mossa cavouriana contro le segrete e probabili ambizioni dell'Imperatore) e la stizza, l'irritazione, l'indignazione suscitate in lui dal veder favorita da un principe imperiale francese una soluzione italiana così poco conforme agli interessi d'oltralpe. Sentimenti che si sfogano in duri giudizi contro Ricasoli e Salvagnoli (evidentemente, per Ferrière, Salvagnoli è uscito dal retto sentiero!): « le baron Ricasoli, gentilhomme campagnard, mélange de rusticité et d'orgueil, enivré de la servilité de ses paysans et des flagorneries du parti unitaire..., don Quichotte de cette pièce ridicule dont l'avocat Salvagnoli, gonflé des axiomes des sociétés secrètes et renommé depuis longtemps pour sa poltronnerie, pourrait être le Sancho Pansa ». Le loro utopie urtano contro le convinzioni politico-religiose. Ricasoli, col suo « pédantisme campagnard » e Salvagnoli con le sue « allures sentencieuses » gli hanno espresso la necessità di abolire il potere temporale del Papa: « c'est vraiment trop fort de voir ces messieurs dont l'un, Mr. Salvagnoli, se cacheraient dans sa cave s'il entendait un coup de fusil et dont l'autre, depuis qu'il est ministre, n'a encore su faire que des circulaires, décider ainsi du haut de leur ministère d'occasion, une des plus grandes questions qui puissent se présenter devant l'épée victorieuse et la haute raison de l'Empereur » (SAITTA, III, p. 173).

Conforme alla tradizione politica francese, Ferrière è avverso all'unità italiana: quando apprende da Boncompagni che Napoleone III vuol formare un forte regno di tutta l'Italia settentrionale con i Ducati e la Romagna, meno la Savoia ceduta alla Francia, egli vede subito delinearsi l'immane processo unitario: nulla potrebbe impedire alla Toscana di fondersi spontaneamente, e senza gli intrighi odierni, in quel regno; agitazioni rivoluzionarie continue, tenute vive nello stato napoletano e in quello romano, li porterebbe ad analogo assorbimento fuorchè l'Europa, per evitare quelle due catastrofi, sia disposta a interventi armati continui, proprio ciò che la Francia vuole evitare. L'unità italiana, prevede Ferrière, significherebbe la fine del potere temporale del Papa, con paurose ripercussioni interne in Francia, e inoltre « elle créerait sur la Méditerranée une puissance de premier ordre qui, une fois constituée, serait plutôt portée, si jamais nous devenions les ennemis de l'Angleterre, à être son alliée, que la nôtre » (SAITTA, III, 181-82; parzialmente in CIAMPINI, pp. 171-72). Pur non espressa, c'è già qui la previsione implicita della politica inglese a favore dell'unità italiana che si svilupperà soprattutto negli ultimi mesi del '59 e nel '60, come hanno chiarito gli studi del Signoretti e del Silva. Ferrière preferirebbe la soluzione federativa progettata da La Guéronnière nell'opuscolo *Napoléon III et l'Italie* (si noti che in febbraio egli giudicava chimerica anche la confederazione, per la mancanza tra gli stati italiani, divisi e antagonisti, di quei tradizionali legami storici che avevano permesso la costituzione della confederazione

germanica (SAITTA, III, pp. 97-98), ma la vede ormai impossibile dopo il crollo di tre sovrani, sostituiti dal protettorato sardo. Lo sarebbe solo se il Lombardo-Veneto fosse costituito in stato indipendente o autonomo sì da moderare, con forza militare propria, l'espansionismo sabaudo: in tal caso la Toscana si sentirebbe meno disposta all'annessione e salverebbe la sua autonomia. In ogni caso ciò che importa è evitare l'eccessivo ingrandimento del Piemonte, sicura causa di gravi perturbazioni politiche e religiose in Francia: a tal fine « il vaudrait peut-être mieux, pour nous, renoncer à la perspective de gagner la Savoie et acquérir ainsi le droit d'imposer, par notre désintéressement, la modération à la Sardaigne » (SAITTA, III, pp. 182-83, 195). Sarà questa appunto una delle ragioni di Villafranca e il punto fermo della politica di Walewski finché resterà in carica.

Sorretto da questi convincimenti, Ferrière segue con sospetto le mosse di Ricasoli e di Cavour; vorrebbe protestare ufficialmente, partendo, contro gli indirizzi annessionistici a Vittorio Emanuele, approvati da quello che non è più un governo, ma « une conspiration », e Walewski gli impone di restare; la sua indignazione esplode vedendo la violenta reazione a Firenze contro le stragi di Perugia, perchè apprende dal Bruschi, reduce di là, che il segnale dell'insurrezione perugina è partito da Gualterio, da Boncompagni e da Cavour stesso; si batte contro lo sfruttamento del nome di Napoleone III a favore dell'annessione; avverte che il sentimento dominante, che dà forza al partito unionista, è il timore del ritorno dei Lorena (SAITTA, III, pp. 183, 203; CIAMPINI, pp. 172-73, 176-78).

Così che accoglie con evidente sollievo la notizia dell'armistizio. L'alleanza col Piemonte stava diventando una complicità nell'attentato sacrilego contro lo Stato pontificio; l'armistizio tronca le manovre di Torino. Ma ha immediata coscienza dello scacco francese se l'imperatore d'Austria, come sovrano del Veneto, diverrà membro della confederazione italiana, realizzando così il sogno della sua casa di dominare legalmente in Italia e in Germania (SAITTA, III, p. 205; la medesima critica fanno in quei giorni Palmerston e Russell, come riferisce Persigny: CIAMPINI, pp. 354-356). La clausola della restaurazione granducale, poi, imposta dall'alto, lo mette in situazione delicata, sì da farlo pensare alle dimissioni (« ma position n'est plus tenable; j'avais promis que le pays serait consulté après la guerre »; SAITTA, III, p. 207; CIAMPINI, p. 179); ma oltre a ciò la giudica di difficilissima realizzazione (SAITTA, III, pp. 205, 212; CIAMPINI, pp. 183-85); né muta giudizio quando Walewski lo informa che, avendo abdicato Leopoldo II in favore dell'arciduca Ferdinando, disposto a concedere la costituzione e il tricolore nazionale, Napoleone III consiglia i toscani di richiamarlo sul trono (SAITTA, III, pp. 214-16; CIAMPINI, pp. 186-88).

La risposta di Ferrière è pronta, senza reticenze: non vi sono possibilità per Ferdinando IV; in Toscana « on admettra tout plutôt que la dinastie » (SAITTA, III, pp. 217, 219), fuorchè si vogliano far intervenire le truppe francesi, grave complicazione. E ammette sinceramente: « Je ne me crois pas en position de pouvoir remplir cette mission d'une manière

satisfaisante à cause de l'état de tension et d'irritation dans lequel se trouve en ce moment le pays »; l'armistizio ha gettato in braccio al partito dell'annessione tutti coloro che temono il ritorno della dinastia. Se si fosse lasciato a Firenze anche un solo battaglione francese, come aveva consigliato, non sarebbero certo scomparsi gli unitari nè i risentimenti contro il principe filo austriaco, ma « on n'aurait pas eu cette débandade générale des incertains et des timides produite par cet état moral tout particulier d'une société, la plus impressionnable et la plus paisible peut-être du monde, abandonnée sans défense à un parti qui a pour auxiliaire la révolution ». Anche le notizie che riceve dai personaggi più moderati e ragionevoli fanno intravedere che l'assemblea toscana, convocata per esprimere i voti del paese, e per cui stanno preparandosi le elezioni, decreterà la decadenza dei Lorena. E suggerisce a Walewski di distinguere tra partito annessionista e partito antidinastico; nato il primo e cresciuto per sleali intrighi piemontesi, originato il secondo dalla politica austriaca di Leopoldo II, ma che « a fait tout naturellement son chemin » sotto l'influsso degli errori degli arciduchi, che pare abbiano posto il loro impegno nel dimostrare non solo di non nutrire sentimenti italiani, ma addirittura di esser pronti a marciare nei ranghi dei nemici d'Italia (SAITTA, III, pp. 220-22; CIAMPINI, pp. 188-91).

Dall'argomentazione e dal tono non è difficile avvertire una difformità di opinione di Ferrière nei confronti del proprio superiore. Indubbiamente c'è maggior coerenza nell'atteggiamento di Ferrière: si era promesso ai toscani di ascoltare dopo la guerra i loro voti, ed ora che stanno per esprimere la loro volontà, perchè imporre loro una soluzione dai più fieramente avversata?

Non è del tutto improbabile che Walewski abbia avvertito il pericolo di affidare la nuova condotta politica francese a un agente così poco convinto della bontà della soluzione da far adottare ai Toscani riluttanti. E si affretta a inviare in soccorso al povero Ferrière altri agenti: il Binda, il Cipriani, il De Reiset, il Poniatowski. Dopo Villafranca, Walewski si impegna cocciutamente, contro la stessa evidenza dei fatti, nell'applicazione integrale degli impegni assunti dall'Imperatore.

L'atteggiamento di Walewski dopo Villafranca mi pare si possa collegare con tutta la sua azione diplomatica dei primi mesi del '59 contro la guerra, e più in particolare con le idee sulla questione italiana, con cui avrebbe rappresentato la Francia al Congresso progettato. Confidava infatti a Ferrière, il 20 marzo '59: « l'objet le plus important des délibérations du Congrès sera de substituer aux traités actuellement existants entre l'Autriche et les Duchés des liens entre les États de l'Italie, fondés sur le principe d'une assistance mutuelle soit contre les troubles intérieures soit contre les attaques du dehors » (SAITTA, III, p. 111; CIAMPINI, p. 147). L'imprevedibile aggressione austriaca ha sconvolto i piani diplomatici; ma ora, dopo la guerra, si può ricominciare a tessere la tela. La Confederazione italiana prevista nei preliminari di Villafranca risponde, ai suoi occhi, al medesimo concetto di eliminare l'ingerenza austriaca grazie ai trattati coi Ducati, sostituendovi legami diretti tra stati italiani; la residua

influenza della Casa d'Austria, mediante la partecipazione alla confederazione come sovrana del Veneto, sarà ampiamente bilanciata dall'influenza francese esercitata attraverso l'alleato Regno sardo-lombardo e i sovrani degli stati minori, che dovranno il loro ritorno soprattutto alla Francia. La concordanza di interessi franco-austriaci contro lo spirito rivoluzionario unitario in Italia avrebbe fatto superare gli attriti dovuti al gioco di due influenze straniere in un organismo pluristatale; le ambizioni sarde, in parte appagate, avrebbero comunque trovato un limite, oltre che nei patti federali, nella presenza dell'Austria, con il Quadrilatero, sul Mincio e nella cortina degli stati minori. Non è qui il caso né la sede di esaminare criticamente i limiti e i punti deboli di siffatto programma; basti avervi accennato brevemente per rilevare una logica interna nel caparbio contegno di Walewski nella seconda metà del '59. Questo spiega l'interesse di Walewski di riuscire a convincere i toscani sulla necessità della restaurazione, e l'impiego di numerosi agenti segreti e ufficiosi in appoggio a Ferrière⁶.

Ma questi aiuti non richiesti forse non furono nè graditi nè approvati nell'intimo da Ferrière. Egli è convinto della validità, anche per ragioni morali, del sentimento antidinastico, e si piega agli ordini per obbedienza⁷: « on ne peut se dissimuler que c'est un sentiment très légitime et, quoique j'aie dû obéir aux ordres de Votre Excellence et conseiller, au nom de l'Empereur, la réconciliation, je n'en trouve pas moins fort naturel qu'un Prince qui a fait une campagne dans le camp des ennemis de l'Italie ne soit pas de bonne grâce invité par les Toscans à venir occuper un trône italien » (SAITTA, III, p. 264). Ha consapevolezza dell'inutilità della propaganda per la restaurazione, data la volontà quasi generale, persino dei moderatissimi, persino del clero, avversa al ritorno della vecchia dinastia, e dato lo scarso appoggio del debole, disorganizzato e pauroso partito granduchista (SAITTA, III, pp. 231, 233-34, 245, 247, 264). Continua ad esser convinto che la ragion di stato, nell'interesse francese e cattolico, richiede l'arresto dell'ingrandimento piemontese al confine settentrionale toscano, e confessa che a tal fine vedrebbe utile la rinascita di un regno d'Etruria (Toscana e Ducati), baluardo tra Piemonte e Stato

⁶ Anche sulle ben note missioni De Reiset e Poniatowski e sul loro fallimento non è il caso di soffermarci: la raccolta del Saitta comprende un gruppo di documenti, i più importanti già pubblicati dal Bourgin, ed alcuni inediti ma che non apportano elementi nuovi. Del Binda, invece, il Saitta ripubblica, oltre ai rapporti utilizzati e pubblicati di recente dal Mastellone in questa stessa rivista (1951, pp. 369-97) alcuni documenti nuovi: uno prova che il Binda si mise al servizio francese nell'agosto 1855 con la missione di accostare i liberali moderati italiani (soprattutto in Piemonte, a Genova, a Parma, in Toscana) alla Francia, inducendoli a vincere la diffidenza per il regime autoritario napoleonico (III, pp. 460-63); e altri due attestano una finora ignota missione del novembre 1859 a Lindau presso il granduca Ferdinando IV, allo scopo di sollecitarlo all'azione per rientrare nel suo stato (III, pp. 478-80).

⁷ Non celava questa sua posizione al marchese Spinola, segretario della legazione sarda: « consigliava la restaurazione perchè le istruzioni ricevute gli ingiungevano di farlo, e perchè non vedeva a quel miglior partito avesse la Toscana ad appigliarsi » (CIAMPINI, p. 65).

pontificio (SAITTA, III, pp. 248, 264). Ma l'opera di persuasione antiannessionistica, pienamente giustificata, è minata alla base dalla contemporanea e assai meno giustificata opera di persuasione filo-lorenese: « les paroles que je dois dire en faveur du prince Ferdinand affaiblissent l'effet de mes arguments contre la fusion ». Se si fosse proposta un'altra dinastia gli autonomisti, i timidi e gli incerti non si sarebbero «volti per disperazione all'annessione, come dimostra l'esempio tipico del principe Strozzi, un mese prima contrario alla dinastia e alla fusione, oggi lui stesso propovente all'Assemblea l'unione al Piemonte (SAITTA, III, pp. 248, 256). Il solo risultato, modesto, della sua opera è l'attenuazione, per opera di Capponi, della formula del voto antilorenese dell'Assemblea: anzichè di decadenza si parla dell'incompatibilità della dinastia con l'ordine e la felicità del paese (SAITTA, III, pp. 245, 255). Non nasconde queste sue idee: ammette in pubblico « la necessità di desistere dal raccomandare la dinastia lorenese », il cui ritorno attirerebbe sul paese calamità terribili, e riconosce il voto dell'Assemblea (CIAMPINI, p. 71). Anche De Reiset in quei giorni vede la difficoltà della soluzione voluta da Walewski e consiglia o un rinvio di sei mesi, per logorare nel provvisorio le forze avversarie, o un colpo di stato interno con intervento armato francese e un plebiscito (SAITTA, III, pp. 249-50). Nè mancano, tra la nobiltà liberale a Livorno e a Firenze alcuni orientamenti verso una soluzione repubblicana aristocratica (SAITTA, III, pp. 244, 269). L'implicita disapprovazione dell'intransigenza filo-lorenese di Walewski, le crescenti prove che l'imperatore, segretamente, agisca in senso meno intransigente (SAITTA, III, pp. 234, 263), lo convincono sempre più che mantenere a Firenze un ministro francese non sia « ni très digne ni très convenable » (SAITTA, III, p. 235). E così Ferrière preferisce allontanarsi chiedendo un congedo di tre mesi. Walewski è pronto ad accordarglielo (SAITTA, III, p. 268): è evidente che avverte l'inopportunità di servirsi ancora di un rappresentante così poco convinto della causa da propugnare⁸. Il significato di protesta che alla partenza di Ferrière dà Walewski parlando con Peruzzi giorni dopo, protesta da lui voluta contro gli uomini al potere, che non sono un governo ma una fazione (eco di una frase di Ferrière di mesi prima), ha un evidente portata intimidatoria, ma non corrisponde affatto a verità, perchè

⁸ Colgo l'occasione per correggere una svista degli archivisti francesi. Nella raccolta del Saitta (III, p. 134, n. 642) figura un telegramma di Walewski a Ferrière, datato « Paris, 30 avril 1859, 1 h. soir », tratto dalla serie *Correspondance politique, Toscane*, vol. 196, f. 300, in cui Walewski promette istruzioni, ordina di restare a Firenze come capo missione e di trattenere il governo provvisorio toscano da « se pencher vers la demagogie » (istruzioni confermate con lettera successiva n. 643, p. 134 ss.). A p. 267, n. 766, ricompare il medesimo telegramma datato « Paris, 30 août 1859, 1 h. soir », tratto dalla stessa serie, ma in altro volume, il 198, f. 162. Ma in agosto quelle disposizioni non hanno senso, e l'ordine di restar sul posto fa a pugnì col telegramma immediatamente seguente (III, n. 767, p. 268), ancora del 30 agosto, che concede il congedo di tre mesi a Ferrière. Si tratta dunque di due copie del medesimo telegramma: la data esatta è 30 avril, e l'inclusione della seconda copia nella serie di agosto è dovuta a un errore di lettura del mese.

Ferrière più volte aveva sollecitato il provvedimento e Walewski s'era sempre opposto.

Da quel momento la rappresentanza ufficiale francese passa al segretario della legazione, Michel de Mosbourg. I suoi rapporti, molto più ampi e diffusi sulla situazione interna, sull'atteggiamento dei vari partiti, sull'evoluzione dello spirito pubblico, costituiscono una vera miniera di materiale informativo a conferma e controllo delle abbondanti notizie di cui già disponiamo, sebbene non mutino il quadro generale già noto; ma sono assai più conformisti, privi di opinioni personali, e più solleciti nel far apparire meno difficile una restaurazione. E così dicasi di quelli del nuovo console generale francese a Livorno, Louis-Gustave Bernard des Essards, giunto pochi giorni dopo in sostituzione del Sénevier: anch'essi più conformi alle idee di Walewski e più pronti a secondarne le illusioni. Non intendendo però indugiare oltre nel discorrere della politica di Walewski, immutata nella formulazione e nei metodi. Essa del resto non rappresenta neppure, presa a sè, tutta la politica francese, accompagnata com'è dall'azione che muove dalle Tuileries e di cui Walewski è informato a cose fatte. Gli eventi toscani, invece, dal settembre in poi, si comprendono soprattutto alla luce della politica napoleonica, che nei documenti del Saitta e del Ciampini ovviamente non compare, se non come echi e indiscrezioni incerte. L'indugiare ancora essendo anche inutile, è preferibile esaminare un altro momento, l'avvio alla soluzione del problema toscano, alla luce dei nuovi documenti e di altri già noti, contenuti nel volume terzo del *Carteggio Cavour-Nigra* (Bologna, 1928), e riguardante le questioni delle annessioni dell'Italia centrale e della cessione di Nizza e Savoia.

Alla fine del '59 si delinea un mutamento nella politica di Napoleone III. Per uscire dall'isolamento diplomatico in cui rischia di trovarsi per il graduale distacco russo dall'alleanza segreta del marzo '59, del resto contingente, egli ricerca un ravvicinamento con l'Inghilterra, con la quale è già in atto una cooperazione in Cina e in Marocco, e sono in corso avanzate trattative per un trattato commerciale su base liberistica.

L'opuscolo *Le Pape et le Congrès*, la sostituzione di Walewski con Thouvenel e l'aggiornamento del Congresso europeo, sono segni del mutamento francese anche nella politica in Italia. I ministri inglesi, interpretando l'allontanamento di Walewski come garanzia di una politica sicuramente contraria a un intervento in Italia, decidono di prendere l'iniziativa per risolvere la questione, da troppi mesi sul tappeto; il 15 gennaio 1860 Lord Russell, preso atto delle dichiarazioni di Napoleone III contro l'intervento armato per le restaurazioni, presenta alla Francia per mezzo dell'ambasciatore a Parigi, Lord Cowley, quattro proposte, che di fatto mirano a favorire le annessioni: 1) impegno reciproco tra Francia e Austria di non intervenire in Italia; 2) sgombero delle truppe francesi da Roma e dalla Lombardia; 3) forma di governo interno nel Veneto non fatta oggetto di negoziati, ma riservata all'Austria; 4) nuova consultazione della volontà popolare nell'Italia centrale per mezzo di assemblee uscite da nuove elezioni; e impegno di Francia e Inghilterra ad accettarne il responso (CIAMPINI, pp. 375-78).

Queste proposte inglesi giungono a Parigi in buon punto: Thouvenel ha ottenuto dall'imperatore l'approvazione di un suo memorandum per una soluzione del problema italiano favorevole agli interessi francesi. In esso, considerate impossibili le restaurazioni e di conseguenza riconosciuta la necessità di consultare i voti delle popolazioni italiane, Thouvenel si pone il problema « de calculer les effets d'une exagération de la part du Piémont et de les contenir ». E obietta, implicitamente risolvendolo: « Cette ambition, toutefois, va-t-elle plus loin que les espérances antérieures à la guerre, et, ce que nous demandons avant tout, n'est-ce pas, d'une part, une stabilité durable dans l'organisation de l'Italie; de l'autre, l'édification d'un boulevard qui ne puisse plus être franchi facilement par l'Autriche? ». Questo scopo può essere raggiunto per due vie: creazione di un regno indipendente nell'Italia centrale, facente parte di una confederazione, oppure annessione al Piemonte. « Sérieuses raisons » farebbero preferire la prima via, ma le circostanze attuali non sembrano favorirla e anche se fosse possibile mutarle, resterebbe pur sempre la questione della scelta di una dinastia. Un principe francese solleverebbe l'opposizione europea, e qualsiasi altro principe finirebbe col gravitare verso l'Austria in conseguenza della rivalità col Piemonte o per timore dell'idea unitaria che il regno subalpino sempre rappresenterebbe. D'altro canto, ammettendo un regno centrale, la casa di Lorena troverebbe l'appoggio delle potenze continentali « aux yeux desquelles la substitution d'une famille souveraine à une autre constituerait une altération plus grave de leurs principes dynastiques qu'une dépossession provenant de la suppression même d'un Etat jusqu'alors indépendant »; ed inoltre l'art. 19 del trattato di Zurigo impegnerebbe moralmente la Francia a dare appoggio alle rivendicazioni lorenese.

Preferibile perciò l'annessione, che se ha inconvenienti, presenta pure dei vantaggi: « elle devrait nécessairement entraîner la réunion de la Savoie et du comté de Nice », a garanzia delle frontiere francesi: « la condition sera donc *sine qua non* et il y aurait lieu d'aviser aux moyens de préparer les esprits et les cabinets à cette éventualité ».

La memoria conclude con la precisazione che l'annessione, in ogni caso, riguarderebbe soltanto le province « actuellement soustraites à l'ancienne autorité qui les régissait » e che sarebbe necessario dare a Roma assicurazioni categoriche sull'integrità del restante Stato pontificio (L. THOUVENEL, *Le secret de l'Empereur*, Paris, 1889, pp. 7-11).

Le linee fondamentali dell'orientamento francese sono fissate con molta chiarezza nel documento, e ciò che più conta, sovrano e ministro concordano: non ci saranno più d'ora in poi due politiche in contrasto. Thouvenel ne assicura in via confidenziale il duca di Gramont, ambasciatore a Roma: « Ne craignez plus de divergence entre les Tuileries et le quai d'Orsay. La seule politique que je veuille suivre, c'est celle que l'Empereur m'aura tracé, et la pensée que j'exprimerai sera toujours celle de Sa Majesté »; e per dargliene la prova e informarlo del programma, gli trasmette copia della memoria approvata da Napoleone (*ibid.*, pp. 3-4).

Programma chiaro e completo. Napoleone III e Thouvenel ricono-

scono necessaria la consultazione popolare; danno per certa l'attuazione delle annessioni in blocco, senza esclusioni; non esprimono preoccupazioni per la spinta unitaria successiva della monarchia sabauda, anzi vedono l'ingrandimento piemontese sotto un triplice aspetto positivo per la Francia, come antemurale difensivo contro l'Austria, come elemento di stabilità nell'assetto italiano e come giustificazione di un ingrandimento francese sulle Alpi. La quarta proposta inglese, pertanto, è del tutto rispondente al programma francese. Tuttavia la replica, verbale, mira a guadagnare tempo. Thouvenel risponde a Lord Cowley (e il 27 gennaio ne informa Persigny, a Londra) che la Francia accetta le prime tre proposte e che sulla quarta non può ancora prendere impegni prima di averne informati i governi russo e prussiano, già invitati al Congresso, e prima di aver spiegato all'Austria i motivi imperiosi che la costringono a non insistere sull'esecuzione impossibile di alcuni impegni di Zurigo (CIAMPINI, pp. 378-80). Poco dopo Thouvenel dà notizia del passo inglese e della risposta, ai ministri francesi a Torino e Firenze, Talleyrand e Mosbourg, ed è ancor più esplicito sull'impossibilità delle restaurazioni (SAITTA, III, pp. 405-8 e nota; CIAMPINI, pp. 400-4).

Il temporeggiamento francese non nasconde un dissenso con Londra; Thouvenel, prima di prendere impegni, intende avviare con Cavour la questione savoiarda e attendere l'esito delle prossime discussioni ai Comuni sul trattato commerciale anglo-francese del 23 gennaio: in caso di non approvazione, è quasi certa la caduta del ministero Palmerston-Russell.

La risposta francese è comunicata a Cavour da Talleyrand il 31 gennaio: Cavour ne è molto soddisfatto, perchè la giudica un'accettazione delle proposte inglesi, sia pure con alcune riserve di convenienza. Potrebbe essere un'interpretazione troppo ottimistica, ma Talleyrand non fa obiezioni (CIAMPINI, pp. 304-05), perchè quell'interpretazione è anche la sua come fa capire a Massari: « J'espère qu'on est content de ce qui j'ai communiqué. Mais il faut marcher décidément » (G. MASSARI, *Diario*, ediz. Morelli, p. 478). Cavour il 1° febbraio scrive a Ricasoli: « l'annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto ».

Intanto il progetto segreto francese è avviato. Il 2 febbraio Talleyrand consegna al Re una lettera personale di Napoleone III del 27 gennaio: l'imperatore propone quattro punti: 1) ammettere il principio di non intervento; 2) provocare « un vote général » nell'Italia centrale; 3) rinunciare al Veneto; 4) lasciare in Savoia e a Nizza « la même liberté qu'en Toscane », e conformarsi al voto delle popolazioni liberamente consultate. Quanto alla Romagna suggerisce dopo la consultazione popolare, un temporaneo vicariato sotto la « suzeraineté » del Papa. Afferma infine che Thouvenel, « qui partage complètement mes idées », si metterà d'accordo con Cavour, (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, n. 512, p. 25). Infatti già il 26 Thouvenel ha fatto suggerire a Cavour di aprirsi sinceramente con lui, poichè « tout doit être fait d'accord entre le Piémont et la France. (MAS-SARI, *Diario*, p. 474). Evidentemente Thouvenel non ama far la parte di

Walewski; ormai sicuro dell'Imperatore, vuole impedire che Cavour, sulle orme del passato, lo aggiri con la diplomazia segreta.

Nel colloquio con Talleyrand, Vittorio Emanuele dà ampie assicurazioni sul Veneto, ammette il rispetto dei voti popolari al di qua e al di là delle Alpi e promette piena libertà alle popolazioni nizzarde e savoiarde di esprimere il loro desiderio (CIAMPINI, p. 307). L'impegno è confermato in un telegramma del Re a Napoleone del 3 febbraio (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, p. 38).

Aria nuova, più limpida nelle relazioni tra Parigi e Torino. Da ambo le parti, e in pieno accordo tra sovrani e ministri degli esteri, si desidera l'attuazione delle clausole del trattato segreto concluso nel gennaio '59: formazione di un grande regno settentrionale in Italia, riunione di Savoia e Nizza alla Francia. C'è un solo punto di differenza tra la situazione odierna e quella prevista dal trattato: la Toscana è compresa nei limiti del nuovo stato italiano in luogo del Veneto. Come già nel memorandum Thouvenel, anche nella lettera di Napoleone III manca qualsiasi riserva, anche implicita, a favore dell'autonomia toscana; anzi, l'eguaglianza di libero suffragio in Toscana e in Savoia lascia intendere chiaramente il *do ut des*: l'annessione toscana è condizionata dalla cessione savoiarda.

Ma d'un tratto le cose cambiano. Il 6 febbraio Thouvenel comunica a Persigny che sarebbe preferibile costituire uno Stato indipendente toscoromagnolo, destinato ad avere un posto importante nel sistema politico della penisola, e suggerisce di farlo accettare alle popolazioni interessate con un appoggio comune franco-inglese (CIAMPINI, pp. 380-82). L'improvviso mutamento non può esser messo in relazione a opposizioni delle tre Corti nordiche al piano inglese; pur non essendo ancora giunte le risposte ufficiali, Thouvenel conosce già le prime reazioni, tutt'altro che minacciose (CIAMPINI, pp. 381-82; THOUVENEL, *op. cit.*, pp. 23-24). Ma il 29 gennaio i liberali di Chambéry hanno fatto una clamorosa dimostrazione contro l'annessione della Savoia alla Francia, con grande diffusione di un telegramma antiseparatista di Cavour. A Parigi ne sono preoccupati, temono di essersi scoperti troppo con Torino, d'aver concesso troppo, e di esser giocati proprio sulla carta più importante. Si fanno più vive le mai sopite diffidenze verso Cavour. Nel turbamento s'inserisce poi il principe Napoleone, assente dalla politica attiva dopo Villafranca, ma che proprio ora dà segni di ripresa: in quei giorni ha lunghi colloqui con Thouvenel e propugna una Toscana indipendente sotto un principe di casa Savoia; il suo impreveduto atteggiamento desta sospetti in Nigra e Arese, allora a Parigi, costretti peraltro a darne spiegazione ipotetiche. Si aggiunga l'affacciarsi delle prime reazioni inglesi all'eventuale ingrandimento francese sulle Alpi e in Mediterraneo.

Tutto ciò spiega il passo indietro di Thouvenel. Ma non è un ritorno alla preferenza per l'autonomia toscana. La lettera di Napoleone III è molto chiara al riguardo: il fatto compiuto in Toscana è già accettato. Ma Napoleone III ha bisogno di calmare le crescenti opposizioni interne, le critiche per la guerra inutile e, soprattutto dei cattolici francesi, per l'abbandono delle Romagne, lusingando i sentimenti nazionalistici

con l'ingrandimento della Francia, il raggiungimento delle frontiere naturali. Cavour vede giusto: il nodo della questione non è in Toscana, ma in Savoia. I nuovi documenti lo provano, meglio che in passato, e cercherò di mostrarlo.

Per tutto febbraio, la Francia tiene fermo su quella correzione al primitivo progetto. Cerca di ottenere l'impegno preventivo inglese per un'azione comune nell'Italia centrale, minacciando di ritirare le sue truppe dalla Lombardia e di sottoporre il problema a una conferenza internazionale se Torino non accetterà le proposte francesi; e insinua a Londra che la volontà popolare espressa da assemblee elette a suffragio ristretto, come propongono gli inglesi, non può essere l'espressione sincera della maggioranza reale, manifestandosi soltanto con il suffragio universale (CIAMPINI, pp. 382-84). Ma Londra ricusa di prendere impegni preventivi: secondo Persigny, « l'opinion de Lord John Russell, d'accord en ceci avec le Cabinet tout entier, est que le règlement des affaires d'Italie exige préalablement l'entente commune de la France et de l'Angleterre, non pour l'imposer violemment, mais pour le faire accueillir plus favorablement à l'Europe » (CIAMPINI, p. 389). In altre parole, Londra rimane ferma sulla sua quarta proposta: intesa preventiva per l'accettazione della volontà popolare espressa di nuovo per mezzo di assemblee; Parigi, al contrario, vuole un accordo preventivo sulla sistemazione italiana per poi proporla, e di fatto imporla, alle popolazioni. La decisione popolare, nel primo caso, si manifesterebbe attraverso discussioni e deliberazioni di un organismo rappresentativo di tutte le tendenze del corpo elettorale; nel secondo, su una soluzione concordata tra due grandi potenze, ma con due sole possibilità: accettazione o rifiuto. E i dirigenti francesi ben sanno che un'intesa franco-inglese costringerebbe il Piemonte e i governi dell'Italia centrale a chinare il capo per non correre rischi pericolosi. L'insistenza sul suffragio universale è uno specchietto per le allodole: così le assemblee come il suffragio diretto si sarebbero sempre pronunciati su una soluzione già concordata e imposta dall'alto, con le stesse due sole possibilità. I ministri inglesi non cadono nel tranello: già il 21 febbraio Palmerston consiglia di adottare il suffragio universale per togliere ogni pretesto alla Francia (*Carteggio Cavour e l'Inghilterra*, II, p. 33, n. 1090); ma è chiaro che rimane fedele a una votazione su possibili soluzioni non preventivamente imposte da accordi internazionali.

Il 24 febbraio (ormai approvato il trattato commerciale ai Comuni) Thouvenel fa finalmente conoscere a Londra e a Torino le proposte francesi: annessione di Parma e Modena, annessione attenuata delle Romagne sotto forma di vicariato, Toscana autonoma. In via riservata, e solo a Torino, si suggerisce la scelta di un principe di casa Savoia per il trono toscano (CIAMPINI, pp. 315-22, 385-88). Russell mostra subito la sua scarsa simpatia, e si mantiene fermo nel preferire la sua quarta proposta, promette di non interferire sulla decisione piemontese, ma insiste ancora sulla precedenza da darsi alle votazioni rispetto all'accordo (CIAMPINI, pp. 388-389). Ma di fatto porta un colpo mortale al piano francese, comunicando a Torino che lo considera « as subversive of italian independence » con

grande dispetto e risentimento di Thouvenel (CIAMPINI, pp. 389-95). Anche Cavour, in un drammatico colloquio con Talleyrand, respinge le proposte, rifiutandosi di imporle alle popolazioni. Thouvenel le presentava come più accette ad Austria, Prussia e Russia, ma Cavour ha buon gioco nell'obiettare la poca validità dell'affermazione. La soluzione francese, infatti, è viziata da un'evidente contraddizione interna: con l'annessione di Parma e Modena e, in misura minore, delle Romagne si accetta il principio della sovranità nazionale, non riconosciuto da quelle potenze; mentre per la Toscana lo stesso principio è negato, ma non a favore del principio di legittimità, che solo potrebbe ricevere il consenso delle tre corti conservatrici, col ritorno dei Lorena, ma per l'instaurazione di una nuova dinastia. Cavour sa che la Russia, pur non approvando per ragioni di principio, di fatto non si opporrà; e d'altro canto Thouvenel è già informato che l'Austria, pur con le inevitabili riserve di principio, non ha intenzione di intervenire, a meno d'esser aggredita nel Veneto (CIAMPINI, pp. 427-29). La necessità di un consenso europeo è dunque un pretesto usato da Thouvenel per piegare Cavour e i ministri inglesi; e ciò appare tanto più evidente se si ricordano le considerazioni di Thouvenel nel memorandum, che abbiamo testualmente riportate, sulla più grave offesa ai principi dinastici delle tre potenze nordiche insita nella sostituzione di una dinastia nuova a quella legittima in un regno centrale, cioè proprio la soluzione ora proposta da lui stesso.

Ma allora, vien fatto di domandarci, se non esistono ragioni internazionali a giustificare l'autonomia della Toscana, per quali altre la Francia vuole che Cavour la accetti preventivamente? Si suole rispondere che la Francia vedeva nell'autonomia toscana il solo mezzo per fermare la spinta unitaria, ed era convinta, inoltre, che la volontà annessionistica toscana fosse frutto di intrighi piemontesi e non rispondesse all'opinione della maggioranza reale; e che per l'appunto insisteva sul suffragio universale per averne un responso più favorevole ai suoi interessi. Abbastanza logica, quindi, l'accusa di ignoranza sulla situazione politica toscana che vien di solito mossa ai francesi, e come fa anche il Ciampini, in un breve commento (p. 381). Ma io credo che qui le apparenze ingannino. Pur non negando del tutto la validità di quell'interpretazione dell'autonomia toscana a fini antiunitari, non credo che Napoleone III e Thouvenel ignorassero la vera opinione pubblica toscana. Basterebbe il memorandum a dimostrarlo. Comunque, i dubbi ch'essi frequentemente esprimono sulle tendenze annessionistiche sono soltanto appigli per giustificare la loro opposizione; ma che in verità siano ben convinti del contrario lo mostrano la non accettazione del piano inglese, e le controproposte di una soluzione concordata dai due governi da sottoporre poi al voto. Essi in realtà temono la consultazione popolare, perchè sanno che darà un responso contrario al loro piano: per tutto febbraio, infatti, insistono perchè in Emilia e Toscana non si voti prima di un accordo anglo-francese. Quando poi Ricasoli, su suggerimento di Cavour, chiama improvvisamente i toscani a votare, a suffragio universale, su due soluzioni: unione al Piemonte, oppure regno separato, Thouvenel telegrafa a Mo-

sbourg: « Déclarez à Mr. Ricasoli que le résultat du vote, fût-il en faveur de l'annexion, ne devant rien changer à notre politique qui est irrévocable, il s'expose simplement, si ce vote est contraire, à faire mettre en suspicion, comme on y est disposé en Europe, la sincérité des manifestations précédentes » (SAITTA, III, n. 862, p. 423; CIAMPINI, p. 270). Inutile soffermarci sul passo di Mosbourg presso Ricasoli, del tutto inefficace, come già sapevamo (se ne veda, comunque il resoconto di Mosbourg in SAITTA, III, pp. 425-429 e CIAMPINI, pp. 272-77); si badi invece attentamente all'ordine telegrafico di Thouvenel. Il decreto di Ricasoli aveva due elementi approvabili dalla Francia: suffragio universale e possibilità del regno separato. Eppure Thouvenel dichiara che se anche il voto sarà per l'annessione, la Francia non lo accetterà; e insinua che se sarà contrario, cioè per il Regno separato, avrà come solo risultato di mettere in sospetto i voti precedenti. Strano: se Cavour e Ricasoli, putacaso, si fossero sottomessi alle proposte francesi, accettando un regno separato e facendolo sanzionare poi dalle popolazioni o dall'Assemblea, non si sarebbe egualmente raggiunto quell'effetto, di suscitare cioè sospetti sui voti precedenti, annessionistici? E allora, perché Thouvenel non dice chiaramente a Ricasoli: se il voto sarà contrario, la Francia lo accetterà? Facile rispondere: sarebbe stata la confessione esplicita che la Francia accettava soltanto i suffragi favorevoli al suo volere. Da qualsiasi punto lo si esaminino, dunque, il telegramma di Thouvenel mira a un solo risultato: indurre Ricasoli a sospendere la votazione per dar tempo alle trattative tra Londra Parigi e Torino, ma soprattutto tra le due ultime per la Savoia, di giungere alla conclusione di un accordo.

Non ha perciò molta validità la tesi che i francesi ignorassero la volontà dei toscani e fidassero nel loro desiderio autonomistico. Ma resta allora da spiegare perchè si battevano per fare accettare a Cavour le loro proposte prima di passare alle votazioni.

La spiegazione viene da altri documenti. Prima ancora che le proposte francesi giungano a Torino, Nigra il 21 febbraio informa che se il Piemonte le accetterà, « Thouvenel proposerait d'abandonner l'idée d'une nouvelle votation qui lui paraîtrait inutile et qu'il croit avec raison peu agréable aux Italiens ». In tal caso si sarebbe così proceduto: considerare i ducati di Parma e di Modena come annessi di fatto e di diritto e occuparli immediatamente; occupare le Legazioni riservandosi di trattare col Papa; rivolgere ai toscani un proclama del Re annunciando che l'Europa non può consentire all'annessione al Piemonte, e esortandoli a eleggere un nuovo sovrano nella persona di un principe sabauda. Analoga idea esprime Napoleone III il 28 febbraio (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, pp. 91, 96, 117). Ciò è ribadito da un telegramma cifrato di Thouvenel a Talleyrand, del 1° marzo sera: « Je ne vois pas l'utilité d'une consultation populaire qui ne changerait rien à nos résolutions » (CIAMPINI, p. 329); e ancor meglio chiarito in un dispaccio del 2, che ci conferma le notizie di Nigra, e che quanto alla Toscana precisa: « L'assemblée de Florence, convoquée pour prendre connaissance du manifeste du Roi, prendrait ensuite les mesures qu'il comporte » (CIAMPINI, p. 331).

Altro che preferenza per il suffragio universale! La Francia non vuole ch'esso preceda un accordo, ma ora mostra di non volerlo neppure dopo, come sanzione di esso. Se Cavour accettasse il piano francese, diventerebbero improvvisamente validi proprio quei voti già emessi dalle assemblee centrali nell'agosto e giudicati sempre dai francesi come opera di intrighi e mene piemontesi, o comunque non sufficientemente espressivi della volontà del paese. In Toscana, poi, dopo il manifesto del Re, libera l'Assemblea di trarne le conseguenze: anche qui, perciò non è richiesto successivamente suffragio universale. La Francia, dunque, non desidera affatto fare appello alle popolazioni: la soluzione deve essere esclusivamente diplomatica. Questa condotta, certo, mira a impedire « une solution donnée par les Italiens eux-mêmes en dehors d'un concert européen », che Thouvenel giudica fonderia di future gravi complicazioni, cioè impedire l'apporto di « un elemento d'autonomia nazionale e spirituale da versare nel metallo fuso della nuova nazione » come rilevò trent'anni fa l'Omodeo (ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, pp. 300-01). Ma il vero scopo è soprattutto un altro.

Non si dice nulla di nuovo rilevando che per comprendere quel momento cruciale del '60, che va dal ritorno di Cavour al potere fino alle annessioni, occorre sempre tener presente la questione di Nizza e Savoia. Ricordiamo la lettera di Napoleone III del 27 gennaio, in cui il problema dell'Italia centrale era messo in relazione con la questione transalpina: la medesima libera consultazione popolare in entrambe le zone. Ricordiamo i fatti di Chambéry del 29 gennaio e i timori, con le diffidenze contro Cavour, destati in Napoleone III e Thouvenel, già poco certi dell'esito favorevole di una votazione in Savoia e ancor più a Nizza. « La même liberté » di votazione nell'Italia centrale e nelle terre transpine, sotto governi filo-piemontesi nella prima e sotto il governo diretto piemontese nelle seconde, avrebbe portato sicuramente alle annessioni al Piemonte della prima, ma a un risultato molto dubbio in Savoia (ove il clero non si era ancora pronunciato) e sicuramente negativo a Nizza. Da ciò il passo indietro: tra Toscana e Savoia, non più analogia di libera consultazione elettorale, ma analogia di accordo tra governi, con lo spolverino del consenso dei popoli sulle firme dei diplomatici. L'insistenza per l'accordo preventivo per Emilia e Toscana è in funzione del conseguimento dell'accordo preventivo per Nizza e Savoia. La novità dell'autonomia toscana rispetto al piano del memorandum Thouvenel serve soltanto per liberarsi della quarta proposta inglese, che, accettata nelle sue prevedibili conseguenze, poteva portare a un doppio insuccesso francese.

Ma ci sono altre prove. Quando a Parigi giunge il rifiuto di Cavour, Thouvenel ripete a Nigra le argomentazioni solite e poi passa al problema transalpino: « Quant à la question de la Savoie et de Nice, Mr. Thouvenel n'admet pas une parité complète de condition avec l'Italie centrale. Par conséquent l'épreuve du suffrage universel n'est pas ce qu'il demande pour le moment ». Gli bastava una nota segreta, firmata da Cavour a nome del Re, in cui si dichiarasse che l'impegno di cessione contenuto nel trattato segreto del gennaio 1859 era applicabile alle condizioni attuali, sotto la ri-

serva del consenso delle popolazioni, ma senza far menzione del modo di votazione (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, 4 marzo, p. 141). Nel frattempo Cavour ha già inviato una nota ufficiale nella quale il governo piemontese dichiara di non opporsi a riconoscere il « verdetto popolare » se le province richiederanno la separazione (*ibid.* pp. 134-35). Essendo la nota destinata alla pubblicazione, Thouvenel pretende alcune varianti, e sono soppresse proprio le frasi riguardanti il principio della sovranità nazionale (*ibid.*, pp. 146-47). Poco dopo, giustamente obiettando Cavour l'inopportunità di menzionare un trattato segreto di cui si era sempre smentita l'esistenza, Thouvenel invia a Torino il progetto di un nuovo trattato segreto di cessione, firmato dopo brevi trattative il 12 marzo a Torino e il 14 a Parigi. Finalmente libero da ogni timore, Thouvenel smaschera le sue intenzioni: « Mr. Thouvenel n'est pas disposé à procéder à une votation en Savoie. Il pense que les vœux exprimés par les Conseils provinciaux [di Chambéry e di Annecy] sont suffisants pour justifier la réunion à la France... il croit qu'une telle manifestation est suffisante » (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, p. 184). E mentre procedono le trattative per un trattato pubblico da presentare al Parlamento sardo, il ministro francese continua a rifiutarsi di stipulare un impegno relativo al modo di consultare le popolazioni. Nigra commenta: « La différence capitale qui existe toujours entre le plan français et le nôtre est celle-ci: la France ne veut pas de votation tant que les peuples n'auront pas été informés de la résolution de notre Gouvernement, et tant que les autorités Sardes resteront dans le pays. L'annexion faite, l'Empereur appellerait ses nouveaux sujets à voter par le suffrage universel. V. E. par contre propose la votation préalable, ce qui serait plus régulier, et plus conforme aux intentions du Parlement. Voilà la différence, la seule qui existe; mais elle est très importante » (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, p. 203).

Esatissima diagnosi: ma quella differenza tra il piano francese e il piano piemontese esisteva anche per la Toscana, come s'è visto.

Per Nizza e Savoia Cavour dovette piegarsi alle esigenze francesi, per la Toscana poté imporsi alla Francia anche grazie alla fede e alla tenacia unitaria di Ricasoli e alla fermezza annessionistica dei toscani.

Se nelle trattative diplomatiche c'è un nesso indissolubile, strumentale, tra il problema toscano e il problema savoiano-nizzardo, nelle soluzioni raggiunte c'è invece, sotto l'aspetto diplomatico e sotto l'aspetto etico-politico, una netta difformità: in Toscana prevale il principio dell'autodeterminazione dei popoli, libera da ogni intesa prestabilita di governi; in Savoia e a Nizza si afferma il principio della ragione di Stato; là una libera riunione di popoli, qua una cessione pura e semplice. L'affermazione del nuovo principio della sovranità nazionale in Toscana aveva poi un altro non piccolo significato: era la prima ribellione all'iniziativa e al patrocinio francese, anche se pagata, sul momento, a duro prezzo.

II

Dalla testimonianza dei diplomatici passiamo quasi con sollievo a quella più schietta e immediata di un personaggio di minor rilievo, politicamente almeno. Marco Tabarrini — uno dei compilatori dell'«Archivio Storico Italiano», il migliore anzi, dopo il Capponi, di quello Stato Maggiore della rivista rievocato, con erudita conoscenza e sicuro giudizio, dal Sestan (in «Archivio Storico Italiano», 1945-46, pp. 3-81) — non partecipa ai fatti della vigilia rivoluzionaria, tenendosi in riserbo per la sua posizione di funzionario governativo (è segretario del Consiglio di Stato), e soltanto dopo la partenza del sovrano viene impiegato per le sue doti di scrittore, dal governo provvisorio prima e da Ricasoli, ministro dell'Interno, poi, a stendere minute di circolari, proclami, messaggi, discorsi e di articoli per il *Monitore Toscano*. Un posto ideale di osservazione e di ascolto, per i rapporti con molte persone, per conoscere cose anche riservate. E tiene nota delle più importanti, con brevi appunti, in un diario destinato alla futura lettura dei figli, a fine educativo, e affidato alla loro gelosa custodia. Giunto a noi grazie alla conservazione delle carte di famiglia, e passato con esse all'Archivio di Stato di Firenze, Antonio Panella ne progettò ed avviò la pubblicazione, interrotta però dalla morte. L'ha portata ora a termine Sergio Camerani, con notevole corredo di note bibliografiche, con una vivace e ben informata introduzione e, contribuito ancor più pregevole, con un'aggiornata nota bibliografica, che è un bilancio del lavoro storiografico compiuto sul '59-'60 toscano, dei problemi ancora aperti alla ricerca e alla discussione, dei personaggi tuttora trascurati dagli studiosi: preziose pagine di orientamento per coloro che vorranno raccogliere l'implicito invito⁹.

Testimonianza sincera, dunque, disinteressata, quella di Tabarrini, di spettatore più che di attore, di uno che non chiede nulla per sé, fuorchè di essere lasciato in pace alle sue meditazioni del passato, e che spettatore intende rimanere anche quando non può rifiutarsi di collaborare, comunque, all'azione di governo, in una singolare e ingrata posizione, costretto com'è a scrivere contro i propri convincimenti, e tuttavia subita con remissività, che trova spiegazione soltanto nella dolcezza dell'indole e, forse, nell'obbedienza sottomessa di un funzionario governativo anche verso un nuovo governo, sorto dalla rivoluzione. Proprio per questo contrasto fra pensiero e azione, il diario può essere definito, col Camerani, la storia dell'intimo dramma politico di Tabarrini, malinconicamente sofferto in quei mesi: contrasto fra il suo ideale municipalistico e la contraria evoluzione della realtà politica in senso unitario. Anzi, sotto questo aspetto, la testimonianza di Tabarrini può essere considerata il prototipo di analoghi drammi di molti autonomisti toscani che soffrirono in dignitoso silenzio

⁹ M. TABARRINI, *Diario 1859-60*, a cura di ANTONIO PANELLA, con introduzione e note di SERGIO CAMERANI, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. XLVII-157 («Studi e documenti di Storia del Risorgimento», nuova serie diretta da L. Salvatorelli e N. Valeri, XXXVII).

come lui, anche se nel momento finale lo seppero concludere in modo politicamente più risolutivo.

Nel mese precedente il 27 aprile (il diario inizia di fatto alla fine di marzo), Tabarrini, pur non dicendolo chiaramente neppure a se stesso, pur dichiarando di non veder rimedio possibile alla dolorosa frattura esistente fra sovrano austriacante e paese italiano (p. 16), spera ancora nella conservazione della dinastia, per evitare di aprire un varco alla rivoluzione democratica, lo spettro del '49: i moderati e i costituzionali gli paiono gente molle e fiacca, e incapaci di tener testa agli attivissimi repubblicani, fra i quali egli include anche gli unitari della « Società Nazionale ». Alla vigilia della rivoluzione vede con timore l'azione di Boncompagni e sospetta segreti maneggi francesi dietro il riserbo del ministro francese Ferrière. È « scorato e mezzo tristo » (p. 19). Il 27 aprile, quando Neri Corsini è incaricato dal Granduca di formare un nuovo ministero, che significherebbe alleanza col Piemonte, l'intervento « fatale » di Ridolfi per l'abdicazione (pp. 20, 35) costringe alla partenza il Granduca e lascia il paese nell'incertezza del provvisorio. Per conservare la dinastia, italianizzandola, Tabarrini invece credeva sì possibile un'abdicazione, ma preparata da tempo, a gradi, e non imposta all'improvviso, all'ultimo momento, a un uomo incapace di pronte risoluzioni e passato d'un tratto da una sicurezza cieca all'idea del pericolo (p. 22). Grandi pertanto le responsabilità dei ministri, e soprattutto di Baldasseroni, altro uomo fatale alla dinastia, inetto e imprevedente, « commesso di segreteria », non uomo politico (p. 23). Ma grandi anche quelle di Cavour e Boncompagni, che in nome dell'italianità hanno lavorato per le ambizioni napoleoniche, per un futuro regno d'Etruria destinato al principe « naturalizzato italiano col matrimonio sardo » (pp. 22, 26).

Partito il Granduca, Tabarrini continua a sperare nella conservazione dell'autonomia statale toscana, la cui possibilità di vita è legata alla conservazione della dinastia (p. 35): da ciò il rinnovato risentimento contro Ridolfi, che vorrebbe ora proporre la decadenza dei Lorena, o lo sdegno contro le manovre fusionistiche e contro La Farina e i suoi (p. 30), da ciò il turbamento nell'udire discorsi di Salvagnoli poco rassicuranti sulla sorte futura dei « Principi assenti » (p. 45). Ma l'affetto per la dinastia non è tale da soffocare in lui il sentimento nazionale: l'andata del Granduca e degli arciduchi in Austria anziché in Belgio, e le loro « insensate » manifestazioni di lealismo asburgico, gli fanno vedere possibile un ritorno soltanto mercè le vittorie e l'appoggio delle armi austriache (pp. 36, 38, 40). È evidente che le sue residue speranze riposano sull'arciduca ereditario (p. 38) e amara è la delusione quando, prima ancora di Solferino, egli già si mette in mostra tra le bianche uniformi austriache a Modena: « Gran delirio è questo di volersi associare all'Austria fino in fondo, e tutti! » (p. 55). Soltanto le vittorie di Montebello e di Magenta e l'affacciarsi della possibilità di una totale liberazione italiana dall'Austria (pp. 41, 45, 47) riescono a lenire in parte l'amarezza di quelle delusioni.

Dopo Villafranca, anche quelle deboli speranze cadono. Il buon senso e la generale opposizione antilorenese dell'ambiente lo rendono persuaso

non tanto dell'impossibilità del ritorno della dinastia, stabilito nell'armistizio, quanto dei pericoli di futura anarchia ch'esso porterebbe seco (p. 67). A suo parere, la rivoluzione del 27 aprile era stata una rivoluzione guidata dall'aristocrazia, la quale, messasi nel movimento per le paure dell'avvenire, per non porsi al bando del paese in previsione del successo della causa nazionale, e per reagire all'avvilimento in cui l'aveva costretta il sovrano, aveva dato al moto del '59 un carattere diverso da quello del '48 (pp. 68, 76). I contadini stessi ora sono cambiati: desiderano il ritorno del Granduca, ma non con la furia del '49, confusi come sono dal vedere i signori al governo schierati contro il principe (p. 71). Questi timori del futuro connessi al rientro dei Lorena sono ora così forti in lui da fargli assumere un'insolita decisione di tono: di fronte al dilemma posto da Walewski, o Ferdinando IV o l'anarchia, commenta: «Credo che siano minacce per scoraggiare e per tentare se noi stessi li leviamo da questo ginepraio, che è l'Italia centrale. Se staremo duri, sconcerteremo questi calcoli» (p. 72). La paura della rivoluzione democratica è invero determinante in lui, come in altri moderati, del resto: come già prima lo induceva a farsi sostenitore della dinastia, così ora, dopo Villafranca, lo trasforma in oppositore.

Qualcosa sta lentamente mutando in lui. Da alcuni mesi ormai lavora al fianco di Ricasoli, che l'ha voluto conservare con sé come minutante: lavoro ingrato, «fatica bestiale», da «forzato» (p. 71, 94) non solo per la durata quotidiana, ma per la costrizione di scrivere a favore dell'annessione della Toscana al Piemonte, contro le proprie convinzioni, contro voglia «e solo per ubbidire a chi mi può comandare» (p. 48), tanto da ridursi a essere «un calamaio ai servigi di tutti» (p. 74). Eppure non è tutto sacrificio il lavoro con Ricasoli: «È un piacere lavorare con lui. È uomo di Stato, ma non è di questi tempi...; il solo che intenda le cose e abbia concetti larghi e ferma volontà» (p. 37). Ne ammira la personalità, l'energia, l'audacia, la fede, la risolutezza: si potrebbero citare a iosa i giudizi sul barone, tutti pervasi, pur nella divergenza delle opinioni, da questo senso di ammirazione e talora di stupore. D'altro canto, l'azione di Tabarrini non è soltanto quella di un calamaio al servizio di idee altrui; egli discute spesso con Ricasoli, esercita su di lui un'azione moderatrice, col consiglio e il ragionamento, per evitare decisioni impulsive e avventate o per smussare durezza inutili o dannose. Ma dalle discussioni, da quei colloqui quotidiani, qualcosa finisce per passare nello spirito di Tabarrini, nè del resto gli è facile sottrarsi alla suggestione della profonda convinzione morale, della fede quasi fatalistica nell'Italia forte, identificata nell'Italia unita, che emana dalla persona di Ricasoli. Tanto più che in Tabarrini non c'è veramente una negazione assoluta, aprioristica, dell'unità. Si potrebbe dire che la giudichi, come giudica colui che l'incarna, «non di questi tempi». Quando Cavour in maggio cerca di provocare un atto di fusione, Tabarrini biasimando quella manovra dice a Ricasoli, tra l'altro: «... a guerra vinta, se un'Italia sarà possibile, il municipalismo si sacrificherà forse all'unità nazionale» (p. 42). Pochi mesi dopo, a guerra finita, di fronte al voto d'unione e all'accoglienza entusiastica con cui Genova saluta la deputazione toscana che lo reca a Torino, e all'invito alla stessa rivolto

dai Milanesi, esclama: « Tutto questo gridare di popoli e affaccendarsi di governi a far concordie e unioni, è più che una commedia, come la chiamano gli scettici. Anco in tutto ciò che vi è di falso, che non è poco, pure traspare un sentimento nuovo che trasforma noi e che fa pensare l'Europa » (p. 85). Si noti la commozione che l'afferra, all'arrivo a Firenze di bersaglieri di Parma, nel veder « questo riconoscersi d'italiani sulla piazza della Signoria, questo abbracciarsi di genti che fino ad oggi, per artificiali divisioni, si chiamavano straniere fra sè » (p. 122).

Del resto, egli più volte riconosce la forza del movimento unitario, anche se la sua coscienza morale non sempre può approvare la spregiudicatezza di mezzi con cui avanza. Gli unitari hanno fatta « una rivoluzione bella e buona », ancora in corso: « chi l'ha fatta o applaudita non può rinnegare le conseguenze del principio che l'ha informata... Il Ricasoli non mi persuade, ma dal suo punto di vista mi pare logico », perchè c'è una logica anche nelle rivoluzioni (pp. 57, 58). Ricasoli è sempre più inferorato nell'idea di sacrificare tutto ad un'Italia forte, che non abbia bisogno dello straniero per esistere: « nel fine ha ragione, ma sui mezzi egli mi pare che vorrebbe andar troppo per le brevi » (pp. 52-53). In agosto, approssimandosi il momento del voto annessionistico dell'Assemblea: « ora l'unificazione d'Italia è l'idea dominante e deve seguire fino in fondo la sua fortuna » (p. 71); quel voto è « una necessità » dopo l'indirizzo dato alla rivoluzione e dopo l'atteggiamento del governo e della parte viva del paese (p. 78) e sarà « per noi gran fortuna » se Vittorio Emanuele lo accetterà, almeno condizionatamente (p. 80). Nel gennaio '60, criticando le agitazioni dei codini, ripete il concetto che l'idea unitaria non è contrastabile e bisogna lasciarla andare al suo destino: « se essa farà naufragio, o per opposizioni venute di fuori o per scandali interni », allora verrà il momento dell'azione per i fautori della restaurazione (p. 117).

Ma questi suoi pensieri su certe tendenze politiche, cui sembra guardare soltanto come spettatore, finiscono col segnare i limiti entro i quali si va delineando, sia pure in modo molto vago e impreciso, il suo stesso orientamento. Crollato il punto fermo della restaurazione lorenese riconciliata con la nazionalità e accettata dai toscani, Tabarrini non può non porsi il problema della sorte futura del suo paese. Giudica accettabile in agosto una soluzione che ponga Toscana e Legazioni con Ferdinando IV, Parma e Modena sotto la duchessa di Parma (p. 75), ma in ottobre la stessa soluzione diventa « un pasticcio » (p. 99), anche se nulla è mutato in lui o nelle circostanze politiche generali per giustificare il capovolgimento di giudizio. Savia cosa gli pare la lega fra Modena, Romagna e Toscana (pp. 69, 71) e di fronte ai timori ricasoliniani che la reggenza Carignano in Emilia e Toscana possa esser premessa di uno stato centrale separato, sembra far spallucce: « Io, quand'anche un'Italia centrale ci abbia a essere, non me ne piglio gran cosa e però non ho tanti scrupoli » (p. 100).

Che vuole, dunque? Quale soluzione desidera? È più semplice dire quelle che non desidera, considerando il suo comportamento nell'istante della votazione plebiscitaria. Di fronte al dilemma postogli dalla scheda: « Unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele », oppure « Regno

separato », Tabarrini « pensati in coscienza i due termini del voto » non si capacita nè dell'uno nè dell'altro. Il primo termine significa di fatto la fusione della Toscana nello stato subalpino, la riduzione dell'ex granducato a semplice provincia piemontese, una fra le altre, la negazione e il soffocamento di tutta la tradizione municipalista toscana; il secondo significa voler conservata la Toscana autonoma, nei termini territoriali tradizionali, mentre Tabarrini è convinto che « la Toscana sola com'era non abbia più speranza di vivere » (p. 131). Non è dunque più un autonomista toscano *tout court*, e non è neppure unitario fusionista. Si intuisce che avverte la necessità politica di far partecipare la Toscana a una formazione statale meno angusta e debole, s'intravede già in lui un orientamento unionista, ma non è ancor giunto al sacrificio totale delle sue tradizioni di municipalismo. Il plebiscito lo coglie mentre la sua crisi è in corso. E allora scrive sulla scheda una terza formula che gli pare rispondere meglio al suo pensiero, pur sapendo ch'essa renderà nullo il suo voto. Gesto di indubbia serietà e onestà, ma politicamente improduttivo e inutile.

Accanto a questa vicenda che predomina, nel diario vi sono altre annotazioni degne di rilievo. Fra esse, richiamano particolarmente l'attenzione gli accenni alla questione romana, col turbamento che essa provoca nelle timorate coscienze e con la crescente irreligiosità del moto rivoluzionario; al problema dei rapporti tra società civile e società ecclesiastica con le nette affermazioni antigiusdizionalistiche e antitemporalistiche; alle speranze nella riforma della Chiesa e nell'appello al Concilio per la questione del potere temporale (pp. 85-87, 94, 113-15, 122). Troppo radi e scarni comunque per precisare limiti e peculiarità del suo cattolicesimo liberale, sebbene a tal fine possano utilmente servire quando siano messi in relazione con altri scritti; compito che non rientra nei limiti di questa rassegna. Soffermiamoci invece su altre annotazioni che dicono qualcosa di nuovo su due figure che ebbero notevole parte nelle cose toscane del '59: Montanelli e il principe Napoleone.

Su Montanelli, il diario Tabarrini offre alcune notizie che, unite ad altre più importanti contenute nei dispacci di Ferrière editi dal Saitta, di cui volutamente non ho parlato prima, destano seri dubbi sulla fondatezza della difesa che dell'atteggiamento di Montanelli fece nel 1936 Nello Rosselli (ora in *Saggi sul Risorgimento ed altri scritti*, Torino, 1946, pp. 139-210).

Il Rosselli infatti, per mostrare l'unitarismo montanelliano nel '59, operante con metodi e fasi di sviluppo nettamente differenti e contrapposti a quelli di Ricasoli, sosteneva che le accuse mosse a Montanelli d'aver intrigato, dal luglio in poi, per fare del principe Napoleone il nuovo sovrano di Toscana, poggiavano su basi documentarie scarse e sospette, e che con certezza si poteva affermare soltanto aver agito Montanelli in senso antilorenese, antiannessionistico e per la costituzione di un forte organismo politico nell'Italia centrale. Ammetteva però, seguendo un'ammissione di Montanelli stesso, che in luglio egli avesse parlato di una reggenza del principe francese, ma subito precisava che la reggenza essendo soltanto una temporanea occupazione del trono in nome di Vittorio Emanuele, con essa Montanelli non aveva affatto rinunciato al programma unitario (*op. cit.*,

pp. 193-96). Il diario di Tabarrini non solo conferma la simpatia di Montanelli per Napoleone III, l'opposizione alla fusione col Piemonte e la sua preferenza per un regno dell'Italia centrale, ma attesta anche che Montanelli «predica[va] per il principe Napoleone in odio al Piemonte», propendeva per una soluzione federale contro «i sogni unitari» e che era disposto per ottenere la liberazione del Veneto, non solo ad accettare, ma a difendere «anche a costo di farsi ammazzare» la restaurazione lorenese (pp. 69, 71, 81, 100, 110).

Rivelazioni ancor più probanti vengono da documenti editi dal Saitta, e sui quali il Saitta stesso richiama l'attenzione in nota. Si tratta del resoconto di un colloquio tra Ferrière e Montanelli, avvenuto il 31 luglio: «Mr. Montanelli soutient la candidature du prince Napoléon: le public croit qu'il le fait d'accord avec Son Altesse Impériale et avec l'Empereur; peut-être n'est il pas fâché qu'on le croie, mais il m'a déclaré qu'il agissait en ce sens de son propre mouvement et sans mission». Ferrière obietta che il principe gli ha dichiarato di non ambire al trono toscano e che la soluzione non rientra nei piani di Napoleone III, ma Montanelli assicura «qu'il n'en travaillerait pas moins à obtenir que la Couronne fût offerte, dût-elle être refusée». Sebbene molti autonomisti, desiderosi di una Toscana ingrandita col ducato di Modena e il vicariato delle Legazioni, pensino che solo un Bonaparte potrebbe ottenere e conservare quella sistemazione territoriale, Montanelli va ancora oltre: «avec un Bonaparte, roi d'Etrurie, il voit dans Florence la future capitale de l'Italie, et pose dans l'avenir le système des annexions dans le sens contraire à la formule actuelle faisant absorber non pas la Toscane par le Piémont mais le Piémont par la Toscane» (SAITTA, III, pp. 227, 229, 233-34).

Non dunque sostenitore di una reggenza, come afferma il Rosselli, bensì di piena e diretta sovranità del principe. Alla nuova dinastia napoleonica per l'appunto, secondo quanto dice il brano di Ferrière, Montanelli voleva affidata quell'azione unificatrice dal centro (in contrapposizione a quella dal nord), che Napoleone III, nel colloquio con Montanelli a Torino dopo Villafranca, aveva considerato come la sola possibile, benchè non attuabile per il momento, e su cui ha fondato tutta la sua argomentazione il Rosselli (*op. cit.*, pp. 182-83).

Non è il caso di esaminare limiti e debolezze di quel progetto montanelliano, che per la finalità antipiemontese ricorda, *mutatis mutandis*, le idee di Montanelli nel '49 sulla costituzione nell'Italia centrale di uno stato democratico toscano-romano in contrapposizione alle due monarchie del nord e del sud; nè di riprendere in esame la tesi del Rosselli, che richiederebbe un lungo discorso; basti qui aver segnalato agli studiosi l'apporto dei nuovi documenti.

Passiamo invece al principe Napoleone. Del suo atteggiamento e delle sue mire nel maggio '59, quando fu mandato dall'Imperatore in Toscana con il V Corpo, si è recentemente occupato il Camerani nell'articolo *Il Principe Napoleone e la Toscana* (in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, 1958, III, pp. 329, 344). Al termine di un riesame minuto e attento di tutti i dati finora conosciuti, il Camerani ha concluso escludendo qualsiasi

velleità del principe di succedere a Leopoldo II, come già avevano escluso, senza però dimostrarlo sufficientemente, il Comandini e il Silva.

Tuttavia, per quanto convincenti siano le argomentazioni e le prove del Camerani, confesso sinceramente che mi rimane ancora qualche dubbio. Ciò che mi riesce meno facile da spiegare è una strana contraddizione. Nel maggio '59 il principe propugna pubblicamente l'unione della Toscana al Piemonte, mentre è in corso la guerra che dovrebbe liberare tutta l'Italia settentrionale, e con ciò favorisce la futura formazione di un grande stato italiano nel nord e al di là dell'Appennino, con frontiere ben definite e forti per natura. Nel gennaio-febbraio '60, invece, come ho ricordato, calorosamente si oppone all'annessione della Toscana al nuovo stato subalpino-lombardo, debole sul lato orientale per l'infelice confine verso l'Austria rimasta padrona del Veneto e minaccia incombente, spiegando la sua opposizione con la tesi che lasciar varcare l'Appennino significa accettare il progetto dell'unità italiana, inaccettabile per la Francia perchè contraria ai suoi interessi. Ma i timori francesi dell'unità italiana non avrebbero dovuto valere, e in misura maggiore per la maggior potenza e stabilità dello stato italiano di prevedibile formazione, anche nel maggio '59? E perchè mai allora il principe in quel mese agisce senza tante preoccupazioni di far cosa contraria alle esigenze francesi?

Ad accrescere i dubbi, ecco ora il nostro diario. Tabarrini non vede di buon occhio il principe Napoleone, « un impasto di despota e di demagogogo », e interpreta i suoi consigli in favore dell'annessione come una commedia inscenata per dimostrarne l'impossibilità, per liberarsi dai sospetti di ambizioni personali e in pratica per attirare intorno a sè, per reazione, tutti i municipalisti, dinastici o no, avversi al Piemonte (p. 43). La spiegazione, per quanto possa sembrar viziata di eccessiva sottigliezza, non è priva di suggestione. Comunque, alcuni mesi dopo Tabarrini riceve una singolare confessione: « L'Albèri, pressato dalle mie contraddizioni sul conto del principe Napoleone, che io non ho stomaco di digerire, m'ha detto che egli era a parte di tutto il maneggio, che doveva esser fatto ministro della guerra per volgere, d'accordo con Ulloa, l'esercito a questa idea » (p. 90).

Com'è noto, Alberi era in rapporti con la famiglia imperiale, faceva propaganda filonapoleonica e già nel maggio per l'appunto sosteneva la candidatura del principe. Quella sua rivelazione unita ad altri punti ancora non chiari sulla condotta del principe nel '59, potrebbe avviare ad un nuovo esame del problema. Essa meriterebbe di esser sottoposta a controllo per accertarne la veridicità, il che richiederebbe maggiori notizie sui rapporti di Alberi con i due cugini imperiali, di Alberi con Montanelli, di Montanelli col principe Napoleone attraverso Texier, suo amico personale e agente del principe. Con le sole fonti attualmente a nostra conoscenza ciò non è possibile: la luce per illuminare non solo i punti oscuri di quel particolare momento, ma la condotta del genero di Vittorio Emanuele in tutto il 1859-61 potrebbe venire dai documenti dell'archivio del principe stesso in parte soltanto consultato e sfruttato nel 1922 dal Comandini. Ma nell'attesa del ritrovamento di quell'archivio, si potrebbe cominciare dalle

lettere di Alberi a Montanelli, conservate nelle carte di quest'ultimo, e segnalate dal Rosselli (*op. cit.*, p. 202, nota 3).

III

Concludiamo la rassegna con alcune note su una seconda silloge documentaria del Ciampini¹⁰. Anche questa raccoglie soltanto documenti inediti e che riguardino il problema toscano del '59, ed è quindi impostata come la prima, alla quale strettamente si collega per finalità e per criteri selettivi. Ma mentre in quella il motivo ispiratore della scelta muoveva dal desiderio di mostrare come la diplomazia ufficiale francese vedesse e cercasse di risolvere il problema toscano, qui il punto di osservazione è trasferito nella Toscana stessa, e il problema è visto dall'interno, dai diretti interessati, scelti fra quelli di cui erano più facilmente reperibili le testimonianze non ancora note. Il volume contiene perciò numerose lettere dei toscani Ridolfi, Galeotti, Salvagnoli, alle quali si aggiungono alcune lettere di Massari, considerato dal Ciampini toscano « di attività e di passione » e anche due di Cavour degli ultimi mesi del '60. In verità, il veder comparire lettere cavouriane di quel periodo sorprende alquanto, sebbene si comprenda che il Ciampini le ha incluse perchè parlano della fine dell'autonomia amministrativa toscana, lasciata in vita fino a quel momento. Ma se quell'inclusione è in parte giustificata, altrettanto non può dirsi dell'inserimento di otto lettere di Galeotti a Massari del luglio-settembre 1860 e di una addirittura del settembre 1861, il contenuto delle quali non ha proprio nulla in comune con l'argomento scelto dal Ciampini come ragione d'essere della silloge.

La piccola antologia epistolare è divisa in sei sezioni, secondo il mittente, molto diseguali per numero e per importanza di documenti; precede ciascuna sezione una breve nota introduttiva, e rapide note biografiche e esplicative, non sempre però esatte e sufficienti, completano l'edizione¹¹.

¹⁰ R. CIAMPINI, *I Toscani del 59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1959, pp. 218.

¹¹ Rilevo alcune inesattezze dell'editore. A p. 18 e 19 (nota), il Ciampini trova strano che il Bianchi, nel racconto esattissimo del colloquio di Verona tra Francesco Giuseppe e il principe Napoleone per concordare i punti dell'armistizio, si sia servito come fonte di *memorie mss.* e abbia trascurato le informazioni che di quel colloquio diede il principe Napoleone stesso a Peruzzi, comunicate poi a Ridolfi con una lettera edita dal Poggi. Il Ciampini è caduto in equivoco. La fonte anonima citata dal Bianchi non è altro che il diario della missione del principe, inviato in copia al Re, conservato poi nell'Archivio di Stato di Torino ove lo ritrovò il Bianchi, e che la Commissione Cavouriana ha ripubblicato nel secondo volume del *Carteggio Cavour-Nigra*.

La lettera di Ridolfi a p. 24, ha la data sbagliata; vi si parla dell'armistizio e risponde a un dispaccio di Peruzzi da Torino. Perciò non può essere del 10 luglio: Peruzzi fu a Torino dal 19 al 21 luglio.

Anche la lettera di Galeotti, a p. 88, ha la data sbagliata 1° maggio 1859. In essa si parla dell'arrivo in Toscana del V Corpo francese, e poi è evidente che risponde alla lettera di Massari del 29 maggio, a p. 94. La data sarà 1° giugno.

Il generale Paolo Solaroli, ricordato dal Ciampini, a p. 122, come « deputato

Del contenuto della quale darò breve notizia, limitandomi però ai due gruppi più ricchi, i soli che consentano un'esposizione relativamente organica.

La sezione che spicca sulle altre non solo per abbondanza di documenti, ma per varietà di argomenti e vivacità di tono, è indubbiamente quella del carteggio Galeotti-Massari. Essa è altresì di più vivo interesse perchè il lettore ascolta un animato dialogo a distanza tra due moderati, entrambi liberi da funzioni di governo, ma in stretti rapporti con gli uomini che dirigono la cosa pubblica a Torino e a Firenze. Il carteggio tra Galeotti e Massari fu, come sapevamo già dal diario di quest'ultimo, uno dei più attivi canali d'informazione tra i due centri politici, attraverso cui passavano anche i consigli, i suggerimenti e le pressioni reciproche per particolari mosse politiche.

Galeotti si dichiara « il meno autonomo che sia in Toscana e il meno antifusionista » (p. 91), e questo suo atteggiamento permane costante, senza incertezze e titubanze, per tutta la durata della crisi. Ma è sensibilissimo al modo e alle forme con cui si potrà superare le barriere municipalistiche per dar vita al nuovo stato italiano. Perciò quando in maggio Cavour fa il noto tentativo di giungere all'unione immediata attraverso petizioni dei municipi toscani, reagisce indignato al colpo di commedia, all'*escamotage*, che vorrebbe far passare la direzione delle faccende interne toscane in mani piemontesi. « La pedanteria di costà colla indisciplina e il lasciar andare di qua » non possono star insieme; « il Toscano è buono finchè non è seccato. Seccato diventa rabbioso... Subisce per tre giorni un colpo di mano. Ma il quarto giorno rende impossibile qualunque governo, quando è scottato, e quando è urtato nelle sue affezioni: o, se vuolsi, anche nelle sue suscettibilità » (pp. 89-92). Compare già ora quell'aspirazione, originata dalla consapevolezza di una superiorità toscana per civiltà, tradizioni, leggi e costumanze, a sacrificare l'autonomia nella fusione di tutti i particolarismi in uno stato nuovo futuro, non nell'aggregazione a un altro stato regionale: « La Toscana potrà fondersi nella Italia (se è possibile): non si fonderà col Piemonte, perchè allora da ambo le parti è faccenda di municipalismo » (p. 89); concetto cui fu ispirata sempre l'azione di Ricasoli, anche se le circostanze storiche portarono, dopo Villafranca, a un'unione che nonostante

influyente, anche se non molto in vista » era sì deputato, ma ben poco influente; molto più importante per le molte missioni segrete affidategli dal Re di cui era aiutante, ormai note per i documenti pubblicati dal De Vecchi e nei Carteggi cavouriani.

La lettera di Galeotti del 30 dicembre, a p. 130, inizia con le parole: « Cosa dici del famoso opuscolo? ». Il Ciampini aggiunge tra parentesi quade la parola « Alberi », e poi spiega in nota che si allude all'opuscolo dell'Alberi, *La politica di Napoleone e quella del governo Toscano*, uscito in quei giorni. La precisazione è sbagliata, come del resto appare chiaro dalle frasi seguenti della lettera: si parla di effetto di una bomba scoppiata in campo nemico, e di preti e codini inferociti. Non c'è dubbio che si tratta invece dell'opuscolo cui ben più a ragione spetta l'aggettivo « famoso », *Le Pape et le Congrès*, ispirato da Napoleone III, che delineava un nuovo atteggiamento imperiale verso l'Italia.

A p. 133 in nota, Ciampini accenna al conflitto tra Cavour e i democratici alla fine del '59: in quel momento il vero conflitto è tra Cavour e il connubio Vittorio Emanuele-Rattazzi: i democratici hanno una parte del tutto subordinata e secondaria.

la sapiente dosatura delle formule giuridiche, fu di fatto, purtroppo, più una fusione nel Piemonte che non nell'Italia. Ma inopportuna giudica la unione in quel momento anche perchè capace di destare i sospetti francesi. C'è in Galeotti, per ora, la ferma speranza in Napoleone, il riconoscimento della necessità di conservarsi la sua fiducia, e il senso dell'inutilità di fare opposizione ai suoi voleri; piaccia o no, si dovrà subire la sua legge, perchè non gli mancano i mezzi per imporla (p. 90). Sentimenti e opinioni che Villafranca spazzerà via, lasciando in Galeotti e in altri toscani una volontà nuova di reazione alle imposizioni francesi.

Quando poi il tentativo di annessione è ripreso in giugno da Ricasoli, attraverso sottoscrizioni di indirizzi a Vittorio Emanuele, Galeotti ancora fa difficoltà non sul disegno, ma sui modi: vuole che si trovi una forma decente che dia garanzia di solennità e di serietà all'atto, ed anche evitare il pericolo che l'annessione possa essere disfatta alla fine della guerra, senza il concorso toscano, che il suo paese cioè sia oggetto di compenso, di scambio (p. 95). L'esigenza di rispetto delle forme muove dunque dalla diffidenza verso la spregiudicatezza politica cavouriana; e non si può dire che Galeotti si creasse timori inconsistenti o esagerasse, se proprio a Salvagnoli Cavour aveva lasciato capire che in un futuro congresso l'unione toscana al Piemonte « non avrebbe potuto reggere », e se Massari crede quell'unione utile al Piemonte, per poterla poi rifiutare nel Congresso per dar prova di disinteresse (G. MASSARI, *Diario*, p. 249, 258).

Queste remore cadono per effetto della minaccia di restaurazione. L'Assemblea toscana ha dichiarato unanime « esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale, sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele ». La formula del voto esclude l'aspetto fusionista dell'atto, tanto avversato da Galeotti, ed è espressione della volontà quasi universale del paese, data la larghezza della legge elettorale toscana, in virtù della quale in ogni comune i contadini sono la metà e anche più degli elettori (p. 164). L'unione è dunque un fatto compiuto, un problema risolto. Certo, occorre agire per farlo riconoscere dalla diplomazia, ma quel voto ha migliorata, chiarendola, la situazione toscana: « adesso che l'unione è votata — scrive Galeotti a Peruzzi — la diplomazia si forzerà a cercare invano una cosa da sostituirvi, e non potendosi trovare d'accordo, se il Piemonte sa fare sarà costretta ad accettare il fatto nostro. Prima nell'imbroglio c'eravamo noi, adesso c'è la diplomazia » (p. 165).

In Galeotti però non c'è l'inflessibilità, l'intransigenza unitaria di Ricasoli. Ammette la possibilità, sebbene subordinata, di altre soluzioni: « I voti della Toscana in qualunque caso saranno ottima moneta per negoziare » (p. 105). Una delle quali poteva esser data da uno stato centrale di cui già esisteva la premessa nella lega militare. Perciò Galeotti è favorevole alla Reggenza, « per condurre all'unione se questa è possibile, o per trasformarsi in Regno dell'Italia centrale, se l'unione si chiarisse impossibile » (pp. 110, 111, 119), atteggiamento elastico comune anche ad altri toscani, e che spiega per l'appunto i timori di Ricasoli sul pericolo insito in quella delegazione di sovranità.

Il ministero Lamarmora-Rattazzi, di fronte alle pressioni di Walewski,

non può prendere iniziative politiche mentre sono in corso i negoziati di pace a Zurigo. Le diffidenze antipiemontesi risorgono: «Ho paura che codeste marmotte finiranno per buggerare l'Italia alta, media e bassa». Neri Corsini dice all'Imperatore che i toscani sono risolti a dar fuoco alla S. Barbara, spingendo Garibaldi nelle Marche e nel Regno di Napoli, quando fosse venuto il momento di giocare il tutto per il tutto. Galeotti commenta: «Sappi che non è una spavalderia; Nerino altro non fece che esprimere il programma che abbiamo tutti. Meglio morire di schioppettate, che il bastone tedesco. Nè il Piemonte creda che sia giunto il tempo di digerirsi a suo bell'agio la foglia del carciofo. Ora non si tratta di Piemonte, si tratta d'Italia: Entrato in gioco, deve giocare fino in fondo con noi» (pp. 118-19).

Proprio questo bisogno di uscire dal provvisorio, «dall'inedia che ci uccide e ci consuma» (p. 135), induce Galeotti a piegarsi al suffragio universale, invisio alle sue opinioni giuridiche e politiche, dapprima respinto perchè esperimento imposto, «violenza bella e buona, *intervento bianco*» (pp. 116, 118), adottato in Francia «non per costruire, ma per legittimare un nuovo ordine di cose che già era stato creato dall'armata, indispettita e avversa alla Repubblica» (p. 168).

Alla luce di questa avversione superata per convenienza politica, si può pertanto cogliere il sottinteso senso di orgoglio e di soddisfazione che egli prova quando, a plebiscito compiuto, ne confronta i risultati con quello francese del 1851: fatte le proporzioni, i voti favorevoli in Toscana superavano di 20 mila quelli francesi: «E possiamo tenere la faccia alta, perchè la nostra votazione è pura ed incontaminata», il che non si poteva affermare con altrettanta sicurezza per il plebiscito napoleonico.

Non minor interesse hanno le lettere scritte da Cosimo Ridolfi, ministro degli esteri *ad interim*, a Ubaldino Peruzzi, in missione diplomatica a Parigi dal luglio all'ottobre 1859, per attestare all'Imperatore l'opposizione generale al rientro della dinastia e per sostenere il voto che l'Assemblea avrebbe prossimamente espresso. Nelle lettere di Ridolfi precedenti quel voto c'è invece una nota dominante: il desiderio di conoscere le intenzioni di Napoleone III, accompagnato sempre dalla dichiarazione esplicita — esposta in modo da destar l'impressione che sia comune anche ad altri membri del governo — di esser disposto ad accettare qualsiasi soluzione l'Imperatore voglia proporre. «Cercate di ottenere dall'Imperatore la grazia di sapere quel che desidera, non che quello che vuole, e sarà parola d'ordine per noi e per il paese»; così scrive in una delle prime lettere, e così ripete, sia pure in altra forma, nelle successive (pp. 24, 26, 28, 32, 34).

Accompagna però sempre questa pieghevolezza, il suggerimento di ciò che sarebbe a suo parere conveniente e gradito ai toscani: uno stato dell'Italia centrale con un principe di casa Savoia, e formato dalla Toscana ingrandita a oriente con le Legazioni e, Dio volesse, magari fino ad Ancona, e a occidente con Massa e Carrara e con le terre che il Piemonte, ricevuto il Modenese, cederebbe fino alla Magra (p. 26). Di fronte alla sua immaginazione sta la visione del Regno d'Etruria, e per questo ideale di ingrandimento toscano egli è pronto a molti sacrifici: accetterebbe la non gradita

duchessa di Parma, e poi anche il principe Napoleone (malgrado sia candidatura temibile e non accetta all'Europa) e perfino l'aborrito Ferdinando IV! (pp. 28, 30, 32, 34).

Dopo il voto solenne emesso dall'Assemblea, Ridolfi ha un compito preciso: guidare l'azione dei rappresentanti toscani a Parigi e a Londra diretta a presentare e appoggiare la volontà del paese. E lo esegue lealmente, ma nelle sue comunicazioni a Peruzzi compare ancora quel progetto del regno dell'Italia centrale, da tenersi in serbo se l'annessione, per volere di Napoleone III, non potrà effettuarsi. Subito dopo il voto, vorrebbe che il Piemonte mandasse un reggente che governasse anche Parma, Modena e Legazioni «parendoci che per questa via si potrebbe formare il Regno dell'Italia centrale, se non sarà concesso quello forte dell'Alta Italia» (p. 47). Pochi giorni dopo suggerisce a Peruzzi: «Se vedeste che realmente il gran Regno dell'Alta Italia non si vuole e che si desidera un Regno dell'Italia Centrale, sapete bene quello che avete a dire, cioè che dica *fiat, et facta sunt*. Ma finchè la parola magica non si pronunzi, noi non possiamo, noi non dobbiamo declinare dal voto dell'Assemblea» (p. 56).

Questa insistenza di Ridolfi sul progetto favorito consente di comprendere quanto fossero giustificati quei timori di Ricasoli cui abbiamo fatto cenno. Egli avvertiva infatti il pericolo che il ritardo nell'accettazione dell'unione portasse a ripiegare su un programma minimo, perchè sapeva che su di esso convergevano, sebbene con scopi diversi, gli sforzi degli autonomisti, dei fautori del principe Napoleone e perfino dei repubblicani. Per scongiurarlo, non volle mai fare il più piccolo atto in comune che confondesse la Toscana con Parma, Modena e le Romagne, e si battè accanitamente, fino ad essere, lui, accusato di separatismo, contro l'adozione della reggenza. Ma se l'unitarismo era in Ricasoli atto di fede, convinzione morale, che lo portava a porre piena fiducia nel paese, la preferenza di Ridolfi per l'Italia centrale — in realtà null'altro che la Toscana ingrandita ed elemento predominante nel nuovo organismo statale — proveniva da una fiducia molto minore nella volontà di resistere delle popolazioni, da una valutazione più realistica delle tendenze dei toscani. In una delle ultime lettere si legge infatti questa significativa ammissione a proposito di tasse e coscrizione da introdursi per aver modo di rafforzarsi: «Finchè non tocchiamo borse e figlioli e facciam cose che non danno dolore, andremo felicemente; ma se si pretendesse porre il paese a una prova un po' dura senza forza materiale che ci sostenga, credo che sparirebbe l'idillio attuale e comincerebbe l'elegia...» (p. 68).

CARLO PISCHEDDA

STORICI E STORIA

ABY M. WARBURG *

Nell'ottobre prossimo si compiranno i trenta anni dalla morte di Aby Warburg, e sono dodici mesi che il suo busto, esiliato nei magazzini della galleria sin dal principio dell'era hitleriana, ha ritrovato un posto degno e congeniale nella *Kunsthalle* della sua natia Amburgo, per le cure affettuose dei suoi amici e l'aiuto sollecito delle autorità municipali. A proposito di questo busto, modesto benché dignitoso, che ora fa parte di un gruppo di ritratti delle notabilità della sua città, vorrei rammentare uno di quei detti allegri, del Warburg, spesso ironici verso se stesso, che facevano della sua compagnia una esperienza così incantevole. Il busto fu modellato soltanto dopo la sua morte perché la moglie, benché scultrice esperta, non era mai riuscita a indurlo a posare. Tutt'al più, solea dire il Warburg, vi si sarebbe adattato se ella avesse voluto fargli un monumento equestre, di grandezza naturale.

Dopo tanti anni tali ricordi fanno emergere la figura del Warburg nella memoria di quelli che lo conobbero di persona, come se egli vivesse ancora; ma come evocarla alla mente di tutti coloro per cui lo stesso nome non è più che un qualcosa del quale si è vagamente sentito parlare? Com'è possibile disegnare in pochi tratti la figura di un uomo che in ogni sua manifestazione recava in modo così notevole l'impronta dell'inconsueto? Se si chiede di lui a coloro che lo hanno ancora conosciuto, la risposta sarà probabilmente tutt'altro che chiara. Alcuni — forse addirittura la maggioranza — parleranno del suo spirito effervescente e citeranno qualche sua parola di scherzo improvvisato con insuperabile, brillante e precisa

* Dalla conferenza commemorativa tenuta ad Amburgo il 31 ottobre 1958 in occasione dello scoprimento del busto del Warburg. Sono stati tolti i riferimenti locali.

fantasia linguistica. Qualcuno metterà in rilievo il rigore con il quale la sua vita si conformava alle leggi di condotta che egli si era scelto, che sempre lo sospingevano nella direzione dell'assoluto. Altri ancora ricorderà come potevano essere scomodi i suoi tentativi di rendere accettabili queste leggi ad un ambiente che non era affatto sempre disposto a porgergli ascolto. Nemmeno gli scolari o amici pei quali la sua conversazione scientifica è rimasta indimenticabile, saranno sempre in grado di dire in che cosa consistesse l'importanza di quei colloqui e che cosa li rendesse così straordinariamente efficaci. Il Warburg stesso soleva dire di sé ch'egli era « proprio l'uomo fatto per creare un bel ricordo ». In questa ironica formulazione si trova al tempo stesso un riflesso della sua tragica consapevolezza che non gli era concesso vivere in una imperturbata armonia con se stesso o con le persone a lui vicine. Ma di fatto queste sue parole gli hanno dato ragione: il Warburg è diventato quasi una figura mitica.

Non diversamente sono andate le cose per la sua personalità scientifica. La raccolta dei suoi scritti pubblicati comprende solo due volumi. I risultati e le argomentazioni che gli hanno assicurato un posto particolare tra i grandi storici dell'arte della sua generazione, emergono da cinque o sei saggi — capolavori di acribia storica, di sensibilità psicologica e di geniale padronanza del materiale, che però non sono di facile lettura. E anche questi saggi danno solo una parte di quanto la sua opera e la sua personalità abbiano significato per la ricerca scientifica. Per averne un quadro completo, bisognerebbe aggiungere a quei saggi i numerosi frammenti, i richiami, appunti e abbozzi che si trovano nelle carte da lui lasciate, e in formulazioni sempre rifatte e sempre di nuovo respinte. Bisognerebbe poter ricostituire le conferenze che egli teneva senza manoscritto, per le quali abbiamo solo schemi e notizie, e bisognerebbe rifare le molte conversazioni familiari in cui non si stancava mai di parlare di quel che muoveva il suo interesse scientifico. Bisognerebbe soprattutto aggiungere i lavori usciti da trentasei anni a questa parte a cura dell'Istituto che porta il suo nome. Penso che in quasi ognuno di essi si potrebbe individuare quello che nel contenuto o nel metodo risale a lui; e mi sembra perfino che ora, in uno sguardo retrospettivo, la sua figura scientifica potrebbe essere enucleata da questi lavori meglio di quanto sarebbe stato possibile in base ai soli suoi scritti, mentre egli era ancora in vita.

Per questo, oggi l'unica cosa possibile mi pare sia questa: far emergere dai miei ricordi alcuni tratti, per me caratteristici, della sua figura e coglierne l'occasione per narrare del suo lavoro quel tanto che impedisca

che la nostra commemorazione appaia soltanto una faccenda di patriottismo locale.

Una cosa vorrei mettere in rilievo subito: il Warburg non è stato uno studioso estraneo alle cose del mondo. Suo fratello Max soleva raccontare un aneddoto d'infanzia: egli e Aby, ragazzi di dodici e tredici anni, si erano un giorno divisi l'eredità. A Max e non ad Aby sarebbe passata la banca paterna, ma in cambio Max doveva promettere di comprare al fratello maggiore tutti i libri dei quali questi avrebbe avuto bisogno per i suoi studi. Quando poi Max Warburg aggiungeva che quella promessa era stata la più grossa cambiale in bianco da lui mai firmata in vita sua, il patto suonava come episodio tipico della fanciullezza d'un grande studioso che nella mente non ha null'altro che libri. E nel caso di uno studioso privato che ha coerentemente declinato tutte le chiamate universitarie che gli sono pervenute, non riesce difficile rimaner fermi a quest'idea. Ma se si pensa che il Warburg ha realmente creato una biblioteca scientifica che alla sua morte constava di circa 65.000 volumi e che ora ne conta circa 140.000, neppure in quell'aneddoto della fanciullezza si può disconoscere un certo istinto del meccanismo pratico della vita. Max Warburg stesso conosceva bene questa capacità del fratello, e ha sempre rilevato con quanta vivacità questi si interessasse delle faccende della banca e con quanta saggezza le giudicasse; soleva dire: « Mio fratello sarebbe diventato un ottimo banchiere ». In particolare, il professore aveva fiuto per l'atmosfera delle crisi di Borsa, e quando egli si presentava inatteso dai fratelli, nel loro ufficio, dicendo: « Sento frusciare le ali dell'avvoltoio del fallimento », spesso aveva ragione. Il Warburg ha considerato la creazione della sua biblioteca né più né meno che una vocazione e una professione; e, per anni è stato l'unico bibliotecario di se stesso. Non molti saranno stati gli studiosi che avevano familiare come lui il mercato librario internazionale e che come lui strappavano alla stanchezza le tarde ore della serata per sfogliare giorno per giorno i cataloghi delle librerie antiquarie.

Egli applicava la stessa serietà alle cose della vita pubblica, e quando si riferivano all'arte o alla scienza subito ne faceva una causa sua. Anche in questi casi, egli non era mai disposto a venire a patti con la mediocrità, e non era davvero nelle sue abitudini di porsi sul « terreno dei fatti », come si suol dire con una certa bella frase. Ma forse più sorprendente apparirà un altro tratto della sua figura, specialmente nella luce esoterica che ora circonda il Warburg per le generazioni più giovani: la preoccupazione per l'istruzione degli adulti. L'insegnamento serale allora non era ancora al centro di un interesse generale come di questi giorni; ma per

lui costituiva il presupposto indispensabile di ogni vita scientifica feconda. Le sue lezioni al *Volksheim* ch'egli aveva aiutato a fondare non avevano nulla da invidiare per serietà scientifica a un corso di lezioni universitarie. In quelle conferenze, sia su Leonardo o su Dürer, o sul Primo Rinascimento fiorentino, ci sono molti particolari che sicuramente devono aver superato la capacità di comprensione dei suoi uditori. Ma questo non significava nulla: il suo segreto stava nel saper render accessibile a tutti, a giovani e vecchi, alle persone colte o ai semplici dilettanti, e perfino ai fanciulli, le cose alle quali teneva.

Il Warburg non era un pioniere accecato dall'idea che Amburgo dovesse avere una sua università. Qualche sua osservazione fa pensare che gli sembrasse più importante dischiudere anzitutto a una più larga cerchia di dilettanti interessati le biblioteche già esistenti, la *Stadtbibliothek* e la *Commerzbibliothek*, « indicare », come egli diceva, « a quei lettori potenziali la via del libro ». Ma quando, una volta fondata l'Università, vi fu il pericolo che Ernst Cassirer venisse tolto alla sua cattedra di Amburgo da una chiamata a Francoforte, il Warburg non disdegnò di entrare nella lizza della polemica quotidiana. Fece pubblicare nello *Hamburger Fremdenblatt* il suo articolo « Perchè Amburgo non deve perdere il filosofo Cassirer », perché fermamente convinto che il largo pubblico avesse il diritto di sapere che cosa fosse veramente in giuoco in simili questioni di chiamate accademiche. Qui si deve ricordare anche l'esposizione da lui progettata per il planetario di Amburgo, la cui attuazione egli non riuscì più a vedere. Essa consisteva in riproduzioni e modelli che illustravano la storia dell'astronomia e dell'astrologia, ed era il risultato di lunghi anni di ricerca erudita. Ma il fine ch'egli si era posto era quello di destare nel pubblico una coscienza storica. Non gli sembrava sufficiente che i visitatori si trovassero dinanzi agli occhi lo spettacolo del moto delle stelle come risultato bell'e pronto; essi dovevano trovare l'indicazione della storia che ha condotto alla nostra odierna immagine dell'universo.

A queste cose pensava, quando diceva di esser sempre tornato ad assicurare ai suoi concittadini: « La cultura non fa mai male ». Ma sapeva prendere ben altro tono quando il suo senso d'integrità artistica e intellettuale veniva offeso da coloro che erano chiamati a sapere di che si trattava. Quando avvertiva questo pericolo — e per queste cose aveva orecchio finissimo — non vi era possibilità di compromesso e non c'era alcun riguardo per la persona o per la sua posizione sociale; senza clemenza per coloro che egli riteneva responsabili del malfatto, ma anche senza considerare se così si rendesse invisibile, egli si gettava nella battaglia con tutte le armi della

sua penna e del suo spirito tagliente. Qualcuno ricorderà forse la sua lotta contro gli affreschi di Hugo Vogel nella Sala Grande del Municipio di Amburgo e l'articolo molto bellicoso che scrisse allora. Quando, molti anni dopo, durante la prima guerra mondiale, seppe che Hugo Vogel era stato chiamato nel Gran Quartier Generale per dipingere il ritratto ufficiale di Hindenburg, Warburg disse: « Ormai è certo che perderemo la guerra ». Ed era tutt'altro che una battuta di spirito. Per lui, in queste cose, non esisteva nessuna zona di indifferenza e nemmeno di minore importanza. Così, egli protestò anche contro l'arredamento dei vapori della *Hapag* in stile Luigi XIV. Quella illusione di falso splendore non sarebbe servita che a far dimenticare ai passeggeri di essere esposti all'arbitrio di una forza naturale incalcolabile. Questa diffidenza del Warburg non aveva nulla a che fare coi rischi che in quell'epoca si correivano nell'attraversare i mari, rischi dei quali l'affondamento del *Titanic* è rimasto memento minaccioso. Era per lui una questione di principio: non tollerare un ottimismo di lega scadente e non abbandonarsi a un altezzoso senso di sicurezza mentre in ogni evento l'uomo deve dirsi fortunato pel solo fatto che se la cavi senza danni. Vi sono anche storielle di questo tipo meno serie: quando un giorno fu chiamato come perito davanti a una commissione che doveva deliberare se chiudere o continuare la collezione di calchi in gesso nella *Kunsthalle*, rispose al consueto riferimento burocratico ai precedenti e alle forti spese, con l'obiezione che la natura elargisce il gesso in quantità illimitate. Il termine « precedente » era per lui un panno rosso: coi precedenti si poteva uccidere ogni iniziativa. Mi ha fatto piacere sentire che la collezione dei calchi esiste tuttora.

Ma questa immagine di un Warburg militante ha bisogno di una integrazione. Non esisteva amico più fedele di lui. Quando sentiva che poteva tributare il proprio riconoscimento, lo faceva senza riserve, e la sua sacra insoddisfazione ammutoliva.

Questo senso di responsabilità nei confronti della cosa pubblica fa parte integrante della levatura morale del Warburg, e si sarebbe manifestato dovunque egli fosse vissuto. Ma Amburgo occupava pur sempre in lui un posto a parte. Con tutta la dovuta cautela, credo di poter dire che proprio nei suoi lavori scientifici fa capolino un pezzetto di Amburgo. Mi riferisco ai suoi contributi alla storia dell'arte e della civiltà di Firenze.

Ai giorni nostri la predilezione per l'arte fiorentina del Quattrocento è un po' passata di moda; ai tempi del Warburg era generale. Per opera di August Schmarsow il Warburg è andato a Firenze per la prima volta, come studente, e Schmarsow è stato il fondatore dell'Istituto tedesco per la storia

dell'arte in quella città. Adolf Hildebrand, l'estetica del quale ebbe un forte influsso sul Warburg, viveva a Firenze. E Jacob Burckhardt, la cui trattazione domina ancora oggi la nostra immagine del Rinascimento, aveva attinto sostanzialmente a fonti e a documenti fiorentini. I lavori del Warburg si ricollegano al Burckhardt, e nessun apprendista può essere stato più chiaramente consapevole del suo debito di riconoscenza verso il maestro della propria arte di quel che sia stato Warburg nella sua ammirazione per Burckhardt. Ciò nonostante oggi possiamo dire che l'immagine del Rinascimento tracciata dal Warburg supera in molti punti quella del Burckhardt.

Il Warburg è vissuto a Firenze circa dieci anni nei primi tempi del suo matrimonio e lì è nata la sua figlia maggiore. Forse non sarebbe ritornato ad Amburgo se non avesse sentito che doveva allontanarsi dalla ricchezza di materiale che gli affluiva dall'archivio, dalle raccolte e dai tesori delle chiese, per poterlo elaborare e ripensare. Ogni parola da lui scritta su Firenze porta l'impronta di un rapporto personalissimo come non si incontra spesso in lavori scientifici. Si potrebbe quasi dire che con i suoi lavori su Firenze il Warburg ha scritto i suoi *Buddenbrooks*. Ancora nei suoi ultimi anni di vita, la sua lingua, la sua gesticolazione, tutto il suo atteggiamento lo facevano credere fiorentino a Firenze, e con la sua corporatura sottile e la sua testa scura ed espressiva, anche come fisionomia, a Firenze egli si staccava meno dall'altra gente che ad Amburgo. Non posso fare a meno di narrare qui una storia che non rientrerebbe affatto nel nostro discorso, se non fosse che ci mostra il Warburg fiorentino in azione. Un'estate circolavano voci di una epidemia di tifo, ed il Warburg correva da un ufficio all'altro per indurre le autorità a prendere disposizioni precauzionali ragionevoli. Ma l'esistenza del pericolo fu negata finchè alla fine nell'acquedotto che da Fiesole portava l'acqua potabile a Firenze fu trovata la carcassa di un asino. Quando a questa notizia il Warburg si ripresentò negli uffici con amaro trionfo e con l'intenzione di elevare una vivace protesta, si ebbe la risposta: «Ma che! Era un asinino così piccino!». È uno dei pochi casi di questo tipo che io conosca in cui perfino il Warburg si dichiarasse vinto.

Ma per intendere la sua affinità elettiva con la Firenze del Quattrocento, divenuta così importante dal punto di vista scientifico, bisogna ricordare che la Firenze di allora era una città-stato, e precisamente, in contrasto con gli altri Stati del Rinascimento — eccettuata Venezia — una repubblica; e che la funzione dirigente in seno a questa comunità era esercitata da un patriziato borghese mercantile. Credo che ci sia lecito supporre

che nelle esperienze amburghesi del Warburg vi siano stati elementi che potevano trasformarsi senz'altro in una comprensione istintiva dei fiorentini nell'età medicea. Il Warburg era partito da ricerche sul cambiamento dello stile artistico nella seconda metà del Quattrocento, dunque da un problema formale familiare ad ogni storico dell'arte del suo tempo; e nel suo primo scritto aveva trattato dei dipinti mitologici del Botticelli, la *Nascita di Venere* e la cosiddetta *Primavera* alla quale avrebbe preferito dare il nome di *Regno di Venere*. In questo scritto si trova la osservazione che le caratteristiche stilistiche del Botticelli, chioma svolazzante e vesti mosse, si possono ritrovare anche nella poesia e teoria dell'arte di quell'epoca, e che dappertutto esse costituiscono indizi di una nascente predilezione per i modelli classici. Ma quest'osservazione non fu per lui più di un punto di partenza.

Cioè, gli anni dal 1450 al 1490 circa, dei quali egli s'interessava in particolare, erano l'epoca in cui in Firenze s'iniziava una trasformazione dell'intero stile di vita: e il Warburg si rese conto del fatto che i cambiamenti stilistici nell'arte monumentale ne costituivano solo una parte, poiché quella trasformazione si estese anche a tutti gli accessori della vita pratica; cominciò dunque di conseguenza a includere nelle sue considerazioni gli oggetti del fabbisogno quotidiano, e fece ricorso non solo alle grandi testimonianze letterarie, ma anche, anzi, prima d'ogni altra cosa, ai documenti privati. A questo modo creò per la storia dell'arte quello che nell'archeologia classica designiamo col termine di *Realienkunde*. Oggi possiamo riconoscere che era un'eredità del positivismo storico; al tempo del Warburg nessuno storico dell'arte si sarebbe interessato dei contratti d'affari dei Medici o del testamento di un loro socio nel quale non si parlasse d'arte, o delle lettere dei loro rappresentanti d'Oltr'Alpe che lamentano i cattivi affari; cose del genere erano lasciate agli storici dell'economia politica. Gli oggetti d'arredamento delle case rientravano, secondo l'opinione di allora, nell'artigianato, e le loro decorazioni sembravano troppo lontane per stile e per contenuto dai prodotti della cosiddetta arte libera per poter essere prese in considerazione o perché ci si potesse porre il problema che si poneva il Warburg: se in entrambi i casi la scelta del contenuto figurativo non fosse stata determinata anche dall'uso al quale quegli oggetti erano destinati.

Porterò solo un esempio delle argomentazioni del Warburg. Dal carteggio dei Medici con i loro rappresentanti di Bruges risulta che essi si facevano spedire dalle Fiandre arazzi a metraggio. Queste stoffe preziose servivano per l'arredamento delle stanze, come rivestimenti delle pareti

o come tendaggi da letto, e di preferenza rappresentavano, in grandi figure, scene di storia antica. Se gli arazzi fossero stati alla corte di Carlo il Temerario, non ci meravigliremmo a vedervi costumi borgognoni. Però Warburg fu colpito dal fatto che i Medici raccomandavano ai loro agenti, anch'essi italiani, di badare molto che sugli arazzi preparati per loro le figure fossero rappresentate « nella foggia di qua »: dunque avevano una predilezione così forte per lo stile delle Fiandre da accettare con piacere le figure eroiche dei greci e dei romani nei costumi dei paladini di Borgogna. A questo modo perdeva ogni nebulosità quell'elemento che fino ad allora era stato designato, piuttosto vagamente, come influsso fiammingo sull'arte fiorentina, e che ora si presentava come il prodotto di una scelta consapevole le cui origini si potevano seguire; e le vie per le quali giunse a Firenze risultavano essere quelle del traffico normale e della mercatura.

Il modo tenuto dal Warburg, per delineare, servendosi di simili analisi dei particolari, la sua immagine della mentalità della borghesia fiorentina nel Quattrocento, è inimitabile; l'insegnamento che ne abbiamo avuto è che si possono far sentire voci umane articolate anche da documenti di scarsa importanza. Ma, dopo che il Warburg si fu reso conto che c'era un carico forte di tendenze di gusto preesistenti e di esigenze della vita pratica prima che la fioritura dello stile ideale potesse emergere vittoriosa, lo sviluppo dello stile anticheggiante del Pieno Rinascimento apparve molto più differenziato di prima. Lo svolgimento fiorentino di questo stile divenne la testimonianza principale del come la tradizione antica venne accolta nel Rinascimento e della parte che in questo fatto ebbe l'imitazione di esemplari dell'arte classica.

Si dovrebbe pensare che agli italiani sarebbe bastato guardarsi attorno nel proprio paese per riconoscere le testimonianze autentiche del passato greco-romano. Ma per giungere a questo punto ci volle parecchio tempo. Dapprima, come in tutta l'Europa medievale, così in Italia, l'antichità fu accolta in una forma modificata che aveva la sua origine nella tarda antichità. In questi ultimi decenni, le ricerche si sono concentrate sempre più proprio su questo processo medievale di trasmissione, e oggi ne sappiamo di più e possiamo seguire il fenomeno meglio e in più campi di quanto fosse possibile ai tempi del Warburg.

Ma non è un caso che questa direzione delle ricerche risalga a uno storico dell'arte. Infatti le figure della mitologia antica erano sopravvissute nel ricordo da molto tempo prima che le testimonianze della letteratura e filosofia antica fossero riscoperte e divenute comprensibili. Esse erano anche rimaste, fino a un certo punto, sempre comprensibili; e questo perché

erano tramandate in immagini — in immagini che si erano conservate su pietra, in argilla, su metalli o su gemme. Si trattava solo di un numero esiguo di forme figurative che furono accolte dalle generazioni posteriori: ma queste poche forme tornarono sempre ad esser copiate. « L'uomo », soleva dire il Warburg, « vien lavorato con poca spesa ».

Naturalmente si conoscevano già nel Quattrocento imitazioni singole dell'arte antica. Vi è un libro di schizzi che copiano sculture antiche, attribuito al Ghirlandaio, e al quale potrebbero aver attinto pittori e scultori del suo tempo per procurarsi i modelli. I rilievi tondi decorativi del cortile di Palazzo Medici sono imitazioni di gemme antiche i cui originali si trovavano in possesso di Lorenzo. Ma ci si era arrestati a constatazioni come queste; nessuno si era posto il problema delle intenzioni che determinavano la scelta entro il tesoro plastico antico. Si presupponeva che gli artisti del Quattrocento fossero animati da quella medesima venerazione per tutta l'antichità classica che era diventata la regola ovvia per ogni persona colta a partire dal Settecento. Anche il Warburg era partito in un primo tempo da imitazioni singole di quel tipo. Di questo tipo era la sua scoperta che Botticelli aveva attinto alla plastica neo-attica i modelli delle sue figure in movimento o librate in aria, quasi volanti. In un disegno che risale alla scuola del Botticelli, un gruppo di tre figure era stato copiato da un sarcofago antico che in quel tempo era murato nella scala di Aracoe in Roma. Ma la svolta nuova che il Warburg ha impresso alla storia della tradizione non consiste nel chiedersi che cosa si fosse imitato, o da quale modello si fosse fatta l'imitazione: consiste invece nell'indagare il perché dell'imitazione data. Egli poté così constatare che gli artisti o i loro committenti e dotti consiglieri, quando sceglievano i loro modelli, non si preoccupavano in prima linea del contenuto delle opere antiche, ma del loro linguaggio mimico. Da modello del rapido movimento e della mimica nervosa delle figure del Botticelli fa l'atteggiamento della menade classica. Il gruppo di Apollo e Dafne in cui il dio cercava di afferrare l'amata, divenne il prototipo dell'inseguimento amoroso. E quando nel rilievo di una tomba a Santa Trinita in Firenze si dovette raffigurare il pianto funebre per il defunto ivi sepolto, si scelse come modello un sarcofago antico sul quale figure luttuose circondavano coi classici gesti del lamento funebre la salma di Meleagro.

Quando al Warburg si fu dischiuso questo significato degli antichi gesti espressivi, si poterono identificare numerosi esempi di questo tipo. Gli artisti del Quattrocento si servivano della mimica classica quando per essi

si trattava di raffigurare momenti di massima commozione: lotta, trionfo, rapina, disperazione o lamentazione.

Il Warburg era scolaro di Hermann Usener, e quindi le ricerche sui miti gli erano state familiari fin dalla giovinezza. Ma egli non si è posto il problema del significato dei miti che nei tempi antichi avevano ispirato quelle raffigurazioni. Per lui queste ultime erano testimonianze di stati d'animo divenuti immagini. Per lui Medea non costituisce l'esempio di un archetipo, come sostiene C. G. Jung; la sua immagine non trascende la figura che le ha conferito il mito: essa si presenta come moglie gelosa o infanticida. Così, per l'espressione figurativa è indifferente che Proserpina rappresenti la morte e il risveglio della vegetazione o no; nella immagine che ci è stata tramandata Proserpina è diventata il prototipo del ratto violento. Tutte queste figure sono, come dice il Warburg, formule del *pathos* coniate nell'antichità. Le generazioni posteriori, scegliendo queste espressioni come modello, vi cercavano le tracce permanenti delle commozioni più profonde dell'esistenza umana per far propri i mezzi classici per esprimere queste esperienze elementari. Infatti le forme figurative già coniate serbano in sé il ricordo dei miti tragici dei Greci e riportano in tal modo al campo della religiosità.

Questo senso della origine della forma plasmata, questo senso che attraverso essa si comunichi la comprensione intuitiva di un contenuto psicologico e religioso, compenetra di sé tutta l'opera di ricerca del Warburg. Questo rapporto conferisce al suo linguaggio quel peculiare senso d'urgenza, benché esso non si scosti mai dal caso storico singolo che interessa la indagine del momento. Vi sono dei miti di cui egli non ha mai parlato perché lo colpivano troppo forte. Uno di questi è la storia di Edipo: e non credo che questa ritrosia sia spiegabile in modo esauriente con elementi psicoanalitici. Tuttavia il Warburg ha osato inoltrarsi in un campo nel quale le figure classiche si presentavano non come formule del *pathos*, ma palesemente come demoni. Intendo riferirmi ai suoi studi sull'astrologia.

Non è difficile tracciare il ponte ideale che conduce dalle formule del *pathos* all'astrologia nei lavori del Warburg. Anche l'astrologia è una porzione di tradizione figurativa che si può seguire dalla tarda antichità fino al Rinascimento. I nomi e le figure dei pianeti e le figure dello zodiaco sono tuttora testimoni della fantasia mitopoietica che animava i Greci. Ma le immagini hanno subito qui una trasformazione più allarmante che nelle formule espressive artistiche; esse sono passate attraverso le speculazioni cosmologiche di autori della tarda antichità, alessandrini, e nella

astrologia medievale queste figure appaiono come demoni astrali, i quali influiscono sulla sorte di ogni singolo uomo secondo la casualità della loro posizione in cielo e l'arbitrio della loro natura antropomorfa: la prassi astrologica rappresenta un tentativo di stabilire e di prevenire le loro intenzioni osservando e calcolando i loro movimenti nel cielo.

Queste idee hanno avuto, come si sa, una funzione importante nella storia. Il Warburg ebbe ragione di occuparsene come storico, e il suo studio sull'astrologia e sulla credenza nel vaticinio dei mostri entro l'ambiente di Lutero e di Melantone, è un esempio complicato, ma in fondo sobrio, del suo metodo di comprendere una situazione storica in base a fonti figurative e documentarie. In questo studio egli ha emancipato quei resti di una fede pagana fatalistica dall'odiosità della mera superstizione e ha chiarito che la loro origine risale a idee religiose.

Ma in ultima analisi per il Warburg non si trattava di constatazioni di nessi storici di questo tipo. L'astrologia aveva per lui un significato che ci riguarda tutti: in essa si riflette la consapevolezza di quanto sia inadeguata l'esistenza umana. Inerme dinanzi al destino, l'uomo si rifugia nella magia; egli comincia a manipolare le immagini — a suo danno. È vero che nell'idea che il malvagio Saturno possa contrariare la buona influenza del pianeta Giove vive ancora il ricordo della lotta fra Cronos e Zeus. Ma le raffigurazioni del mito qui non hanno più, come l'avevano nell'arte, la funzione di esemplari: sono diventati idoli che tengono l'uomo avvinto nella paura e nel terrore.

Però, nell'astrologia vi sono anche elementi più confortanti. Accanto al timore dei demoni vi si trovano gli avanzi di una spiegazione razionale del cosmo, anch'essa retaggio dei Greci. Il tentativo degli astrologi di seguire i moti di questi corpi celesti in forma di démoni ha costituito, ancora nel Cinquecento, il punto di partenza delle osservazioni scientifiche di Tycho Brahe e di Kepler. Ma una volta calcolate le orbite dei pianeti sulla base della risorta logica scientifica dei Greci, la consapevolezza del rapporto fra universo e creatura umana non poteva non modificarsi fondamentalmente. Al posto della vicinanza tangibile degli astri che minacciavano di attaccare direttamente l'uomo, subentrò, per dirlo con le parole del Warburg, « lo spazio ideale della riflessione ». Con questo non è detto che così l'umanità fosse stata emancipata una volta per sempre dal timore dei démoni e dalla credenza nel potere degli astri. Noi stessi abbiamo fatto l'esperienza che tali timori e credenze tornano sempre a ricomparire ogni qualvolta gli animi siano presi dall'inquietudine. Non abbiamo dimenticato ancora il profluvio di pronostici e di notizie della nascita di creature mo-

struose che si ebbero al momento della presa del potere di Hitler. E dappertutto i giornali danno oroscopi, e i piccoli settimanali di astrologia vengono letti con grande interesse. Il Warburg stesso raccontava come, dopo qualche conferenza in cui egli intendeva mettere alla berlina i pericoli della astrologia così com'è esercitata oggi, venisse gente da lui per dire: « Se un uomo dotto come Lei se ne occupa tanto, qualcosa di vero deve pur esserci ».

Magia e logica, il volto bifronte dell'antichità che è divenuto il destino fatale della civiltà europea, sono anche i due poli fra i quali oscilla il pendolo della coscienza individuale. Il fatto che l'uomo torni sempre a ricadere nella magia non lo esime dal dovere di ritornare sempre a tentare di emanciparsi dalla sua tutela facendo ricorso al proprio pensiero. Con le parole del Warburg: « Bisogna sempre di nuovo liberare Atene dai ceppi di Alessandria ».

Il Warburg credeva nel potere della ragione; era illuminista proprio perché conosceva tanto bene l'eredità dell'antichità demoniaca. Il *Laocoonte* di Lessing era stato l'influsso più forte che avesse sperimentato in gioventù: ed egli si sentiva obbligato all'insegnamento dell'illuminismo tedesco del Settecento. Per le stesse ragioni egli si sentiva altrettanto vicino a un'altra figura della storia tedesca, che si trova al centro della sua esposizione della fede demoniaca della Riforma: Martin Lutero. Il dover constatare perfino in Lutero una confusa fede nelle comete, nei mostri e nelle meteore inviate dal cielo come segnali d'allarme, faceva parte per il Warburg di quell'ambivalenza che egli ammetteva in ogni fenomeno storico. Tuttavia, e ciò nonostante, egli ha visto nella Riforma tedesca uno dei grandi movimenti europei che hanno sgombrato la via al pensiero indipendente e che hanno condotto al riconoscimento del diritto che ha ogni singolo individuo di prendere le proprie decisioni in campo religioso e morale. La Riforma era stata per lui una forza progressiva.

Eccomi all'ultimo punto del pensiero del Warburg, che vorrei qui rendere ben presente. Egli proveniva da una casa paterna che teneva fermo alla tradizione dell'ebraismo ortodosso. Il Warburg compì il suo primo atto illuministico verso se stesso quando andò all'Università a Bonn; allora dichiarò ai genitori che da quel momento non avrebbe più osservato le leggi ebraiche sui cibi. Certo, avrebbe potuto farlo anche senza informarne i genitori, ma questa non sarebbe stata per lui una vera emancipazione; così si era aperta la via sulla quale poi doveva tanto procedere. Le condizioni generali degli anni delle grandi speculazioni dopo l'unità tedesca erano favorevoli all'assimilazione degli ebrei; ad Amburgo suo fratello

Max e il Ballin, direttore della *Hapag* e amico di Max, si trovavano in posizioni influenti senz'altro riconosciute. Il Warburg stesso ha adempiuto il suo obbligo militare con una gioia e una coscienziosità addirittura commoventi. Egli non ha mai dimenticato che la Germania dell'Impero ha trattato bene gli ebrei, e anche in seguito non ascoltava volentieri le critiche che le si movevano. Ancora nel 1929 visitò a Roma l'ex cancelliere del Reich Bülow — benché lo facesse forse con qualche malizia, perché gli era tanto simpatica la moglie italiana di Bülow. E benché egli si identificasse con la Germania così integralmente e senza riserve, — come noi, la generazione successiva non avremmo più potuto fare, anche prima di Hitler, egli non si era mai liberato del tutto del senso della minaccia antisemita. Una sua piccola osservazione dice in proposito più di molte parole. Quando a Firenze, nella sua casa, un'amica della moglie sposò uno dei giovani colleghi del Warburg, ed egli avrebbe quindi avuto buone ragioni per partecipare al festoso evento, annotò invece nel suo diario: « Mary ed io non li abbiamo accompagnati in chiesa. È meglio che ci si meravigli del fatto che non ci siamo, che qualcuno si meravigli del fatto che ci siamo ». Si deve forse alla lucidità derivante da quella scissione, che il Warburg fosse tra i pochi che in Germania trovarono inaudito il fatto di Bethmann-Hollweg sui « pezzi di carta » a proposito della violazione della neutralità belga. Nella prima metà di agosto del 1914, quando tutta la Germania s'inebriava di gioia per il successo dell'avanzata in Francia, troviamo nel suo diario le profetiche parole: « Noi vinciamo da morirne ».

L'orgoglio per le peculiarità ebraiche che era sempre esistito nell'ortodossia e s'era poi sviluppato sotto la pressione dell'antisemitismo anche presso gli ebrei liberali, era estraneo al Warburg, il quale lo respinse sempre fermamente dovunque l'incontrasse. Egli aveva una sua risposta alla domanda su che cosa costituisca la distinzione fra gli ebrei e i popoli che li ospitano: « Abbiamo patito la storia universale per duemila anni più di loro ». Non c'era altro, ma per chi conosce lo stile del Warburg non è difficile ravvisare in questa formulazione il nesso linguistico fra « patire », « pazientare » e « passione »: *Amor fati*.

Non v'è dubbio che la sua persona avesse qualcosa del profeta del Vecchio Testamento. Tutti coloro che mai abbiano provato su di sé la pienezza e l'eloquenza della sua collera, debbono averlo sentito. Ma parlando di lui si pensa anche al detto di Federico Schlegel: lo storico è un profeta volto all'indietro. Il Warburg sentiva il suo compito scientifico come missione; parlava del « problema che lo comandava » — e al quale egli obbediva senza ribellarsi nonostante gli acciacchi fisici, nonostante la

incomprensione nella quale spesso s'imbatteva e nonostante i dubbi che su se stesso troppo spesso l'afferravano. Nel suo lavoro di ricerca, disse un giorno, non doveva « esservi nemmeno il sospetto d'un blasfemo giocare alla scienza ».

E ora mi si consenta di chiudere con una piccola frase autobiografica scritta dal Warburg un giorno in italiano: « Ebreo di sangue, Amburghese di cuore, d'anima Fiorentino ». Forse neppure lui sapeva esattamente quale rara fusione avessero compiuto in lui quei tre elementi.

GERTRUD BING

CONTRIBUTI AD UN DIZIONARIO STORICO

ANCORA A PROPOSITO DI « SAPERE AUDE! »

Un anno addietro, inaugurando questi « Contributi ad un dizionario storico », Franco Venturi ha ricostruito le fortune settecentesche del detto oraziano « Sapere aude! », dalla medaglia coniata nel 1736 per gli Aletofil berlinesi su iniziativa di Ernst Christoph Manteuffel, fino alla *Risposta kantiana* del 1784 al quesito *Was ist Aufklärung?*, lungo l'avventuroso itinerario ideale che fece di quell'esortazione classica il vero motto del secolo dei lumi¹. Ma in quel cinquantennio, se la fortuna del motto dilaga, l'interpretazione — e il significato polemico — sembrano acquisiti sin da principio: chi lo lesse nel bronzo berlinese, accanto ai profili di Leibniz e di Wolff, non dovette fornirne intuitivamente una traduzione molto diversa da quella di Kant: « Abbi il coraggio di servirti della *tua propria* intelligenza! »²; ma era questa una versione ben lontana (e quanto più pregnante!) dal discorsivo e bonario incoraggiamento oraziano. Di esortazioni al sapere, come ognuno sa, nel mondo dei classici son piene le fosse, e non occorre discendere alle esortazioni parenetiche o alle sentenze gnomiche per trovare le lodi della sapienza e gli ammonimenti a procurarsela senza risparmiar veglie nè sudori: « Nulli sapere casu obtigit » esclama Seneca, e Terenzio rincalza: « Quanti est sapere! »³. Ma la « preistoria » dell'accezione polemica del motto non va cercata nell'incitamento a sapere, bensì in quello ad osare, e qui fra l'uomo antico e l'uomo nuovo, fra età classica ed età moderna si interpone l'immane esperienza del cristianesimo, con la sua radicale *reductio ad unum*, che comporta un adeguamento di tutti gli antichi valori o il loro reciso ripudio.

L'ideale classico della sapienza può sopravvivere, e con esso il modello stoico del saggio, sia per una convergenza naturale coi moniti sapienziali dell'antico Testamento, sia per l'identificazione artificiosa con la virtù

¹ F. VENTURI, *Was ist Aufklärung? Sapere aude!*, « Rivista storica italiana », LXXI, 1959, pp. 119-128.

² I. KANT, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto* tradotti da G. Solari e G. Vidari, Torino, 1956, p. 141.

³ SENECA, *Epistolae*, LXXVI, 4; TERENCE, *Eunuchus*, 791.

cardinale della prudenza, sia infine a prezzo dell'ammissione scettica e sconsolante della *vanitas vanitatum*. Ma per l'audacia — sorella luciferina della superbia — non c'è più posto: il che significa, in altre parole, che *Sapere aude!* viene ad assumere, in un mondo permeato di esperienze cristiane, un chiaro significato di rivolta, se non al dogma, certo a ogni forma di magistero scientifico e morale.

Ma v'è di più: un mondo in cui il cristianesimo è presente significa un mondo che legge, consulta, discute la Bibbia, un mondo in cui la Vulgata è — non solo per i teologi — un *livre de chevet*. Orbene, la fortuna del verbo *sapere* nel sacro testo è di per sè abbastanza curiosa: in tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, escluse soltanto le lettere paoline, il termine ricorre appena sei volte, e in luoghi del tutto irrilevanti: san Paolo invece lo usa diciotto volte⁴ e quasi esclusivamente in un'accezione ristretta e fortemente colorita di biasimo, per designare l'altezzosa ed inane sapienza umana. Basti ricordare l'esortazione di *Coloss.*, III, 2: « Quae sursum sunt sapite, non quae super terram », e il « Non sublime sapere » di *I Tim.*, VI, 17, che vale « Non siate d'animo altezzoso », e il passo di *Phil.*, III, 19, dove « qui terrena sapiunt » sono i nemici della croce di Cristo, i procacciatori di rovina, gli idolatri del ventre, i vantatori della propria vergogna. Per l'Apostolo delle genti l'umano sapere non è un bene, anzi un fomite di peccato e di corruzione; non che egli tessa l'apologia dell'ignoranza, ma ai Romani scrive (XII, 3): « Dico enim ... omnibus qui sunt inter vos, non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem ». Ma il luogo tipico, quello cui toccò in sorte di enuclearsi dal testo e di vivere di vita propria quale motto della contrita impotenza umana, ricorre poco prima nella stessa lettera (*Rom.*, XI, 20) esprimendo il concetto che anche Dante rese proverbiale col verso:

State contenti, umana gente, al *quia* ⁵.

In quel passo Paolo espone la parabola dell'olivo d'Israele, la pianta benedetta cui molti rami originari sono stati troncati per innestare in loro luogo gli oleastri selvatici, i nuovi gettoni del paganesimo convertito da Cristo: e alle genti così nobilitate e redente l'Apostolo dice: « Per l'incrudulità sono stati tagliati quei rami, e tu stai su la fede; non levarti in superbia, ma temi, poichè se Dio non risparmiò i rami naturali, non risparmierà neppur te ». « Noli altum sapere », suona il testo latino, « sed time »⁶.

Fra il *time* del contrito fideismo cristiano e l'*aude* del coraggioso ottimismo umanistico l'antitesi non può essere casuale: chi per primo ridiede vita al motto oraziano aveva sicuramente presente in cuor suo il divieto paolino e proclamava consapevolmente il diritto dell'uomo di infrangerlo. Non occorre ch'egli fosse un lettore minuzioso della Vulgata per portare

⁴ Che san Paolo scrivesse in greco non ha qui rilevanza: il testo che conta per la cultura occidentale è la Vulgata.

⁵ *Purgatorio*, III, 37.

⁶ Il Diodati traduce: « Non insuperbir nell'animo tuo, ma temi » (*La Bibbia ecc.*, Ginevra, 1607, *Nuovo Testamento*, p. 175).

impresso nella mente quel detto: fin dal 1526 Roberto I Estienne, il grande tipografo umanista, aveva assunto come impresa editoriale l'ulivo da cui cadono uno o più rami appena recisi, col motto « Noli altum sapere », talvolta completato dall'aggiunta « sed time »; per tutto il secolo, in varie raffigurazioni silografiche, la vignetta apparve in fronte a innumerevoli edizioni, ai primi del Seicento la impiegava immutata in Ginevra « Paulus Stephanus » e alcuni decenni più tardi la diffondeva ancora in Parigi Jacques Dugast, che continuava a tener torchi e bottega nella « via S. Ioannis Bellovacensis ad olivam Roberti Stephani »⁷.

Orbene, proprio a Parigi venne a prender stanza nel 1635 all'Hôtel de Cavoye (oggi al n. 52 della rue des Saints Pères) il nuovo ambasciatore di Svezia, che portava uno dei nomi più insigni nell'Europa dotta: Ugo Grozio. Là qualche anno più tardi, probabilmente nel 1642, prese a frequentarlo con devota ammirazione un giovane colto e curioso, animato da molteplici quanto superficiali interessi, che rispondeva al nome di Samuel Sorbière. La fama di questo medico-giornalista, che visse poi a lungo in Olanda, dove morì sessantenne nel 1670, è legata soprattutto alla pettegola e caustica raccolta postuma dei *Sorberiana* (1691), ma vanno ascritte a suo merito la prima versione francese del *De cive* di Hobbes (1649) e una scarna ma vivace biografia di Grozio, compilata nella primavera del 1660. In essa l'autore, — ch'era nato in una famiglia ugonotta, si era convertito clamorosamente al cattolicesimo, ma era rimasto prima e dopo nell'intimo del cuore uno spregiudicato libertino, — si abbandona alle rievocazioni autobiografiche e sembra compatire la propria giovinezza sprovvista di spirito critico e invischiata negli scrupoli superstiziosi della religione. E continua: « Ea ego eram animi imbecillitate, quae me Grotius primum exuit: eiusque manu scriptam in albo meo reperies graecam sententiam Γράμματα μαθεῖν δεῖ καὶ μαθοῦντα ἔχειν, cui viro postmodum superveniens a Gassendo Horatianum illud *Sapere aude*, in libertatem me asserere coepi: nam fateor me plurimum ad depellenda praeiudicia adiutum duplici ista magnorum virorum adhortatione »⁸. Se potessimo sfogliare oggi il perduto album del Sorbière, il motto groziano ci potrebbe scorrere sotto l'occhio come un'esortazione paterna a studiar seriamente e a trarne profitto, ma quello del mite Gassendi ci costringerebbe a sostare perplessi. Intanto non sarebbe lì casualmente — una delle tante frasi svuotate di contenuto dal compiacimento salottiero dei pensierini autografi — perchè quello era per l'appunto il motto personale del prevosto di Digne, che stava allora incrociando aspramente il ferro della polemica nientemeno che con Cartesio⁹. Lettore infaticabile di antichi poeti e di filosofi gentili, Gassendi può

⁷ PH. RENOARD, *Les marques typographiques parisiennes des XV^e et XVI^e siècles*, Paris, 1926, pp. 85-93.

⁸ G. COHEN, *Une biographie inédite de Hugo Grotius par Samuel Sorbière*, in: *Mélanges de philosophie offerts à Jean-Jacques Salverda de Grave*, Groningue-Paris, 1933, pp. 47, 61-62.

⁹ B. ROCHOT, *Pierre Gassendi, sa vie et son oeuvre*, Paris, 1955, p. 145; R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle*, Paris, 1943, pp. 147-156 (in particolare la p. 152).

ben essere stato il primo a trasformare il detto oraziano in consapevole appello alla libera ricerca, immettendo nelle parolette antiche tutta la tensione lucida dell'indagatore di liberi veri che gli era propria. In bocca sua il *Sapere aude!* esprime le note più intime di quel suo modo rigoroso e insieme aggressivo di affrontare il rinnovamento del sapere, la curiosità avida, il nitido raziocinare, la ribellione contro le dottrine consacrate, il generoso soccorso a quelle che apparivano oblite da un'ingiusta condanna. Come non ricordare il patetico slancio della sua riabilitazione cristiana di Epicuro? Eppure Gassendi non è un libertino. Anche se frequenta La Mothe le Vayer e Naudé, Guy Patin e Gaffarel, gli spregiudicati, i *déniaisés*, gli increduli, il suo amico del cuore rimane il candido e generoso Peiresc: filosofo anti-aristotelico e raziocinante, non si spoglia mai dei panni del prete ligio alla fede antica, resta fedele alla sua genuina vocazione religiosa, alla sincera pietà, all'operoso ascetismo, perpetuando negli anni maturi la fresca ingenuità che aveva tratto dalle sue origini contadine. *Sapere aude!* non nacque dunque come motto libertino — in quel mondo coraggioso e frivolo ad un tempo, che amava il brivido del rischio, ma anteponeva l'incredulità al sapere — bensì come rivendicazione seria di uno di quei *novatores* che ritenevano perfettamente conciliabili, se non addirittura spontaneamente confluenti, la religione vetusta e la scienza nuova. Come tale, un caldo amico e corrispondente di Gassendi, un vecchio cieco che s'era spento nei primi giorni di quello stesso 1642 — Galileo Galilei — avrebbe potuto farne il motto della propria vita.

LUIGI FIRPO

DESPOTISMO ORIENTALE

La storia del termine *Despota* e *Despotismo*, fino alle soglie del Settecento, è stata recentemente studiata da R. Koebner¹. Le conclusioni di questa ampia ed accurata ricerca sono insieme curiose ed importanti. Fin dalla origine, in Platone ed Aristotele, il termine è legato da una parte al rapporto tra il padrone e lo schiavo e dall'altra a forme orientali di organizzazione politica. Nei traduttori medioevali di Aristotele i termini *despoticum*, *monarchia despotica*, *despotizare* cercano di far rivivere questo antico significato del termine. All'inizio del Quattrocento, un predicatore domenicano, Frate Giordano, parlava di «Erode, il quale despoticamente governava». Già Nicolas Oresme, glossando Aristotele e riecheggiando Lucano (*Pharsalia*, VII, 442-5), parlava dei popoli d'oriente che sono abituati alla servitù e si sottopongono perciò ad un « princey despotique ». « Et per aventure nont pas memoire que leur pays feust oncques en liberté ». Ma gli umanisti non poterono accettare termini tanto lontani dal latino classico quanto *despotes*, *despoticus*, *despotizare*. Leonardo Bruni sostituì *dominator*, *domina-*

¹ *Despot and Despotism: Vicissitudes of a Political Term*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », vol. XIV, 1951, n. 3-4, pp. 275 e segg.

tio. Questi ultimi termini vennero largamente accettati. I francesi, Loys le Roy e poi Bodin, tentarono di rendere l'antico concetto con termini tratti dall'esperienza medioevale, e cioè da quel regime *seigneurial* basato sul rapporto tra signore e servo. Bodin parlava perciò di *monarchie seigneuriale*. « ...Il y a encores en l'Asie et en l'Ethiopie, et mesmes en Europe les Princes de Tartarie et de Moschovie, desquels les subjects s'appellent Chopes, c'est à dire Esclaves, ainsi que nous lisons en l'histoire de Moschovie et pour ceste cause le Roy des Turcs est appellé le grand Seigneur, non pas tant pour l'estendue de pais, car le Roy Catholique en a dix fois autant, que pour estre aucunement seigneur des personnes et des bien » (*Six livre de la Republique*, Lyon, 1579, pp. 189-191). Sarà Hobbes a riprendere l'antico termine, a parlare di nuovo di « bodies politic *patrimonial and despotical* », di « *kingdom despotical* » ed a costruirvi sopra uno dei pilastri della sua dottrina. Come dice R. Koebner: « To him despotie monarchy is neither 'barbarian' nor 'oriental'; it originates in quite a normal, 'natural' way... ». *Despotico*, per Hobbes, era il governo nato dalla conquista. Da Hobbes e dalla discussione che questi suscitò il termine tornò in Francia, dove lo troviamo, ad esempio, sotto la penna di Sorbière e di La Bruyère, caricandosi, nella seconda metà del Seicento, di tutta la nascente polemica contro l'assolutismo di Luigi XIV. Il celebre libello *Les soupirs de la France esclave* (1689-1690) vuole appunto descrivere « les tristes effets de la puissance arbitraire et despotique de la cour de France ». Il paragone dell'assolutismo francese con la « tyrannie du Turc », con la « puissance du Grand Seigneur » torna ad essere ovvia e a diventare uno strumento polemico largamente impiegato. Due sono, ancora una volta, gli elementi essenziali del regime dispotico che sembrava essersi impadronito della Francia: « que les sujets du royaume sont dans la servitude, qu'ils n'ont rien à eux ». Nasce allora, e soltanto allora, negli ultimissimi anni del XVIII secolo, il termine *despotisme*, a sintetizzare appunto l'ostilità degli oppositori della politica del Re Sole. I capitoli LXIV e LXV della *Réponse aux questions d'un provincial* di Pierre Bayle (1704) sono intitolati *Du despotisme* e riprendono da capo tutti i problemi sollevati da Hobbes, Sorbière e, in generale, dagli scrittori seicenteschi. Dei due temi centrali che abbiamo visto affiorare fin da principio nel concetto di despotismo, la mancanza cioè di libertà politica ed un regime della proprietà che rende schiavi i sudditi, prevale il primo elemento. Non la servitù, ma la tirannia, potremmo riassumere, è quel che contava per i polemisti della fine del Seicento. Ed infatti Bayle termina i suoi capitoli scrivendo: « Après tout soyez assuré, Monsieur, qu'il n'y a rien de plus doux que la liberté. On n'en peut pas dire comme on l'a dit de la guerre, qu'elle n'a des agréments que pour ceux qui ne la connoissent pas. *Dulce bellum inexpertis*. Plus on la goûte, plus la veut-on goûter. Elle a principalement des charmes pour ceux qui ont éprouvé le joug de la servitude »². Il concetto di *despotismo*, in contrapposto a quello di libertà, era ormai definitivamente creato. Il suo contenuto era sostanzialmente politico, non sociale. « Amplified by this new word the concept of despotie rule en-

² PIERRE BAYLE, *Oeuvres diverses*, La Haye, 1737, Tomo III, pp. 626-627.

tered its continuous political career in the last years of Louis XIV's reign. The deficiencies of the régime manifested by the War of the Spanish Succession had caused the malcontents of the foregoing decade to become a secret opposition group which prepared for the accession of a new king. To members of this group — Fénelon, St. Simon, Boulainvillier — *despotisme* was a name of the system which ought to be mended... »³.

Basta spingere lo sguardo ad un cinquantennio più tardi, al 1748, quando cioè vide la luce l'*Esprit des lois* ed aprir questo libro là dove insistentemente si torna sul concetto di despotismo per accorgersi del cammino percorso. La libertà è ancora la contrapposizione essenziale. « Il faut de la crainte dans un gouvernement despotique... On ne peut parler sans frémir de ce gouvernement monstrueux »⁴. Ma Montesquieu sembra aver ormai ristabilito, nella sua grande opera di sintesi della saggezza politica del passato, anche l'altro degli elementi che, fin dall'origine, era contenuto nel termine di *despotismo* o nei suoi sostituti ed equivalenti. Non è soltanto il governo che è dispotico, tale può essere la società. Non è soltanto l'arbitrio, la negazione della legge politica che domina questa forma di reggimento, è la violazione della legge sociale, è la trasformazione degli uomini in strumenti economici della volontà del despota. « Dans les pays despotiques, où l'on est déjà sous l'esclavage politique, l'esclavage civil est plus tolerable qu'ailleurs. Chacun y doit être assez content d'y avoir sa subsistence et la vie. Ainsi, la condition de l'esclave n'y est guère plus à charge que la condition du sujet »⁵.

Montesquieu aveva costruito il suo concetto di despotismo sintetizzando tutte le passate discussioni sull'arbitrio, sulla signoria, la sovranità, la servitù civile, la schiavitù, i costumi orientali. Compositi i suoi elementi — e presto ci auguriamo ce ne dia l'analisi Robert Shackleton, il maggior conoscitore odierno di Montesquieu. Ancora una volta l'*Esprit des lois* potrà apparire come lo spartiacque delle idee politiche del suo secolo. Dopo di esso quegli elementi che là erano tenuti insieme di nuovo si dividono e si separano.

Cominciò Voltaire, recidendo seccamente quel tanto di puramente arbitrario, di capriccioso che era entrato a far parte dell'idea d'assolutismo despotico. « Nous attachons à ce titre l'idée d'un fou féroce, qui n'écoute que son caprice; d'un barbare qui fait ranger devant lui ses courtisans prosternés, et qui, pour se divertir, ordonne à ses satellites d'étrangler à droite et d'empaler à gauche »⁶. L'assolutismo, il « despotismo illuminato », per adoperare un termine moderno, era cosa troppo seria ed importante per essere confuso con i capricci dei signori orientali. E del resto la natura dei monarchi cinesi, turchi ed indiani era in realtà ben diversa da quella che Montesquieu ed i suoi seguaci volevano far credere. Sostanzialmente quel

³ R. KOEBNER, *Despot and Despotism*, cit., p. 301.

⁴ Libro III, cap. IX. MONTESQUIEU, *Oeuvres complètes*, publiées sous la direction de M. ANDRÉ MASSON, Paris, Nagel, vol. I, 1950, pp. 35-36.

⁵ Libro XV, cap. I, *ibid.*, p. 325.

⁶ *Commentaire sur l'Esprit des lois. Oeuvres complètes*, ed. MOLAND, Paris, vol. XXX, 1880, p. 409.

che interessava Voltaire era il rapporto tra l'assolutismo e la libertà ed intendeva liberare il dibattito da ogni elemento pittoresco e superfluo.

Così facendo Voltaire apriva una strada che verrà largamente seguita dai fisiocrati. Despotismo significava per loro una forma particolarmente cosciente ed energica di assolutismo in lotta contro i corpi costituiti, contro i magistrati, le corporazioni, le città che avevano usurpato i poteri del monarca. In questa sua lotta il despotismo non faceva che ristabilire e far osservare il diritto naturale, le leggi della natura, che dovevano regolare i rapporti economici e sociali. « Despotismo legale », dunque, come si disse e si ripeté durante il periodo decisivo dell'azione politica dei fisiocrati, l'ultimo decennio cioè del regno di Luigi XV, dalla fine della guerra dei Sette anni al 1774. Per opera di Quesnay e di parecchi altri suoi seguaci questo « despotismo legale » prese allora i colori esotici dell'impero cinese. L'assolutismo dell'Estremo Oriente venne vagheggiato come un despotismo legale, il contrario precisamente del concetto tradizionale del despotismo orientale. Vero rovesciamento del concetto che lentamente si era venuto formando dall'epoca di Aristotele a quella di Montesquieu. Mentre questo concetto tradizionale era stato fondamentalmente una commistione e confusione della volontà politica e della società civile, i fisiocrati adoperavano questa parola per esprimere precisamente l'idea d'una assoluta, completa separazione del governo dalle leggi economiche, d'un perfetto rispetto del sovrano per la validità obiettiva delle leggi che muovevano e regolavano la società. Tanto paradossale era l'uso del termine da parte degli « economisti », che esso suscitò polemiche, discussioni violente, mentre uomini molto vicini ai fisiocrati come Turgot si rifiutavano di accettarlo e, anzi, lo condannarono. In ultima analisi, anche per la sconfitta politica subita dai fisiocrati, esso non entrò nell'uso politico e corrente, restando il simbolo d'una lotta fallita e d'un tentativo mancato. Gorani, nel suo libro intitolato appunto *Il vero despotismo* tentò da parte sua di teorizzare la nuova funzione dell'assolutismo monarchico negli stati dell'Europa centrale ed orientale, dove questa forma politica aveva effettivamente una funzione maggiore che non in Francia. Ma, dal punto di vista terminologico, il tentativo, anche questa volta, non riuscì. « Despotismo illuminato » è parola del linguaggio degli storici, non dei politici e dei filosofi della seconda metà del Settecento. Nè mancarono, attorno al 1770, altri paradossi che vennero ad innestarsi su quello iniziale dei fisiocrati. Le apologie del despotismo sotto la penna di Linguet furono sintomo curioso d'una discussione e di una crisi, ma non per questo furono meno destinate a sfiorire dopo breve tempo, senza aver lasciato tracce durature.

La strada maestra dell'evoluzione del termine *despotismo* era un'altra, era quella che nasceva e derivava da Montesquieu. A lui si rifaceva esplicitamente, sia pure per contrapposizione, Nicolas-Antoine Boulanger nella sua opera *Recherches sur les origines du despotisme oriental* (1761) che, con grande energia di pensiero, veniva ad approfondire il problema delle radici religiose e storiche della originaria confusione di suddito e di schiavo.

L'idea che Montesquieu si era fatta del despotismo venne, non molto più tardi, ripresa da un altro scrittore, questa volta non per cercarne le

origini profonde, ma per constatarne la realtà effettuale, per saggiarla a confronto dei paesi realmente esistenti dell'Oriente. Uno scopritore e viaggiatore dalla personalità eccezionale, Anquetil-Duperron, diede così l'avvio alla fase conclusiva della discussione settecentesca sul termine *despotismo*.

Fin dalle origini, come abbiamo visto, questo era stato legato all'Oriente. Ma era poi vero che all'est dell'Europa stessero delle monarchie fondate sull'arbitrio politico e sulla mancanza d'ogni garanzia civile per i possessori dei sudditi? Corrispondevano veramente i fatti a questa concezione del despotismo orientale che si era venuta diffondendo e radicando nei secoli?

Abraham-Hyacinthe Anquetil-Duperron aveva il gran vantaggio di essere stato davvero lunghi anni in Asia, di essere uno dei pionieri della scoperta delle antiche civiltà iraniche e indiane. Una immensa sete di conoscere l'aveva spinto ad abbandonar Parigi e a vivere in India dal 1755 al 1761⁷. Quando tornò in Europa la sua preoccupazione essenziale era quella di pubblicare il tesoro che aveva conquistato, il *Zend-Avesta*, preceduto da una narrazione dei suoi viaggi in India. Ma, subito dopo, un'altra preoccupazione sembrò dominarlo. I suoi compatrioti, ed in generale gli uomini dell'Occidente, si facevano una idea errata non soltanto delle idee religiose e del lontano passato storico degli asiatici. Essi sbagliavano pure per quel che riguardava il regime sociale e politico dell'India, della Turchia, della Persia ed in genere dell'Asia. Anquetil-Duperron riempì dunque un grosso quaderno di polemiche, note, citazioni ed osservazioni e lo intitolò: *Le despotisme considéré dans les trois états où il passe pour être le plus absolu, la Turquie, la Perse et l'Indoustan. Ouvrage dans lequel on prouve: 1) Que la manière dont jusqu'ici on a représenté le gouvernement despotique ne peut qu'en donner une idée absolument fausse, 2) Que dans les trois états qui viennent d'être nommés il y a un code de lois écrites qui obligent le prince aussi que les sujets, 3) Que dans ces trois états les particuliers ont des propriétés, ou biens meubles et immeubles dont ils jouissent librement*.

Era evidentemente convinto della grande importanza di queste sue rivendicazioni. Fin dall'inizio dovette persuadersi che le sue constatazioni avrebbero potuto avere una notevole portata anche per quel che riguardava la politica coloniale della Francia, ed in generale dei paesi europei. Il termine di despotismo orientale non era soltanto un simbolo del quale gli occidentali, lettori di viaggi in Oriente, potevano servirsi per combattere o per riformare o ancora per approvare i monarchi assoluti dei loro paesi. Chardin, Tavernier ecc., che avevano fornito gli elementi essenziali a Montesquieu, non potevano essere soltanto degli strumenti della polemica del Re Sole e dei suoi successori, sulla libertà in Europa o sulla necessità che i monarchi si servissero della loro potenza per stabilire migliori e più naturali leggi economiche. Le spedizioni, le rivalità, le guerre coloniali ponevano il problema di sapere se davvero esisteva il despotismo orientale, questo mostro unico e bifronte, fatto di oppressione politica e di servitù so-

⁷ Vedi A. JAULME, *Anquetil-Duperron (A.-H.)*, in *Dictionnaire de biographie française*, Paris, 1936, tomo II, col. 1374 e segg.

ciale. Anquetil-Duperron conosceva direttamente quei paesi e si sentiva in grado di rispondere adeguatamente a questi nuovi e diversi interrogativi. Il suo manoscritto fu da lui inviato al ministro degli esteri di Luigi XVI, al celebre conte de Vergennes affinché potesse meditarvi sopra ⁸.

Montesquieu era il principale, potremmo dire il solo bersaglio contro il quale veniva diretta la polemica. Anquetil risaliva alle fonti alle quali si era alimentato l'autore dell'*Esprit des lois*. « Mon étonnement à été extrême à la vue du portrait que les voyageurs font des peuples de l'Asie, portrait tantôt de fantaisie, tantôt d'intérêt ou de prévention... Sur le rapport de ces voyageurs... on a fait une espèce particulière de gouvernement existant sous le nom de despotique: point de loix fixes, point de propriétés dans ce gouvernement ». Proprio Montesquieu aveva codificato queste impressioni e descrizioni dei viaggiatori. Era stato proprio lui il più caratteristico e tipico dei pubblicisti che « sur le rapport mal compris de ces voyageurs » avevano formato « un système de despotisme qui n'existe réellement nulle part ». In Asia esistevano gli schiavi, ma non era vero che tutti fossero tali. Le leggi erano violate in Asia, ma del resto anche altrove. Non per questo si poteva sostenere che esse non esistessero. Il sistema tributario era diverso in Oriente (e non sempre a svantaggio dei paesi asiatici: « En Perse, si l'on en croit Chardin, il n'y a ni taxes sur les personnes, ni taille »). Non per questo non esisteva una fondamentale distinzione tra i beni dei sudditi e quelli dei sovrani. Quanto al rispetto del diritto naturale, per esempio in materia di prigionieri di guerra, proprio durante i recenti conflitti in India, insisteva Anquetil-Duperron, « les Marates, en 1775, donnoient aux Européens des leçons bien cruelles de droit des gens ». E, finalmente, la capacità di condurre una politica estera degna di questo nome non mancava davvero nella storia dell'Asia, malgrado tutto quanto Montesquieu avesse scritto in contrario. Economicamente poi, agricoltura e commercio prosperavano in India, nè i contratti erano meno sicuri in Asia che altrove.

In realtà, diceva Anquetil-Duperron nelle pagine introduttive del suo manoscritto, il concetto di despotismo non faceva che servir di strumento per giustificare le oppressioni degli europei in Asia. Dedicava il suo scritto: « Aux peuples de l'Indoustan » e concludeva: « Falloit-il que le bruit de vos richesses pénétrât dans un climat où les besoins factices n'ont point de bornes! Bientôt de nouveaux étrangers abordent à vos côtes. Hôtes incommodes, tout ce qu'ils touchent leur appartient... La voix de l'équité ne peut se faire entendre. Au moins, malheureux Indiens, peut être apprendrez vous qu'en deux cents ans un Européen, qui vous a vus, qui a vécu avec vous, à osé réclamer en votre faveur, et présenter au Tribunal de l'Univers vos droits blessés, ceux de l'humanité flétris par un vil intérêt » ⁹.

⁸ La copia del manoscritto conservata alla Bibliothèque Nationale di Parigi (*Nouvelles acquisitions françaises* 453) porta infatti l'indicazione, di mano di Anquetil-Duperron: « Tel qu'il a été lu en 1776 par M. le Comte de Vergennes, ministre des affaires étrangères ».

⁹ *Législation orientale*, Amsterdam, Marc-Michel Rey, 1778, pp. II e sgg.

Evidentemente la polemica di Anquetil-Duperron non era fatta per restar chiusa in un cassetto od esser letta unicamente dal conte de Vergennes. Nel 1778 usciva ad Amsterdam presso Marc-Michel Rey, l'editore dei *philosophes*, un volume in 4° che conteneva il suo scritto ampliato, corretto e riveduto. Il titolo non concerneva più direttamente il despotismo ed era modificato in *Législation orientale*, parendogli che esso avrebbe potuto « presenter avec plus de dignité et d'intérêt l'objet qu'il s'étoit proposé ». E soprattutto la polemica si allargava, oltre Montesquieu, ad altri scrittori francesi che avevano parlato in quegli anni del despotismo.

In Nicolas-Antoine Boulanger, di cui erano state pubblicate postume, nel 1761, le *Recherches sur l'origine du despotisme oriental*¹⁰ egli ritrovava proprio una di quelle concezioni ideologiche contro le quali muoveva tutta l'opera sua. Il despotismo era per Boulanger una categoria, un momento della storia umana, non una concreta organizzazione sociale. « Si l'on y prend bien garde, son ouvrage est plus théologique que politique », come egli diceva. « Quoiqu'il fasse mention des différentes sortes de gouvernements, qu'il insiste sur le despotisme, on voit que l'origine des religions qui dominant sur la surface du globe est proprement l'objet qu'il se propose d'éclaircir »¹¹. Il che era in un certo senso vero. Boulanger tendeva effettivamente a raggiungere le radici storiche e religiose del despotismo e di dare così una più autentica giustificazione alla descrizione che Montesquieu ne aveva fornito.

Altri contemporanei, oltre a Boulanger, cercavano, non senza frutto e non senza acute intuizioni, una rivelazione particolarmente significativa dello spirito religioso in generale e di quello primitivo in particolare nelle forme del despotismo orientale. Così ad esempio Guérin du Rocher. Ma non questa feconda convergenza tra la storia delle religioni e la storia delle forme politiche poteva essere intesa da Anquetil-Duperron. La sua funzione era un'altra. Consisteva nel contrapporre a queste intuizioni i fatti, soprattutto i fatti della storia civile e sociale. Gran parte del suo libro era così dedicata a tentare di dimostrare, fondandosi sopra l'esperienza propria ed altrui (Niebuhr, Dow, Rhoe, Ricaut, de Chinon e tanti altri viaggiatori, missionari ecc.), che in Oriente non mancava davvero lo spirito tirannico, ma che quei governi non potevano essere detti despotici nel vero senso della parola, privi cioè di leggi e di proprietà.

Caratteristico il fatto che proprio questo secondo aspetto della dimostrazione di Anquetil-Duperron, quello che riguardava la struttura delle società, abbia avuto eco e risonanza maggiore. Contro Boulanvilliers, il quale aveva sostenuto che « la barbare loi de l'Orient anéantit la propriété des biens »¹², contro tanti assertori del fatto che in Turchia non esistevano se non « des propriétés précaires »¹³, contro i viaggiatori i quali dicevano

¹⁰ F. VENTURI, *Postille inedite di Voltaire ad alcune opere di Nicolas-Antoine Boulanger e del barone d'Holbach*, in « Studi francesi », 1958, fasc. II, pp. 231 e sgg.

¹¹ *Législation orientale*, cit., pp. 8-9.

¹² *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, La Haye, 1727, tomo I, p. 167.

¹³ *Législation orientale*, cit., pp. 116 e sgg.

che in India « toutes les terres dans l'Empire du Mogol appartiennent au prince »¹⁴ o ancora asserivano come Bernier che « la Turquie, la Perse et l'Indoustan ont ôté le mien et le tien à l'égard des fonds de terre »¹⁵, Anquetil-Duperron citava leggi, disposizioni, contratti, usi e costumi che provavano l'esistenza di una proprietà. Aggiungeva anzi che, come l'idea del despotismo era servita a giustificare le violenze europee in Oriente, così la persuasione che là non si ritrovasse una proprietà privata era stata non poco utile per appoggiare le proposte di coloro che tendevano all'incameramento di tutte le terre degli indigeni. Soprattutto gli scritti di un inglese, Alexander Dow, gli sembravano un bell'esempio d'una simile pretesa¹⁶. « Ce procédé seroit juste dans le 18^e siècle? Toutes les terres d'un pays conquis appartiennent-elles *en propre* au conquérant?... C'est ainsi que les droits les plus sacrés disparaissent aux jeux d'un vil intérêt. Ne nous faisons pas d'illusion, François, Anglois! je plaide ici la cause de l'homme... ». Il ragionamento dei conquistatori si era ormai fatto palese: « Le despotisme est le gouvernement de ces contrées. Le souverain se dit propriétaire de tous les biens de ces sujets. Devenons ce souverain, et nous voilà maîtres de toutes les terres de l'Indoustan. Ainsi raisonne la passion avide. Mais elle se cache sous des dehors qu'il lui faut arracher »¹⁷.

L'energia, la passione con cui egli cercava così di ridefinire l'essenza del despotismo ci spiega evidentemente perchè Anquetil-Duperron tornasse spesso, anche in seguito, a riprendere, ridiscutere e ribadire questi suoi concetti. Nelle *Recherches historiques et géographiques sur l'Inde*¹⁸ ampliava la polemica contro quegli autori, soprattutto John Dalrymple, i quali avevano sostenuto che in parecchie regioni dell'India le « terres sont la propriété de la communauté »¹⁹ e che non vi si riscontrava la « propriété individuelle des terres, la culture de celles qui appartiennent à chaque village se faisant par la communauté du village et le produit étant (ensuite) partagé en certaines portions »²⁰. Per Anquetil-Duperron queste non erano altro se non « assertions sans preuves ». « Cette propriété de communauté n'existe pas dans l'Inde »²¹.

Ancora molti e molti anni più tardi, dopo la rivoluzione, egli tornerà ancora su questo problema. Nel 1802, ormai settantenne, Anquetil-Duperron aveva accettato l'invito di curare una traduzione francese del *Viaggio alle Indie Orientali umiliato alla Santità di N. S. Papa Pio Sesto da Fra Paolino da San Bartolomeo carmelitano scalzo*, che era apparso a Roma nel 1796. La stampa del libro francese era appena iniziata quando egli moriva nel

¹⁴ Id., p. 131.

¹⁵ Id., p. 140.

¹⁶ Tutta la *Dissertation Concerning the Origin and Nature of Despotism in Hindoستان* di questo autore era riprodotta nella *Législation orientale*, cit., pp. 212 e sgg.

¹⁷ Id., pp. 177-178.

¹⁸ Tomo II, Prima parte. Berlin, 1786, pp. 223 e sgg.

¹⁹ Id., p. 225.

²⁰ Id., pp. 227-228. John Dalrymple, quinto Earl of Stair, era uno studioso di storia della proprietà come dimostrano il suo *Essay toward a General History of Feudal Property in Great Britain*, London, 1757 ed altri suoi scritti.

²¹ Id., p. 228.

1805. Ma, in appendice al III volume, a pp. 509 e sgg. si leggevano ancora le sue *Observations tendentes: 1) à confirmer ce qu'il à été dit dans la Législation Orientale et dans les Recherches historiques et géographiques sur l'Inde pour prouver l'existence de la propriété individuelle, foncière et mobilière dans ce pays, 2) pour établir le même point pour l'Égypte, régie par les lois de l'Empire Ottoman.*

Anquetil-Duperron vi rispondeva alle obiezioni che il padre Paolino da S. Bartolomeo gli aveva mosso in diverse sue opere. L'orientalista francese, aveva scritto il missionario, « pretende che la proprietà individuale abbia luogo tra i gentili indiani. Ma noi diremo che il sig. Anquetil du Peron fu sovente troppo trasportato dallo zelo contro gl'Inglesi e ch'egli nega alle volte alcune cose troppo certe per essere negate »²². Anche nella sua *India Christiana*²³ gli aveva fatto notare che « contra communem sensum et quotidianam experientiam Indis hominibus, etiam privatis, jus absolutum et proprietatem agrorum mendaciter adscribere conatur ». Anquetil gli rispondeva con una lunga dissertazione sull'idea stessa di proprietà e sul modo di applicarla nei paesi dell'Oriente. Non era assolutamente vero che in India, in Persia, in Tartaria, in Turchia, in Egitto i popoli si fossero « vendus physiquement et pour toujours » ai loro sovrani, « supposition impossible en soi, et contredite par l'histoire des toutes les nations »²⁴. « J'ai toujours assez bien présumé de l'homme pour croire que nulle part il ne se depouilloit jamais absolument de son droit de propriété réelle: et je puis dire que la lecture de l'histoire et des voyages faits dans les quatre parties du monde n'a fait que confirmer à mes yeux une verité que je crois essentielle au repos du genre humain »²⁵.

Ma quel che più interessava Anquetil-Duperron era la discussione con gli inglesi. Eran questi, era la loro politica coloniale a render indispensabile sapere cosa fosse davvero il despotismo orientale. Qualche anno dopo aver pubblicata la sua *Législation orientale* egli aveva ricevuto una lettera da Charles William Boughton Rouse, che gli aveva mandato la sua *Dissertation concerning the Landed Property of Bengal*, pubblicata a Londra nel 1791. Era un problema che non poteva non interessare « a person who has already discussed the general question of property under the Asiatic governments with the greatest ability: so that, if you had been possessed of sufficient materials, I am confident you would have rendered any further demonstration superfluous... »²⁶. Anch'egli era convinto che l'Inghilterra doveva rinunciare alla « tyrannic notion of exclusive property in the lands of Bengal ». L'aveva detto chiaramente nel suo libro, rendendogli l'omaggio che gli era dovuto da parte di « every friend of justice and humanity for undertaking to vindicate the great empires of Turkey, Persia, and Indostan from the character of barbarism that has been ascribed to them, and repro-

²² *Viaggio alle Indie Orientali*, cit., p. 246.

²³ Romae, 1794, p. 231.

²⁴ *Voyages*, cit., p. XXIV.

²⁵ Id., p. XL.

²⁶ Lettera del 10 aprile 1791. Bibliothèque Nationale, Parigi, *Nouvelles acquisitions françaises* 8872, f. 45-46.

bating as they deserve the despotic projects of those speculators, who would deny to any part of mankind the blessing of permanent property »²⁷.

Dopo tutto, finiva col notare Rouse, questo dominio del principe sui beni dei suoi sudditi, che era stato considerato caratteristico del despotismo orientale, non era forse molto simile a quella proprietà eminente, a quella proprietà feudale che il diritto attribuiva agli antichi imperatori del Medio-evo? Il paragone poteva forse esser condotto anche più oltre, osservando come la proprietà in generale fosse sorta in Germania dal seno stesso del diritto imperiale. « In drawing a parallel out of Germany for the execrable doctrines of despotism, I discover with the great satisfaction a parallel in the same empire for the rise of hereditary possessions and honours »²⁸. Rouse citava poi Montesquieu, Robertson e Victor Riqueti de Mirabeau per appoggiare la sua visione della evoluzione della proprietà. Egli si era convinto che questa evoluzione era simile in Occidente e in Oriente. Così il concetto di despotismo, dopo essere stato un'arma (a doppio taglio nei paesi coloniali come si è visto) nelle mani di chi combatteva il regime assolutista o lo teorizzava, tendeva ora ad essere almeno parzialmente riassorbito, per quanto riguardava il suo contenuto sociale, nella sempre più ampia e profonda polemica antifeudale.

Nè mancarono, in Inghilterra stessa polemiche attorno all'opera di Rouse. James Grant discusse gli elementi giuridici della questione nel suo scritto *An Inquiry into the Nature of Zemindary Tenures* (London, 1791) ed il problema restò vivo in tutta la discussione sulla politica indiana di quegli anni²⁹. Quel che importava a Rouse, per citare le parole di un'altra sua lettera a Anquetil-Duperron, era riaffermare « the existence of land-property in the Asiatic nations as a *radical principle*, which had been denied by M. Grant »³⁰.

Il problema passava così al XIX secolo, quando l'idea di despotismo orientale avrebbe continuato ad avere non poca importanza. È questa pure una storia che meriterebbe d'essere indagata da vicino. Dai radicali inglesi a Marx ed Engels, da Mill a Plechanov, questo termine avrebbe continuato a racchiudere problemi e passioni politiche. Alcuni elementi di questa storia stanno nelle pagine dell'ultimo autore che si è riproposto il problema: KARL A. WITTFOGEL, *Oriental Despotism. A comparative Study of Total Power*, New Haven, Yale University Press, 1957. E a lui e alla sua bibliografia rimandiamo il lettore, anche se non si tratta di un'opera storica, ma di un tentativo di teorizzare ancora una volta il concetto di despotismo orientale.

FRANCO VENTURI

²⁷ *Dissertation concerning the landed property*, cit. p. 108.

²⁸ *Id.*, p. 110.

²⁹ Su problemi simili all'inizio dell'Ottocento, vedi ora ERIC STOKES, *The English Utilitarians and India*, Oxford, Clarendon Press, 1959, pp. 85 e sgg.

³⁰ Lettera del 20 luglio 1791. Bibliothèque Nationale, Parigi, *ibid.*

CONSIDERAZIONI SULLA « PREISTORIA » DEL DUALISMO RELIGIOSO

In un pregevole saggio Ugo Bianchi ha affrontato, con una salda preparazione, uno dei problemi piú rilevanti della storia delle religioni¹. Per tentare di risolverlo, l'A. si è rivolto anche all'etnologia: iniziativa, questa, senza dubbio legittima e feconda.

Nell'introduzione l'A. chiarisce il senso preciso che in base ad una analisi storica e fenomenologica, esso dà ai termini « dualismo » e « dualistico ». Egli li applica « a quelle religioni, a quei sistemi ideologici, a quelle mitologie ove si dia una dicotomia originaria e sostanziale nell'ambito degli esseri sopra-umani e pre-umani che governano il mondo; ove uno (o piú) di questi esseri siano concepiti come antagonisti e maligni *per natura intrinseca*, ed eventualmente anche come titolari di una loro propria creazione o di un loro riservato dominio ».

Egli indirizza perciò precipuamente la sua ricerca a quelle religioni ed a quei sistemi ideologici « nei quali la Divinità, concepita come primordiale somma, e (piú o meno chiaramente) personale, non è però concepita come autrice unica e dominatrice unica del mondo e dell'uomo: sia che l'avversario abbia una origine indipendente rispetto alla Divinità, sia che esso abbia un'origine indeterminata, o che venga portato all'essere dal Creatore o che venga indirettamente emanato dalla Divinità..... Zoroastrismo, manicheismo, sistemi gnostici, bogomilismo e via dicendo: ecco una serie di sistemi che, pur differenziandosi tra loro, esprimono posizioni dualistiche ». E l'A. aggiunge: « Ma posizioni dualistiche di apparenza piú o meno analoga si ritrovano in una lunga serie di religioni, di sistemi, di miti appartenenti al mondo dei « primitivi »; e in un gran numero di racconti e di usi appartenenti al folklore, soprattutto dell'Europa centrale e dell'Asia ». Onde l'A. mette a fuoco il problema storico ed etnologico che egli si propone di indagare: « *c'è una connessione obbiettiva, (fenomenologica e storico-culturale, tra i grandi sistemi dualistici (i dualismi « culti ») e i dualismi « primitivi »? E in particolare: gli elementi dualistici*

¹ UGO BIANCHI, *Il dualismo religioso. Saggio storico ed etnologico*. « L'Erma » di Bretschneider, Roma, 1958, 214 pp. (cum bibl.).

sparsi nel folklore europeo-orientale e nelle mitologie finniche, altaiche, ecc. sono da considerare sempre e in ogni caso come sopravvivenza periferica di dualismi culti (iranici, manichei, o bogomolici), ovvero questi ultimi sono stati in una humus etnologica tendenzialmente dualistica, rilevabile ampiamente attraverso l'Eurasia settentrionale e l'America del Nord »?

In un primo capitolo, dedicato a « Gnosi e storia delle religioni » l'A. esamina i possibili rapporti dei sistemi gnostici con le grandi religioni e pone il problema: « è esistita una gnosi pagana? un sistema gnostico che non si appoggi su nozioni giudaiche o cristiane »?

Egli è indotto cioè ad affrontare « il problema della preistoria religiosa, dello *Hintergrund* della gnosi dualistica; cioè a dirigere lo sguardo verso quelle provincie religiose nelle quali si possono sorprendere delle voci che richiamano l'*ethos* pessimistico, anti-cosmico della gnosi, e quelli che sono i suoi moventi ideologici: la nozione dell'intimo stesso della natura umana e la nozione di una non universale presenza e sovranità di Dio ».

L'A. nega l'utilità dei tentativi fatti per ritrovare questa preistoria nel mondo iranico zoroastriano, poiché « l'*ethos* mazdaico è orientato in direzione diversa da quello della gnosi e del manicheismo... Queste due forme di dualismo, quella mazdaica e quella gnostica, non possono essere dedotte una dall'altra: può invece domandarsi se un fondo storico comune non abbia favorito la loro formazione speciale ». L'A. ritiene perciò più fruttuoso, per chi voglia affrontare il problema, scavalcare il mazdeismo e stendere lo sguardo sopra un mondo culturale più vasto: ossia all'esame delle credenze e dei miti di impronta dualistica, « che si estendono attraverso un'amplessima area di diffusione sub-artica, dall'Europa orientale alle regioni caucasiche, asiatiche settentrionali, centrali e nord-orientali e fino al continente americano settentrionale ».

La prima parte del saggio si sviluppa in un secondo capitolo « Un'area di diffusione dualistica ». L'A. è colpito dalla diffusione dei motivi dualistici più tipici (dicotomia nell'ambito della persona umana; il maligno che prende parte come collaboratore o oppositore — o le due cose insieme — all'opera della creazione; il maligno come preteso fratello del creatore, o avente un'origine indipendente da lui) nel folklore slavo e in generale nell'Europa orientale, dalla Bulgaria fino ai Finni, e nei miti e leggende dei popoli altaici della Siberia pagani o cristianizzati superficialmente. Insoddisfatto della spiegazione attribuite questa presenza all'influsso dei grandi sistemi dualistici storici, il mazdeismo, il manicheismo, il bogomilismo, l'A. adduce numerosi argomenti che sembrano dimostrare l'inverso processo: ossia che i sistemi dualistici storici hanno direttamente o indirettamente profittato di una più arcaica *humus* etnologica tendenzialmente dualistica. Così Turdeanu ha evocato un testo anteriore al bogomilismo, in cui è già presente il nome di Satanail; e la figura di uccello pescatore, attribuita a Satanail in un testo apocrifo slavo, si ritrova in

tutta una serie di cosmogonie dell'Europa orientale e dell'Asia centro-settentrionale, in cui l'uccello che pesca la terra in fondo al mare primordiale, incarna la figura del collaboratore — rivale del creatore. « Tutto stà ad indicare che gli gnostici abbiano utilizzato dei temi appartenenti al folklore: o meglio, che il folklore si sia appropriato di nomi di origine « culta », gnostica, facendone i personaggi dei suoi racconti ». Qualcosa di simile, aggiunge l'A., si è verificato in India: l'attribuzione dei nomi classici del pantheon ai personaggi di racconti di ovvia origine « primitiva ».

Nei sei capitoli e due appendici della seconda parte del saggio, l'A. esamina « Il "demiurgo-trickster" presso i Paleosiberiani » (cap. III); « Il dualismo presso i primitivi dell'America settentrionale » (cap. IV); « Il demiurgo-trickster in Oceania » (Appendice); « Miti di aspetto dualistico presso gli Ainu e i Samoiedi » (cap. V); « Il dualismo presso le stirpi mongole e turche » (cap. VI); « Miti dualistici presso gli Ugri e i Finni » (cap. VII); « Loki » (appendice).

In questo vasto giro di orizzonte l'A. analizza con molto acume le figure dualistiche degli « avversari » o « rivali » dell'Essere supremo ed i miti ad essi relativi, ponendo in evidenza, insieme, i loro caratteri differenziali, e i tratti comuni. Egli passa così in rassegna l'instabile figura del Corvo, nel mito ciukci delle origini (con la sua sporadica posizione di rivale del Creatore, e la sua più frequente funzione demiurgica) e nella mitologia dei Koriaki; l'ambigua e multivalente figura del Corvo o del Cojote nei miti dell'America settentrionale, compagno-collaboratore-contraddittore maligno ed, in altri miti, fondatore ed eroe culturale, assumente una funzione complementare a quella propria del Creatore; quella dell'eroe culturale *Wisaka* del gruppo algonchino Menomini, Fox, Sauk e Mascoutens, in lotta contro gli spiriti (*Manitu*) che irati per la sua protervia, gli hanno ucciso il fratello; il mito dualista irochese di *Yoskeha* e *Tawiscara*, recante, a differenza dei precedenti, l'impronta di una cultura agricolo-matriarcale, con le sue curiose coincidenze con alcuni particolari della mitologia dualistica iranica; la figura di *Maui* dei Polinesiani, autore di notevoli benefici per gli uomini, ma insieme un carattere poco raccomandabile, astuto, ambiguo, ingannatore, talora violento, e contrapposto alle divinità superiori *Vatea*, *Tane* e *Tagaroa*; e varii altri.

L'A. ricava da questo esame la certezza dell'autenticità etnologica sia di certi schemi di mitologia dualistica sia della figura del demiurgo-avversario nell'ambiente paleosiberiano, dell'America settentrionale e dell'Oceania, ossia fino in ambienti etnologici certamente non influenzati dalle forme « culte » classiche del dualismo; e nel contempo rileva nel demiurgo-trickster tipico dell'America settentrionale, l'associazione delle due caratteristiche che nella figura euroasiatica dell'avversario-collaboratore, appaiono così stranamente unite.

Ottenuto questo rilevante risultato, l'A. si è accinto a rifare il suo cammino all'inverso, e ad indagare dettagliatamente la presenza di consimili credenze presso quei popoli « primitivi » del continente eurasiatico setten-

trionale presso i quali poteva, e in parte può ancora valere la riserva di un influsso mediato o immediato da parte dei grandi dualismi classici.

Nel V capitolo l'A. esamina dunque le mitologie dei Ainu di Sakhalin e di Yezo, in cui il racconto dell'origine dei demoni presenta singolare analogia con il mito dell'origine del Gran Corvo presso i Paleo-siberiani; la figura del Vecchio malefico nel mito delle origini dei Samoiedi, che realizza, nello stesso tempo, quella caratteristica che è propria dei miti dualisti americani e paleo-siberiani: sul piano della creazione « di base » l'avversario non può nulla, e tutto deve al creatore, da cui deve ottenere la terra, cioè la base sulla quale esercitare la propria attività distruttiva (o eventualmente demiurgica) in contraddizione con l'attività del creatore. Nel capitolo VI, viene affrontato l'esame dei temi dualistici delle popolazioni mongole e turche, con le tipiche figure di archidemoni e talora interi gruppi di esseri maligni, che, anch'essi, sono nel consueto rapporto con il sottoterra, le tenebre, il colore nero e la morte; i sistemi cosmogonici ed i miti dei Tatars dell'Altai, in cui, accanto ad un essere supremo celeste, *Ulgen*, incapace di fare il male, esiste un suo nipote, *Erlik*, figlio di un figlio di *Ulgen*, *Kara Khan*, il « Signore nero », che abbandonò il cielo per le regioni sotterranee. *Erlik* « dal viso nero » è colui che può dare la morte e le malattie, o che può liberare da esse. L'A. considera come probabile l'ipotesi dello Schmidt che il dualismo complementare *Ulgen-Erlik* abbia una consistenza lunare. Nel capitolo VII, finalmente, si esaminano le leggende dualistiche degli Ugri e dei Finni orientali, ad esempio quelli dei Mordvini, in cui appare la figura di *Saitan*, fratello e consigliere dell'Essere supremo nell'opera della creazione: esso nasce da un monte prodotto dallo sputo di *Tsham Pas*, l'essere supremo, e compie il pescaggio della sabbia in fondo al mare, con cui si forma la terra. Vengono anche ricordate le leggende dei Ceremissi e degli Jakuti, in cui ricorrono temi consimili. Una ultima appendice è dedicata all'analisi della figura di *Loki* della mitologia germanica, in cui si riscontrano tratti comuni con quella del Cojote della America settentrionale: anch'esso è maligno, menzognero, ingegnoso, inventivo, ma poco riflessivo, ed è continuamente sorpreso dalle conseguenze delle proprie azioni, che si affanna a riparare.

Nella conclusione l'A. ritiene confermata l'ipotesi da cui aveva preso le mosse: che cioè, nell'area che si estende dall'Europa orientale fino alle terre degli Irochesi e degli Algonchini, « si diano delle manifestazioni dualistiche sul piano delle credenze, dei miti e del culto, le quali non possono ritenersi influenzate dalle forme classiche di dualismo « culto » dell'Iran e della gnosi ».

E giustamente si compiace nell'aver posto un punto fermo con l'identificazione di uno schema e di un *ethos* comuni a manifestazioni di così diversa provenienza geografica e storico-culturale, nel quadro di un dualismo tra la figura di un demiurgo rivale e la figura di un « creatore di base », che non rivendica una sua universale creatività o una sua universalità di dominio nei confronti del mondo. Conclusioni convincenti, importanti e gravide di conseguenze.

Leggendo l'opera del Bianchi, che a nostro modesto avviso segna una tappa importante nel progresso delle conoscenze storico-religiose, vien fatto di chiedersi se non convenga approfondire l'indagine così solidamente impostata sul terreno storico ed etnologico, nel campo della paletnologia, che l'A. non ha neanche sfiorato. Egli parla bensì di « preistoria » del dualismo religioso, e compie uno sforzo benemerito e fecondo ricercandone le testimonianze nelle ideologie dei « primitivi » e del folklore, che gli hanno fornito il filo conduttore per raggiungere le sue conclusioni, le quali ci sono apparse pienamente valide.

Un aspetto fondamentale della sua indagine è tuttavia rimasto interamente nell'ombra: e non poteva non rimanervi, data la metodologia applicata, che prescinde dalla documentazione paletnologica. Giova qui ricordare che altri autori, ad esempio E. Volhard, sono stati indotti a trarre conclusioni del tutto errate, nell'affrontare un problema « preistorico » su basi esclusivamente etnologiche e prescindendo deliberatamente dalla documentazione paletnologica².

Tale inconveniente non si è fortunatamente prodotto nel lavoro del Bianchi, che, tra l'altro, dimostra ben altra indipendenza di pensiero rispetto alla metodologia ed ai vieti schemi della « scuola di Vienna », nei quali il Volhard è rimasto irretito.

L'aspetto fondamentale cui ci riferiamo è quello del problema dell'origine stessa, cioè del primo sviluppo, del dualismo religioso quale lo ha definito il Bianchi, e del suo svolgimento storico nel lontano passato paletnologico; il problema cioè della formazione di quella *humus* etnologica così bene identificata dallo stesso Bianchi, che costituisce indubbiamente, come egli ha dimostrato, il substrato sul quale si sono sviluppate le grandi religioni dualistiche dei tempi storici: problema di competenza squisitamente paletnologica, che non può validamente affrontarsi se non si consideri quel tanto che la documentazione nota ci può rivelare.

Ora, si dà il caso che la documentazione sulle ideologie paleolitiche, nel caso qui considerato, non sia interamente muta, ed anzi offra il campo a considerazioni di qualche interesse.

La complessità e poliedria o polivalenza del mondo ideologico del Paleolitico superiore avanzato (Perigordiano superiore e Maddaleniano) sono stati ripetutamente posti in evidenza dallo scrivente³. Associati alle numerose testimonianze di credenze magiche e forse totemistiche, manistiche ecc. sono presenti due elementi di notevole importanza se vengono esaminati alla luce del significato che essi presentano nelle ideologie e nel rituale di popoli cacciatori viventi. Il primo di tali elementi è il rombo o tavoletta ronzante, il cui esemplare raccolto nel Paleolitico superiore del giacimento di La Roche (Francia) presenta una stretta analogia, per la forma e per

² E. VOLHARD, *Kannibalismus*, Stuttgart, 1939. Vedasi l'analisi critica di questa opera in A. C. BLANC, *Studi sul cannibalismo*, Studi e Materiali di Storia delle Religioni, XIX-XX (1943-46), Bologna, 1946; ed anche A. C. BLANC, *Il Sacro presso i Primitivi*, Partenia, Roma, 1945, parte II, cap. 2.

³ A. C. BLANC, *Il Sacro presso i Primitivi*, cit., parte II, cap. 3, ed *Origine e sviluppo dei popoli cacciatori e raccoglitori*, l'Ateneo, Roma, 1956, cap. 5.

l'ornamentazione graffita, con lo strumento sacro ancora in uso presso le popolazioni totemistiche dell'Australia settentrionale e centrale⁴.

È noto che in Australia tale strumento viene adoperato dallo stregone nelle cerimonie d'iniziazione, ed il ronzio che esso produce assume il significato (significato sacro e segreto, che viene rivelato durante la cerimonia agli iniziandi) del rumore del tuono, ossia della voce dell'Essere supremo celeste *Daramulun*. Alle donne ed ai non iniziati invece vien fatto credere che esso ronzio sia la voce di un essere maligno, di una specie di demonio, che si aggira nei boschi, e che rapisce i fanciulli. Si rivela forse in tal modo l'ambivalenza di *Daramulun*. L'uso del rombo è dunque strettamente connesso, presso i totemisti australiani, con la credenza in un essere supremo di carattere uranico, *Daramulun*, creatore onniveggente, onnisciente e dimorante « di là dal cielo », di cui esso rappresenta anzi, come ha mostrato il Pettazzoni, la personificazione mitica.

In assenza di ogni altra indicazione sul significato simbolico e rituale del rombo presso i popoli viventi (esso persiste come giocattolo in Sicilia ed in altre regioni d'Italia e d'Europa, ove esso è evidentemente, con il trascorrere dei tempi, scivolato dall'ambiente sacro a quello profano, si è cioè dissacrato)⁵ è legittimo assumere ipoteticamente che un analogo significato esso già possedesse nel Paleolitico superiore.

Questa ipotesi è rafforzata da un altro elemento cui accennavamo, cioè dalla celebre figura dell'essere semi-umano e semibestiale della grotta dei Trois Frères, nell'Ariège (Francia), generalmente nota con il nome di « Stregone », giusta la prima definizione datane dal Breuil e dal Bégouen (1920), i quali lo ritennero inizialmente come la rappresentazione di uno stregone mascherato. Nel 1931 il Breuil tuttavia modificò sostanzialmente la sua diagnosi, e lo descrisse come la figura di un essere mitico, munito degli attributi animaleschi simboleggianti il suo dominio sugli esseri naturali, oggetti abituali della caccia e precipua fonte di sussistenza della tribù.

La figura è ben nota. Essa è localizzata in una sala della grotta dei Trois Frères, il « Santuario », molto lontana dall'apertura, il cui corridoio di accesso è ornato di varie figure di leoni, quasi poste a custodia dell'antro sacro, e che fanno pensare al Cerbero di mitologie recenziore. La sua figura domina, a circa quattro metri di altezza, in posizione difficilmente accessibile, una parete ove sono graffiti i profili di centinaia di animali. Di tutte le figure presenti su quella parete, quella sola del « Signore degli Animali » è dipinta oltreché graffita sulla roccia. Sulla testa essa porta un trofeo di Megacero e due lunghe orecchie pelose. I suoi occhi sono grandi e rotondi come quelli di un uccello notturno. Tra gli occhi scende la linea nasale, che termina, in basso, con un piccolo arco rivolto all'ingiù (bocca?). Una gran barba gli fluisce sul petto. Il suo corpo, nudo, è umano, proteso in avanti in atteggiamento di danza. Il sesso è maschile, curiosamente ondeg-

⁴ A. C. BLANC, *Il Sacro*, ecc., cit., fig. 7, p. 196. V. anche W. J. SOLLAS, *Ancient Hunters*, London, 1915, p. 480, fig. 272, n. 5.

⁵ R. PETAZZONI, *Sopravvivenza del rombo in Italia*, LARES I, Roma, 1912, fasc. I.

giante all'indietro nel movimento del ballo. Le braccia sono terminate da artigli, come le zampe di un orso; dalle reni pende una folta coda, di lupo o di cavallo ⁶.

La revisione dell'opinione del Breuil fu basata sia su una più accurata ed obbiettiva analisi morfologica della figura (appare ovvio che il corpo umano, nudo, in atteggiamento di danza, non è « mascherato », ma propriamente *fornito* degli attributi di numerosi animali diversi, corna, orecchie, artigli, coda, ecc.), sia sulla consapevolezza che la presenza di una figura mitica di « Dio della caccia e della foresta » era quanto mai adeguata alle preoccupazioni esistenziali di popoli viventi esclusivamente di caccia e di raccolta.

La nuova qualifica data dal Breuil al « dio » o « genio della caccia » della grotta dei Trois Frères, è stata convalidata da un raffronto etnologico assai probante addotto dallo scrivente nel 1945: l'analogia di concezione tra questa figura paleolitica e le rappresentazioni dei geni (esseri superiori forniti di personalità e di volontà) eseguite dai Melanesiani delle isole Salomone ⁷. Il « genio del mare » è rappresentato da quel popolo di pescatori, con un corpo umano, fornito di una coda di pesce e di una pinna dorsale a numerose punte; sul petto si aprono le fessure branchiali, e dal gomito pende una lenza alla quale hanno abboccato numerosi pesci. La testa, i piedi e le mani sono formati da altrettanti pesci di specie diverse.

Fin dal 1945 lo scrivente affermava: « l'analogia di concezione tra il « genio del mare » dei Melanesiani, figura composita semi-umana e semi-ittica, ed il probabile « genio o dio della caccia » della grotta dei Trois Frères, nel quale al corpo umano sono associati i caratteri di numerosi animali, appare evidente. In entrambi i casi si tratta della rappresentazione non già di uomini mascherati ma di esseri superiori fantastici forniti degli attributi degli animali che sono l'oggetto più abituale della caccia e della pesca. Ora, i « geni » melanesiani, essendo concepiti come esseri superiori dotati di personalità e di volontà, sono dunque chiaramente, se si segue la definizione del Franzer, oggetto del pensiero religioso » ⁸. Tale dovette essere, ovviamente, anche il « Signore degli animali » o « dio della caccia » paleolitico della grotta dei Trois Frères, che assume perciò attraverso alla interpretazione del Breuil (1931), il valore *della più antica figura di un dio fin'ora scoperta*.

Questa convalida etnologica, addotta dallo scrivente, della mutata opinione del Breuil, menzionata in tutte le edizioni del corso di Etnologia dell'Università di Roma, ivi compresa l'ultima, con il corredo della comparazione delle due figure mitiche, quella paleolitica e quella dei Melanesiani attuali ⁹, deve essere apparsa convincente anche al Pettazzoni, il quale, giunto per via indipendente, (etnologica e storico-culturale), a conclusioni analoghe a quelle del Breuil per quanto concerne l'arcaicità del « Signore

⁶ H. BREUIL, *Quatrecent siècles d'art pariétal*, Paris, 1952, p. 176, fig. 130.

⁷ CODRINGTON, *The Melanesians*, Oxford, 1891.

⁸ A. C. BLANC, *Il Sacro*, ecc. cit., pp. 171, 172, tavv. IV e V.

⁹ A. C. BLANC, *Origine e sviluppo*, ecc., cit., tav. VI, figg. 1-2.

degli animali » nelle ideologie « primitive », l'ha fatta sua¹⁰. Che il Pettazzoni, nell'importante evoluzione del proprio pensiero sulla nascita e lo sviluppo della figura dell'essere supremo, concretatasi nella sua opera *l'Onniscienza di Dio*¹¹ abbia percorso una via del tutto diversa da quella del Breuil, appare chiaramente dal contesto dell'opera stessa, nella quale, del resto, si tace dell'esistenza della più probante prova documentale paleontologica della validità dell'impostazione teoretica del Pettazzoni, ossia della figura umana eteromorfa dipinta e graffita sulla parete del « Santuario » dei Trois Frères. Solo in un secondo tempo, e ad opera ormai pubblicata (1955), il Pettazzoni divenne consapevole dell'esistenza di tale significativa convergenza tra la revisionata interpretazione del Breuil di quell'importante documento paleontologico e le conclusioni da lui stesso dedotte per tutt'altra via, tanto che nella sua opera successiva (*L'essere supremo nelle religioni primitive*, 1957) egli scrive (alle pp. 202-203): « Sicché vien fatto di pensare se non sia precisamente un Signore degli Animali la figura antropoide con corna di cervo e coda equina — quasi ibrida concentrazione di specie diverse — dipinta nella grotta dei Trois Frères in Francia (Ariège), e se, in senso più specializzato, non siano riconducibili all'idea di un Signore della fauna ittica (non meno preziosa della selvaggina) gli esseri antropoidi con un grosso pesce al posto della testa ed altri pesci minori emergenti dalle estremità e altre parti del corpo, raffigurati dai Melanesiani delle Isole Salomone (San Cristoval) e usualmente intesi come « Spiriti del mare ». A corredo di tale comparazione, proprio come nel nostro *Il Sacro presso i primitivi* pubblicato dodici anni prima, figurano, alle figg. 1 e 2, il « Signore degli animali » dei Trois Frères ed il « Signore degli animali marini » delle isole Salomone. Il Pettazzoni si limita a citare in nota la mutata opinione del Breuil, accennata a p. 170 nell'opera *Quatre cents siècles d'art pariétal* (1952) con le parole « ce qu'au début nous avons appelé le « Sorcier » (est) en réalité le Dieu des « Trois Frères », senza richiamare il precedente scritto dello stesso Breuil (1931) nel quale si manifesta l'evoluzione del pensiero di quell'autore su questo argomento così importante per la storia delle religioni¹².

Nel suo *L'arte dell'antica età della Pietra* (Firenze, 1956), alle pp. 38, 152 e 201 P. Graziosi menziona le due interpretazioni (« Si tratta probabilmente della rappresentazione di un uomo mascherato o di una figura mitica ») senza optare per l'una o per l'altra, né menzionare né la storia dell'autorevole pensiero del Breuil sull'argomento, né l'opinione documentata dello scrivente. Tutte le numerose altre opere in cui ho trovato menzionata o riprodotta la figura dei Trois Frères, si attengono alla primitiva, e superata, interpretazione del Breuil e Bégouen (« stregone ma-

¹⁰ R. PETTAZZONI, *L'essere supremo nelle religioni primitive*, Einaudi, Torino, 1957, figg. 1-2.

¹¹ R. PETTAZZONI, *L'Onniscienza di Dio*, Einaudi, Torino, 1955.

¹² H. BREUIL, *Sociologie préhistorique* in « *Les origines de la Société* », Centre International de Synthèse, I, Paris, 1931.

mascherato »)¹³: ciò si spiega facilmente con la scarsa diffusione avuta tra gli studiosi di paleontologia dallo scritto del Breuil del 1931 (cit.), pubblicato in un volume dedicato alle scienze sociologiche. Come in molti altri casi (vedasi ad es. A. C. BLANC, *Dall'astrazione all'organicità*, De Luca, Roma, 1958, p. 29 e nota 2) il Breuil, in quel suo scritto, ha accennato, quasi di sfuggita ad una idea sorta da una sua geniale intuizione, senza poi curarsi di riprenderla e svilupparla in opere successive, e senza, forse, neanche rendersi conto della sua fondamentale importanza, sottolineata dalla perfetta coincidenza del suo pensiero con le induzioni storiche ricavate dal Pettazzoni per altra via, cioè dall'esame delle ideologie dei « primitivi » viventi.

Comunque, per l'argomento che qui interessa, e cioè l'esame degli eventuali indizi paleontologici di un più antico sviluppo del dualismo religioso nell'ambito delle ideologie « preistoriche », conviene sottolineare il fatto poc'anzi addotto, e cioè che nel Paleolitico superiore di Francia, compaiono, nella loro manifestazione più antica fino ad ora conosciuta:

a) uno strumento (il rombo, o tavoletta ronzante), il cui uso, presso popoli cacciatori totemisti attuali, è intimamente connesso con la credenza in un essere supremo di natura uranica: il ronzio che con esso viene prodotto, simboleggia infatti, com'è stato già ricordato, il rumore del tuono, che viene appunto ritenuto la voce dell'essere supremo dimorante in cielo;

b) e la rappresentazione di un « Signore degli animali », che costituisce uno degli aspetti più diffusi e cospicui assunti dall'essere supremo presso numerosi popoli cacciatori e pastori viventi¹⁴.

Non possiamo qui dilungarci ad illustrare le fasi di sviluppo e di parziale revisione del pensiero del Pettazzoni sul significato e la storia della polivalente figura dell'essere supremo, che appaiono chiaramente dalla comparazione del testo della sua opera *Dio, Formazione e sviluppo del monoteismo nella storia delle religioni, I, L'essere celeste nelle credenze dei popoli primitivi*, Roma, 1922, con quelli delle sue due opere più recenti (1955 e 1957), qui poc'anzi citate.

Basti ricordare succintamente, in relazione all'argomento che qui interessa, che mentre nell'opera del 1922, l'accento veniva posto sui caratteri uranici degli esseri supremi, dall'A. considerati, sulla traccia del Vico, anzitutto quali personificazioni mitiche (naturalistiche) della volta del cielo, nei suoi scritti del 1955 e 1957 il Pettazzoni, colpito dalla polivalenza delle figure dell'essere supremo, corregge in parte, precisa ed amplia il suo pensiero, affermando che:

« L'idea primitiva dell'essere supremo... sorge nel pensiero umano dalle condizioni stesse dell'esistenza umana e poiché le condizioni variano nelle diverse fasi e forme della civiltà primitiva, varia anche in seno a

¹³ H. BÉGOUSEN e H. BREUIL, *Un dessin relevé dans la grotte du Trois Frères à Montesquieu Avantès (Ariège)* C. R. Acad. des Inscript., Paris, 1920, p. 45 e 303, fig. 2.

¹⁴ R. PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, cit. pp. 640 sgg., 648-651, 653 e id., *L'essere supremo*, cit. pp. 167 sgg.

questa la forma dell'essere supremo. L'essere supremo, che in proiezione archetipica (mito delle origini) è il creatore che garantisce una volta per sempre la stabilità e la durata del mondo, nella vita reale di ogni giorno è quegli che provvede di volta in volta alle necessità esistenziali dell'uomo. Come nelle prime civiltà agricole l'essere supremo è la Terra Madre perché dalla terra proviene all'uomo il suo sostentamento, come nelle civiltà pastorali l'essere supremo è il Padre celeste perché dal cielo viene la pioggia che fa nascere l'erba necessaria al pascolo degli armenti e alla vita degli esseri umani, così nella civiltà della caccia l'essere supremo è il Signore degli animali perché da lui dipende la cattura della selvaggina e l'esito della caccia, che ha per l'uomo una importanza vitale »¹⁵.

È un fatto, ed il Pettazzoni lo dimostra con numerosi esempi, che ai caratteri uranici (non sempre presenti negli esseri supremi, che talora assumono di preferenza l'aspetto pressoché esclusivo di signore degli animali)¹⁶ sono molto spesso connessi i tratti di questo ultimo. *Tore*, l'essere supremo degli Efe, una tribù dei Pigmei Bambuti dell'Ituri, è largamente colorato di attributi uranici, ma « è anche il nume della foresta, signore degli animali, padre degli uomini... da lui dipende l'esito della caccia... (ed) è concepito come animale (scimpanzé, leopardo, camaleonte) »¹⁷. Anche presso i Pigmei occidentali del Gabun (Congo Francese) « l'essere supremo *Khmvmum* riunisce in sé gli aspetti dell'essere celeste e del Signore degli animali... *Khmvmum* è... un vero e proprio signore degli animali in proiezione uranica; egli è l'elefante *Gor* ed è l'arcobaleno; come elefante egli regge il cielo sul suo dorso, il tuono è il suo barrito, ecc. »¹⁸. Così pure presso i Pigmei asiatici, *Bayagaw*, l'essere supremo degli Aeta di Luzon (Filippine), risiede nel cielo, di dove osserva le azioni degli uomini e ne punisce i trascorsi con temporali e altri mezzi meteorici, ma è nel contempo il signore della foresta, ove anche dimora, ed è il « padrone dei porci selvatici » nonché dei frutti spontanei. Aspetti animaleschi sono presenti anche nella figura di *Puluga* (Andamanesi) e di *Karei* (Semang)¹⁹. Presso i Vedda selvaggi di Ceylon, nello spirito di un grande cacciatore d'altri tempi, *Kande Yaka*, s'intravede la figura di un signore degli animali, che aiuta i cacciatori a trovare la pista della selvaggina, le cui primizie gli vengono offerte; egli ha anche la facoltà di mandare la pioggia « il cui beneficio, a quanto sembra, consiste specialmente nel fatto che essa rende meglio visibili le impronte della selvaggina sul terreno »²⁰. Nella Nuova Guinea, *Wunekau* è un essere celeste onnisciente, punitore con mezzi meteorici, ma egli ha anche la facoltà, se è adirato con gli uomini, di tirare sù tutti gli animali in cielo, salvo a rimandarli giù per lasciarli catturare od uccidere da chi si sia messo in regola con gli stregoni²¹. Il complesso del Signore degli

¹⁵ R. PETTAZZONI, *L'essere supremo*, cit. pp. 179, 180.

¹⁶ R. PETTAZZONI, *ibid.*, cit. p. 177.

¹⁷ R. PETTAZZONI, *ibid.*, cit. p. 171, 172.

¹⁸ R. PETTAZZONI, *ibid.*, cit. p. 172, 173.

¹⁹ R. PETTAZZONI, *ibid.*, p. 173.

²⁰ R. PETTAZZONI, *ibid.*, p. 174.

²¹ R. PETTAZZONI, *ibid.*, p. 174-175.

animali è diffuso in tutta la zona artica siberiana, e nel resto dell'Asia dal Caucaso alla Mongolia. Sotto le svariate forme di « Guardiano del gregge » (Samoiedi), di « Signore della foresta » (Wotjaki, Yakaghiri, ecc.) o « Signore della montagna » (Burjati, Jacuti, Tatai, ecc.) si tratta sempre del signore degli animali, protettore della caccia, che può essere la divinità più importante (Karagassi) od altrimenti identificarsi con l'essere supremo (Tungusi). Si incontra anche sporadicamente la credenza, assai significativa, che il « Signore della Montagna », cioè il « Signore degli animali », può produrre l'uragano²². Presso gli Eschimesi del Caribù, *Sila*, l'essere supremo celeste, è tutt'uno con *Pinga*, il signore degli animali²³. I Montagnais e Naskapi della penisola del Labrador credono in un essere supremo dimorante fra le nubi, signore degli animali ed in primo luogo delle Renne. Analogamente per i Cri di James Bay (Baia di Hudson) è *Manitu*, l'essere supremo « Signore della vita », che concede o nega buona caccia, esigendo l'offerta primiziale di carne dell'animale ucciso, ed invia piogge torrenziali « per lavare le tracce di un animale ucciso » o quale sanzione meteorica²⁴. Anche *Wataineua* degli Yamana della Terra del Fuoco, essere supremo dimorante in cielo, è nel contempo signore degli animali e della vegetazione e concede o nega il successo nella caccia²⁵.

Particolare interesse presenta, ai nostri fini, il fatto messo in evidenza dal Pettazzoni, che il signore degli animali compare talvolta accanto allo essere supremo come figura a lui subordinata, in qualità di ministro o coadiutore (presso i Lenape o Delaware, gli Ogibwa, ecc.).

Presso gli Oglala, (una tribù dei Dakota, Sioux) « *Iktomi*, condannato dall'essere supremo a vivere su la terra disprezzato dagli uomini e odiato dagli dei, si fa giuoco di questa sanzione, e proclama ch'egli ad ogni modo regnerà sopra gli uccelli ed i quadrupedi. È probabile che *Iktomi* sia un antico signore degli animali decaduto e trasformato nel tipo del Gran Beffardo, il demiurgo *trikster* (così diffuso nelle credenze amerindiane) e di cui la figura più caratteristica è quella del Cojote o Lupo delle praterie ». Egli è non soltanto « l'emerito mistificatore, il furfante dalle cento avventure e l'eroe di mille beffe scurrili... (ma) appare sovente come collaboratore e assistente in sott'ordine del creatore, talvolta anche come suo avversario, come distruttore dell'opera sua e creatore a modo suo, cioè a rovescio »²⁶.

Il Pettazzoni annette giustamente importanza al fatto, osservato da Kroeber e comprovato da valide testimonianze rilevabili dai miti delle origini degli Yuki, degli Achomawi e degli Atsugewi, che « delle due figure cosmogoniche polarizzate — Creatore e Cojote — è la negativa, il Cojote, che sembra aver radici più antiche e più profonde ». Onde il Pettazzoni deduce acutamente. « Può darsi che il Cojote (al pari di altri demiurghi

²² R. PETTAZZONI, *ibid.*, p. 175.

²³ R. PETTAZZONI, *ibid.*, p. 176.

²⁴ R. PETTAZZONI, *ibid.*, p. 176-177.

²⁵ R. PETTAZZONI, *ibid.*, p. 177.

²⁶ R. PETTAZZONI, *ibid.*, p. 181.

animaleschi) sia un antico signore degli animali e come tale un primitivo essere supremo, poi degradato col prevalere di altre forme di esseri supremi, e finalmente scaduto dalla sfera del sacro in quella del profano ma conservante tuttavia il segno della originaria dignità e supremazia »²⁷.

È chiaro che il Pettazzoni delinea qui il possibile processo formativo del dualismo religioso, qual'è inteso dal Bianchi, e ciò nelle sue più lontane origini.

Senonché il Pettazzoni considera a questo punto, due ipotesi, che gli appaiono entrambe verosimili, a seconda dei casi:

1) il Signore degli animali come essere supremo di una civiltà di cacciatori, e il Padre celeste come essere supremo di una civiltà di allevatori, potrebbero essere geneticamente del tutto indipendenti l'uno dall'altro e là dove le due strutture si trovano associate in una stessa figura ciò può essere stato il risultato di « una convergenza e sovrapposizione storico-culturale »; questa spiegazione sembra al Pettazzoni pacifica p. es. per il caso di *Tore* e degli altri esseri supremi dei Pigmei e Pigmoidi africani, dove la presenza di una componente esotica si rivela nei nomi stessi dall'essere supremo, che non sono nomi indigeni, ma adottati dai linguaggi delle genti vicine, non pigmee.

2) In altri casi il carattere composito dell'essere supremo potrebbe essere dovuto al fatto che « un primitivo signore degli animali è stato, per così dire, assorbito e incorporato dalla figura di un essere supremo appartenente a un livello culturale superiore »; questa interpretazione sembra al Pettazzoni adeguarsi alla figura di *Gawang* (Terra-Cielo), l'essere supremo degli agricoltori Konjak Naga dell'Assam, i cui aspetti animaleschi risalirebbero a un primitivo, e poi « incorporato », signore degli animali risalente ad una più antica cultura locale di cacciatori.

Ora, qui si pone il dubbio se sia legittimo porre soltanto questa alternativa, che sembra postulare, in armonia con lo schema della genesi degli attributi degli esseri supremi, posto dal Pettazzoni (Signore degli animali, proprio delle culture di cacciatori; Padre celeste, proprio delle civiltà pastorali; Madre terra, proprio delle culture agricole) il sorgere, nelle più antiche culture dei cacciatori, della credenza di un « puro » Signore degli animali, spoglio di altri attributi, ad esempio di quelli uranici del Padre celeste: quasi che il miscuglio di tratti animaleschi ed uranici osservabile presso tanti popoli viventi, cacciatori, pastori ed anche agricoltori, sia stato necessariamente prodotto o da « convergenza o sovrapposizione storico-culturale » o da « un assorbimento ed incorporazione » della figura del Signore degli animali in quella di un essere supremo « appartenente ad un livello culturale superiore ».

Ma è legittima questa proiezione nel più lontano passato di tale supposta credenza pura in un Signore degli animali, priva di elementi spurii?

Il dubbio si aggrava quando si consideri che, come abbiamo già detto,

²⁷ R. PETTAZZONI, *ibid.*, p. 181-182.

nel Paleolitico superiore dell'Europa occidentale, (ossia in una arcaica cultura di cacciatori) sono già presenti, in un medesimo ambito culturale, due elementi che starebbero ad indicare la coesistenza sia di pratiche connesse con la credenza in un essere celeste, (il rombo o tavoletta ronzante) sia quella in un signore degli animali (la figura mitica dei Trois Frères). Non possiamo sapere con certezza se l'essere celeste ed il signore degli animali, nel Paleolitico superiore, fossero, come presso tanti popoli attuali, attribuiti di un medesimo essere mitico, ma possiamo senz'altro escludere che la coesistenza delle due credenze vi sia dovuta all'« assorbimento ed incorporazione » di un primitivo signore degli animali nella figura di un essere supremo appartenente « ad un livello culturale superiore » (ossia ad un livello di cultura pastorale) dato che la coesistenza delle due credenze *precede* l'invenzione dell'addomesticazione e la pratica della pastorizia. E per quale ragione dovrebbero invocare una supposta « convergenza e sovrapposizione storico-culturale » di cui ci manca ogni indizio, quando l'associazione degli attributi uranici ed animaleschi è perfettamente logica e consona ad una mentalità primitiva di cacciatori, com'è dimostrato dalla frequenza della associazione stessa nel mondo etnologico vivente?

Più verosimile ci sembra perciò la coesistenza *ab origine* degli attributi uranici ed animaleschi negli esseri supremi del Paleolitico superiore, nel quale esse possono anche eventualmente rappresentare un retaggio di credenze ancora più arcaiche. Il Pettazzoni stesso ci fornisce ottimi argomenti in favore di questa interpretazione, dove pone in evidenza l'importanza del tempo meteorico ai fini della caccia e ci aiuta quindi a capire le molteplici connessioni uraniche, meteoriche, astrali, nella figura del Signore degli animali presso popoli cacciatori contemporanei²⁸.

Ed è anche metodologicamente più giusto (o per lo meno altrettanto giustificato) sebbene ciò urti con l'epistemologia cartesiana più corrente, l'attribuire la complessità e poliedria delle figure degli esseri supremi ad un più arcaico processo formativo delle figure stesse, caratterizzato dal simultaneo colorarsi, fin dalla più lontana origine, dell'essere supremo con attributi uranici ed animaleschi insieme, anziché arbitrariamente proiettare nel passato più remoto delle ideologie umane, credenze « pure » e distinte (il puro Signore della foresta ed il puro Padre celeste), e considerarne la commistione non come un fatto originale, ma come il risultato di miscuglio secondario dovuto a « sovrapposizione storico culturale » o ad « assorbimento ed incorporazione » di una postulata credenza « pura » più arcaica (signore degli animali) in una postulata figura « pura » recenziore (padre celeste). Si seguirebbe in tal modo un procedimento sostanzialmente analogo a quello di cui si è valso il P. W. Schmidt per affermare il suo *Urmonotheismus*; si « penserebbe — cioè — il moderno indebitamente fatto antico » (De Martino): procedimento che ha pur trovato nell'opera del Pettazzoni la più valida delle critiche.

²⁸ R. PETTAZZONI, *ibid.*, pp. 184 sgg.

Conviene a questo proposito sottolineare l'esigenza metodologica, che qui si manifesta nell'ambito della storia delle ideologie, e che è stata ripetutamente affermata in campi diversissimi dello sviluppo del pensiero contemporaneo²⁹, da quello della microfisica e dello studio della struttura sottile della materia, a quello della storia della vita e delle culture. In tutti questi campi si impone un capovolgimento epistemologico, ed uno « spostamento dell'immagine fondamentale » (G. Bachelard), poiché, ovunque, la comprensione dei fatti storico-evolutivi è stata largamente ostacolata da un medesimo errore metodologico, consistente nella perpetua ricerca del « semplice » nell'origine del « complesso », nell'accanimento nell'enumerare gli elementi della complessità, e nel supporli preesistenti in forma semplice alla complessità stessa, senza che una idea composita, riflettente la complessità reale della materia primordiale, sia di numerosi organismi arcaici, sia di culture, forme d'arte, ed ideologie, fosse mai intesa nel suo valore sintetico e nel suo significato storico: senza cioè che si sia capito il senso reale ed il carattere essenziale ed originale della complessità stessa. In realtà, non esisterebbero mai, o quasi mai, nature o sostanze od organismi o ideologie semplici *ab origine*, ma soltanto o prevalentemente, nature, sostanze, organismi ed ideologie semplificati.

Un esempio chiaro e concreto, in un campo pur molto lontano da quello qui considerato, è fornito dall'evoluzione del pensiero moderno sul valore dell'atomo di idrogeno nella storia della materia, dedotta dalla spettroscopia.

L'atomo di idrogeno fu il primo in cui si riuscì a riconoscere i gruppi di righe in serie, ed è su questo primo spettro che fu elaborata anche la prima formula spettrale, quella di Balmer. E, dato che l'atomo di idrogeno appariva molto semplice, con il suo elettrone gravitante attorno ad un protone, gli si attribuì (arbitrariamente) un valore paradigmatico nello studio della composizione della materia. Si tentò dunque di intendere la struttura degli atomi più complessi partendo dalle conoscenze fornite dall'atomo di idrogeno: ossia ricercandovi il carattere idrogenoide.

Quando si dové constatare che una serie di difficoltà di ordine matematico e sperimentale si opponevano a questo tentativo si finì col dover riconoscere che la semplicità dell'atomo di idrogeno è lungi dal poter essere considerato quale una semplicità essenziale ed originale, ma che essa stessa appare prodotta da una storia; si tratterebbe di una semplicità secondaria e derivata, mediante una semplificazione, da strutture più complesse. Si giunse così a concludere che lo spettro dell'idrogeno non è che uno spettro degenerato e semplificato.

Mentre, nello stadio cartesiano, che segnò il termine di un movimento dal semplice al complesso, si era ricercato invano nello spettro ultracompleso dei metalli alcalini, il carattere idrogenoide, nell'attuale stadio non cartesiano, indirizzato dal complesso verso il semplificato, dall'organico verso il degenerato, si è giunti ad intendere che lo spettro dell'idrogeno è uno spettro « alcalinoide » semplificato.

Se si vogliano dunque descrivere nei particolari i fenomeni spettroscopici, è lo spettro più complesso — quello dei metalli alcalini — che si dovrà oramai aver presente, in primo luogo. E questo lo spettro che rivela al ricercatore la struttura sottile

²⁹ A. C. BLANC, *Etnolisi, sui fenomeni di segregazione in Biologia e in Etnologia*, Riv. di Antropologia, XXXIII, Roma, 1940; *Cosmolisi, Interpretazione genetico storica delle entità e degli aggruppamenti biologici ed etnologici*, ibid., XXXIV, Roma, 1941-42; *Il sacro ecc.*, cit., parte II, cap. 4 e 5; *Sviluppo per lisi delle forme distinte*, Quaderni di Sintesi, II, Partenia, Roma, 1946; *Cosmolyse et épistémologie non cartésienne*, XXI Congrès Int. de Phil. des Sciences, VII, Paris, 1949; *Una conferma quantitativa della cosmolisi*, Boll. Soc. Geogr. It., n. 13, Roma, 1957.

della materia e che gli consente di ricostruire la storia di cui gli spettri più semplici sono il coronamento.

« Qui si potrebbe obiettare — scrive Gaston Bachelard — che 'se Pietro assomiglia a Paolo, Paolo assomiglia a Pietro', e che l'assimilazione dell'idrogeno ai metalli alcalini è correlativa. Ma — egli aggiunge giustamente — questa obiezione si riduce a disconoscere lo *spostamento dell'immagine fondamentale*, spostamento che implica una completa trasformazione delle fenomenologia di base »³⁰.

Analogamente, è quanto mai verosimile che la complessità e poliedria dell'essere supremo corrispondono alla fase più arcaica della sua formazione, e che le figure, più specializzate, del Padre celeste, della Madre terra ed anche quella del Signore degli animali spoglio di altri elementi (uranici, lunari, ecc.) siano il prodotto di un impoverimento concettuale della figura stessa in relazione alle crisi subite dalle ideologie nel divenire delle forme economiche e culturali: impoverimento che è il risultato della « ideolisi » subita dalla polivalente forma mitica primordiale (V. altri esempi di « ideolisi » in A. C. BLANC, *Etnolisi*, ecc., cit.).

Siamo dunque inclini a proporre, per intendere la storia degli esseri supremi e dei loro derivati, un analogo capovolgimento epistemologico e considerare la complessità concettuale della loro figura, rilevabile dall'associazione dei loro caratteri uranici ed animaleschi, quale un fatto essenziale ed originale, e considerare piuttosto le loro forme più semplici quali prodotti di specializzazione e di semplificazione, in relazione a particolari ambienti storico-culturali ed a determinate esigenze esistenziali: forme specializzate e semplificate in cui traspare tuttavia, quasi sempre, il ricordo della complessità e poliedria arcaiche da cui esse sarebbero derivate. Vediamo come potrebbe configurarsi, alla luce di questo orientamento epistemologico, la « preistoria » del dualismo religioso, ossia il suo processo di sviluppo, nel senso letterale del termine.

Osserviamo anzitutto che sia il Pettazzoni che il Bianchi hanno raccolto una vasta documentazione etnologica in cui appare tutta una gamma di relazioni tra il signore degli animali e l'essere supremo celeste, che si estende da una intima fusione delle due figure, a una sempre più accentuata distinzione tra esse, per cui la figura, a sfondo animalesco, del compagno — rivale, dell'avversario, del demiurgo — *trickster*, assume una « maniera » vieppiù distinta da quella che il Bianchi qualifica come quella tipica del « creatore di base ». Nel contempo, entrambe le figure si precisano e caratterizzano mediante tratti che diventano loro esclusivi, sfrondandosi, l'una e l'altra dei tratti pertinenti all'altra figura, che appaiono invece associati nelle loro forme più polivalenti e complesse.

Tale distinzione si accompagna con una progressiva accentuazione dei caratteri negativi, malvagi, distruttori, del ribelle compagno rivale, che assume talvolta il tipo di « secondo creatore », di « creatore inferiore »,

³⁰ G. BACHELARD, *Le nouvel esprit scientifique*, Paris, Alcan, 1934. V. anche A. C. BLANC, *Cosmolyse et épistémologie non cartésienne*, cit.

appunto: di « demiurgo », in particolare rapporto con la vita e con le sorti umane »³¹.

E numerosi indizi fanno ritenere che sia esistito un processo di sviluppo, con una sempre più accentuata distinzione tra « creatore di base » e « compagno-rivale », che sono manifestamente i progenitori del Dio mono-teistico e di Satana, nelle sue varie incarnazioni, delle grandi religioni.

Ricaviamo dal Pettazzoni una significativa osservazione, che ha un valore illuminante. « Nel linguaggio dell'Avesta, che è la Bibbia dei zoroastriani, la parola *daeua* significa « demonio », spirito cattivo ostile alla buona religione zoroastriana. Ma *daeua* non è che l'equivalente iranico del vedico *deva* che significa « dio » (latino *deus*). L'avestico *daeua* col senso di demonio rappresenta dunque un rovesciamento, una inversione completa del senso originario della parola, in quanto ha perduto il suo valore originario di « dio » ed è passato a significare esattamente il contrario »³². L'aspetto negativo, inquietante, potenzialmente malefico della figura del Signore degli animali si rivela presso numerosi popoli cacciatori, dove, come ha efficacemente dimostrato V. Lanternari³³, esperienze di angoscia e di paura sottendono in genere il rituale che segue alla caccia, in particolare il rito dell'offerta primiziale: poiché le peggiori calamità verranno al cacciatore il quale non si attenga scrupolosamente alle osservanze concernenti l'offerta dopo la caccia. Il Signore degli animali ha dunque una caratteristica ambivalenza dinamica, la quale minaccia ad ogni momento di polarizzarsi in senso malefico, come figura di colui che sottrae la preda e danneggia il cacciatore. Nel momento preciso nel quale l'equilibrio funzionale dell'essere mitico, nella sua ambivalenza, sta per spezzarsi, interviene il rito con la offerta primiziale, con il sistema delle cautele e istituzioni post-venatorie e pre-venatorie, riscatatrici del « sacrilegio » perpetrato nella caccia. Spetta al rito ribilanciare la funzione dell'essere mitico. Soltanto l'adempimento del rito storna la minaccia, restituisce al Signore degli animali la sua funzione elargitrice e benefica »³⁴.

Il Lanternari cita un documento folklorico sardo, del più alto interesse, in cui appare inconfondibilmente la traccia, in una civiltà per niente affatto primitiva nel senso corrente, di credenze cristallizzate attraverso i millenni. « È un documento tramandato da generazioni di cacciatori in Sardegna, per entro una civiltà arretrata e conservatrice, tradizionalmente ancorata a forme arcaiche di vita, tanto più nelle costumanze e nelle credenze connesse con la più antica delle attività economiche umane, la caccia... Per il cacciatore sardo che si addentra nella boscaglia a cacciare il cinghiale v'è un Signore degli animali il quale presiede agli eventi venatorii: incute assai più timore che venerazione: provoca assai più falli-

³¹ U. BIANCHI, cit. p. 200.

³² R. PETTAZZONI, *L'essere supremo*, ecc. cit. p. 236.

³³ V. LANTERNARI, *L'offerta primiziale in etnologia*, Riv. di Antropologia XLII, Roma, 1956, pp. 30 sgg.—

³⁴ V. LANTERNARI, *L'offerta*, ecc. cit. p. 32.

menti e calamità che occasioni propizie. Per il cacciatore sardo il Signore degli animali è il Diavolo in persona. « Sappiate anzitutto — un vecchio cacciatore logudorese così ammonisce G. M. Cossu (citato dal Lanternari ³⁵) — sappiate anzitutto che il Demonio è il padrone di tutta la selvaggina, grossa e minuta: egli la governa dispoticamente... È tutta sua mercé se vi accade di far caccia abbondante, oppure se ve ne tornate a casa con le pive nel sacco! Il vostro fucile fa cilecca? il vostro colpo ha di gran lunga fallito?: è lui che vuole così... e tutti i disastrosi accidenti che avvengono nelle cacce sono opera del tenebroso Signore ». V. Lanternari sottolinea con ragione: « L'identificazione sarda moderna del Signore degli animali con il Diavolo — non con Dio — costituisce un prezioso documento di contatto culturale fra una tradizione pagana arcaicissima e il dualismo cristiano, di assai più recente stratificazione, accentrato sull'antinomia tra Satana e Dio. Ed è significativo che l'arcaica tradizione del Signore degli animali si sia incorporata nell'elemento negativo, satanico, del dualismo cristiano. È eloquente, per spontaneo o predeterminato che sia il processo sincretistico risultante fra le due tradizioni, il fatto che nel folklore venatorio di una civiltà « moderna » sia stato Satana piuttosto che Dio a far propria l'ideologia e la persona del Signore delle bestie e della foresta. In ciò si scorge quanto determinante dovesse in ogni caso essere la valenza ostile, paurosa di quell'essere che altri (Schmidt), assai meno bene, hanno interpretato come Ente Supremo cui andrebbe la riconoscenza e l'ossequio purissimo dei primitivi cacciatori. La fisionomia del Signore degli animali come appare nella descrizione fornita dal cacciatore sardo non lascia dubbi in proposito: egli è il « bruno Signore » che vede senza essere veduto, che « sghignazza » alle spalle del cacciatore il quale ha fallito il colpo; egli ha fatto proprie certe caratteristiche appartenenti agli spiriti malefici ed alle streghe delle credenze popolari. Infatti Satana, signore della foresta, appare in tutta la sua orrenda, semiferina mostruosità quand'è la mezzanotte di S. Giovanni: purché il cacciatore abbia il coraggio di attenderlo in quell'ora nel bosco. Il nostro informatore nel caso presente ha avuto il privilegio di vederlo personalmente, e così lo descrive: « Era un mostro dalle membra atletiche, che aveva dell'uomo e della belva; la sua testa era conformata a guisa di quella di un capro; aveva corna lunghe e ritorte, barba prolissa che gli scendeva sul petto villosa. Il suo viso era d'uomo; i suoi occhi grossi come quelli di un bove... ». Per liberarsi dalla presenza del Diavolo, il cacciatore aveva dovuto ricorrere a un ramo di tasso, staccando il quale, secondo la tradizione locale, svaniscono le cattive visioni: egli mostrò al Cossu il ramo secco di tasso staccato quella notte e serbato da allora »³⁶.

Il Lanternari aggiunge: « All'infuori di ogni spontaneo facile apporto dell'iconografia moderna corrente di Satana alla configurazione del

³⁵ G. M. COSSU, *Il cacciatore sardo credente nel diavolo*, Riv. di Tradizioni popolari, I, 1894, fasc. 9. pp. 693-5, in V. LANTERNARI, cit., p. 32-33.

³⁶ V. anche L. LANTERNARI, *La grande festa*, Milano, 1959 pp. 302-4.

Signore degli animali in Sardegna, emerge da essa un elemento fondamentale, e cioè la sua natura mista di uomo e animale (capro-bove) che ripete l'antichissimo motivo iconografico del Signore delle bestie, parzialmente belluino esso stesso, riscontrabile tra molteplici civiltà primitive di cacciatori, ove egli è identificato con animali via via consueti all'ambiente ».

Sarebbe qui da osservarsi che la stessa iconografia moderna di Satana — figura composita umana e bestiale — si riconnette molto verosimilmente alla arcaica tradizione iconografica del Signore degli animali, il cui più antico documento conosciuto è costituito dalla celebre figura paleolitica della grotta dei Trois Frères, e anche da altre figure coeve, più correntemente interpretate ancora quali stregoni mascherati, e che, come quella, più adeguatamente si inquadrano nella rappresentazione del Signore della caccia³⁷. Cosicché l'eventuale « apporto dell'iconografia moderna di Satana alla configurazione del Signore degli animali in Sardegna », ipotizzata dal Lanternari, non sarebbe, in tal caso, che un « apporto di ritorno » (poiché sarebbe proprio, a nostro parere, il Signore degli animali, svoltosi in senso sempre più malefico, e sfrondata degli attributi positivi che possedeva in passato, ad aver dato origine alla figura del Diavolo), e ciò non inficierebbe in alcun modo, ed anzi convaliderebbe, il carattere arcaico della tradizione ancor oggi operante nei settori più conservatori della cultura occidentale.

Da quanto sopra esposto ci sembra si delinei con sufficiente chiarezza, nelle sue grandi linee, la « preistoria » del dualismo religioso, ossia proprio il processo formativo di quella *humus* etnologica così bene messa in evidenza dal Bianchi, su cui hanno proliferato i vari sistemi dualistici dei tempi storici.

Le fasi in cui appare articolarsi lo sviluppo delle ideologie dualistiche sembrano aver tratto origine da uno stadio più arcaico, le cui manifestazioni più antiche ci sono rivelate da alcuni oggetti e dall'arte rupestre del Paleolitico superiore; ossia di una cultura di cacciatori e raccoglitori, precedente di vari millenni la scoperta dell'addomesticazione e le pratiche della pastorizia e dell'agricoltura. Le comparazioni etnografiche conferiscono a queste testimonianze il valore di indizi della contemporanea credenza, presso quella cultura, in un essere supremo celeste e in un Signore degli animali. La frequente e diffusa concentrazione presso popoli contemporanei, degli attributi di entrambe queste figure in un unico essere mitico polivalente legittima l'ipotesi che tale dovette essere, fin dalle origini, il « dio del cielo e della foresta » paleolitico, al contempo regolatore degli eventi più rilevanti della vita quotidiana — anzitutto delle sorti della caccia, di vitale importanza per la vita del gruppo, e dispensatore della pioggia che facilita la visione delle orme della selvaggina, ma

³⁷ V. ad es. in H. BREUIL, *Quatre cents siècles*, ecc. cit., la figura graffita umana e bestiale riprodotta da un pannello della Grotta dei Trois Frères, sulla destra della pag. 173.

anche punitore delle colpe mediante sanzioni meteoriche, armato di folgore e minacciante col tuono.

La valenza negativa di questo essere supremo, di così vario carattere nella sua poliedria, sembra si sia venuta delineando fin dallo stadio economico della caccia e della raccolta, dato che essa si è tramandata fino ai nostri giorni presso culture di cacciatori. Ma tale sviluppo dell'aspetto maligno, beffardo, antagonistico al carattere della sua altra valenza, quella celeste di padre e creatore, è venuto sempre più costituendo una contraddizione interna nel mito, la cui complessità e contraddittorietà si è andata risolvendo in una scissione — in una segregazione o « lisi » — delle due valenze. E ha avuto origine così il distinto compagno-rivale, il creatore in sott'ordine, l'avversario, il Gran Beffardo, con i suoi caratteri demiurgici, più prossimo alle vicende quotidiane degli uomini, e perciò più temibile del padre celeste, che, vivendo tra le nubi, ha sempre più teso ad allontanarsi dagli uomini, ad assumere un carattere distante e neghittoso, intervenendo solo occasionalmente a giudicare, ad ammonire con il rombo del tuono ed a punire con la spada fiammeggiante del fulmine e lo scatenarsi dell'uragano. Infatti, mentre al padre celeste non viene resa in genere alcuna forma di culto, l'offerta primiziale, è destinata proprio al Signore degli animali: l'« avversario » potenziale nella fase che precede la scissione delle due valenze dell'essere supremo. V. Lanternari ha messo chiaramente in evidenza, in contrasto con l'ingenua ed inesatta interpretazione dello Schmidt, che il rito di offerta primiziale è inteso a scongiurare le temute calamità pertinenti alla caccia: cioè rischi, disinganno, insuccessi. I quali si avvererebbero qualora i riti in questione fossero trascurati. Lo scopo è anche di annullare il « sacrilegio » compiuto con l'uccisione ³⁸.

Fattori esterni ed eventi culturali hanno verosimilmente contribuito a produrre la scissione del padre celeste dal compagno-rivale: un evento così cospicuo quale la « rivoluzione neolitica », l'inizio cioè di una economia produttiva, pastorale ed agricola, ed il decadimento della caccia ad elemento accessorio e secondario nella vita del gruppo non può non aver avuto un riflesso sulle ideologie. Esso deve aver potentemente contribuito a far decadere la valenza del Signore degli animali nel primordiale essere supremo polivalente, e ad accentuare la scissione — la « lisi » — dei due aspetti ideologici, prima intimamente congiunti. Tale processo di « lisi » è culminato con lo scivolamento della figura del demiurgo dall'ambito sacro a quello profano, ed a caratterizzarlo sempre più nel senso della malignità più o meno maldestra.

L'altra valenza dell'essere supremo primordiale, quella del padre celeste, deve aver trovato nelle civiltà pastorali un terreno propizio per affermarsi in forma sempre più specializzata, sfrondata dai caratteri negativi e dagli attributi ferini, che sono rimasti patrimonio esclusivo dello « avversario ». E, nelle culture agricole, il carattere uranico dell'essere

³⁸ V. LANTERNARI, *L'offerta, ecc.*, p. 34.

supremo è persistito, svolgendosi in mitologia lunare: tale evoluzione è stata verosimilmente condizionata almeno in parte dalle credenze, profondamente radicate, ed ancora operanti presso gli agricoltori della stessa « cultura occidentale », dello influsso delle fasi lunari sull'esito delle semine e dei raccolti.

Lo scrivente è pienamente consapevole della parte che ha inevitabilmente avuto l'ipotesi nel delineare questa interpretazione sul processo genetico del dualismo religioso, ed in particolare della formazione di quella *humus* etnologica così ben riconosciuta dal Bianchi e che costituisce il substrato sul quale si sono sviluppati i grandi sistemi dualistici dei tempi « storici ». Gli argomenti addotti gli sembrano tuttavia validi e difficilmente controvertibili. Essi sono basati bensì sui pochi documenti che ci offre la paletnologia, e non sono fondati soltanto su speculazioni astratte e ragionamenti induttivi, tratti dallo esame della sola documentazione etnologica, più facili, come si è visto, a scivolare sulla china di errori metodologici di impostazione.

A. C. BLANC

APPUNTI E DOCUMENTI

BONOMI E IL FASCISMO IN ALCUNI DOCUMENTI INEDITI ¹

Nella questione tuttora controversa della responsabilità del gabinetto Giolitti rispetto allo sviluppo dei Fasci, dall'autunno 1920 alla primavera 1921, uno degli aspetti di maggiore interesse è quello dei rapporti tra autorità militari e movimento fascista, e nel quadro di questi rapporti quale posizione abbia assunto il ministro della Guerra Ivanoe Bonomi. Di fronte infatti alla provata connivenza di molte autorità governative nei confronti dei Fasci, il problema che tuttora rimane aperto è sino a che punto questa connivenza sia stata il risultato di sentimenti spontanei, e sino a che punto invece sia stata ispirata dall'atteggiamento del governo, o addirittura frutto di precise direttive ministeriali.

Le prime accuse, ancora di carattere generico, contro il ministero Giolitti, e in particolare contro Bonomi ministro della Guerra, per avere favorito l'organizzazione armata dei Fasci, cominciarono a circolare sin dai primi mesi del 1921 ². Tale accusa fu circostanziata da Giuseppe De Falco, che in un suo libretto pubblicato alla fine del 1921, così scriveva: «È certo che il 20 ottobre 1920, dall'Ufficio del Comando di Stato Maggiore per l'esercito era inviata a' Comandi dipendenti una circolare nella quale si annunciava il sorgere dei Fasci e si raccomandava di sostenerli, di aiutarli — di qui l'ingresso nei fasci di molti ufficiali dell'esercito!» ³. Accuse più o meno ricche di particolari continuarono a circolare nei mesi seguenti ⁴. Fu solo all'inizio del 1924 che, prima per interposta persona

¹ I documenti che pubblichiamo e le osservazioni che li accompagnano fanno parte di alcuni studi e ricerche che si concluderanno in un lavoro d'insieme sul fascismo sino all'ottobre 1922, e che verrà pubblicato presso l'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli.

² «Per i corridoi di Montecitorio, nei giorni delle violenze fasciste, si disse, e qualche giornale raccolse la voce, che il Ministero Giolitti, e nel Ministero alcuni Ministri, fra i quali l'on. Bonomi, allora Ministro della Guerra, avessero favorita l'organizzazione armata del fascismo». FERRUCCIO RUBBIANI, *Il pensiero e l'azione di Ivanoe Bonomi*, studio introduttivo nel volume IVANOE BONOMI, *Dieci anni di politica italiana*, Milano, 1924, p. 37.

³ GIUSEPPE DE FALCO, *Il fascismo milizia di classe*, n. 3 della collezione «Il fascismo e i partiti politici», Bologna, 1921, p. 26.

⁴ Cfr. ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, 1950, n. 60, pp. 201-202.

e poi scendendo in campo direttamente, Bonomi smentiva le accuse, dando una propria versione dei fatti. Nell'introduzione ad una raccolta di discorsi politici di Ivanoe Bonomi⁵, Ferruccio Rubbiani così rispondeva alla accusa di De Falco: « L'affermazione non è che il riflesso di uno strano equivoco in cui era caduto un generale comandante in una zona dell'Italia centrale, nell'interpretare la richiesta di informazioni sull'attività dei fasci di combattimento; richiesta fatta da uno dei parecchi uffici d'informazione dello Stato Maggiore dell'Esercito. E perché l'equivoco che aveva dato luogo ad una circolare di detto comandante non si ripetesse, lo Stato Maggiore — e questa volta a firma del suo capo generale Badoglio, di accordo col ministro della Guerra on. Bonomi, — emanava nello stesso ottobre 1920, una esplicita circolare a tutti i grandi Comandi militari d'Italia, per rilevare l'errore in cui taluno era caduto e per affermare che l'esercito, seguendo le sue gloriose tradizioni 'era e rimaneva estraneo alle competizioni di parte, essendo soltanto lo strumento di tutta la Nazione per la difesa dei suoi diritti'. Tale la verità »⁶. La smentita di Rubbiani arrivava proprio in un momento in cui Piero Gobetti muoveva a Bonomi una serie di accuse, tra cui appunto quella di avere armato i fascisti tra il dicembre 1920 e l'aprile 1921; ed è contro « Rivoluzione Liberale » che Bonomi interviene personalmente, senza pertanto aggiungere nulla a quanto già affermato dal Rubbiani⁷. La replica di Gobetti non si fece aspettare. Ne « La Rivoluzione Liberale » del 18 marzo 1924, così scriveva: « Bonomi pretende da noi una scempiaggine esagerata. Chiunque sia vissuto nella Venezia Giulia, nell'Emilia, nella Toscana, fra la fine del 1920 e i primi del 1921, quando Bonomi era ministro della Guerra con Giolitti, sa che i fasci furono allora organizzati in molti luoghi da ufficiali in congedo o in servizio attivo e che in tutte le spedizioni punitive i fascisti ricevevano apertamente dalle autorità militari le bombe, i fucili, gli elmetti, i camions, la benzina. Le autorità militari, che armavano i fascisti, agivano contro la volontà del ministro della Guerra o sapevano benissimo che gli facevano piacere? Bonomi, ministro della

⁵ *Op. cit.*

⁶ *Ibidem*, p. 38.

⁷ « Nell'ottobre 1920 uno dei tanti uffici dello Stato Maggiore, senza interrogare né il Capo dello Stato Maggiore né il Ministro della guerra, chiedeva informazioni sui primi fasci di combattimento, con una dizione che poteva ingenerare qualche equivoco circa l'apprezzamento di quei primi fasci, allora più dannunziani che mussoliniani. Un comandante dell'Italia Centrale — o meglio, come si assodò in seguito, un suo subalterno — interpretò quella richiesta di informazioni come un'adesione, e stilò e divulgò una circolare laudativa dei Fasci, dirigendola ai Comandi militari dipendenti e ai tre prefetti della regione. Il Gabinetto dell'Interno, a cui la circolare pervenne, ne diede doverosa notizia al sottoscritto, allora ministro della guerra; ed io concordai subito con il Capo dello Stato Maggiore, generale Badoglio, e a sua firma, una esplicita circolare a tutti i Comandi militari d'Italia per rilevare il grave errore in cui taluno era caduto, e per riaffermare che l'esercito, seguendo le sue gloriose tradizioni, 'era e rimaneva estraneo alle competizioni di parte, essendo soltanto lo strumento di tutta la Nazione per la difesa dei suoi diritti'. Tre accuse infondate. L'on. Bonomi risponde, in « L'Azione, rassegna di cultura politica, sociale, letteraria »; Roma, 9 marzo 1924.

Guerra, quali provvedimenti *concreti* prese mai per impedire l'azione fascista delle autorità militari? La circolare dell'ottobre 1920, di cui parla Bonomi, non dimostra niente, finché Bonomi non ci faccia sapere quali provvedimenti *concreti* egli prese per farla rispettare. E di questa circolare ameremmo anche conoscere il testo per accertare fino a che punto era esplicita nell'imporre ai comandi militari la neutralità nelle lotte di partiti; come pure ci piacerebbe conoscere quali provvedimenti disciplinari furono presi per quel subalterno che stilò e divulgò la circolare laudativa dei fasci del 20 ottobre »⁸.

Siamo ora in grado di produrre i testi delle due circolari a cui fa riferimento la smentita Rubbiani-Bonomi, nonché il testo di una circolare di quel generale comandante una zona dell'Italia centrale (il comandante la 23^a divisione di Fanteria, Chieti), a cui ancora accennano Rubbiani e Bonomi; e inoltre il testo di alcuni appunti di Bonomi, conservati tra le sue carte, relativi a queste circolari.

La lettura di questi documenti offre lo spunto ad alcune considerazioni. La circolare 24 settembre 1920 (che deve essere la stessa di cui parla De Falco, alla quale erroneamente attribuisce la data del 20 ottobre) consta di due parti: la prima contiene un giudizio di merito sui Fasci di combattimento (« possono ormai considerarsi forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi »); la seconda una istruzione (opportunità di tenere il contatto coi medesimi e dare eventualmente informazioni sulla loro attività). Mi sembra chiaro, dati anche i termini generici della istruzione di cui non si precisano né i fini né i mezzi, che questa istruzione si colora di un suo significato preciso proprio in forza di quel giudizio di merito che la precede, che era poi quello che legittimava ogni azione di favoreggiamento nei confronti dei Fasci; quindi il punto centrale della circolare 24 settembre 1920 è proprio in questo giudizio sui Fasci e non nella generica istruzione. Rispetto a questo giudizio, la circolare 23 ottobre⁹ non si può dire davvero che metta le cose a posto, anzi il suo assoluto silenzio su questo punto non può non intendersi come una tacita conferma, che non è a quella prima parte della circolare 24 settembre che questa seconda circolare si rivolge, bensì soltanto alla seconda parte contenente l'istruzione. In altre parole, la circolare 23 ottobre sembra dire: che i Fasci di combattimento sono sì forze vive da contrapporre ecc., ma non è compito dell'esercito mescolarsi con esse. E in realtà, se si tiene presente che nell'ottobre 1920 il movimento fascista, come fenomeno nazionale, era appena ai suoi inizi, che

⁸ Per questa polemica Bonomi-Gobetti si veda GAETANO SALVEMINI, *The Fascist Dictatorship in Italy*, London, 1928, pp. 78 sgg., dove le contestazioni mosse da Gobetti vengono circostanziate con nuovi elementi. Contro queste accuse Bonomi intervenne ancora (*L'ultimo Giolitti*, in « Il Mondo », 25 febbraio 1950; poi raccolto in *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino, 1953, pp. 158-159) ma in termini ancor più generici, e senza far avanzare la questione neppure di un passo.

⁹ Il testo di questa circolare fu effettivamente redatto personalmente da Bonomi, come prova la minuta manoscritta che si conserva tra le sue carte (Archivio di Stato di Mantova, *Carte Bonomi*, n. 218, B. VI. 12).

esso si presentava con un carattere di generica rivalutazione delle cosiddette forze dell'ordine, e che queste forze fasciste tendevano ovunque a schierarsi con quei « blocchi nazionali » di cui il governo aveva favorito la formazione nelle elezioni amministrative, non stupirà la tacita conferma di Bonomi a quel giudizio sui Fasci di combattimento. Ma con tutto ciò, la forma in cui è redatta la circolare 23 ottobre pecca veramente di un eccessivo candore, perché si possa credere alla serietà delle intenzioni di Bonomi di ristabilire con essa una ferma disciplina militare, che mantenesse l'esercito estraneo alle lotte politiche del paese. Nell'ottobre 1920, quelle autorità militari a cui si rivolgeva il ministro della Guerra (o per esso il capo di Stato maggiore dell'esercito) avevano infatti già dato prova di una non comune capacità di iniziativa. Non solo a Fiume e nella Dalmazia si era messo chiaramente in luce di quanta volontà fossero animate le autorità militari « di obbedire soltanto all'ordine della Patria » (che in regime statuario doveva equivalere all'ordine del governo legittimo); ma almeno a partire dal luglio 1920, in tutta la Venezia Giulia l'azione dei Fasci si era andata svolgendo in perfetto accordo con le autorità militari¹⁰; e nelle Puglie (come gli stessi « appunti » Bonomi confermano) alcuni Fasci erano sorti per diretta iniziativa del comando di Corpo d'armata di Bari; per non parlare che di quelle imprese di cui si hanno notizie sicure, e di cui senza dubbio era a conoscenza il ministro della Guerra. Poteva veramente Bonomi credere in buona fede alla efficacia della circolare 23 ottobre, nei termini generici e niente affatto impegnativi in cui era redatta, per far sì che le autorità militari si mantenessero d'ora in avanti estranee alle competizioni di partiti?

Non pare poi che la circolare 1 ottobre del comando 23^a divisione Fanteria, Chieti, possa essere veramente considerata frutto di « un grave errore », in cui sarebbe caduto quel comando militare nella interpretazione della circolare 24 settembre. Innanzitutto, come ho già rilevato, non è proprio il caso di parlare per la circolare 24 settembre di « dizione che poteva ingenerare qualche equivoco circa l'apprezzamento di quei primi fasci »; nessun equivoco era possibile su questo punto: la prima parte della circolare è chiarissima nel suo apprezzamento altamente positivo dei Fasci di combattimento; mi pare quindi che fosse del tutto legittimo interpretare tale apprezzamento, che veniva espresso da uno degli uffici dello Stato maggiore dell'esercito, come « adesione » allo spirito e alle finalità che animavano i Fasci di combattimento. Né del resto, su questo punto, la dizione della circolare del comando di divisione di Chieti va oltre il testo della circolare 24 settembre. Inoltre, anche la parte della

¹⁰ L'episodio più significativo è l'incendio del « Balkan » a Trieste il 13 luglio 1920, su cui si veda il recente studio di CLAUDIO SILVESTRI, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Udine, 1959, pp. 53 sgg. Ma del resto la partecipazione di militari all'episodio del « Balkan » è esplicitamente ammessa dagli scrittori fascisti; si veda G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, II, pp. 92-93; M. RISOLO, *Il fascismo nella Venezia Giulia dalle origini alla marcia su Roma*, Trieste, 1932, p. 59; R. FARINACCI, *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona, 1938, II, p. 212.

circolare 24 settembre contenente la istruzione, non si limita ad una « richiesta di informazioni », come la smentita Rubbiani-Bonomi vorrebbe far credere, ma parla esplicitamente della opportunità di « tenere il contatto » coi Fasci di combattimento « seguendone da vicino l'attività » (e anzi la richiesta di informazioni è limitata da un « eventuale », che esclude, direi, in modo esplicito, che questa sia l'oggetto principale della circolare). Certo si può dire che, quanto al contenuto particolare, la circolare 1 ottobre del comando divisione di Chieti manifesta un eccesso di zelo nell'applicazione dell'istruzione contenuta nella circolare 24 settembre. Ma si consideri che l'Ufficio informazioni del ministero della Guerra e i vari uffici P. M. dei comandi dipendenti erano già avvezzi a svolgere attività politica, e non poteva quindi essere motivo di meraviglia una richiesta in tal senso. Inoltre essa veniva evidentemente a coincidere, nel giudizio che esprimeva, con i sentimenti vivi di quel comandante di divisione, a cui la estrema genericità del testo affidava, nell'applicazione, un ampio margine di discrezionalità. Ed erano allora ben numerosi e a portata di mano esempi di autorità militari che avevano preso l'iniziativa di notevoli attività politiche, senza, pare, incontrare la disapprovazione del ministro della Guerra. In realtà dovrebbe essere norma di carattere generale, quando si diramano comunque delle istruzioni, tenere presente che la loro applicazione si affida a uomini dotati di propri convincimenti, umori e passioni, e che questi sentimenti tanto più prevarranno nella attuazione pratica delle istruzioni stesse, quanto più generico, incerto, passibile di diversi modi o gradi di interpretazione si presenterà il testo di queste istruzioni. Ma di ciò dovrebbero essere ben consapevoli coloro che occupano posizioni di comando, e suonano fuori posto tardivi rammarichi e rimproveri, quando il difetto è proprio nel testo delle disposizioni emanate, e di cui si lamenta la erronea esecuzione. Nel caso particolare poi neppure di questo si tratta, che tali sentimenti si riscontrano solo nella smentita del 1924, e per la circolare 23 ottobre (a presunta correzione di quella del 24 settembre) mi sembra meglio parlare di preoccupazione formale, che non di reale rammarico e meno che mai di rimprovero.

A chiarire del resto quale fosse il vero animo di Bonomi di fronte a queste circolari soccorrono i suoi « appunti ». Non sembra che ci sia il minimo accenno di deplorazione per le attività filofasciste svolte dai comandi militari. L'unico punto di cui pare dolersi è che alcune di queste circolari siano venute a conoscenza della stampa. Neppure vi è il minimo accenno, né per allora né per più tardi, all'emanazione di più precise disposizioni per ristabilire la disciplina nell'esercito e mantenerlo estraneo a competizioni di partito; né, meno che mai, si parla di sanzioni adottate contro i responsabili di quelle attività filofasciste che, secondo la smentita Rubbiani-Bonomi del 1924, avrebbero dovuto essere del tutto contrarie allo spirito e alle intenzioni dell'allora ministro della Guerra. Siamo, come si vede, ben lungi da quei « provvedimenti *concreti* » di cui chiedeva conto Gobetti.

In particolare poi si deve osservare che quanto Bonomi riferisce del comandante la divisione di Chieti, che « uscì immune completamente dal-

l'addebito di filofascismo », è per lo meno in contraddizione con quanto si afferma nella smentita del 1924. Perché, insomma, o la circolare che reca la firma di questo generale¹¹ andava oltre la interpretazione legittima delle istruzioni diramate dallo Stato maggiore (cioè il « grave errore » da parte sua ci fu), e allora non vedo come si possa assolverlo dall'addebito di filofascismo; oppure egli si attenne alle disposizioni ricevute, e in questo caso la responsabilità del « grave errore » ricade sullo stesso Stato maggiore, né si può dire che il ministro della Guerra Bonomi abbia svolto alcuna azione efficace per correggerlo.

Dagli « appunti » Bonomi poi si ha la prova di un altro particolare notevole, e cioè che il caso della divisione di Chieti non fu isolato: si parla di « altre ulteriori circolari diramate sullo stesso oggetto da qualche comando territoriale ». E quale fosse l'animo delle autorità militari e la loro volontà di azione politica appare chiarissimo dalla circolare del comando divisione di Chieti, con quelle parole: « riavvicinare a noi (...) quanti si siano da noi allontanati perché attratti dalla fallace e pericolosa speranza di poter trovare nelle organizzazioni anticostituzionali un più valido ed efficace appoggio »; parole sintomatiche di un preciso impegno politico, che corrispondeva a quella profonda divisione degli animi che era in atto nel paese.

ROBERTO VIVARELLI

DOCUMENTI

N° 1¹.

N. 1150/B. di protocollo

Roma, li 24 settembre 1920

AI COMANDI DI CORPO D'ARMATA

Uffici P. M.

OGGETTO: Fasci di combattimento.

Dalle notizie che pervengono in merito all'attività dei Fasci di combattimento si rileva come essi in genere vadano assumendo non lieve importanza e che possono ormai considerarsi forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi.

Sembra pertanto opportuno che codesto Ufficio procuri di tenere

¹¹ Non è credibile che una circolare di carattere tanto riservato, così precisa e ricca di suggerimenti, e in cui si dà persino notizia del compito particolare affidato ad un capitano, sia stata diramata senza che ne fosse a conoscenza il generale comandante di divisione, di cui per altro reca la firma, secondo quanto vorrebbe far intendere Bonomi.

¹ Archivio di Stato di Mantova, *Carte Bonomi*, n. 213, B. VI. 10. La sigla P.M. indica Propaganda Militare, la sigla I. Informazioni.

il contatto coi medesimi seguendone da vicino l'attività ed informando eventualmente di quanto al riguardo risultasse di specialmente notevole.

IL CAPO DELL'UFFICIO I.
f° Colonnello Caleffi

N° 2².

Roma, li 23 ottobre 1920

STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO
REPARTO OPERAZIONI

N. 1349/B di protocollo

Riservata alle loro EE. i Comandanti

Risposta al

OGGETTO: Fasci di combattimento.

Allegati N.

AI COMANDI DI CORPO D'ARMATA

e per conoscenza:

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

La circolare N° 1150/B del 24 settembre u. s. indirizzata agli Uffici P. M. di ciascun corpo d'Armata, era diretta ad avere mediante prudenti contatti, informazioni sicure circa l'attività dei Fasci di combattimento, e ciò affinché all'Ufficio informazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito non sfuggissero manifestazioni che possono avere attinenza con lo spirito delle truppe.

Poiché consta che talune autorità militari hanno non esattamente interpretato questo compito affidato agli uffici P. M., si ricorda l'immutato dovere dell'Esercito, di restare estraneo alle lotte di parte e di obbedire soltanto all'ordine della Patria, di cui è lo strumento sicuro.

IL GENERALE D'ESERCITO
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
F.to: *Badoglio*

² Archivio di Stato di Mantova, *Carte Bonomi*, n. 219, B. VI. 11.

N° 3 ³.COMANDO DELLA 23^a DIVISIONE DI FANTERIA - CHIETIN° 3243 P. S. *Riservata personale*

Chieti, 1 ottobre 1920

OGGETTO: Fasci di Combattimento - Propaganda.

AI COMANDI:

PRESIDI MILITARI: AQUILA - TERAMO - FOGGIA - C. BASSO

DEPOSITI FANTERIA: 13° - 14° - 18°

18° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA - AQUILA

DEPOSITO 23° ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA - CHIETI

AGLI UFFICI DISTRETTUALI PRESSO I DISTRETTI DI:

CHIETI - SULMONA - AQUILA - TERAMO - C. BASSO - FOGGIA

e per conoscenza:

AGLI ILL/MI PREFETTI DELLE PROVINCE DI:

CHIETI - TERAMO - AQUILA - CAMPOBASSO - FOGGIA

AL COMANDO DELLA LEGIONE DEI CC. RR. DI CHIETI

Lo stato Maggiore del R. Esercito rilevando la grande importanza che vanno assumendo i « Fasci di Combattimento » i quali possono ormai considerarsi forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi, raccomanda alle Autorità Militari di tenersi il più possibile a contatto con essi, allo scopo di seguirne l'attività.

A tale scopo si pregano i Sigg. Ufficiali Distrettuali di accertare quanti « Fasci di Combattimento » esistono nel proprio territorio e, a mezzo di fiduciari, scelti fra ex Ufficiali, facenti parte dei fasci stessi, di tenersi al corrente dell'attività che si propongono di svolgere e che svolgono in realtà.

Tali dati devono essere comunicati la prima volta l'11 del corrente mese, ed in seguito tutte le volte che si avranno notizie importanti da comunicare.

Non occorre che spenda molte parole per rilevare ai Comandi in genere, ed in specie agli Ufficiali Distrettuali, la grande importanza di questo delicato compito al quale confido si vorrà portare da tutti il concorso di una fattiva, oculata, intelligente attività.

A tale proposito ed a titolo di notizia si informa che a Bari un Ufficiale del Comando di Corpo d'Armata, approfittando di conoscenze per-

³ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero Interno. Direzione Generale di P. S. - Affari generali e riservati (1914-1926)*, 1922, Pacco 62, fasc. 7. Non si è creduto opportuno dare il nome del generale di divisione comandante, firmatario della circolare, che ricorre anche nel documento seguente, e che non ha nessuna importanza ai fini di studio.

sonali è riuscito a far costituire una Sezione Combattenti in contrapposto a quella che fa capo all'On. Salvemini; lo stesso ufficiale recatosi ad Andria, per altre ragioni di servizio, ha preso contatto con la Sezione Mutilati, ed avendo potuto venire in suo aiuto, sia per quanto riguarda pratiche di ex militari della Sezione stessa che dello spaccio Cooperativo da essa gestito, ha potuto constatare che tali contatti sono bene accetti e non possono che riuscire utili alla saldezza delle istituzioni ed alla tranquillità della Nazione, specie se invece di essere sporadici e saltuari diverranno generali e continui. Questi sono pochi dei tanti casi nei quali si può esplicitare l'interessamento a favore dei nostri antichi compagni di trincea che, se per la grandezza della Patria furono durante la guerra sospinti sulla via del dovere e del sacrificio, oggi nel momento del bisogno non devono essere dimenticati.

E questo interessamento non deve addimostrarsi a parole con semplici ed inutili manifestazioni retoriche, ma deve essere confortato da concreti fatti.

Per compiere tale opera si richieda, approfittando di relazioni personali, avvalendosi dell'opera dell'Autorità politica, il necessario contributo a chi alla guerra nulla sacrificò e da essa invece tutto ottenne, promuovendo feste di beneficenza, conferenze etc.

La nostra qualità di militari non ci consente di svolgere quest'azione in modo molto evidente; d'altra parte non è possibile trascurare ogni forma di avvicinamento e di patrocinio che, senza urtare nelle regole del nostro Istituto, possa far giungere nelle varie accolte di reduci la nostra opera sempre intesa al bene dei reduci stessi e ad evitarne il malcontento foriero di disgregamento politico, di allontanamento dalle file dell'ordine di coloro che, per esserne stati i più validi tutori, dovrebbero continuare a rappresentarne la più evidente espressione.

Pertanto, ove il contatto, per essere le Associazioni non prettamente costituzionali o addirittura anticonstituzionali, non fosse facile, l'Autorità Militare non dovrà perciò disinteressarsi, ma dovrà invece moltiplicare la sua attività, avvalendosi degli elementi dissidenti che si trovano in ogni campo, tendendo precipuamente a riavvicinare a noi, per convinzione di poter trovare nella nostra opera tutto l'ausilio sperato, quanti si siano da noi allontanati perché attratti dalla fallace e pericolosa speranza di poter trovare nelle organizzazioni anticonstituzionali un più valido ed efficace appoggio.

Gli Ufficiali di Assistenza non si cristallizzino insomma in lente e inefficaci macchine burocratiche; ma con agilità di funzionamento ed oculata ed opportuna percezione d'ogni bisogno, curino la tutela dei diritti dei reduci, ne ascoltino i desideri, ne integrino i pensieri, ne seguano i movimenti, perché la collettività ed i singoli possano avere la certezza di trovare, meglio che altrove, e specialmente tra i compagni d'arme, l'affettuosa cura dei loro interessi, la espressione intelligente e cosciente della riconoscenza della Patria per i vincitori della sua guerra.

Per la linea di condotta da seguire faccio affidamento sull'esperienza e sul tatto dei dipendenti Comandi.

Per norma comunico che ho affidato al Capitano Pinelli Sig. Sergio di questo Comando il compito di raccogliere, coordinare, vagliare tutto quanto si riferisce alla Propaganda ed Assistenza in genere.

Detto Ufficiale inizierà prossimamente un giro nei vari Presidi del territorio della Divisione per prendere contatto con gli organi preposti ai suddetti compiti.

IL COMANDANTE
Generale di Divisione
G. P.

N° 4⁴.

APPUNTI DI BONOMI

Nel settembre scorso lo Stato Maggiore del R° Esercito diramava a tutti i Comandi di Corpo d'Armata (Uffici P. M.) una circolare in data 24 settembre 1920 avente per oggetto « fasci di combattimento » (all. 1).

Per effetto di tale circolare qualche Comando ha creduto di esplicitare una lodevole attività col sorreggere ed aiutare queste associazioni fasciste. Ciò particolarmente fece il Corpo d'armata di Bari.

Tale Circolare, per il modo col quale venne diramata, così pure altre ulteriori circolari diramate sullo stesso oggetto da qualche Comando territoriale (es. quello della Divisione di Chieti) non hanno potuto non venire a conoscenza della stampa. Specialmente il giornale «L'Avanti» ne ha fatto particolare menzione.

Il Ministro della Guerra del tempo (S. E. Bonomi) che non era a conoscenza della emanazione di tali circolari, chiese informazioni in proposito a S. E. il Generale Badoglio Capo di Stato Maggiore del R. Esercito.

Sembra che lo stesso Generale Badoglio non fosse edotto della emanazione della Circolare stessa, sebbene questa fosse partita da un Ufficio da lui dipendente.

Il Generale Badoglio dopo opportune indagini scrisse una lettera al Ministro della Guerra nella quale appunto ammetteva l'esistenza della circolare e riconosceva l'opportunità di chiarirne la portata.

Diramò infatti una lettera ulteriore circolare in data 23 ottobre sulla traccia data dallo stesso Ministro della Guerra al fine di chiarire ai Co-

⁴ Archivio di Stato di Mantova, *Carte Bonomi*, n. 312, B. VI. 9. Di questo documento esiste anche una minuta di mano di Bonomi, redatta su carta intestata « Il Presidente del Consiglio dei Ministri ». Nessuna delle due copie reca alcuna data, ma il documento deve essere stato scritto prima del settembre 1921 e presumibilmente quando Bonomi era presidente del Consiglio, quindi tra il luglio e l'agosto del 1921. Anche qui si è creduto opportuno indicare con una sigla il nome del generale comandante la Divisione di Chieti, come pure quello del suo ufficiale d'ordinanza.

mandi di Corpo d'armata gli scopi e i limiti di attuazione della circolare 24 settembre 1920 (v. all. n. 2).

La lettera del Generale Badoglio non si trova agli atti: probabilmente è rimasta in possesso di S. E. Corradini al quale venne comunicata.

Circa il Generale P. (comandante della Divisione di Chieti), S. E. Corradini ebbe a segnalare al Ministero della Guerra l'atteggiamento favorevole al movimento fascista, fatto tanto più importante in quanto nella circoscrizione del Comando di quella Divisione sono compresi alcuni centri (come Pescara) molto accesi per il movimento dannunziano.

S. E. Corradini a nome di S. E. Giolitti chiese anche al Ministero della Guerra il trasferimento del Generale P.

Il Ministero della Guerra prima di adottare tale provvedimento chiamò a Roma con un pretesto il Generale.

Approfittando dell'assenza temporanea del Generale P. il Ministero della Guerra inviò subito sul posto il Colonnello Vigeveno con l'incarico di condurre un'accurata e riservata inchiesta sull'atteggiamento del Generale P. e sulle manifestazioni pratiche cui poteva aver dato luogo.

Dall'indagine il Generale P. uscì immune completamente dall'addebito di filofascismo e così pure risultò che tanto nei Comandi quanto nelle Truppe dipendenti non vi erano ragioni di preoccupazioni per atteggiamenti né collettivi né individuali a favore dei fasci.

Ciò che può avere accreditato tali sospetti sopra il Generale P. e sulla sua opera, è il suo carattere non troppo energico e la tendenza piuttosto accesa di sua moglie e del tenente V., già suo ufficiale d'ordinanza. Per quest'ultimo anzi venne dal Comandante interinale della Divisione preso un provvedimento disciplinare e dal Ministero disposto il trasloco in una isola.

RECENSIONI

GIUSEPPE BILLANOVICH, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B. M., Harl. 2493)*. Estratto da « Italia Medioevale ed Umanistica » II, 1959, pp. 103-178.

Come è noto, G. Billanovich ha fatto di Livio il punto di partenza per esplorazioni in profondità nella cultura medievale che hanno dato risultati sorprendenti. Dopo il saggio famoso su Petrarca e la tradizione testuale di Livio apparso nel "Journal" del Warburg Institute 14, 1951, questo secondo studio apre nuovi orizzonti su tre momenti culturali: la fine del IV sec. d. C., il X sec. e l'età del Petrarca. Il punto di partenza è semplice: l'esame del cod. Laurenziano 63, 19, il principale di quei codici che contengono la prima decade di Livio nell'edizione che da ultimo risale al cerchio dei Simmachi e dei Nicomachi del IV sec. d. C. Il B. ora ci dimostra che il codice fu scritto nel sec. X a Verona per ordine del vescovo Raterio, di cui contiene postille, a quanto pare, autografe. Una delle postille è un confronto tra il traditore Mezio Fufezio e un arcivescovo di Milano, che il B. acutamente identifica con il nemico di Raterio, Manasse di Arles. A sua volta il codice di Raterio sarebbe stato copiato da un codice più antico che ancora conservava delle postille della tarda antichità. Qui il B. si avvale dei risultati di L. Voit, « Philologus » 91, 1936, 308 (cfr. R. M. Ogilvie, « Class. Quart. » n. s. 7, 1957, 77) e li precisa nel senso che le postille verrebbero di fatto anch'esse dal cerchio dei Simmachi. Indubbiamente c'è un pezzo di genuina erudizione tardo antica nella glossa a Livio 8, 15, 7, confermata per la sostanza da Dion. Hal. 3, 67, 3: « miror autem cum defossam indicat, omisisset illum [Livium!] ex libris Sibyllinis hoc esse praeceptum, ut legisset me in ipsis apud Flegontem temporis istius versibus recolo ».

Secondo il B. anche il codice di Worms ora perduto, che Beato Renano usò per la sua edizione del 1535, sarebbe stato copiato a Verona per iniziativa di Raterio: « cioè Raterio, rimesso da Ottone sulla sua cattedra veronese nel 962, fece copiare due volte il Livio dai suoi chierici: una per la cattedrale veronese, nel Laurenziano, e l'altra nel codice di Worms » (p. 174). Lezioni del codice che fu prima veronese e poi fiorentino riusciva a procurarsi intorno al 1328 ad Avignone il giovane Petrarca, che le riportava sul

Livio ora Harleiano 2493. Il B., oltre a constatare il fatto, offre la plausibile spiegazione che tra Petrarca giovane e la cattedrale di Verona servisse da mediatore il canonico veronese Simone d'Arezzo, cliente del cardinale Niccolò da Prato, nel cui cerchio ad Avignone si mossero il padre del Petrarca e il Petrarca stesso. Il B. è infine riuscito a leggere con l'aiuto dei raggi ultravioletti una nota del Laurenziano la quale prova che un cortigiano degli Scaligeri, Antonio da Legnago, ebbe in dono nel 1376 il codice dai suoi signori: il libro a quella data era già stato portato via dalla cattedrale (il B. vuole addirittura che il libro fosse stato rubato allora dalla cattedrale). Con una ultima congettura audace, ma, tutto sommato, non improbabile, il B. identifica con questo Antonio da Legnago l'uomo che nel 1375 copiò a Verona il Catullo del Par. Lat. 14137 « quando Cansignorius laborabat in extremis ».

Come si vede, sulla base di un solo codice, il B. è riuscito ad attraversare tutto il Medioevo e a confermare l'importanza della biblioteca veronese per la conservazione della eredità culturale dei sec. IV-VI nell'età degli Ottoni.

Non potendo competere con il B. nel terreno in cui è maestro, mi limiterò a una nota marginale sull'epigramma di Benvenuto Campesani (morto nel 1323) « de resurrectione Catulli poete veronensis » a cui il B. accenna a p. 165.

I primi quattro versi sono, come è noto:

Ad patriam venio longis a finibus exul
causa mei reditus compatriota fuit,
scilicet a calamis tribuit cui Francia nomen
quique notat turbe pretereuntis iter.

Tutto il testo si trova, per es., nella recente edizione oxoniense di Catullo di Mynors, p. 105.

È chiaro da ll. 1-2 che il testo di Catullo, portato via da Verona da ignoto in data ignota, fu riportato in patria da un Veronese, probabilmente al tempo di Campesani. Il nome del benemerito Veronese è dato a ll. 3-4 con un procedimento per cui l'amico O. Kurz mi rimanda a R. Salomon, *Opicinus de Canistris*, 1936, 49; 218. Il B. segue R. Sabbadini, *Scoperte I*, p. 1 n. 3 nel ritenere che l'ignoto Veronese si chiamasse Francesco (« cui Francia nomen »). Ma egli non spiega il disturbante « a calamis ».

I filologi classici hanno fatto pessima prova con questo epigramma (per es. R. Ellis, *Catullus in the XIV Century*, 1910, 3-6 e T. Frank, « Amer. Journ. Phil. » 48, 1927, 273), e io non mi sento di far meglio. Ma occorre almeno individuare le alternative. O si interpunge « scilicet a calamis, tribuit etc. », e allora si deve interpretare: « cioè il compatriota dal cognome Delle Penne, cui la Francia diede il primo nome di Francesco ». O si lascia il verso senza interpunzione, e allora non vedo come si possa sfuggire alla interpretazione: « cioè quel compatriota a cui la Francia diede un nome derivato dalle penne ». Già C. Cipolla, *Miscellanea Ceriani*, 1910, 753 n. 1. aveva suggerito un nome tipo Pluma, e altri nomi come Flechia possono

essere suggeriti alla considerazione dei competenti di onomastica veronese del XIII sec.

Il verso seguente (« quique notat etc. ») dovrebbe indicare la professione o un ulteriore soprannome del compatriota. Qui è più che mai necessaria la collaborazione di un conoscitore esatto della società contemporanea (e delle definizioni date nei glossari). Mansionarius (per cui vedi il *Novum Glossarium Mediae Latinitatis*, 1959, s. v.), portarius, hospitalarius, non sono soprannomi che veramente soddisfacciano. Insomma anche per la interpretazione di un semplice testo di questa fatta occorre una ricerca precisa dove la grammatica si combini con l'antiquaria.

Aggiungerò che l'autore, Campesani, è stato studiato bene da R. Weiss, « Boll. Museo Civico di Padova » 44, 1955 e che un acuto apprezzamento dell'epigramma in questione è in B. L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, 1955, 13.

ARNALDO MOMIGLIANO

LELLIA RUĞGINI, *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.* (estratto da « Studia et Documenta Historiae et Iuris », XXV), Roma, 1959, pp. 185-308.

Con questo bel lavoro entra a far parte della cerchia degli storici italiani una nuova recluta, L. Ruggini. Il suo metodo è quello critico e paziente della scuola di Plinio Fraccaro, ma si notano pure negli interessi economico-sociali i frutti di una residenza all'Istituto Croce di Napoli. La Ruggini ha inoltre finiti, ma non ancora pubblicati, un volume di storia economica dell'Italia annonaria tra il IV e il VI sec. e uno studio sugli scambi commerciali tra l'Italia e la *Pars Orientis* dell'Impero in questa medesima epoca. È chiaro che una vera discussione di questo primo saggio richiederebbe la conoscenza anche degli altri due. Per intanto dobbiamo ammirare la abbondantissima raccolta di materiale e la cura con cui è vagliato. Ne danno già prova le prime pagine in cui l'A. liquida come confusione o falsificazione cinquecentesca la storia d'un incendio della sinagoga di Aquileia nel 388 a. C. presa per buona da studiosi recenti. Anche per la nota iscrizione di Grado (« Année Épigr. », 1951, 172), dove un Ebreo dichiara di essere « solus ex gente sua » convertito al Cristianesimo, l'A. è, credo, nel giusto a interpretare « gens » come allusione alla famiglia e non alla nazione del convertito (p. 225). Altri esempi del suo acume si potrebbero dare. Nel complesso la R. conclude che il numero degli Ebrei nell'Italia settentrionale non era alto e che essi, almeno nel IV-V sec., si dedicavano ancora piuttosto all'artigianato e all'agricoltura che al commercio e al prestito di denaro. L'A. nota giustamente che le iscrizioni loro erano in maggioranza redatte in latino. Ciò è tanto più naturale in quanto tra gli Ebrei c'erano proseliti e discendenti di proseliti che non avevano mai visto l'Oriente. Il problema è, piuttosto, se le formole greche delle iscrizioni tombali non fossero in

molti casi tralaticie, come quelle ebraiche, e senza relazione con la lingua parlata.

Mentre il gruppo ebraico è definito dalla religione, più difficile è definire chi fossero « gli Orientali » che sono argomento della seconda parte dello studio. Artigiani e soldati erano in prevalenza tra costoro, e il clero cattolico incluse molti elementi di provenienza orientale. La importanza dei commercianti orientali va assai ridotta secondo l'A.

I limiti geografici del saggio impediscono all'A. di considerare la parte complessivamente avuta dagli Ebrei e dagli (altri) « Orientali » dell'Italia antica in un più vasto contesto di contatti culturali. Per es. nulla può essere detto entro questi limiti sulla eventuale compartecipazione degli Ebrei italiani alla traduzione latina della Bibbia (bibliografia in S. Baron, *A Social and Religious History of the Jews*, II, 2 ed., 144, 385). Ma il materiale raccolto dalla R. per l'Italia settentrionale è già così vasto e interessante da far desiderare che essa lo ripresenti altrove in una forma più viva e artistica, di vera storia sociale. Con poco sforzo, talvolta solo trasferendo nel testo ed elaborando dei dati già indicati nelle note, l'A. potrà darci un bel quadro movimentato di individui e gruppi che cercavano di mantenere la loro personalità religiosa o etnica e di sopravvivere economicamente in una società dove le difficoltà economiche e la intolleranza erano in chiaro aumento. In questo quadro potranno essere amplificati gli accenni interessanti alla importazione di santi orientali. Implicitamente la Ruggini già contribuisce alla comprensione di quel difficile uomo che fu Sant'Ambrogio. Il quale, tutto intento a imporre l'autorità della Chiesa su quella dello Stato, volle impunita l'arsione di sinagoghe, ma poi meditò tra sorpreso e compiaciuto sulla cura che gli Ebrei bolognesi dimostravano per i resti mortali di certi martiri cristiani (vagamente consapevole che gli Ebrei avevano inventato l'idea di martirio), e morì egli stesso lamentato da Ebrei e pagani.

Quanto l'A. scrive mi sembra in genere di ottimo giudizio. Un punto non è forse visto con la consueta chiarezza. Gli Ebrei si trovarono relativamente bene sotto il governo ariano degli Ostrogoti e perciò presero parte alla loro difesa contro Belisario. Questa è la semplice spiegazione della loro condotta nell'assedio di Napoli del 535, per cui è testimone Procopio, *Bell. Goth.* 1, 10, 25 oltre che 1, 8, 41 (il riferimento a Procopio a p. 237 n. 2 non è del tutto esatto). Troppo sbrigativo è anche quanto l'A. scrive sulla *Historia Augusta* e in particolare su Severo Alessandro a p. 236: cfr. « *Athenaeum* » 12, 1934, 151-153 e la mia critica di A. Chastagnol (« *Historia* » 4, 1955) in *Secondo Contributo alla Storia degli Studi Classici*, 1960, 138. Dovrà probabilmente anche essere riveduto quanto l'A. scrive a p. 213 sui così detti elementi caratteristici della liturgia ebraica rinvenuti nel rito ambrosiano. Ella segue l'importante articolo di E. Cattaneo in *Studi Calde-rini-Paribeni* 2, 1957, 539-547, ma in verità il Cattaneo è più cauto che l'A. (e tuttavia forse non cauto abbastanza).

Un episodio marginale della storia di S. Ambrogio, che la Ruggini avrà certo notato, non mi è riuscito di trovare nel suo studio. Sozomeno,

Storia Ecclesiastica 8, 6 narra la curiosa avventura di Geronzio, diacono della Chiesa di Milano, che venne in conflitto con S. Ambrogio per essersi vantato di aver tagliato la testa a uno spettro dalle gambe di asino. Geronzio riparò in Oriente, fece fortuna a Costantinopoli, divenne vescovo di Nicomedia, e fu solo con difficoltà deposto da Giovanni Crisostomo. L'abile Geronzio, per potersi assidere su una cattedra episcopale dell'Oriente, doveva conoscere il greco assai bene. Sembrerebbe probabile che egli già fosse di origine orientale.

Infine una osservazione sul difficilissimo passo dell'*Anonymus Valesianus* 2, 81-82. A p. 204 n. 41 l'A. riporta il testo del Mommsen ma non dice come lo interpreta. Io non riesco a capire che cosa *Quare Judaei baptizatos nolentes dum ludunt* etc. voglia dire. La interpretazione (ed emendazione) di J. C. Rolfe e E. H. Warmington nella Loeb di Ammiano Marcellino III, 558 non è soddisfacente, ma anche quella acuta di G. B. Picotti, *I Goti in Occidente* 1956, 202, che dà a *baptizatos nolentes* il valore di un accusativo assoluto, non sembra corrispondere all'uso dell'*Anonymus*, il quale si vale correntemente dell'ablativo assoluto.

ARNALDO MOMIGLIANO

MICHELE FUIANO, *La penetrazione e il consolidamento della potenza angioina in Italia. Parte I: in Piemonte*. Napoli, presso la Società Napoletana di Storia Patria (Collana storica, vol. IV), 1959, pp. 184. (Estratto dall'« Archivio storico per le Province Napoletane », N. S., vol. XXXIX, 1959).

Il tema delle origini della signoria angioina in Piemonte è stato più volte trattato nei decenni che vanno dal 1888, anno in cui fu pubblicata a Berlino la monografia di R. Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence (1245-1265)* al 1930, quando fu edito nella *Biblioteca della Società Storica Subalpina* il volume di G. M. Monti su *La dominazione angioina in Piemonte* e comparve nella *Miscellanea Cuneese* della stessa collezione (vol. CXI, p. 69 sgg.) il breve saggio di A. Tallone su *La prima dominazione angioina in Cuneo*. Ma mentre gli autori sopra citati e gli altri storici che scrissero sull'argomento negli anni intermedi, come il Merkel e il Jordan, avevano considerato pressoché esclusivamente l'aspetto politico del problema, il Fuiano nel suo ampio e originale studio ne esamina invece soprattutto il sostrato economico e l'aspetto giuridico. Egli prende lo spunto dal passo degli *Annali Genovesi* (ediz. Imperiale, vol. IV, Roma, 1926, p. 39 e non vol. III, Roma, 1923, p. 39, come scrive il F. a p. 5) in cui si narra che gli abitanti di Alba, di Cuneo, di Mondovì e di Cherasco nel 1259 si assoggettarono al conte di Provenza « propter potentiam vicinorum et quia erant in malo statu ». Quest'ultima espressione, secondo il F., ritrae « le gravi condizioni in cui versavano le popolazioni di quelle (e di altre) località in conseguenza non solo delle lotte fra le città (principalmente Asti, Alba e Cuneo) fra di loro e coi signori

locali, ma anche di una crisi economica generale, che a Genova, per esempio, ha la sua clamorosa espressione nel fallimento dei banchi Negrobono, Calvo e Leccacorvo e nella sollevazione, che portò all'elezione a capitano del popolo per dieci anni di Guglielmo Boccanegra, e che qui, oltre a subire gli eventuali riflessi del ristagno dell'economia genovese, era viepiù aggravata dalle difficoltà in cui proprio in quegli anni si dibatteva per diversi motivi il commercio di Asti e dallo stato endemico d'irrequietezza, facile a sfociare in stato di guerra, di comuni e castelli » (cfr. p. 5 sg.). Perciò il F. crede opportuno delineare un vasto quadro delle condizioni del Piemonte meridionale nel primo decennio della seconda metà del secolo XIII particolarmente in relazione alla crisi del commercio astigiano in quegli anni. Egli fa perno della sua trattazione la convenzione stipulata in Cuneo il 5 febbraio 1259 fra il podestà di questo comune e due ammiragli nizzardi, inviati del siniscalco angioino di Provenza, per la quale i Cuneesi erano impegnati ad acquistare il sale nella gabella di Nizza e concedere, salvo il pagamento dei pedaggi consueti, libertà di transito nel proprio territorio ai mercanti che, venendo dalle parti di Pavia e di Asti, andassero a rifornirsi di sale a Nizza. Secondo il F., l'iniziativa, più che di Carlo e del suo siniscalco, era stata del ceto mercantile nizzardo, desideroso di vedere aperti nuovi sbocchi per via di terra al proprio commercio del sale, allora in difficoltà a causa di provvedimenti ostili del governo genovese; d'altra parte il podestà cuneese, l'astigiano Raimondo Asinario (o, meglio, Asinari, secondo l'uso moderno), l'aveva ben accolta nella speranza che la convenzione giovasse, oltre che agli interessi di Cuneo, anche a quelli della sua città d'origine, a quel tempo in rapporti assai tesi con Genova e quindi in necessità di indirizzare per via terrestre i suoi commerci con la Francia e la Provenza. Nell'intenzione dei promotori e dei contraenti, secondo il F., la convenzione avrebbe dovuto dare l'avvio a un più attivo scambio commerciale tra Nizza e la Provenza da una parte e Asti e Pavia dall'altra; Cuneo sarebbe stata il perno di queste relazioni e la strada del colle di Tenda che prima serviva, forse, soltanto per i bisogni del commercio locale, sarebbe dovuta diventare una via del commercio internazionale. Senonché i tempi erano maturi per soluzioni ben più radicali; gli intrighi intessuti nell'aprile dello stesso anno dai provenzali Berardo e Bonifacio di Castellane con alcuni maggiorenti cuneesi preparavano il terreno e Cuneo nel luglio si dava a Carlo. Tale svolta politica, sempre secondo il F., sarebbe stata favorita da due circostanze: il diminuito interesse per le vie di comunicazioni cuneesi da parte di Asti, rappacificatasi con Genova, e la sostituzione all'Asinari come podestà di Cuneo dell'albese Enrico Balduino che, continuandone la politica di accostamento a Carlo, le avrebbe però dato uno spirito nettamente antiastigiano, mirando a contrapporre al potente comune un blocco economico-politico-militare comprendente la Provenza e i comuni del Piemonte meridionale. Inoltre avrebbe avuto un certo peso sulla risoluzione dei Cuneesi la preoccupazione che l'abate e i monaci di San Dalmazzo, irritati per alcuni statuti comunali ledenti i loro diritti, potessero trovare aiuti contro il

comune. Dopo aver ricordato che ben presto imitarono l'esempio di Cuneo altre città del Piemonte sud-occidentale, quali Alba, Cherasco, Savigliano e Mondovì, il F. sottolinea la gravità del fatto e ne cerca le ragioni profonde. A suo parere, esse non si debbono vedere solo nei contrasti di Alba con Asti o nel malcontento suscitato dalla politica di potenza di quest'ultima e neppure nel desiderio dei comuni minori di approfittare della sua momentanea debolezza in seguito alla guerra con Tommaso II di Savoia, alle rappresaglie dei re di Francia e d'Inghilterra e ai suoi dissidi con Genova. Esse van viste nella crisi di depressione economica che nel primo decennio della seconda metà del secolo XIII è chiaramente avvertibile un po' dovunque nell'Italia settentrionale, ma specialmente nella regione ligure-piemontese, manifestantesi con il fallimento di banche, il rincaro dei prezzi, lo slittamento di quasi tutte le monete, e che è accompagnata da una crisi di grave depressione morale, rivelata dall'affievolirsi dell'amore alla libertà, dalla diffusa sfiducia nei normali organi di governo comunali, dal rinsaldamento dei vincoli di dipendenza personale e dalla ripresa della nobiltà feudale e della feudalità in genere. Mentre la crisi economica fa sentire viva l'esigenza dell'allargamento degli spazi commerciali, quella morale porta alla costituzione della signoria. A prescindere quindi dai motivi particolari che possono averla determinata, la dedizione di Cuneo e delle altre città piemontesi a Carlo I d'Angiò « resta un momento significativo della crisi della vita comunale nella molteplicità dei suoi aspetti e dell'affermazione del regime signorile, anche se il signore che esse si danno è un forestiero ». Il saggio si chiude con alcuni brevi cenni sul consolidamento del dominio angioino e sulle relazioni di Carlo con i signori feudali subalpini e con Asti fino al momento in cui egli viene in Italia per togliere la corona di Sicilia a Manfredi di Svevia.

Ho limitato la mia esposizione alle linee fondamentali dello studio del Fuiano, con stretta aderenza all'argomento indicato dal titolo del saggio, ma devo aggiungere che esso per la varietà e l'intreccio dei temi trattati mal si presta ad essere riassunto. Direi anzi che le pagine più vive e interessanti dell'opera sono costituite dalle frequenti e talvolta lunghe digressioni di storia economica e giuridica; ricordo per esempio quella sull'importanza del commercio locale a p. 63 sgg. e l'altra sulla diffusione e sull'applicazione pratica delle nuove dottrine circa il principio di sovranità a p. 137 sgg. In molte di queste pagine l'A. ha modo di rivelare le sue doti storiografiche, in particolare la capacità di far parlare le antiche carte e di trasformarle in documenti di vita. Il senso del concreto, vivissimo in lui, gli permette di accostarsi all'umile vita quotidiana della società dugentesca e di presentarcela in pagine suggestive. È ben colto il travaglio di questa società: sotto molti aspetti nuova e anticipatrice, ma sotto altri ancora legata alle vecchie strutture feudali. Acuta è l'analisi che si può leggere nel secondo capitolo dei vari problemi politici e giuridici connessi alla particolare condizione di Cuneo, città sorta col favore di Asti in un territorio sottoposto alla giurisdizione feudale dell'abate di San Dal-

mazzo ad opera di individui in buona parte già soggetti al marchese di Saluzzo.

Dove, però, l'A. non riesce molto convincente è, a mio parere, proprio nel tentativo di dare una nuova impostazione al problema delle origini della signoria angioina in Piemonte. Poiché i documenti superstiti sono assai scarsi e dicono poco, il F. costruisce la sua tesi su una serie di congetture. I *forse*, i *probabilmente*, le espressioni come: *può darsi*, *nulla vieta di congetturare*, *non è improbabile*, *se così fosse*, o altre simili, si incontrano spesso nelle sue pagine. Il guaio è che talvolta ciò che dapprima è presentato come semplice supposizione in pagine successive viene dato come cosa certa. Ad es., nelle ultime pagine del primo capitolo l'A. spiega la partecipazione di Bonifacio di Castellane alla congiura cuneese del 2 aprile 1259 supponendo ch'egli sperasse di poter smerciare sul mercato di Cuneo, al posto del sale nizzardo, quello prodotto nelle sue saline, e poi a p. 135 e di nuovo a p. 176 ne parla come se si trattasse di cosa accertata.

L'impienare il problema della penetrazione angioina in Piemonte sulla convenzione del 5 febbraio sa di artificioso e di forzato. L'importanza che a quest'atto il F. attribuisce è basata sul presupposto del tutto gratuito che il commercio astigiano con la Francia si svolgesse prima del 1255 prevalentemente per via marittima attraverso il porto di Genova (cfr. pp. 36, 44 e 47), mentre è invece ben noto, e vi accenna lo stesso F. a p. 18, l'interesse sempre dimostrato dagli Astigiani per le vie di comunicazione terrestre con la Francia. Basti in proposito citare i patti del 1224 con Tommaso I di Savoia e quelli del 1232 con Torino (cfr. *Codex Astensis*, ediz. Sella, docc. 656, 1013). Del resto ben prima del 1259 Asti si era preoccupata di assicurarsi, come osserva anche il F. a p. 19 sg. e a p. 44, il controllo delle strade attraverso il territorio cuneese, né è detto che ciò facesse solo in vista del commercio locale. Anche sulla tensione dei rapporti tra Asti e Genova mi pare che l'A. insista più del bisogno. Rivali commerciali in senso vero e proprio Asti e Genova non furono mai, essendo ben diversa la loro funzione economica; non si dimentichi che gli Astigiani svolgevano un utile compito di mediazione tra il porto di Genova e i mercati della Borgogna, della Sciampagna e delle Fiandre, proprio attraverso le vie di comunicazione alpine. Se interruzione dei rapporti commerciali vi era stata in seguito al divieto della circolazione della moneta astese nel territorio di Genova nel 1255, essa era certo già superata nel 1258, come riconosce il F. stesso a p. 44. Nulla prova dunque che la convenzione del 5 febbraio potesse assumere un eccezionale interesse per Asti. È vero che il podestà di Cuneo era a quel tempo un astigiano, ma lo stesso personaggio non ebbe scrupoli a far da teste poco dopo, verosimilmente appena lasciata la carica, agli accordi tra Berardo di Castellane e i congiurati cuneesi, accordi intesi a favorire il passaggio di Cuneo sotto la signoria angioina, ciò che, sebbene per allora Carlo non fosse nemico di Asti, non era comunque consono agli interessi di questo comune. La parte che spetta all'Asinari in queste vicende è oscura.

Non è però da credere che nella seconda metà del secolo XIII il podestà avesse poteri e influenza tali da imprimere da solo tutto un indirizzo alla politica di un comune, come si potrebbe pensare leggendo quel che scrive il F. a proposito dell'Asinari e del suo successore Enrico Balduino.

Le molte pagine che il F. dedica al commercio nella regione ligure-piemontese e alle relazioni fra Genova e Asti presentano interesse in sé e per sé, ma poco o nulla servono ad illuminarci sulla penetrazione angioina in Piemonte. In realtà essa avviene per motivi politici: da una parte l'ambizione e la spregiudicata intraprendenza di Carlo, istigatore della congiura del 2 aprile, che l'A. non mette sufficientemente a fuoco; dall'altra il desiderio dei comuni del Piemonte sud-occidentale di liberarsi dalla pesante egemonia astese e di trovare contro il prepotente comune un valido protettore e difensore. Riuscita inefficace la lega che essi avevano contratto tra loro, con l'appoggio del vicario imperiale Manfredi II Lancia e con segreti intenti antiastigiani, nel 1240, essi, ora che han visto le prove di capacità e di energia date da Carlo in Provenza, ricorrono e si abbandonano uno dopo l'altro a lui nella speranza che egli possa opporsi vittoriosamente ad Asti e sappia costringerla a restituire quello che, castelli, diritti o altro, essa ha loro tolto. Ce lo dice esplicitamente un cronista sincrono, che non vedo citato dal F., Tommaso di Pavia (cfr. *M. G. H.*, SS, XXII, p. 520; dall'editore il cronista è chiamato per la lunga residenza in Toscana Tommaso Tosco). Quanto all'espressione che leggiamo negli *Annali Genovesi*: «quia erant in malo statu», essa, a mio parere, non va riferita, come ritiene il F. (cfr. anche p. III), a difficoltà economiche, bensì a uno stato di grave disordine interno a causa delle fazioni. Chiari esempi dell'uso della locuzione in questo senso si possono trovare nel *Memoriale* di Guglielmo Ventura, cronista astigiano quasi sincrono (cfr. *M.H.P.*, SS., III, colonne 722 e 724). Che tale fosse la condizione di Alba ci è attestato dal cronista genovese il quale ci fa sapere che le contese interne in essa nel novembre del 1258 erano giunte al punto che una fazione vi aveva introdotto gli Astigiani (cfr. ediz. cit., p. 37 sg.); la notizia è confermata da una clausola del trattato di pace tra Asti e Alba del 19 settembre 1276 e, più indirettamente, da un documento del 15 novembre 1258 (cfr. *Cod. Ast.*, doc. 977, vol. III, p. 1169; F. GABOTTO, *Appendice documentaria al Rigestum Comunis Albe*, Pinerolo, 1912, doc. CXXVII, p. 171). Non è dubbio, dunque, che le ragioni politiche ebbero la prevalenza nel determinare i comuni piemontesi alla dedizione; tuttavia, se proprio vogliamo cercare un motivo economico, o, meglio, politico-economico, esso può esser visto nel comprensibile desiderio di questi comuni di sottrarsi allo sfruttamento a cui Asti verosimilmente li sottoponeva. Tutto il resto mi pare sia un po' fuor di luogo.

A prescindere dalle affermazioni azzardate (ad es. mi pare esagerato parlare, come fa il F. a p. 130, di uno « stato di paralisi » che avrebbe colto Asti dopo la guerra contro Tommaso II di Savoia), non mancano nel saggio del F. inesattezze. Non è il caso, anche per ragioni di spazio, di notarle tutte. Mi limito ad osservare che i Torinesi quando imprigio-

narono Tommaso II non erano alleati degli Astigiani, come scrive l'A. a pag. 46, e che successore del marchese di Saluzzo Tommaso I non fu il figlio cadetto Giovanni, poi signore di Dogliani, come dice il F. a p. 180, ma il primogenito Manfredi IV. Nessun credito merita la notizia, contenuta nella cronaca di Saluzzo, tradizionalmente, ma secondo me a torto, attribuita a Gioffredo (non Goffredo, come scrive il F. a p. 176) Della Chiesa, secondo la quale Raimondo di Tolosa, o suo figlio Carlo, avrebbe recato molestia alla contessa Alasia, marchesa di Saluzzo nel 1210. Su questo punto il F. avrebbe fatto bene a leggere lo scritto del Merkel, *Una pretesa dominazione provenzale in Piemonte nel secolo XIII* in *Miscellanea di Storia Italiana*, t. XXVI (XI della 2ª serie), 1887, p. 301 sgg., così come sulla fondazione di Cuneo avrebbe potuto vedere gli studi di Agostino Dutto: *Le origini di Cuneo dimostrate con documenti*, Saluzzo, 1891; *Se gli Astigiani e l'abate di San Dalmazzo ebbero parte nella fondazione di Cuneo* in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XXX, 1894-95, p. 321 sgg., dove a p. 337 sgg. avrebbe trovato edito il trattato dell'11 novembre 1200 fra i Cuneesi e Manfredi II di Saluzzo, ch'egli cita come inedito; *Fondazione di Cuneo* nel vol., dovuto alla collaborazione di vari autori, *VII centenario della fondazione di Cuneo*, Torino, 1898, pp. 1-31.

Per concludere, la ricostruzione del Fuiano è un po' troppo soggettiva e non sempre convincente. Tuttavia il lavoro è ricco di temi interessanti e suggestivi e di osservazioni sottili; offre perciò modo al lettore di fare utili meditazioni.

AXEL GORIA

JEAN DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, tome II (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, Fascicule cent quatre-vingt quatre), Paris, E. De Boccard, 1959, pp. 519-1038.

Il primo volume dell'opera è stato recensito a suo tempo sulle pagine di questa rivista (anno 1957, pp. 604-613) e ad esse rimandiamo per quanto riguarda l'impostazione generale. Ma ci preme di aggiungere che il secondo volume è nettamente superiore al precedente. In primo luogo viene qui colmata quella che era apparsa come una lacuna del primo volume, dovuta semplicemente a esigenze di spazio, con una indagine sui problemi agricoli della Campagna Romana. In secondo luogo, e soprattutto, il Delumeau, il quale è più storico dell'economia che della società, dà la misura del suo valore nella parte dedicata ai problemi monetari e finanziari, dove egli applica alla situazione romana, col corredo di una ampia e anche approfondita indagine particolare, i risultati della storiografia francese (particolarmente Braudel).

Il capitolo dedicato alla Campagna Romana ruota intorno al problema fondamentale del grano e dell'approvvigionamento cittadino: la decadenza della coltivazione alla fine del secolo, il banditismo, le carestie, le impor-

tazioni. Oltre alla consueta, ampia documentazione, non mancano le precisazioni interessanti: per es., l'aver individuato nel 1578 un anno cruciale, che segna l'inizio del periodo acuto di carestie, insieme all'azione antifeudale di Gregorio XIII e al banditismo — il nesso fra questi fatti è evidente — (p. 544); ovvero l'appoggio, indicato per accenni discreti, che i banditi trovarono presso le autorità spagnuole al tempo di Sisto V e dei suoi successori (p. 559).

Il Delumeau insiste giustamente sulla indeterminatezza del territorio che veniva chiamato Campagna Romana. Aggiungiamo che, in base ad alcuni documenti, copia dei quali si conservano negli Archivi di Stato di Roma (Camerale II, Agro Romano, b. 1) e di Firenze (Strozziene, I, n. 233), sul termine *Campagna di Roma* nel sec. XVI si possono avanzare due ipotesi: che esso indicasse la superficie dell'Agro i cui proprietari erano cittadini romani o forestieri noti in Roma; ovvero che esso indicasse la sola superficie destinata a coltivazione. Tra la fine del sec. XVI e la fine del XVIII (catasto ed. dal Nicolai) la superficie designata come Campagna di Roma aumentò da circa 1500 kmq. a circa 2000 (che è la superficie geografica dell'Agro). Il fenomeno era compiuto già alla fine del sec. XVII. Per spiegarcelo possiamo riprendere le due ipotesi: o le descrizioni più recenti dell'Agro non si limitavano più alla sola superficie coltivabile; ovvero la superficie, per così dire, giuridica della Campagna andò estendendosi man mano che i piccoli proprietari (contadini, non cittadini romani o forestieri di gran nome) venivano privati delle loro terre e queste venivano incorporate nelle proprietà più grandi.

Più importante, come abbiamo accennato, è la parte conclusiva dell'opera, dedicata ai problemi monetari e finanziari. Il Delumeau dimostra che l'aumento dei prezzi, con particolare riguardo a quello del grano, fu superiore a Roma che a Firenze e Napoli. A Roma, cioè, l'afflusso di metallo pregiato e l'aumento di popolazione furono superiori che a Firenze e Napoli. Ed è interessante l'ipotesi che l'economia romana reagì immediatamente, fin dagli anni intorno al 1540, all'afflusso in Spagna dell'argento americano (p. 671). Altro elemento che stimolò l'aumento dei prezzi fu la decadenza agricola della Campagna Romana.

La crisi economica di fine secolo a Roma è inquadrata dal Delumeau in un più ampio panorama europeo: la mancanza di oro e di argento che, manifestatasi in modo acuto alla fine del secolo XVI, diventerebbe cronica col secolo successivo (p. 927), rovescerebbe la congiuntura (prezzi in diminuzione) e preluderebbe, a Roma, alla decadenza italiana (p. 745). Si noti peraltro che, alla fine del '500, entrano in crisi anche le economie di Genova, Firenze e Napoli; e che a Roma, come precisa il Delumeau (p. 675), la mancanza di oro fu relativamente minore che in Spagna e in altre città italiane. Insomma il problema monetario fu uno degli elementi, anche se non certo l'ultimo, della decadenza italiana. Si vedano in proposito le osservazioni di Cipolla ora tradotte e ristampate (*Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, I, Torino, 1959, pp. 605-623).

Il metallo pregiato (l'oro più che l'argento) diventò insufficiente per i bisogni del mercato (ai quali si provvide in misura crescente con l'inflazione della moneta piccola, che finì con l'essere causa principale dell'aumento dei prezzi, pp. 687-688, 935) perché fu pompato in primo luogo dallo Stato col debito pubblico, cioè soprattutto con l'erezione dei Monti. L'oro, prelevato in tal modo dai privati, venne tesaurizzato (Sisto V) o esportato per finanziare le guerre di Francia e di Ungheria (p. 926).

Il Delumeau lumeggia assai bene la funzione fondamentale che in questo processo ebbero i mercanti banchieri (p. 845 sgg.). I più grandi fra questi, che finirono con l'essere essenzialmente i genovesi, si dedicarono soprattutto alla amministrazione della Depositeria Generale della Camera Apostolica e ad anticipare allo Stato i capitali dei Monti. I banchieri genovesi si dedicarono anche, fra l'altro, all'appalto delle imposte e all'affitto delle grandi proprietà. Ma, a quanto sembra risultare da nostre indagini, in questi due settori, che richiedevano anticipi di somme meno cospicue, il capitale pisano e fiorentino resse validamente il campo.

L'oro diventò insufficiente per i bisogni del mercato non soltanto perché i papi lo tesaurizzarono o lo destinarono a finanziare le guerre d'oltralpe, ma anche per altri due motivi: 1) una parte veniva acquistata allo Stato dai banchieri, tramite l'amministrazione della Depositeria Generale e dei Monti, e da questi venduto sui mercati che ne difettavano in misura più acuta (pp. 854-855); 2) una parte venne investito in preziosi ed immobili, ad opera sia di alcuni mercanti sia, soprattutto, della nuova aristocrazia di origine curiale.

C'è però da osservare che le pagine dedicate al secondo punto (immobilizzi dei privati) sono assai meno precise e peccano di una certa superficialità. Il Delumeau sembra ignorare che un aspetto fondamentale dell'economia romana, sul quale lo Jedin aveva richiamato l'attenzione, è dato dalle entrate beneficiarie e curiali percepite dai privati. È vero che una indagine precisa in questo campo presenta grandissime difficoltà. Ma sarebbe bastato tener conto dell'esistenza del problema per non attribuire una importanza eccessiva all'oro che Roma inviava oltralpe per finanziare le guerre, nel quale il Delumeau, che riprende qui un vecchio argomento della pubblicistica vaticana (cfr. per tutti G. MARCHETTI, *Del danaro straniero che viene a Roma e che va per cause Ecclesiastiche*, s. I., 1800), vede una delle cause fondamentali della sua decadenza economica. Il problema è più complesso. Sembra più esatto dire che, se Roma esportava oro, continuava tuttavia anche ad importarne e ad assorbirne.

Tuttavia questo difetto non deve farci dimenticare i pregi del volume, che è senz'altro una grossa e benemerita fatica e che è da considerare come un contributo importante alla storia economica d'Italia nel sec. XVI, soprattutto nei suoi problemi finanziario-monetari.

GIAMPIERO CAROCCI

THOMAS SPRAT, *History of the Royal Society*, edited with critical apparatus by JACKSON I. COPE and HAROLD WHITMORE JONES, Saint Louis (Missouri) Washington University Studies, 1958, pp. XXXII-438 + 78.

La pubblicazione di questo testo risponde a una richiesta ormai in vigore da molto tempo, rafforzata, si può dire, da ogni studio che prenda in esame il movimento delle idee nella seconda metà del XVII secolo. La *History* di Sprat è infatti uno dei documenti più citati della cultura scientifica e letteraria della Restaurazione; e gli studi più recenti hanno riconfermato la sua importanza. In contrasto con questo generale apprezzamento dell'opera, la *History* non era accessibile in edizioni recenti; l'ultima edizione completa era quella del 1734. L'iniziativa di Cope e di Jones merita perciò il più ampio riconoscimento.

La prima edizione, che fu stampata in due formati, è del 1667. L'opera ebbe poi altre tre edizioni: la seconda del 1702, la terza del 1722, la quarta del 1734. L'opera ebbe una traduzione francese, che fu pubblicata a Ginevra nel 1669 e ripubblicata a Parigi nel 1670. Cope e Jones hanno riprodotto la prima edizione, con procedimento fotografico, e hanno corredato il testo di un'introduzione, un apparato di note e di alcune appendici.

La *History*, che è dedicata a Carlo II e che si apre con un'ode di Cowley alla *Royal Society*, è una storia per modo di dire, non certo nel senso che comunemente si dà a questo termine. Per nulla accurata nel rendere conto delle vicende che portarono alla fondazione della *Royal Society*, la *History* è piuttosto un'illustrazione dei compiti del sodalizio londinese, dei suoi metodi, dei suoi presupposti culturali, della sua possibilità di inserimento nella tradizione e nella società inglesi. Essa non è perciò una ricerca storica o una narrazione, ma un'opera di dottrina in senso lato, di chiarimento filosofico in generale. Le origini e il carattere della *History* sono chiaramente *apologetici*: Sprat ricevette dal sodalizio scientifico l'incarico di scrivere una storia che difendesse la società da coloro che potevano vedere in essa un centro di diffusione di tendenze antireligiose, antimonarchiche, antinglesi, antiuniversitarie ecc. ecc. Era facile scorgere nella passione di rinnovamento, che contraddistingueva i membri della *Royal Society*, il pericolo che l'antitradizionalismo, manifestato sul terreno della conoscenza, uscisse dalle mura del *Gresham College* e investisse il mondo politico e religioso: un pericolo non indifferente quando il ricordo della Rivoluzione era ancora recente e la Restaurazione stava rimettendo in onore le più rispettabili tradizioni. Sprat doveva appunto mostrare che la passione di rinnovamento della *Royal Society* poteva inquadrarsi senza sforzo nell'Inghilterra della Restaurazione.

Per eseguire il suo compito Sprat prendeva le mosse di lontano. In una prima parte il suo discorso concerne il raffronto tra il sapere degli antichi e dei moderni. In questa sede Sprat dà una breve storia della filosofia, incominciando dall'oriente, passando al periodo greco e romano, all'età della chiesa primitiva; poi illustra le vicende della filosofia sotto la chiesa di Roma, la scolastica e infine passa a parlare della rinascita del sapere, della

riscoperta degli antichi, delle dispute dell'età moderna concernenti la religione e la politica. Alla storia del sapere passato, cui appartiene anche la cultura rinascimentale, Sprat oppone il sapere moderno, che è fondato sulla filosofia sperimentale. Tuttavia anche nel sapere moderno la filosofia sperimentale trova degli ostacoli. Sprat distingue cinque tipi di filosofia moderna: il dogmatismo moderno, la rinascita delle antiche scuole filosofiche, il sapere sperimentale, la chimica, infine la filosofia dei cultori di domini particolari di sapere, che hanno perso la fiducia nella possibilità di una filosofia universale. Questo *excursus* storico permette a Sprat di rivendicare i buoni diritti del sapere moderno e, all'interno di esso, della filosofia sperimentale contro il cieco attaccamento al sapere antico e contro il tentativo dogmatico di evitare la libera discussione di tutti i presupposti, connessa con il sapere sperimentale. In sostanza Sprat cerca di mostrare come la nuova scienza non porti necessariamente con sé il rifiuto totale e il disprezzo dell'antico: essa, riconoscendo all'antichità tutti i meriti che ha, rivendica per sé la stessa libertà che gli antichi ebbero e vollero per sé, la libertà di fare delle scelte in ciò che la tradizione propone e di portare innanzi l'opera di scoperta di nuove nozioni, già intrapresa dagli antichi.

La seconda parte dell'*History* si apre con la narrazione sommaria del modo in cui si giunse alla costituzione della *Royal Society*. Passa quindi a parlare della composizione del sodalizio, delle qualità dei suoi membri, della sua organizzazione, dei rapporti della società con le associazioni straniere, degli oggetti e dei metodi di indagine. In questa parte sono inclusi i più importanti documenti concernenti la fondazione della società e alcune ricerche scientifiche, a titolo di documentazione del lavoro svolto e del modo in cui è svolto. La terza parte si propone di mostrare che il sapere sperimentale non reca danno agli altri studi, all'educazione, alla religione cristiana, alla chiesa d'Inghilterra, ai lavori manuali, alla fisica, alla nobiltà e alla *gentry*, all'interesse universale di tutto il regno.

Come è facile vedere dalla rapida esposizione del contenuto della *History*, quella di Sprat era una vera e propria opera sulla natura della scienza sperimentale, e sui problemi che la nascita della scienza sperimentale suscitava, in relazione con gli altri settori della cultura e della vita sociale. Visti dal punto di vista della nuova scienza, tutti i problemi della società inglese della Restaurazione entrano nel discorso di Sprat. Non stupisce, perciò, che la *History* sia stata utilizzata dagli studiosi che si sono avvicinati al Seicento per studiarne gli aspetti anche più disparati. Spingarn, nel 1908, si riferì alle idee di Sprat sul linguaggio e sullo stile; e, dopo d'allora, l'*History* ebbe una fortuna particolare presso gli storici della letteratura, fino agli studi fondamentali di Richard Foster Jones, che inserì anche la *History* nella « *battle of books* » e illustrò in modo magistrale le idee direttrici della prima parte dell'opera, consistente nella disputa sul rapporto tra antichi e moderni. Anch'egli si rifece alle teorie stilistiche della *History* e mise ampiamente in luce l'influenza che quest'opera esercitò nella letteratura inglese contemporanea e successiva.

Può sembrare un paradosso, ma l'*History* occupa un posto molto meno

importante nella storia della scienza. In realtà ciò si spiega tenendo conto che essa non reca molte notizie a chi si occupa delle vicende della scienza; nè le dottrine che contiene o le scoperte che menziona sono materiale di prima mano. Già abbiamo detto del carattere estremamente sommario del racconto della nascita della società. Sprat pone l'origine della *Royal Society* nelle riunioni che si tenevano a Oxford « dopo la fine delle guerre civili » nel *Wadham College*, sotto gli auspici di Wilkins. In realtà queste riunioni non costituiscono l'origine prima della *Royal Society*; esse furono realmente tenute intorno al 1648-49, ma erano il risultato di iniziative già prese a Londra. Le vicende londinesi costituiscono il punto più oscuro e controverso, ma anche il punto più interessante, della questione dell'origine della *Royal Society*; e, purtroppo, su questo punto, Sprat tace. I curatori di questa edizione hanno aggiunto un'appendice (*Appendice A*) nella quale danno conto della storia completa delle origini della società inglese. Il punto più discusso di questa storia remota della *Royal Society* è costituito dalla funzione che le idee di Comenio possono aver avuto nella fondazione del sodalizio londinese. Ora, che un gruppo di scienziati londinesi si riunissero per condurre ricerche in comune, sotto l'egida di Hartlib e sotto l'influenza, magari indiretta, di Comenio è certo; ma non è altrettanto certo che questo gruppo fosse lo stesso che Wallis poneva all'inizio della storia della *Royal Society*. I curatori di questo volume sono propensi a ritenere che si tratti dello stesso gruppo e tendono a dare un peso rilevante alle idee di Comenio nelle vicende che portarono alla fondazione della massima società scientifica inglese. Ma Sprat tace su questa questione tuttora insoluta.

Questo fatto, dicevamo, può, in un certo senso, rendere conto dello scarso rilievo che a Sprat è stato dato nella storia della scienza. Ora, se è vero che Sprat non dà notizie di prima mano, non espone teorie scientifiche sconosciute o non contenute in altre fonti più attendibili, è pur vero che egli offre un'interpretazione della scienza estremamente importante e permette di capire la funzione che l'introduzione della scienza ebbe nella società della Restaurazione. Abbiamo sottolineato il fatto che l'*History* è stata opportunamente inserita nella *querelle des anciens et des modernes* e che l'interpretazione dell'antichità, in essa contenuta, è stata ampiamente esaminata. Non vogliamo qui intrattenerci sull'acuta interpretazione del sapere antico messo in relazione con le condizioni della società del tempo, nè la finezza della posizione presa di fronte all'antichità come patrimonio tradizionale entro il quale debbono essere operate delle scelte. Qui ci preme soltanto notare un punto dell'*excursus* storico di Sprat, un punto che permette di rilevare una connessione culturale di estrema importanza per comprendere la nascita della nuova scienza. Neppure la cultura moderna è, secondo Sprat, un patrimonio da accettare in blocco, anch'essa contiene motivi che sono suscettibili di arrestare lo sviluppo della filosofia sperimentale. Tra questi motivi Sprat pone il « dogmatismo moderno » che, dopo aver rifiutato in blocco il dogmatismo degli antichi, dopo aver eliminato la pedissequa reverenza per la loro opera, pretende di costruire un dogmatismo altrettanto perentorio e di imporre con la stessa forza nuove teorie

alla ragione umana. Non è difficile scorgere a chi si riferisca qui Sprat: il riferimento a Cartesio e ai cartesiani risulta abbastanza chiaro. In un linguaggio semplice e piano, meno preciso di quello degli scienziati di professione, ma più esplicito, Sprat esprime qui uno dei tratti caratteristici della situazione della scienza del suo tempo, una delle crisi più significative della cultura seicentesca. Tra le due sintesi scientifiche che, in un certo modo, aprono e chiudono il Seicento, legate ai nomi di Cartesio e di Newton, si colloca, a differenziare la seconda dalla prima, il rifiuto del tipo di unificazione escogitato da Cartesio e, nello stesso tempo, il tentativo di salvare alcune esigenze fondamentali della scienza cartesiana. Questa delicata presa di posizione di fronte al cartesianesimo, che tecnicamente si realizza attraverso le ricerche di Pascal, di Boyle, di Huygens, viene espressa con estrema efficacia da Sprat. Egli riconosce l'utilità della funzione di critica e di liberazione del cartesianesimo; ma nello stesso tempo lo accusa di « tirannia », di rifiuto del progresso, di troppa fretta di concludere, di incapacità di muovere pazientemente dai particolari attraverso i particolari. Questi sono senza dubbio riecheggiamenti di temi baconiani; ma in essi c'è il riflesso delle critiche che gli scienziati, soprattutto sperimentali, andavano rivolgendo al cartesianesimo, smantellandone la sintesi sistematica: l'incapacità della scienza cartesiana di adattarsi all'esperienza era il vincolo che il sapere empirico non era più disposto a tollerare, il difetto che faceva sì che la costruzione annunciata nel *Discorso sul metodo* si infrangesse dalle fondamenta di fronte alle scoperte sperimentali. Questo bisogno di evitare la *tirannide* di un sistema filosofico, di rendere la teoria scientifica adattabile agli accertamenti sperimentali sarà il presupposto che presiederà alla scoperta della nozione di « campo gravitazionale » sul quale si fonderà la generalizzazione newtoniana.

Ma c'è un altro punto che l'*History* è in grado di illustrare, un punto che, al di là della storia della scienza, può interessare lo storico della filosofia e lo storico politico. Bisogna guardare alla terza parte della *History* nella quale Sprat illustra i rapporti tra la scienza e la religione. Non è qui possibile fare un quadro completo della situazione dottrinale nella quale si colloca la soluzione di Sprat che, del resto, dal punto di vista speculativo, non è neppure originale. È possibile tuttavia stabilire alcuni punti di riferimento rispetto ai quali Sprat si orienta. Sulla *Royal Society* grava il sospetto di empietà, che, nella cultura moderna ha qualche volta accompagnato la scienza e di cui Hobbes era, in Inghilterra, l'esempio più inquietante. L'empietà andava quasi sempre unita a un'interpretazione in chiave libertina del sapere scientifico; Cartesio, spalleggiato da Mersenne, aveva cercato di far giustizia di questa interpretazione del sapere scientifico e di mostrare che l'interpretazione autentica di esso — interpretazione rispetto alla quale quella libertino-aristotelica era antiquata — portava automaticamente alla conciliazione della scienza e della fede; ma ben presto la cultura religiosa inglese, con Henry More in testa, si era dimostrata insoddisfatta di questa soluzione, e sotto la metafisica religiosa cartesiana aveva visto spuntare la minaccia del meccanicismo integrale.

Sprat è fuori da queste alternative e si colloca su un piano diverso

rispetto all'opposizione libertinismo-cartesianesimo. Non so se si possa sostenere che queste soluzioni hanno senso soprattutto entro il cattolicesimo o in una situazione culturale che si situi all'interno del cattolicesimo; ma è certo che la situazione culturale in cui si colloca Sprat ha una fisionomia alla quale quelle soluzioni non si adattano alla perfezione. Secondo i resoconti di Sprat e di Wallis le prime riunioni dei futuri fondatori della *Royal Society* nascono nell'atmosfera delle guerre civili e vendono l'incontro di uomini, per lo più di provenienza puritana, stanchi delle dispute religiose, che decidono di prescindere da argomenti religiosi e teologici. La soluzione che si prospetta per il problema dei rapporti tra la scienza e la religione è quella baconiana: il sapere scientifico prescinde dalla fede religiosa alla quale lascia la propria autodisponibilità. In altri termini, non si tratta tanto di garantire, speculativamente, un accordo necessario tra scienza e fede, costruendo magari un nuovo sistema filosofico-teologico, ma di trovare la possibilità di libera convivenza tra due campi di esperienza umana, uno dei quali — quello della religione — travagliato da contrasti apparentemente insanabili e certamente non sanabili con la proposta di un ennesimo sistema. La filosofia sperimentale che procede per ricerche particolari, che non fa appello a principi di spiegazione troppo generali e troppo impegnativi, dal punto di vista metafisico, rende possibile la libera convivenza della scienza con la religione, senza prescrivere a questa nessun irrigidimento illusorio.

Ma Sprat non si limita a difendere la scienza dal sospetto di empietà; fa qualcosa di più. Egli ritiene che la nuova scienza possa appianare i conflitti religiosi. Giustamente i curatori di questo volume ricordano che Sprat è uno scolaro di Wilkins e, perciò, di formazione latitudinaria; egli è anche un uomo di chiesa e ha un interesse diretto e primario per i problemi religiosi. Giustamente ancora Cope e Jones hanno avvicinato Sprat a Glanvill: per entrambi la nuova scienza è l'antidoto più sicuro contro l'« entusiasmo ». Il tema caro al latitudinarismo entra qui chiaramente in gioco, e fornisce un motivo di interpretazione del sapere scientifico moderno. La scienza non può dire nulla sul terreno teologico-religioso; ma essa insegna a seguire una certa ragionevolezza, ad evitare di avere troppa fiducia nell'immaginazione personale e nelle proprie convinzioni, a diffidare del dono profetico proprio e altrui. E la chiesa d'Inghilterra sembra l'incarnazione di questo ideale di ragionevolezza e di moderazione. Cope e Jones hanno dedicato molta attenzione alla polemica tra Sprat e Stubbe che vede in questa soluzione una pericolosa concessione all'autoritarismo della chiesa anglicana e una forma di nostalgia per il papismo. Ora non sta a noi rispondere a questa accusa; ma è certo che Sprat rappresenta abbastanza bene il sogno della Restaurazione nel suo primo periodo, il desiderio di una ragionevolezza troppo facile per essere autentica. Il rinvio alla saggezza storica della chiesa d'Inghilterra permette di eludere il problema dei mezzi di controllo razionale della fede religiosa, un problema di non così facile soluzione, come il lungo travaglio filosofico di Locke sta a dimostrare. Del resto quando l'illusione che aveva accompagnato il ritorno di

Carlo II sarà caduta, la crisi sarà scoppiata, la chiesa non sarà più un modello di ragionevolezza, gli schemi latitudinari di Glanvill saranno inefficaci, la scienza rischierà di nuovo di diventare l'arma dell'empietà e Glanvill dovrà fare ricorso alle streghe e al sapere ermetico.

Ma con il suo fiducioso entusiasmo — si perdoni l'uso di un termine che Sprat senza dubbio rifiuterebbe — l'autore dell'*History* rappresenta molti aspetti di un momento in cui l'Inghilterra pare convinta di aver risolto i problemi della sua crescita e si sente in grado di acquistare il primato del mondo civile. In questa luce gli accenti nazionalistici di Sprat, che Cope e Jones sottolineano, acquisterebbero nuovi significati.

CARLO AUGUSTO VIANO

N. MATTEUCCI, *Jacques Mallet-Du Pan*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1957, pp. 423.

Nel voltare l'ultima pagina (la 400ª!) del grosso volume che Nicola Matteucci ha dedicato a Jacques Mallet-Du Pan mi è sorta spontanea nella mente la domanda: perché questo modo tutto particolare di impostare una biografia (poiché, da quanto almeno annunzia il titolo privo di qualsiasi specificazione, di biografia si tratta o dovrebbe trattarsi)? che cosa avrebbe fatto uno studioso di indirizzo diverso da quello al quale il Matteucci appartiene di un tema come quello da lui prescelto? Insieme a questa domanda, mi è venuto altrettanto spontaneo un moto di meraviglia, anzi di ammirazione, per la vastità del quadro tracciato dal Matteucci, per l'ampiezza delle sue letture, per la varietà e la molteplicità delle sue esplorazioni nei campi più periferici al suo tema — da Montesquieu a Kelsen, dalla costituzione inglese allo Stato di diritto, dalla libertà degli antichi a quella dei moderni. E non ho potuto fare a meno di fantasticare che il mio immaginario biografo dell'opposta scuola avrebbe forse seguito una via tutta diversa, mettendo da banda l'*Ideengeschichte* per concentrarsi sui dettagli biografici, riducendo il quadro a proporzioni più modeste, e finendo probabilmente per darci, invece del grande affresco del Matteucci, una semplice miniatura. Non che le miniature costino meno fatica degli affreschi: ma si tratta di due maniere diverse di concepire l'assunto di una ricerca monografica, e mi par chiaro che il Matteucci ha preferito questa a quella: il suo libro avrebbe guadagnato in chiarezza colla semplice apposizione di un sottotitolo: « Mallet-Du Pan nella storia del pensiero politico », oppure « Mallet-Du Pan critico liberale della Rivoluzione ».

Tutto questo per dire che, per la conoscenza del Mallet pensatore, il libro del Matteucci mi è parso eccellente, suggestivo, e pieno di prospettive del maggior interesse; mentre per quella del Mallet uomo, e delle vicende particolari della sua vita, mi è parso meno soddisfacente, e non direi che esso getti molta nuova luce sui punti più oscuri del giornalista e « panflettista » ginevrino. Restano, ad esempio, tanto per indicare subito alcuni di

questi punti, ancora interamente da chiarire i rapporti dell'editore del *Mercure de France* colla Corte, rapporti che devono esser stati abbastanza intimi se condussero alla « missione » affidatagli da Luigi XVI nel maggio del '92, ma di cui nulla è detto nelle pagine (troppo poche in verità) che il Matteucci dedica alla biografia del suo autore dall'agosto 1789 all'aprile 1792 (pp. 201-237). Oscura del pari rimane l'attività del Ginevrino quale « consigliere (o informatore) delle potenze », attività che, ci dice il Matteucci, « doveva assorbire quasi tutte le sue energie » dal 1793 al 1798. I risultati di tale attività (le corrispondenze e le note informative inviate alle Corti) erano noti agli studiosi sin dal secolo scorso; non chiarite peraltro sono tuttora la posizione del Mallet nei riguardi dei suoi committenti e la vera natura degli impegni da lui assunti dopo lasciata la Francia; che egli fosse regolarmente impiegato come informatore dal governo britannico era sospetto diffuso ai suoi tempi (Matteucci, p. 341), ed è stato comprovato recentemente dalle ricerche del Godechot (*Le Directoire vu de Londres*, in « *Annales historiques de la Révolution Française* », tome XXI, 1949, p. 319-320) che non è però riuscito a sostanziare l'accusa anteriormente al settembre del 1798, quando ormai da vari mesi il Mallet aveva stabilito la sua dimora in Inghilterra. Anche si vorrebbe sapere di più della « vasta rete d'informatori, che Mallet aveva organizzato in tutta la Francia per fornire alle potenze le notizie più attendibili » (p. 301): su questo punto il Matteucci si limita a riportare le vaghe supposizioni del Sayous e del Michel (gli editori ottocenteschi dei *Mémoires* e della *Correspondence*): possibile che gli archivi francesi non possano fornire qualche dettaglio su un'attività che, come ha constatato lo Zaghi (*Bonaparte e il Direttorio dopo Camponaparte*, Napoli, 1956, p. 46, cit. dal Matteucci, p. 299, n. 5), non lasciava d'inquietare seriamente il Direttorio?

Ma non a chi, come l'autore di questa recensione, non si occupa né si è mai occupato di ricerche erudite spetta *chercher querelle* col Matteucci per non aver egli rivolto le sue indagini nella direzione archivistica ed aver preferito all'erudizione spicciola la grande storia delle idee. Ho detto che nel contributo a questa storia sta per me il merito maggiore del suo libro. Anche questa lode debbo però accompagnarla con qualche riserva. Francamente, la preoccupazione del Matteucci di informare il lettore dei « precedenti » e dei « correlati » ideali della posizione del Mallet mi sembra eccessiva. Era proprio necessario dedicare 108 pagine (oltre un quarto del libro) alla « costituzione di Ginevra », alla « querelle Rousseau - Voltaire », alle « rivoluzioni ginevrine »? Necessario certo conoscere l'ambiente in cui si formò il Mallet-Du Pan giovane, gli avvenimenti ai quali assistette o partecipò, i problemi teorici e quelli pratici che si rispecchiano nelle non placide acque ginevrine, e sono ad un tempo problemi generali dell'Europa. Ma non per questo mi pare fosse il caso di elaborare, ad es., una vera e propria piccola monografia sul Rousseau, e di presentarci ancora una ricostruzione, dopo le tante, del suo pensiero, o, come ora dicono i giovani, della sua « problematica »: meglio, elaborata la monografia e compiuta la ricostruzione, era il caso di collocarla in altra sede, non di lasciarla

figurare come una lunga digressione di cui neppure a lettura compiuta del libro sono riuscito, lo confesso, a vedere la necessità o la rilevanza per l'argomento trattato. Questo delle digressioni è un vero vizio del Matteucci, vizio giovanile, e d'altronde, più che un vizio, un indice di coscienziosità e di scrupolo, e quindi in un certo senso anche una qualità (si v. la lunga digressione sul Condorcet, p. 173-182; quella sul Mirabeau, p. 222-227; quella sull'origine delle « istituzioni moderne », p. 194-199; quella sulla « letteratura anti-rivoluzionaria », p. 249-265, e via discorrendo). Ad ogni digressione corrisponde un apparato strabiliante di note e di elenchi bibliografici, quasi che il giovane studioso sia preoccupato di mostrare che non un libro, non un articolo gli sia sfuggito, che tutto quello che è stato scritto, anche dal più sciocco e insignificante compilatore di manuali, su questo o quell'autore, su questo o quell'argomento da lui toccato, è stato visto e preso in considerazione nella formulazione di un giudizio finale. È proprio necessario tutto questo per una biografia? Non posso fare a meno di pensare a certi profili che sanno scrivere gli anglo-sassoni, brevi, stringati, senza intoppi di note (basta, alla fine del volume, la bibliografia essenziale, e l'indicazione dei libri « buoni », quelli che contano), e soprattutto, senza troppa « problematica »! Questo il tipo di libro che il Matteucci avrebbe dovuto e potuto scrivere, se solo si fosse accordato il tempo di dimenticare le sue troppe letture...

Resta la tesi centrale del libro, quella che il Matteucci si è proposto di dimostrare sulla scorta della sua solida preparazione generale e di una lettura attenta e intelligente degli scritti di Mallet-Du Pan; e poiché questa tesi collima sostanzialmente con quella da me accennata alcuni anni or sono in un breve studio dedicato, durante gli ozi forzati della guerra, alla lettura dello scrittore ginevrino, non posso evidentemente che rallegrarmi *toto corde* nel vederla ora approfondita, sostanziata e confermata dalle ricerche di un giovane valoroso come il Matteucci. Invero, sembra a me che di tutti gli scritti politici del Mallet si possa dire quello che il Matteucci dice benissimo dei suoi articoli sul *Mercure de France*, che egli « viene... coagulando in secche e rapide affermazioni principî ed esigenze politiche che potremo ritrovare nel liberalismo moderato dell'Ottocento » (p. 215-216). Il suo significato e la sua importanza come pensatore politico sono tutti qui: non soltanto nella sua posizione di intermediario fra la cultura migliore dell'Illuminismo e quella del Romanticismo — tra Ferney e Coppet —, ma nell'aver egli anticipato e chiaramente formulato taluni motivi che diventeranno fondamentali della « scuola liberale » in contrapposto alla « scuola democratica ». Erede di Montesquieu, precursore di Constant, della Staël, di Tocqueville: tale Mallet-Du Pan era già stato individuato da quei pochi che erano stati attratti alla lettura di questo meno noto fra i grandi antagonisti della Rivoluzione; ma questa intuizione andava saggiata e sviluppata mediante la disamina accurata dei molteplici scritti del Ginevrino, e soprattutto andava riesaminata, e starei per dire ridimensionata storicamente attraverso ad un'attenta ricostruzione critica dello sviluppo del suo pensiero. Questo appunto è il merito, e il merito grande, del lavoro del Matteucci, e del metodo storico proprio alla scuola da lui seguita. Dalla

lettura del suo libro appare chiaramente come alla condanna della Rivoluzione il Mallet non giungesse che gradatamente, e come anche dopo esservi giunto, la sua posizione rimanesse intrinsecamente diversa da quella degli altri scrittori controrivoluzionari. Si trattava di correggere, tra l'altro, la interpretazione dell'Omodeo, che vide nel Mallet-Du Pan un precursore del De Maistre (mentre, come indica acutamente il Matteucci, ne era invece un deciso avversario: p. 378, n. 90); ma si trattava soprattutto di cogliere le ragioni profonde, le sottili sfumature di certi suoi atteggiamenti, il carattere costruttivo della sua opposizione, ed i suoi legami con i moderati (quasi verrebbe voglia di chiamarli gli Erasmiani!), i veri vinti in un'età in cui, come diceva il Mallet, « la modération est devenue un crime ». Le pagine, e sono per fortuna moltissime, che il Matteucci dedica a questi temi, sono certo fra le sue migliori: ricordo specialmente la penetrante ricostruzione delle idee costituzionali del Mallet anteriori allo scoppio della Rivoluzione (p. 123 e ss., 157 e ss.), della sua opposizione alla « Dichiarazione dei Diritti » (p. 182 e ss.), della crisi del moderatismo nel 1791 (p. 227 e ss.), nonché le finissime analisi dell'elemento « svizzero » nel pensiero del Mallet, e delle affinità e delle differenze delle sue posizioni con quelle del nuovo, o primo, liberalismo.

Ma non sono, queste che ho ricordato, che una piccola parte della vasta miniera di osservazioni acute e suggestive che il Matteucci ha raccolto per una storia delle origini del liberalismo moderno: il suo libro rimane e rimarrà come una guida indispensabile per chiunque si ponga a riprendere un tema caro già al Croce, all'Omodeo e al De Ruggiero, e vitale per tutta la nostra cultura politica. Certo la posizione del Mallet-Du Pan rimane, anche dopo uno studio a lui dedicato con tanto intelletto ed amore, la posizione di un « minore »: ma di un minore in cui s'incrociano e si rispecchiano tutti i motivi di un'epoca, e che offre appunto per questo un punto di vista ideale per la valutazione esatta di quei motivi e per la determinazione dell'influenza da essi esercitata sull'età successiva. Personalmente, non riesco a vedere in che modo l'importanza di tale posizione potrebbe esser scossa dalle risultanze di un più dettagliato studio della biografia del Mallet, la cui mancanza, come ho detto, è certo una lacuna del volume del Matteucci: non vedo, in altre parole, come il fatto che il Ginevrino « sia stato, almeno a partire dal 1798, un agente al soldo del governo britannico » dovrebbe modificare, come vuole il Godechot (*Bulletin Historique: la période révolutionnaire et impériale*, in « Revue Historique », 1959, p. 133), « la fisionomia di colui che ci è presentato [dal Matteucci] non solo come un perspicace commentatore degli avvenimenti, ma anche come un filosofo, erede della tradizione dei lumi, difensore di un liberalismo moderato contro gli eccessi di destra e di sinistra ». A parte il fatto che nel 1798 Mallet-Du Pan aveva ormai detto la sua parola definitiva ed era prossimo alla morte, quello che conta è la parola, non la veste di chi la pronuncia. L'uomo che perorava la causa della ragione, della tolleranza, della moderazione, che coraggiosamente difendeva l'eredità dei lumi e con essa le conquiste della Rivoluzione, poteva sì, per quella terribile semplificazione che si era prodotta negli animi e nella lotta politica, trovarsi a mi-

litare in un campo anziché in un altro: ma la sua grandezza era in quel cercare di porsi, quando parlava, *au dessus de la mêlée*. Uomo *à système moderne*, si narra dicesse di lui Luigi XVIII, e di cui per questo bisognava diffidare. Al soldo della reazione Mallet-Du Pan certo non fu, se ancor oggi traspare dalle sue pagine un caldo amore della libertà e l'anelito verso un mondo nuovo, che doveva esser il nostro.

ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES

GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci. 1858-1860*, prefazione di Emilia MORELLI, Bologna, Cappelli, 1959, pp. XXXVIII-543.

Del diario che Giuseppe Massari tenne quasi quotidianamente a Torino, mentre era direttore del foglio ufficiale subalpino, la *Gazzetta Piemontese*, e che certamente abbracciava un più lungo periodo di tempo, è giunta a noi soltanto la parte che va dall'agosto 1858 al marzo 1860, in quaderni conservati presso il Museo del Risorgimento di Roma. È una vera miniera di notizie, di confidenze di ministri e di ambasciatori stranieri, di retroscena, perfino di estratti di dispacci diplomatici inglesi (che Hudson dava in lettura all'amico italiano): una delle fonti più importanti del periodo cavouriano, e che lo stesso Massari utilizzò per le sue biografie di Vittorio Emanuele II, di Cavour e di Lamarmora.

L'autografo è di difficilissima lettura per l'orribile scrittura, in più punti addirittura indecifrabile, specialmente nelle frequenti inserzioni di frasi o brani in francese e in inglese, introdotti all'improvviso e senza particolari segni d'interpunzione. Ne fece le spese anni fa Giovanni Beltrani che, dopo aver tenuto presso di sé inutilizzato per molti anni l'autografo, volle incautamente curarne la pubblicazione pur non possedendo le indispensabili cognizioni storiche e linguistiche, ancor più richieste dal caso particolare. L'edizione, uscita nel 1931 presso lo stesso editore Cappelli, presentò così un testo infarcito di continui e gravi errori di trascrizione, di volute lacune — con riprovevole disinvoltura attribuite al manoscritto — là dov'erano i brani francesi e inglesi. Fu primo l'Omodeo, su « La Nuova Italia », a dare l'allarme e a protestare indignato contro l'incuria e l'incompetenza del curatore — la cui indegna edizione egli affiancava ad analoghi esempi di faciloneria editoriale, e particolarmente all'« orrenda traduzione » della biografia cavouriana dell'americano Thayer uscita poco prima —; e a consigliare la sollecita pubblicazione di un opuscolo di errata corregge, in attesa del quale così l'Omodeo come il Luzio, per loro particolari ricerche, furono costretti a ricorrere direttamente al manoscritto.

A rimediare al misfatto editoriale del Beltrani s'è accinta con ben altra preparazione Emilia Morelli. Consucia che una semplice errata corregge sarebbe stata insufficiente e per di più, per l'abbondanza degli errori e delle omissioni, di incomoda consultazione, la Morelli ha preferito un rimedio radicale, rifacendo da cima a fondo l'edizione: e con paziente lavoro di trascrizione, di collazione e talvolta di interpretazione, mediante accorti interventi nella punteggiatura, ci ha restituito il testo autentico del Mas-

sari, aggiungendovi un'ampia prefazione, in cui traccia i più importanti filoni narrativi del diario, ed un accurato indice dei nomi. Ha così messo a disposizione degli studiosi un valido strumento di lavoro, di cui possono finalmente servirsi senza timori e senza ulteriori controlli; ma soprattutto ha ridato il meritato valore al pregevole documento, che soltanto ora, come fonte, può essere degnamente collocato a fianco dei carteggi cavouriani o dei ricordi epistolari di Costanza d'Azeglio o del diario di Margherita Collegno.

Ma più che generiche parole valgono a mettere nel giusto rilievo l'intelligente lavoro della Morelli alcuni esempi di correzione del testo datoci dal Beltrani, scelti fra i moltissimi emersi da un confronto delle due edizioni. Anzitutto la Morelli ha restituito la grafia esatta alle decine di nomi dal Beltrani storpiati per imperdonabile ignoranza più che per difficoltà di lettura. Non è perdonabile infatti, anche di fronte a una scrittura tanto ostica, confondere Minghetti col ministro guardasigilli Miglietti, o Rattazzi (che fa tremare tutta Europa!) con Mazzini; oppure trascrivere, tanto per citare qualche nome a caso, Carlo Regina per Carlo Rogier, Farini per Ferrière, Peninawski per Poniatowski, Wedom per Usedom, Viale Protti per Viale Prelà, Cavutti per Carutti, Buffarini per Brofferio, Bourqueny-Allier per Baraguey d'Hilliers, Cavour per Türr, Malmesbury per Mosbourg, e così via. Altrettanto imperdonabile che il Beltrani collocasse la sede del comando di Fanti nel fantomatico comune di Bastida invece che a Brescia, o vedesse il diplomatico Migliorati reduce dall'Asia anziché dall'Aja; o che attribuisse a Napoleone III una singolare ammissione sull'impossibilità della confederazione italiana che usciva invece dalle labbra del russo Brunnov.

Altrove il Beltrani aveva trascritto, incurante dei controsensi o degli equivoci che ne nascevano: nomina per suzerainneté; puntello per fratello; contrario per vivamente; costituzione per catastrofe; propositio per prestito; insurrezione per municipalismo; confutandolo per confortandolo; processione per processura; discernimento per dissenzione; accordo per annessione; o addirittura: « in cambio diamo parole » invece di « manteniamo parola »; « questione della reggenza » in luogo di « questione romana »; « uno tra pochi galantuomini » invece di « con tre pacchi e suggelli ».

Sono correzioni che mutano il senso di intere frasi. Eccone un gruppetto, tra le più singolari: alla lezione del Beltrani faccio seguire quella della Morelli, o per intero o nella sola parola corretta, indicando in corsivo i punti di divergenza.

28 maggio 1859. Hudson confida a Cavour: « Lord Malmesbury m'appelle *prêtre* ». Il conte rispose: « quelquefois les *prêtres* voient plus juste que les mathématiciens ».

Si legga « *poète* » e la frase, incomprensibile, riacquista senso.

14 giugno. « Da Napoli scrive Gropello avere Elliot proposta neutralità, *accettata costituzione, negata amnistia...* [sic] ».

Con accorto uso della punteggiatura, la Morelli corregge con esattezza: « Da Napoli scrive Gropello avere Elliot proposta neutralità: *accettata. Costituzione: negata. Amnistia: ammessa con eccezioni* ».

29 luglio. Dopo Villafranca, Cavour scrive in una lettera: « Quando venivo sul lago

Maggiore dicevo: non sarò contento se non quando quella riva (la Lombardia) sarà libera: ora quella riva è libera e io *ne* sono contento ».

La ben nota amarezza del conte, qui annullata da quello sciocco *ne*, rivive sostituendolo con un *non*.

- 31 luglio. Lamarmora giudica: « il Re fa male a non invitare i generali francesi *a* visitare i feriti ».

Ben più appropriato il giudizio: « il Re fa male a non invitare i generali francesi *e non* visitare i feriti [francesi] ».

- 1° agosto. Dice Gramont: « M. de Cavour est un petit sultan; des Chambres... [sic] et un Roi qui *sait faire* ».

Il sultanato cavouriano si regge soltanto con: « des Chambres *dociles* et un Roi qui *s'efface* ».

- 9 agosto. Massimo d'Azeglio, confrontando Vittorio Emanuele e Napoleone III, dice: « Il nostro Re è un gran galantuomo ».

Il giudizio è un pochino diverso: « Il nostro Re *non è un gran Re*, ma è un gran galantuomo ».

- 3 settembre. « Montanelli dice *che* il conte [Cavour] è una donna isterica ».

Tutto il contrario: « Montanelli — dice il conte — è una donna isterica ».

- 12 settembre. Di ritorno dall'Inghilterra, « lo scultore... [sic] credeva che *camminasse* la baracca qui *nella quiete* ».

« Lo scultore *Marochetti* credeva che *Cavour menasse* la baracca qui *nelle quinte* ».

- 13 settembre. In un colloquio a Saint-Sauveur, Napoleone III e Riccardo di Metternich convengono di « *éviter de faire insérer dans le traité le...* [sic] *aux instructions* que l'Empereur d'Autriche compte donner à la Vénétie ».

L'intesa è del tutto opposta: « *tâcher de faire insérer dans le traité les clauses relatives aux institutions* que... ecc. ecc. ».

- 21 ottobre. « Latour d'Auvergne mi ha detto che Colloredo ha avuto un nuovo colpo di apoplezia; che Lamarmora è contento e che la questione dei ducati è riservata al Congresso ».

Una crudele omissione del Beltrani ha immeritamente tacciato di scarso spirito cristiano il povero Lamarmora. Ma dopo la notizia dell'apoplezia si legga: « che è venuto qui stamane il trattato di pace *paraphé* » e si avrà la vera ragione della contentezza del generale, presidente del Consiglio.

- 24 ottobre. « Solaroli mi dice essere stato *ricevuto* dal Re ed essere uscito *fiducioso* ». « Solaroli mi dice essere stato *Guerrazzi* dal Re ed essere uscito *incantato* ».

- 8 novembre. Hudson « dice pure che Lord John Russell fu *grullo*, che volle sapere il parere di Cavour sul Congresso ».

La Morelli riabilita e Russell e l'irriguardoso suo subordinato Hudson correggendo con un semplice « *quello* ».

- 17 novembre. Hudson, irritato dalla debolezza del governo Lamarmora, grida: « Il Piemonte ora è *abbandonato da tutti* ». Ma l'irritazione dell'inglese è più giustificata nella correzione: « il Piemonte ora è *province française* ».

- 16 dicembre. « L'idea del Regno centrale al Re non piace; *Perrone scrive* per questo ci vuole Cavour ».

« L'idea del Regno centrale al Re non piace; *benone*, ma per questo ci vuole Cavour ».

- 10 gennaio '60. Cavour dice: « Capisco che molti *temeranno* la mia riconciliazione con Rattazzi ».

L'inesistenza del desiderio di riconciliarsi coll'avversario è confermata dalla correzione: « ...molti *tramano* ecc. ».

Ma alla Morelli va riconosciuto anche il non piccolo merito di aver colmato le numerose lacune lasciate dal Beltrani, trascrivendo esattamente — e con quella scrittura rompicapo sa Dio quanto le sarà costato — i brani in francese ed in inglese, oltre a varie frasi italiane omesse, senza alcun'avvertenza, dal precedente curatore. Non è certo qui il caso di segna-

larli tutti: mi limito a ricordare, fra le più importanti, le annotazioni, talvolta di un'intera pagina, concernenti i colloqui di Massari col belga Rogier (p. 400), con Latour d'Auvergne (pp. 382-83, 402-3, 419-20, 423-24, 439, 461), con Hudson (pp. 409-10, 428-30, 440, 441-42, 453, 482-83, 504), con Cavour (p. 413).

Due punti però del testo di Massari richiedono, a mio avviso, un piccolo ritocco.

Sotto la data 13 gennaio 1860, Massari narra le confidenze ricevute da Cavour sull'atteggiamento di Vittorio Emanuele alla vigilia dell'armistizio: « Narro [a Cavour] ciò che ho letto nei documenti inglesi: — È vero, è vero: [il re] volle l'armistizio per disfarsi di me, a ciò spinto da Rattazzi. Non volle la pace, ma firmava anche la confederazione; io gli afferrai la mano e gli dissi: se firma è disonorato per sempre —. Tutto è vero: terribili rivelazioni! » (p. 466). Hudson infatti il 9 novembre aveva dato confidenzialmente in lettura a Massari tutto il carteggio diplomatico inglese di luglio, agosto e settembre; in uno di quei documenti si riferiva aver Napoleone III detto a Lord Cowley che l'armistizio era stato voluto anche dal re sardo. Fu su questo particolare che Massari parlò a Cavour e ne ebbe quella risposta. Nella quale, però, così com'è riportata da Massari, c'è una evidente contraddizione: il re volle l'armistizio, e non volle la pace. Già l'Omodeo l'aveva rilevata nel 1936 sulla « Critica » (ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, p. 583, nota) e per eliminarla, considerando giustamente che nel luglio '59 armistizio e pace erano tutt'uno, aveva suggerito di leggere: « non solo volle la pace, ma firmava anche la confederazione ». Lezione accettabile, perchè conforme al racconto contenuto in un estratto di diario del principe Napoleone. L'11 luglio, a Valeggio, poco dopo l'incontro di Villafranca, Napoleone III informa il cugino, presente Vittorio Emanuele, dei punti discussi con Francesco Giuseppe, veri preliminari di pace e non semplice armistizio militare: « L'Empereur — dice il principe — semble demander conseil au Roi de Sardaigne et à moi, mais je crois voir que son parti est pris en faveur de la paix. Le Roi de Sardaigne ne fait aucun effort pour l'en dissuader; il a même plutôt l'air satisfait ». Poco dopo, anzi, il re dichiara senz'altro di non voler influire sulla decisione dell'alleato, alla quale intende rimettersi, qualunque essa sia.

La seconda correzione riguarda un'annotazione del 31 gennaio 1860. Il governo inglese aveva da poco presentato proposte favorevoli, di fatto, alle annessioni dell'Italia centrale al Piemonte, e si era in attesa della risposta francese. Massari scrive: « Talleyrand oggi ha comunicato dispaccio Thouvenel che non accetta le proposte inglesi [.....]. Magnifiche nuove. Proprio le cose vanno troppo bene » (p. 477). Quel *non* è sicuramente sfuggito alla mano del diarista. Anzitutto perchè Thouvenel accettò, sia pure con qualche riserva, le proposte britanniche, e inoltre perchè la non accettazione contrasterebbe con l'esultanza con cui Massari commenta la notizia, essendo egli ben consapevole che soltanto una comune volontà anglo-francese poteva garantire l'auspicata soluzione dell'ormai maturo problema delle annessioni.

CARLO PISCHEDDA

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

Lettres de Grégoire XI (1371-1378), tome I (N. 1 à 1380). Textes et analyses publiés par CAMILLE TIHON, Bruxelles-Rome, Institut Historique Belge de Rome, 1958, pp. 580 (« *Analecta Vaticano-Belgica* », Première Série, vol. XI).

Conformemente al carattere della collezione, sono pubblicate, integralmente o in regesto, le lettere di papa Gregorio XI aventi in qualche modo attinenza alle antiche diocesi di Cambrai, Liegi, Théroutane e Tournai; cronologicamente quelle contenute in questo volume vanno dal 5 gennaio 1371 al 31 dicembre dello stesso anno. Concernono per lo più collezioni di benefici; in alcuni casi i beneficiari sono con certezza italiani (cfr. i nn. 216, 439, 721, 833, 876, 971, 1036, 1245); in altri lo sono assai probabilmente (cfr. per esempio i nn. 11, 16, 49, 76, 204, 214, 235, 236, 301, 350, 621, 1024, 1092, 1286). Altre lettere si riferiscono a prebendari di chiese delle predette diocesi, di varia origine, studenti a Bologna (cfr. i nn. 18, 387, 388, 407, 451, 881) o a Padova (cfr. il n. 435). Lo studioso di storia economica sarà soprattutto attratto dai numerosi documenti riguardanti i mercanti e i banchieri italiani, in particolare le compagnie fiorentine dei Guardi (cfr. i nn. 63, 64, 497-500, 554, 555, 630, 631, 674, 675, 848, 869, 870, 1026, 1027, 1107-1109) e degli Alberti antichi (cfr. i nn. 63, 64, 875, 1107-1109, 1141, 1306, 1307, 1318, 1343). Benchè questi documenti non possano dirsi sconosciuti, essendosene già servito il Renouard per i suoi noti studi sulle compagnie commerciali e bancarie trecentesche e sulle loro relazioni con i pontefici avignonesi ed essendo già i regesti (rara-

mente il testo) di parecchi di essi apparsi in altre raccolte documentarie, in particolare nel fascicolo I delle *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) relatives à la France*, pubblicate da L. Mirot e H. Jassemmin, Parigi, 1935, l'edizione dataci dal Tihon offre il vantaggio di mettere a disposizione dello studioso, in parecchi casi, il testo integrale. Spiace solo che il volume sia privo dell'introduzione e delle indicazioni archivistiche e bibliografiche che sono destinate a comparire più tardi.

[a. g.]

DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica dela guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di VITTORIO LAZZARINI, Venezia, 1958, pp. 269. (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, N. S., vol. XI).

La pubblicazione di questa cronaca veneta è l'ultimo lavoro di Vittorio Lazzarini, e nello stesso tempo la conclusione di una lunga serie di studi e di ricerche del compianto storico e paleografo intorno a uno dei momenti più importanti della storia di Venezia del XIV secolo, che doveva concludersi appunto nella guerra di Chioggia. A illustrare tale periodo e ad approfondirne la comprensione il L. aveva dedicato le sue ricerche sui rapporti politici dei Veneziani con i Da Carrara e gli Scaligeri, e quelle pur fondamentali sulla figura e l'attività di Marin Falier.

Con l'amore per la ricerca e la documentazione che particolarmente lo distinguono, egli si era posto il problema delle fonti, e in particolare di questa *Cronica*

del Chinazzo. Lo studioso stesso, in una breve premessa al testo ora pubblicato, narra la storia di questa fondamentale testimonianza sul periodo e le vicende della guerra di Chioggia. O riassunto in altre cronache, o svisato, il testo autentico del Chinazzo, o per lo meno quello che possiede forti probabilità di avvicinarsi all'autentico, potè essere ristabilito solamente dopo il ritrovamento di un sicuro apografo della *Cronica* nella raccolta dei manoscritti Rostgaard alla biblioteca universitaria di Copenaghen: testo che deve ritenersi senz'altro come « il più autorevole per la contenzenza e per la lingua », superiore quindi a quello della edizione muratoriana. La lingua è assai vicina al parlare trevigiano, che senza dubbio fu usato dal Chinazzo nella stesura della sua opera, e la data del codice danese, trascritto da un amanuense di Treviso, è quella del 1439: poco più di dieci anni, cioè, dalla morte dell'autore, non ultima conferma del particolare valore del codice in questione.

Non è naturalmente questo il posto per giudicare del contributo nuovo ch'esso può recare nelle ricerche su quel periodo e su quelle vicende. Basterà rilevare l'importanza stessa del fatto di aver finalmente la possibilità di attingere al testo sicuro di quella che è la testimonianza più importante sugli avvenimenti in questione, e che fino ad oggi era stata soltanto intravista in mezzo a raffazzonamenti posteriori. Si tratta di una narrazione vivace e animata, in uno stile fresco e preciso insieme, ricca di dettagli; e, per sottolinearne l'importanza, ricorderemo la comprovata presenza del Chinazzo a Venezia durante la presa di Chioggia, di cui egli fu testimonia oculare.

Appare evidente in tutta la cronaca il sentimento generosamente filoveneziano dell'autore; il valore della *Cronica* non

ne è diminuito: ed essa rappresenta sostanzialmente, sono parole del curatore, « l'espressione dei sentimenti del popolo veneziano, partecipe colla nobiltà alla difesa di Venezia per la conservazione della sua libertà ».

[gf. t.]

CH. VERLINDEN, *Esclaves alains en Italie et dans les colonies italiennes au XIV^e siècle*, in « Revue Belge de Philologie et d'Histoire », t. XXXVI, 1958, n. 2, p. 451-57.

Malgrado la brevità di questo contributo alla storia degli schiavi in Italia, non ci sembra di doverlo lasciar sfuggire all'attenzione degli studiosi italiani. Tanto più che l'autore — notissimo cultore della materia per la sua opera: *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, — ci presenta ancora una volta una precisa e rara documentazione sulla esistenza di Alani in Italia (Venezia e Genova) e nelle colonie italiane del secolo XIV. Il Verlinden non esita a riallacciare i rappresentanti di questo popolo ch'egli incontra nel Trecento con gli invasori barbarici dell'Occidente; e certo è raro trovare una diaspora più impressionante di quella della schiatta irana che si spinge, attraverso i secoli, fin in Portogallo e nell'Africa del Nord da un lato; tra il Mar Nero ed il Volga, in Cina persino, dall'altro. La bibliografia assai ricca, che corredata questo breve saggio, fa intravedere, non meno dei documenti citati dall'autore, la suggestione di queste ricerche ad ampio raggio.

[a. t.]

ERNESTO PONTIERI, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, pp. 75 (Estratto da « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol I).

Dando alle stampe la raccolta di studi *Per la storia di Ferrante I d'Aragona*,

(Napoli, s.a., ma 1947), il P. aveva promesso di scrivere una biografia del sovrano napoletano « quale l'alta figura di lui richiede ». Con questo saggio incomincia a mantenere la promessa. Egli ci presenta infatti, sulla scorta di una completa preparazione erudita, una ricostruzione organica della vita del principe aragonese dalla nascita (che il P. ritiene avvenuta con ogni probabilità il 2 giugno 1423 a Valenza) al momento dell'ascesa al trono (27 giugno 1458). Ovviamente in buona parte di queste pagine più che quella di Ferrante ragazzo e adolescente campeggia la figura di Alfonso il Magnanimo, del quale sono ben messi in luce il tenero affetto per l'unico figlio maschio, nato gli da un amore illegittimo per una donna spagnuola, e la preoccupazione di assicurargli il diritto alla successione nel regno di recente acquisto. Ben lumeggiato è anche il contrasto fra la personalità del padre, temperamento romantico, fantasioso e avventuroso, facile agli entusiasmi e incline alla prodigalità, e quella del figlio, spirito freddamente realistico, positivo e calcolatore.

Naturalmente la figura di Ferrante acquista maggior rilievo nella seconda metà della monografia, in cui il P. concentra l'attenzione sul principe ereditario; ne ricorda il matrimonio con Isabella di Chiaromonte, celebrato nel maggio del 1445, ne completa il ritratto fisico e morale, ne descrive la corte e ne esamina le funzioni quale luogotenente del regno, carica alla quale il padre l'aveva elevato prima ancora dell'ingresso in Napoli. Il saggio, che è corredato di alcuni documenti inediti e arricchito da tavole iconografiche, ha termine con uno sguardo alle condizioni del regno al momento della scomparsa del Magnanimo. C'è da augurarsi che il P. voglia e possa darci presto l'intera biografia di Ferrante.

CHARLES VERLINDEN, *Navigateurs, marchands et colons italiens au service de la découverte et de la colonisation portugaise sous Henri le Navigateur*, in « Le Moyen Age, Revue d'Histoire et de Philologie », t. LXIV, 1958, Bruxelles, pp. 466-97).

Il V., che in un precedente studio dedicato a *Lanzarotto Malocello et la découverte portugaise des Canaries* (« Revue Belge de Philologie et d'Histoire », tome XXXVI, 1958) ha esaminato la funzione di primissimo piano sostenuta nel Trecento dagli italiani al servizio della corona portoghese, sottolinea in questo articolo la diminuita importanza del loro contributo all'opera di scoperta e di colonizzazione compiuta dal piccolo regno iberico. Gli italiani non sono più alla testa di quelle imprese, ma si limitano a collaborare, spesso fortunatamente, sotto la direzione dei portoghesi. Questi, nel 1455, hanno ottenuto da papa Niccolò V il riconoscimento della loro sovranità sulle terre africane « a capitibus de Bojador et de Nam usque per totam Guineam et ultra », e il monopolio del traffico in quei mari, anche con i Mussulmani, nonostante il crisma di crociata che ricopriva la loro conquista. La bolla papale non solo giustifica infatti la tratta dei negri, adducendo le possibilità di una loro evangelizzazione, ma con una strana trasposizione geografica del mito medievale del prete Gianni, esprime la speranza che si arrivi a creare un vastissimo fronte contro il Turco (conquistatore, due anni prima, di Costantinopoli) grazie all'aiuto di quei popoli, che la navigazione portoghese dovrebbe raggiungere, al di là dell'Africa, in India, « qui Christi nomen colere dicuntur ».

Funzione minore, dunque, quella degli italiani — genovesi, come sempre, ma anche veneziani — nel Quattrocento. E non di meno preziosa. Anche per noi,

[a. g.]

che attraverso le loro memorie riusciamo a comprendere il meccanismo piuttosto complesso di quelle associazioni economiche, e a volta anche politiche, di cui ci resterebbe altrimenti una traccia ben esigua.

Riprendendo gli studi del nostro Caddeo (1928), il V. esamina le forme di associazione che stringevano all'Infante di Portogallo i singoli privati, valendosi degli scritti lasciati dal veneziano Alvise da Ca' da Mosto. Costui, durante una sosta forzata in terra portoghese, delle galere venete dirette in Fiandra, nel 1454, è persuaso dagli agenti di Enrico a spingersi, piuttosto che sui tradizionali mercati del Mare del Nord, verso « li luoghi e le isole del prefato signore », alla ricerca di spezie e di mercanzie. Il veneziano s'imbarca infatti su una caravella e in Guinea incontra un altro noto mercante genovese, Antoniotto Uso di Mare. L'anno dopo, in società con questi, ripeterà l'impresa con notevole fortuna. E questa società consente allo studioso fiammingo di chiarire, attraverso una minuziosa indagine, questo tipo di imprese, che potevano assumere almeno due aspetti diversi: o l'Infante — detentore del monopolio — e il proprietario della caravella si occupano del solo armamento, e il mercante deve pagare di nolo il quarto « d'ogni cosa ch'egli riportasse », oppure l'Infante provvede solo al nolo e il mercante ripartisce alla fine gli utili a metà. In questo caso se il carico del mercante non costituisce che una parte delle merci imbarcate, quello dell'Infante finisce per formare « une sorte d'assortiment standard, constituant l'unité de changement pour la Guinée ».

Un altro tipo di associazione fra Corona e privati — in questo caso colonizzatori — si rileva dalle vicende di Bartolomeo Pollastrello o Perestrello (appartenente alla stessa famiglia, di origine piacentina, del suocero di Cristoforo Colom-

bo) e di Antonio da Noli, che Ca' da Mosto e Uso di Mare incontrano nei loro viaggi africani. Questi, in quanto scopritori e colonizzatori, ricevono la carica ereditaria di governatori — oltre a vari diritti economici, di chiaro sapore feudale — nelle terre scoperte. E nel caso di Antonio da Noli il V. apre una dotta parentesi, per dirimere la questione — complicata da battibecchi campanilistici — sulla priorità della scoperta delle isole del Capo Verde, che egli attribuisce a questo genovese.

L'articolo può porre al lettore il grosso problema dell'insufficienza delle strutture mercantili — e politiche — delle nostre repubbliche marinare, che si rivela, evidentemente, ben prima della crisi mediterranea provocata dalla conquista turca e dal blocco delle antiche vie commerciali. Si avverte, nelle imprese veneziane e genovesi, come una sordità, verso quello che di nuovo si sviluppa nella vita economica del tempo, come un ignavo abbandono al tradizionalismo, un adagiarsi nella posizione di predominio conquistata in Levante, che solo pochi avventurosi seppero scuotere, a loro personale tornaconto. Può apparirci quasi simbolico di questa situazione, l'episodio narrato dallo stesso Ca' da Mosto, che si lancia nell'avventura africana, verso le mitiche Indie, tutto teso « ad acquistar facultà », mentre le galere veneziane riprendono la loro tradizionale rotta per le Fiandre, uno sbocco commerciale già in crisi e già passivo per le finanze della Serenissima.

[c. v.]

J. HEERS, *Le prix de l'assurance maritime à la fin du Moyen Age*, in « *Revue économique et sociale* », t. XXXVII, 1959, n. I, pp. 7-19.

Scopo di questo articolo è di presentare

i dati che l'autore ha potuto estrarre da un registrino della *Gabella securatatis*, conservato all'Archivio di Stato di Genova. Lo Heers, infatti, deve riconoscere che lo studio delle assicurazioni marittime nel Quattrocento è ancora da fare ed incontra notevoli difficoltà. Quando le fonti sinora studiate non presentano solo informazioni frammentarie ed inutilizzabili per uno studio d'insieme, si tratta pur sempre « d'indicazioni sparse, diluite in parecchi anni e corrispondenti a condizioni economiche e politiche differenti » (p. 13). Il documento che qui viene presentato ha i pregi — ed i difetti — opposti: vi sono annotati 410 contratti di assicurazione marittima per moltissimi porti mediterranei e numerosi porti atlantici, ma sono tutti compresi tra il febbraio 1485 ed il febbraio 1486. Le informazioni che l'autore ne trae sono senza dubbio di grande interesse, specialmente per il commercio genovese di quel periodo, ma si deve riconoscere che non dicono gran che sulle assicurazioni in generale e non molto di più sui tassi. Il problema rimane pressochè intatto e ci si augura che il prossimo lavoro dello Heers sull'economia genovese del Quattrocento fornisca una base più solida alle vive discussioni che suscita questo argomento.

[a. t.]

A. CHASTEL, *Dante au Quattrocento*, in « Revue des Etudes Italiennes », n. ser., t. V, 1958, pp. 247-61.

Un significativo incontro di storia della cultura, della letteratura e dell'arte è questo saggio che rivendica ai Neoplatonici del Quattrocento il merito di aver fissato definitivamente la gloria del poeta fiorentino; se essi — Marsilio Ficino soprattutto e Cristoforo Landino — la devono dividere con qualcuno, questi è Lorenzo il Magnifico. L'autore ricorda la

platonizzazione della Divina Commedia ad opera, appunto, del Landino. Questi uomini si servono molto più di Dante di quanto non contribuiscano alla sua comprensione storica. Secondo lo Chastel, resta da mostrare in che modo la nuova importanza di Dante per la vita artistica coincida con l'adozione della sua opera da parte dell'Accademia platonica e come ad essa sia in parte dovuta (p. 256). Certo, dal punto di vista della storia della mentalità moderna, ci sembra notevolissimo che Dante costituisca ancora alla fine del Quattrocento, a Firenze, un punto di appoggio, un aiuto ed un modello per la cosmografia ed altri rami della scienza. A questo proposito lo Chastel ha buon giuoco quando cita — oltre al Brunelleschi, Antonio Manetti, Girolamo Benivieni ecc. — la grande funzione che la opera dantesca (dalla *Commedia* al *Convivio*) ebbe sulla formazione di Leonardo. Giuliano e Francesco da Sangallo saranno però gli interpreti più diretti e problematici di questi riflessi artistici e scientifici della sensibilità fiorentina del Quattrocento, per l'illustrazione iconografica che chiosa e commenta un esemplare della *Commedia*.

[a. t.]

MICHAEL B. PETROVICH, *Dalmatian historiography in the age of Humanism*, in « Mediaevalia et Humanistica », 12, 1958, pp. 84-103.

Il P. dedica questa rassegna informativa al nuovo indirizzo storiografico che si sviluppò nei sec. XVI e XVII nelle città costiere della Dalmazia, in seguito al dominio veneziano, e ai più stretti rapporti con la cultura italiana. Decisivo è l'influsso degli umanisti italiani, da cui viene mutuata la nuova veste dell'opera storica, che porta gli autori a rompere con la tradizione delle storie ecclesiastiche, e a

stabilire, come osserva il P., « l'identità del loro popolo attraverso la sua storia ». In realtà questi autori, come si può osservare, non esprimono una tendenza e coscienza univoca, trovandosi nelle loro opere, a seconda dei casi, l'orgoglioso senso di appartenenza alla « nazione » slava e la proclamata origine e tradizione romana; il patriottismo autonomistico cittadino e quello dalmata e quello generalmente panslavo; l'accettazione o meno del dominio veneziano.

A parte la traduzione latina di un'antica cronaca croata dello spalatino Marko Marulić (1450-1524), la prima di queste opere è l'*Oratio de origine successibusque Slavorum* (1525) del frate domenicano Vinko Pribojević (o Priboevius) pure di Spalato. Il breve scritto è di carattere celebrativo piuttosto che storico; la storia della Dalmazia e della propria città viene preceduta e come riassorbita da quella più ampia dell'intera stirpe slava (« quia Dalmata et proinde Illyrius [Croato] ac demum Slavus coram Slavus de Slavorum fortunis sermonem habere statui »); negli autori che vengono citati in buon numero l'a. si preoccupa, senza troppi scrupoli critici, di trovare autorevoli attestazioni al proprio assunto di riscoprire origini slave in ogni sorta di popoli (Illiri, Traci, Mecedoni, Goti ecc.) e di garantire la slavicità delle proprie terre (Dalmazia, Istria — « quae improprie coniungitur Italiae » — Trieste, Gorizia). L'opuscolo, prima espressione del « cultural panslavism », ebbe vastissima eco, e ad esso in particolare si ricollega la più vasta opera, pure assai divulgata, del frate benedettino di Ragusa Mavro Orbini, *Il Regno degli Slavi* (Pesaro 1601), « a landmark in the development of South Slavic culture », curiosamente messa all'indice nel 1603 per essersi fondata sull'opinione di scrittori eretici. Inedite rimasero le opere di Dinko Zaborović (o Zaboreo, 1540-1610): il *Trat-*

tato sopra le cose di Sebenico mirante a dimostrare l'illegalità del dominio veneziano, — che procurò pertanto l'esilio all'a., — e il *De rebus Dalmaticis libri VIII* (1601; giunge sino al 1437 con la morte del re di Ungheria Sigismondo). Due opere riguardano Ragusa: la *Storia di Raugia* (Firenze 1595) del frate domenicano fiorentino Serafino Razzi, composta dall'a., inviato superiore dei conventi del luogo, come atto di omaggio a quella città « libera, cattolica, ricca, amata e riverita da tutti i buoni e da tutti i principi rispettata e favorita »; e il *Ristretto degli annali di Rausa* (Venezia 1605) del patrizio Giacomo Lukarević (o Luccari), che nel 1613 fu anche Rettore della città. Di quest'opera il P. rileva piuttosto gli aspetti negativi (mancanza di linea direttrice, confusioni ecc.), ma è pur da notare, soprattutto se paragonata a quella precedente del Razzi, una ben maggiore sensibilità politica, una più intrinseca conoscenza della storiografia italiana, dal Guicciardini al Giovio, l'attenzione prestata agli ordinamenti costituzionali. Al proposito il L., oltre a porre in risalto l'origine romana e a paragonare la raccolta degli Statuti cittadini al Codice giustiniano (p. 42), tiene a far rilevare la simiglianza di ordinamenti con Venezia (p. 41), e, probabilmente ispirandosi a scritti analoghi sulla costituzione veneziana, termina con un compendio degli istituti politici della città.

Su tutte queste opere, di carattere in fondo occasionale, spiccano le sistematiche ricerche di Ivan Lučić (o Lucius; 1604-1679) di Traù. Il L., che fu educato e che risiedette a lungo in Italia, è mosso da un'autentica passione storico-antiquaria e fonda le sue opere maggiori, *De Regno Dalmatiae et Croatiae* (Amsterdam 1666) e *Memorie istoriche di Tragurio* (Venezia 1674), su di una rigorosa documentazione, inserita e commentata nel testo, accompagnandole con la pubblicazione di antiche

cronache, con una raccolta epigrafica (*Inscriptiones Dalmaticae*, Ven. 1673) e una raccolta di leggi patrie (Vienna 1708). L'opera del L. è improntata a spirito filovenetiano, sia per ammirazione di storico verso Venezia, sia per la considerazione con cui termina il *De Regno*, che la conquista veneta salvò la Dalmazia dal dominio turco. In genere si può dire che il L. venga a trascendere l'ambito della storiografia locale e patriottica, per inserirsi nella più alta tradizione culturale europea, a cui egli del resto coscientemente si riconnette (cfr. l'introd. alle *Memorie st. di Tragusio*).

[r. f.]

GIUSEPPE MARTINI, *Note biografiche e critiche su Ambrogio da Paullo, cronista del primo Cinquecento*, in «Acme», *Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università statale di Milano*, vol. X, I-III, 1957, pp. 95-125.

Nel fascicolo speciale con il quale i colleghi della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università statale di Milano hanno voluto rendere omaggio al loro preside e insigne latinista Luigi Castiglioni, in occasione del collocamento a riposo, G. Martini offre il contributo di un'ampia e particolareggiata illustrazione della vita e dell'opera del cronista milanese Ambrogio da Paullo.

Nato intorno al 1470, A. ricoperse incarichi come amministratore di beni demaniali del Ducato e come addetto al vettoviamento degli eserciti, e in tale veste, continuando a prestare i suoi servizi col mutamento dei governi, si trovò testimone di alcune delle più importanti vicende del tempo (nella campagna francese del 1499-1500; nei preparativi, nel Milanese e nel Lodigiano, della guerra contro Venezia e poi al campo di Agnadello; fattore di terre demaniali nel Cremonese nel

1511, seguì gli eserciti veneto-svizzeri e fu presente all'omaggio prestato in Cremona dai gentiluomini milanesi e delle altre città lombarde a Massimiliano Sforza). La *Cronaca milanese dal 1476 al 1515* (pubblicata, con certe incompletezze e arbitri, da A. Ceruti in «Miscellanea di Storia italiana», XIII, Torino 1871, ma scarsamente nota e utilizzata) è appunto un accurato resoconto di quel che A. ha potuto osservare e conoscere nella sua posizione di funzionario; e presenta quindi soprattutto interesse per quanto riguarda la storia locale, gli stati d'animo e le condizioni di vita delle popolazioni, l'andamento dei prezzi, le vicende dell'agricoltura. La cronaca non manca di pretese culturali: inseriti nel racconto sono pure due componimenti poetici, un poemetto in terzine in cui Ludovico il Moro narra le proprie traversie (con scoperte reminiscenze dantesche e petrarchesche, e con postille esplicative e erudite, probabilmente dello stesso A.) e una «barzelletta» sulle calamità del 1505; e qualche accenno erudito e inciso latino si trova pure nella cronaca. Quanto alle convinzioni politiche, A. si limita a riecheggiare stati d'animo comuni al tempo: lamento sulla discordia, origine dei mali presenti; spirito di fedeltà, peraltro non troppo insistito, alla dinastia ducale; l'invasione degli oltremontani considerata come rottura dell'ordine naturale delle cose; animosità antiveneziana; lamento contro gli eccessivi fiscalismi, aspirazione a un governo giusto e amorevole.

Appena superficialmente toccato dalla cultura classica, ove si tratta di sollevare lo sguardo sulle vicende storiche immediate, A. sente ancor vivi gli ideali tradizionali dell'impero, della «renovatio» dei poteri politici e spirituali.

Così nel poemetto troviamo, per bocca di L. il Moro, prigioniero dei Francesi, un'invocazione, quasi parafrasata da Dan-

te, all'imperatore Massimiliano che soccorra l'Italia, « fiola amata del sacro impero »; e, nella cronaca, la profezia di un prossimo trionfo dell'imperatore al disopra delle contese di Venezia e Francia: « zoè farse hoberdiente tutto il mondo et reformare la giexa et farse novo ordine ». Fantasticherie, anacronismi, come nota il M.; peraltro espressioni caratteristiche, entro un medio livello di cultura, di un'età di sconvolgimenti, e che pur parevano trovare addentellati in qualche fatto politico concreto: come quando ad es. A. registra le speranze diffuse nel 1502 dalla voce che il marchese di Mantova sarebbe stato nominato capitano degli imperiali « per far l'imprexa in Ittalia a scazar francexi, ogniuno.. nissuna altra cossa dessiderando, se non il governo suo con taliani, per esser bon capitano et valente in fatti d'arme ».

Nostalgia di un antico e saldo ordine, speranza e attesa di una rigenerazione politica e spirituale, stati d'animo che conosciamo propri del tempo, ritroviamo così anche in questa cronaca, riportandoci, a tacer d'altri, ai motivi da cui muovono le diverse e ben più alte meditazioni storico-politiche di un Machiavelli e di un Guicciardini.

[r. f.]

H. LUTZ, *Karl V. und die Kurie. 1552-1556*, Estr. da « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XIII (1959), fasc. I, pp. 32-49.

Sono qui presentati il testo della conferenza commemorativa tenuta dal dr. Lutz nell'Istituto Storico Germanico di Roma in occasione del IV centenario della morte di Carlo V; e, in aggiunta, i riferimenti indispensabili alle fonti e alla bibliografia. Impegnato, insieme con Helmut Goetz, nel completamento della prima parte dei « Nun-

tiaturberichte aus Deutschland » — che sarebbe dovuta giungere fino al 1559 e si arrestò, invece, nel 1901, col suo XII volume, al 1552 — il dr. Lutz ha avuto una ottima occasione per fermare la sua attenzione sugli ultimi anni del regno di Carlo V, che, com'egli giustamente nota, non hanno trovato finora adeguato sviluppo presso i biografi dell'Imperatore. Di tali anni egli ha delineato le linee direttive per ciò che attiene ai rapporti con la Curia pontificia soprattutto in un tema di primissimo rilievo, quale quello de « la pace della Christianità ». Dal momento in cui, con l'elezione di Giulio III, si determina una breve fase di completo accordo tra Roma e la Corte imperiale, al successivo sforzo neutralistico e distensivo (per usare termini di oggi) compiuto dallo stesso pontefice e all'aperta rottura sopravvenuta prima dell'abdicazione di Carlo, allorchè ascese sul trono romano il vecchio ma ancor valido e focoso Paolo IV; questioni politiche e religiose e problemi dell'equilibrio in Europa e del predominio in Italia (con Milano e Siena quali epicentri della tensione) si legano in un drammatico nesso, al quale Carlo V si sottrasse, nella primavera del 1556, con la suprema rinuncia dell'abdicazione e l'implicito riconoscimento, contenuto in tale atto, del fallimento del suo sforzo pluridecennale per la realizzazione della monarchia universale. Le brevi pagine del Lutz sono piene di spunti suggestivi ed acuti, resi più interessanti dalla dichiarata contrapposizione dell'autore ai giudizi tradizionali su Giulio III e (soprattutto da parte del Pastor) su Paolo IV. Non oseremmo però tacere una certa perplessità che suscitano nel lettore le pregiudiziali affacciate dal Lutz in merito all'atteggiamento della Curia romana, secondo le quali la missione religiosa e metapolitica di quest'ultima avrebbe tolto ad essa la possibilità di un chiaro e lineare impegno nelle lotte in-

ternazionali dell'epoca. Che questo possa anche risultare dalla ricerca quale coscienza politica ed etico-religiosa che gli uomini della Curia ebbero della natura della loro opera, è certo possibile; non vediamo, invece, come possa essere il punto di partenza della ricerca stessa. Così pure non ci sembra del tutto chiaro, così come è posto dal Lutz, il problema della responsabilità di Carlo V nel fallimento dei piani di accordo in materia di pace e di fede durante il periodo qui trattato. Ma, poiché il Lutz annuncia, oltre i volumi dei « Nuntiaturberichte » ai quali si è accennato, anche una sua trattazione dei problemi della politica europea tra il 1552 ed il 1556, sarà bene aspettare il più ampio lavoro così promesso.

[g. g.]

PASQUALE VILLANI, *Una visita apostolica nel Regno di Napoli (1566-68). Conflitti giurisdizionali e condizioni del clero*, in « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol. II, Napoli 1959, pp. 433-446.

Tra i molti contributi, principalmente di storia napoletana, che compongono la miscellanea di studi in onore di Riccardo Filangieri, Pasquale Villani anticipa un primo saggio delle sue ricerche presso l'Archivio Segreto Vaticano per la ricostruzione del carteggio della Nunziatura di Napoli nel secolo XVI, relativo alla visita apostolica nel Regno del vescovo di Stromboli e poi di Trento Tommaso Orfini. Il V. segue dapprima i contrasti giurisdizionali cui diede luogo il progetto, primo del genere, che a differenza delle visite diocesane e pastorali, prevedeva una più vasta, anche se più sommaria, presa di contatto con svariate città e diocesi. Di qui la resistenza del Vicerè, la prolungata tensione con la Santa Sede, che giunse sino alla scomunica del duca di Alcalà e alla minaccia di interdetto sul Regno, e

l'accomodamento finale, per cui la missione dell'Orfini veniva formalmente privata del carattere di ufficialità. La relazione dell'O. (pubblicata dal V. in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », VIII, 1956) presenta « una visione veramente desolante dei costumi del clero e dello stato delle chiese e del culto » nelle 24 località visitate, fra cui 4 sedi arcivescovili e 16 vescovili, con ricchezza di particolari pittoreschi e caratteristici.

La vicenda e il documento illustrati dal V. offrono un contributo significativo per la storia dell'applicazione dei decreti del Concilio di Trento e per la conoscenza dei costumi del clero napoletano.

[r. f.]

H. C. PORTER, *Reformation and Reaction in Tudor Cambridge*, Cambridge, At the University Press, 1958, pp. 462.

Si tratta di una rassegna ampia e minuziosa — ma di tono compilatorio e povera di ricerche originali — del diffondersi delle idee riformate nell'ambiente universitario di Cambridge dal cadere del Quattrocento (John Fischer, il futuro martire cattolico, vi giunse studente nel 1483), fino alla vittoriosa instaurazione durante il regno di Edoardo VI, poi della violenta repressione nel quinquennio di Maria la Sanguinaria, e via via dell'anglicanesimo trionfante, delle dispute coi puritani, delle controversie sulla grazia e la predestinazione e delle altre discussioni dogmatiche che si dibatterono negli ambienti universitari sino alla metà del Seicento.

La parte avuta dagli Italiani in quelle vicende, già di per sé modesta, appare ridotta a poco più che nulla dal difetto di indagini condotte sistematicamente sulle fonti: mentre l'azione del maggior riformatore straniero attivo a Cambridge fin dal 1548, Martino Bucero, viene tratteg-

giata in maniera abbastanza esauriente (pp. 51 segg.), perchè l'autore può valersi del recente lavoro di Constantin Hopf (*Martin Bucer and the English Reformation*, Oxford, 1946), gli influssi indiretti di Vermigli e di Ochino riescono praticamente ignorati. Appunto dal libro di Hopf (p. 21) deriva il cenno alla visita fatta da Bucero a Vermigli in Oxford (qui a p. 54); dalla vecchia raccolta delle *Original letters* (Cambridge 1846-7) un cenno inesatto al dissenso fra Bucero e Vermigli circa la presenza eucaristica (pp. 65-66); dai noti lavori del Benrath e del Bainton un ricordo del successo ottenuto da Ochino con le sue prediche londinesi (p. 338). Nulla più di una citazione di sfuggita (p. 52) suggerisce l'assegnazione di una cattedra ufficiale, quella di ebraico, nel 1549, a uno dei compagni di fuga del Vermigli, il ferrarese Emanuele Tremelli, che tenne poi l'incarico per un quadriennio; e del tutto marginali sono anche gli accenni alla dottrina della predestinazione di Girolamo Zanchi (pp. 283, 387).

L'apporto utile del libro agli studi sui nostri esuli riformati si riduce perciò a qualche frustolo peregrino: alle pp. 344-5 si rammenta una predica tenuta a Cambridge in Great St. Mary's, il 29 aprile 1595, dal giovane cappellano William Barrett, con violenti attacchi alla tesi sulla giustificazione di «Calvino, Pietro Martire, Beza, Zanchi e altri»; a p. 338 è citato sir Symonds D'Ewes, il quale in una lettera del 1631 notava a rifascio Erasmo e Serveto, Castellione e Socino come riesumatori dell'eresia pelagiana (S. D'EWEES, *Autobiography and Correspondance* ed. by J. O. Halliwell, London, 1845, vol. II, pp. 62-64); infine, alle pp. 422-429, vengono ricostruite le vivaci dispute sostenute nel 1651, in tema di razionalismo religioso d'ispirazione arminiana e sociniana, dal vice-cancelliere dell'Università Bejamin Whichcote, che non nascondeva la sua

simpatia per quelle temerarie dottrine, e il suo vecchio tutor Anthony Tuckney.

[l. f.]

Lyon et l'Italie, in «Revue des Etudes Italiennes», n. ser., t. V, Avril-Sept. 1958, n.2-3, pp. 117-227.

In occasione del bimillenario di Lione, un intero fascicolo, anzi un numero doppio della rivista è stato dedicato ai rapporti fra questa città e l'Italia nel corso dei secoli. Giacomo Devoto, in un breve saluto introduttivo, ha lumeggiato la funzione di *Lione nella storia delle Gallie* (p. 119); Adrien Bruhl ha esaminato i rapporti fra *Lyon et Rome dans l'Antiquité* (p. 121); Jean Tricou si è soffermato sui contatti mantenuti da Ippolito d'Este — che di Lione fu per due volte arcivescovo, pur non risiedendovi che per un mese e mezzo — con la corte dei Valois (*Un archevêque de Lyon au XVI^e siècle: Hippolyte d'Este*, p. 147); Madeleine Rocher-Janneau ha studiato gli influssi italiani sull'arte lionese del Seicento (*Lyon au XVI^e siècle: l'art italien*, p. 182); Louis Trenard la fortuna del Vico in Francia (*Lyon et l'Italie au XVIII^e siècle: de Vico à Ballauche*, p. 192); André Fugier i rapporti, soprattutto economici, che si stabiliscono fra l'Italia settentrionale e Lione ai tempi della Cisalpina e del Regno d'Italia (*Lyon et l'Italie sous Napoléon*, p. 215). Ma in questa nota vorremmo segnalare particolarmente i due articoli di René Jullian e di Richard-Félix Gascon, che studiano entrambi la presenza — in epoche successive — degli italiani a Lione. Se lo Jullian (*Lyon et l'Italie au Moyen Age - Histoire et Art*, p. 133) si sforza di esaminare un complesso più vasto di problemi, il Gascon che su Lione nel '500 ha sostenuto recentemente una importante *thèse de doctorat*, pur limitandosi a

considerare *Les Italiens dans la renaissance économique lyonnaise au XVI^e siècle* (p. 167) riesce indubbiamente a presentarci con maggiore penetrazione un'importante pagina di storia.

Lione non ebbe che sporadici contatti con l'Italia sino al IX secolo, quantunque tappa quasi obbligata per i pellegrini diretti verso la penisola. Ma in età carolingia la presenza di una fiorente colonia ebraica induce a supporre l'esistenza di traffici transalpini notevolmente sviluppati. Grazie alla sua posizione geografica, Lione vedrà affluire un largo numero di mercanti e banchieri italiani, soprattutto in occasione dei due grandi concili ecumenici del 1245 e del 1274. Ma lo Jullian può indicare tracce anche importanti di influsso reciproco fra arte italiana e lionese (soprattutto architettura e scultura) per un periodo di almeno quattro secoli, che lascia supporre la presenza di artisti italiani a Lione e di rapporti costanti fra due diverse civiltà artistiche. Nel XII secolo poi il fenomeno valdese mette in particolare evidenza i contatti fra la città del Rodano e l'Italia; mentre sul finire del '400 si stabiliscono a Lione le prime filiali di grosse case mercantili e bancarie (dal 1460 i Medici), favorite dal decreto di Carlo VIII che impone nel 1484, a tutti gli importatori di seta, di entrare nel regno da Lione.

Ma lo sviluppo economico lionese risulta particolarmente chiaro dalle pagine del Gascon. Nel '500 Lione è profondamente mutata; la città, che alla fine della guerra dei Cent'anni non contava che 30 mila abitanti, è diventata un grande centro internazionale, le cui quattro fiere annuali costituiscono un fattore di primaria importanza per l'economia europea. E proprio gli italiani, finanziando nel 1494 la spedizione in Italia di Carlo VIII, riescono a far ristabilire le fiere sopprese die-

ci anni prima dagli Stati generali di Tours. Il Gascon non riesce a stabilire l'entità numerica dell'emigrazione italiana a Lione, che conta, oltre ai grandi mercanti importatori di seta (assai meno, ormai, di spezie) ed esportatori di lana, tele e pellami, e agli agenti delle case bancarie di Lucca, Firenze e Genova, un gruppo di mercanti milanesi di minore potenza finanziaria, qualche veneziano e soprattutto un flusso ingente di emigrazione popolare dagli stati sabaudi. Le cifre offerteci non ci dicono molto quel che riguarda il numero: sono tratte infatti dal registro della taglia urbana del 1571 (anno già sfavorevole all'emigrazione italiana) in cui non figurano naturalmente che gli stranieri residenti e tassabili. Ma assai significativo è il confronto fra il numero degli italiani registrato (il 5% della popolazione) e il loro gettito fiscale (il 28 per cento). Così nel 1569 — e siamo già in un periodo poco fortunato per i mercanti italiani — un registro della riscossione di diritti d'entrata alle fiere ci mostra come l'importazione dall'Italia costituisca i due terzi di tutto il traffico commerciale, e i primi otto nomi, tutti italiani, siano di importatori di merci per un terzo del valore complessivo. E come possiamo pensare a Lione, senza i grandi banchi di cambio? Si abbiano presenti i soli Bonvisi di Lucca, che se conservano la casa madre nella città d'origine, gettano la rete delle loro filiali su mezza Europa, da Anversa a Medina del Campo. E poi, le compagnie di assicurazione marittima, con capitali per nove decimi italiani, che hanno contratti con navi in viaggio nel Mar Nero e nel Mare del Nord, dal Mediterraneo alle Antille.

La tendenza della produzione serica italiana ai tessuti di lusso spiega l'appoggio dato da fiorentini e lucchesi (a svantaggio di Genova) alla costituzione dell'industria della seta a Lione. Produttori di tes-

suti di gran pregio, non temono la concorrenza della seta comune che i lionesi cominceranno a produrre — con l'aiuto di numerosi tecnici italiani — nel 1536. Secondo il Gascon l'inizio delle guerre civili segna l'inizio della decadenza della colonia italiana: le interruzioni delle fiere nel 1562 e nel 1563, la peste del 1564 sono colpi durissimi che vengono resi anche più gravi dalla tendenza all'aumento dei prezzi e dalla crisi finanziaria di quegli anni. Così, nel giro di soli cinque anni, i banchi italiani appaiono dimezzati: da 41 nel 1575, scendono a una ventina nel 1580. Ancora dieci anni e gli stessi Bonvisi dovranno chiudere la loro filiale più che secolare. Potremmo però domandarci se il fenomeno non sia ricollegabile allo sviluppo dell'economia francese di quel periodo. Vediamo infatti che la fioritura della colonia italiana coincide con il periodo di generale prosperità europea dei primi trent'anni del secolo. Gli italiani riescono a tenere le loro posizioni anche nel periodo di crisi che tutta la Francia (e l'Europa) conosce nei due decenni a cavallo del secolo. Ma con la ripresa economica degli anni intorno al 1560 (nonostante le guerre di religione) ed il consolidarsi dell'economia lionese, la presenza di stranieri in posizione economica dominante può essere stata avvertita sempre più intollerabile. E su questo punto è d'accordo anche il Gascon, che, per parte sua, rileva però l'incapacità dei lionesi di sostituirsi agli italiani nei loro traffici finanziari e mercantili, data la loro tendenza — favorita dalla politica fiscale dei Valois — ad investire capitali sempre maggiori negli uffici e nella proprietà terriera. Si tratta però di un fenomeno assai complesso di conversione economica, che forse sarebbe stato opportuno esaminare fuori di uno schema un po' troppo convenzionale. Con questo non s'intende certo sminuire il valore di un saggio

che — come del resto tutto il numero della rivista — ci pare di notevole interesse per gli studiosi di storia italiana.
[c. v.]

W. BRULEZ, *La navigation flamande vers la Méditerranée à la fin du XVI^e siècle*, in « Revue Belge de Philologie et d'Histoire », t. XXXVI, 1958, n. 4, pp. 1210-1242.

Non senza una certa prolissità l'autore ci presenta l'aspetto mediterraneo dell'attività mercantile di Martino della Faille nelle due ultime decadi del Cinquecento. Per quanto i risultati della sua ricerca appaiano interessanti in sé e non meno importanti per la vita economica italiana, non si può far a meno di notare che essi mal sopportano la maggior parte delle affermazioni d'ordine generale che l'autore crede di poterne trarre. Innanzitutto, non ci sembra provato che il traffico marittimo dai Paesi Bassi verso l'Italia sia stato « fort peu important » prima del 1580. Non si può dire, infatti, che l'argomento sia stato sinora ben studiato ed è troppo facile arguire l'esiguità del fenomeno dalla scarsità delle testimonianze a noi note. E' necessario aggiungere subito che il movimento di affari presentatoci dal Brulez non è tale da far assumere al periodo 1580-1595 un particolare rilievo rispetto alle decadi precedenti. Venezia e Napoli figurano, comunque, al primo posto fra i porti toccati dai fiamminghi in questo periodo, accanto a Maiorca, Genova, Livorno e Marsiglia. A Venezia giungono così lane, carisee, piombo e pesce salato: mercanzie, queste due ultime, che vengono in prevalenza spedite anche a Napoli; al ritorno vengono caricate nella Serenissima uva secca, noci di galla, cumino ecc.: nel porto partenopeo invece soprattutto olio, allume di Tolfa e tartaro. I della Faille sarebbero anche stati i primi a far giun-

gere grani in Italia per la carestia del 1590.

La seconda osservazione di rilievo che suscita questo saggio è la pratica delle assicurazioni marittime di questi mercanti fiamminghi. Dopo un'analisi dei contratti di nolo, delle condizioni generali del traffico mediterraneo e del trattamento degli equipaggi, il Brulez illustra il sistema assicurativo seguito dai della Faille. Qui in particolare egli ha avuto il grande torto di generalizzare e ci sembra opportuno citare una sua affermazione che si conta da sè medesima: « L'assurance n'est, donc, pas autre chose, en cete fin du XVI^e siècle, qu'un remède auquel le marchand n'a recours qu'en des cas exceptionnels et qu'il ne prend qu'en doses très limitées et bien plutôt pour se tranquilliser que pour éliminer vraiment tout risque » (p. 1238). D'altra parte, non si vuol contestare qui l'attributo di « milieu commercial le plus progressiste d'Europe » (p. 1236) a quello di Anversa: ma bisogna ammettere che su questo punto i della Faille non ne erano i rappresentanti più razionali. Come tiene a sottolineare l'autore, in molti casi le navi non assicurate sono affidate a Dio: « c'est le Seigneur qui a été l'assureur », dichiara il capo dell'azienda. Non è tanto una battuta quanto il segno di una mentalità; non solo, invece della percentuale all'assicuratore, viene spesso elargita una elemosina all'arrivo delle merci, ma talora l'obolo — e si arriva a 200 fiorini in una sola volta — viene sborsato in anticipo allo scopo dichiarato di sostituire così l'assicurazione (p. 1239).

Nell'insieme questi affari mediterranei di Martino della Faille andarono male e dopo pochi anni il fiammingo dovette cedere dinanzi alle iniziative inglesi ed olandesi.

MICHELE LECCE, *La coltura del riso in territorio veronese (secoli XVI-XVIII)*, Verona, 1958, pp. 61, L. 600.

Il L. presenta qui il risultato delle utili ricerche da lui compiute all'Archivio di Stato di Verona, sulla coltura e sulla diffusione del riso nel Veronese, dai suoi inizi, nei primi anni del '500, sino alla caduta della Repubblica. Quando si eccettui una ristretta area della bassa vicentina e della pianura alta padovana (verso Piazzola e Cittadella) solo il Veronese ha un posto importante nella storia della risicoltura veneta: ed i documenti che il L. ha qui raccolti, pubblicandone le parti più significative e collegandole con brevi commenti, indicano bene le fasi ed il significato di questa espansione del pregiato prodotto nella pianura irrigua della zona. La repubblica, pur apprezzando i benefici effetti di questa coltura sulla bilancia commerciale dello Stato, vigila — come molti altri governi (di recente il Quazza ci ha esposto le misure prese in proposito dal regno subalpino) — affinché il diffondersi delle risaie non turbi le condizioni sanitarie e non danneggi il regime idrico; nel Veneto poi si aggiunge la costante preoccupazione di non ridurre ulteriormente le già troppo ristrette aree prative.

Più dei decreti del Senato (che il L. pubblica da copie veronesi) è il materiale tratto dagli archivi privati che getta una interessante luce sul significato del riso nell'economia veneta. E curioso in proposito come il L. abbia scambiato per un'affittanza, il contratto di prestazione d'opera di un risaro, del 1^o gennaio 1658 pubblicato a pp. 18-19, e tanto più interessante in quanto documenta, già per la metà del 600, la forte posizione di questo salariato agricolo nella bassa veronese: posizione che esso continuerà a godere an-

[a. t.]

cora nell'800, divenendo, e specie per il suo controllo sui *pilaroli*, non meno autorevole di un gastaldo.

Le fortunate, e per altro utili ricerche del L., risultano però assai frammentarie, e questo ci persuade sempre più di quanto sia rischioso per uno stato dall'amministrazione così fortemente accentrata come la Repubblica veneta, lavorare solo su documentazioni provinciali: all'Archivio di Stato di Venezia, e in particolare nella serie *Processi dei Provveditori sopra beni inculti*, il L. avrebbe infatti trovato, ad esempio, copiosissimi elementi per integrare l'elenco delle investiture d'acqua per risaia nel Veronese — che, come egli stesso avverte, è pubblicato su dati incompleti a pp. 18-21 (cfr. in particolare le buste 1, 9, 11, 13, 81, 103, 104); — e queste stesse fonti gli avrebbero anche potuto offrire una folla di notizie sulle controversie vertenti e sugli interessi in gioco per la coltivazione del riso.

[m. b.]

G. QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte 1637-1642 (nuove ricerche)*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », a LVII, 1959, fasc. III-IV; a LVIII, 1960, fasc. I-II.

Con questo studio, il Quazza riprende e approfondisce con nuove ricerche e sondaggi in archivi italiani, vaticani, francesi, spagnuoli, i classici ma troppo « moralistici » lavori del Claretta, del Patrucco e degli altri storici piemontesi dell'800. In un ritratto preliminare dei principali personaggi — Madama Reale, Principe Tommaso, Cardinal Maurizio — l'A. delinea subito la sua nuova e convincente interpretazione della guerra civile: « il corso della guerra si presenta con tutta evidenza determinato in ogni momento dalle esigenze generali della lotta tra Asburgo e Borboni, entro la

quale la vicenda piemontese si inserisce come episodio importante, sì, ma non primario, della guerra dei trent'anni » (p. 4). Solo in questo inquadramento, gli atteggiamenti e le ambizioni dei principi e di Madama, come pure dei loro consiglieri, « assumono una logica coerenza pur nei cambiamenti più improvvisi e nei più completi rivolgimenti » (p. 5). Da notare particolarmente l'esame dei motivi tradizionali, economici, locali dei seguaci di ambedue le parti in lotta (pp. 36-43). L'A. segue poi le trattative diplomatiche iniziali fino al rinnovo della lega di Rivoli (3 giugno 1638), imposto dal Richelieu a Cristina; lo scoppio delle ostilità dopo la morte del piccolo duca, Francesco Giacinto (3-4 ottobre 1638); lo svolgimento diplomatico-militare della guerra, dall'occupazione di Torino da parte di Tommaso (27 luglio 1639), attraverso la tregua del Valentino (14 agosto 1639), e la lenta perdita del vantaggio iniziale dei principi, dovuta soprattutto al mancato aiuto della Spagna, fino al famoso assedio di Torino (maggio-settembre 1640) e alla « pace d'interesse » (14 giugno 1642).

Dopo questo lavoro del Quazza, poco resta da aggiungere alla storia politica delle cause e degli eventi della guerra civile in Piemonte. Rimane ancora da ristudiare il periodo seguente, fino alla morte di Cristina, per determinare con più precisione l'influenza della Francia sulla politica sabauda, e la parte avuta sia da Tommaso che da Maurizio nel governo e nell'amministrazione del Ducato. Di grande interesse sarebbe sapere l'effetto della guerra civile sullo sviluppo del concetto di sovranità in Piemonte. Ugualmente importante sarebbe lo studio dei risultati economico-sociali della guerra, per colmare, almeno in parte, la vasta lacuna delle nostre conoscenze dell'economia piemontese del 600. Quali furono le zone del Piemonte più colpite

dalla guerra? quale l'effetto della inevitabile inflazione monetaria sui prezzi e salari, sulle esportazioni del paese? quale la condizione delle comunità nei loro rapporti con lo stato e con i feudatari? Queste sono alcune delle domande a cui non possiamo ancora rispondere con precisione. Abbiamo intanto, nel lavoro di Quazza, un quadro completamente rinnovato della guerra civile in Piemonte.

[s. w.]

MARINO BERENGO, « *La via dei Grigioni e la politica riformatrice austriaca*, in « Archivio storico lombardo », serie VIII, vol. VIII, 1958.

In un centinaio di pagine di serrata ricerca e di altrettanto serrata esposizione, Marino Berengo dimostra come un nodo stradale, quello che ha il suo centro nelle Leghe Grigie, possa trasformarsi nelle sue mani in un nodo di problemi storici, tanto politici che economici, tanto diplomatici che culturali. Berengo è partito dalla necessità che l'Impero sente di consolidare, anche dal punto di vista delle comunicazioni, quel possesso lombardo che la guerra di successione austriaca gli ha confermato e che è minacciato, ad ovest dalla concorrenza piemontese, agevolata dalle recenti annessioni, e ad est da Venezia che tenacemente ed invano tenta di aprirsi un passaggio attraverso le Alpi verso i grandi traffici europei. Gli anni che seguono il trattato di Acquisgrana vedono dunque una agitata partita tra Vienna, i Grigioni, Milano, Venezia e Torino, partita le cui vicende vengono seguite e descritte con perfetta aderenza nelle pagine di Berengo. Ognuna delle mosse diplomatiche, soprattutto quelle di Kaunitz tra il 1760 e il 1764, provocano riflessi importanti nella vita politica degli stati interessati. Nelle Leghe Grigie soprattutto, dove vengono così riacutizzati e riaperti

profondi conflitti interni. La conclusione è favorevole all'Austria, che per mano di Maria Teresa e di Kaunitz, riesce, « con ben maggior sicurezza e forza che per il passato », a stringer a sè « la sua unica e preziosa provincia italiana ».

Per illustrare ogni fase della vicenda e per comprovare la sua conclusione Berengo ha utilizzato archivi italiani, austriaci, svizzeri, francesi ed ha rivelato agli studiosi italiani tutta l'importanza e ricchezza dell'archivio privato dei Salis, nel castello di Malans. Non ha tralasciato alcun aspetto del problema — meno che mai quello giurisdizionale e religioso — e così facendo non ha secondato un mero desiderio di completezza, seguendo invece la sua convinzione profonda che tutti gli aspetti della vita storica sono tra loro intimamente connessi e legati.

Se proprio bisognasse aggiungere qualche cosa ad una indagine tanto completa si potrebbe indicare quel carteggio tra Beltrame Cristiani e Bogino (1750-1758), conservato all'Archivio di stato di Torino (Raccolta Balbo junior, 3-7), dove molto frequenti, e sovente di notevole interesse, sono i giudizi dei due amministratori sulle nuove strade che si vengono aprendo ai confini dell'Italia dopo la fine della guerra di successione austriaca, non senza qualche specifico riferimento alla « via dei Grigioni ». Ma in realtà si tratta soltanto di materiali per la preistoria di quel periodo che Berengo ci ha compiutamente illustrato.

[f. v.]

ERMA LESKY, *Oesterreichisches Gesundheitswesen in Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, in « Archiv für österreichische Geschichte », CXXII (1959), pp. VIII-228.

Questa diligente ricerca illustra l'orga-

nizzazione sanitaria dell'impero asburgico nella seconda metà del '700, dedicando una particolare attenzione alla riforma del 1770 (pp. 58-97). D'interesse per la storia italiana sono le pagine riguardanti il regolamento sulla quarantia delle navi e delle merci provenienti dal mare, e l'organizzazione degli uffici installati a questo scopo a Trieste (pp. 32-40). I provvedimenti adottati dal governo austriaco risentono l'influenza delle norme vigenti a Marsiglia, Livorno, Ancona e Napoli, ma sono soprattutto modellate sulla legislazione veneziana. Nel porto triestino si pongono però problemi del tutto particolari, e in gran parte dovuti alla vicinanza del litorale dalmata, aperto alla peste e spesso devastato da essa (ed a questo proposito, un raffronto con l'organizzazione sanitaria di Ragusa, particolarmente toccata dalle imbarcazioni ottomane che viaggiavano con scarsissime preoccupazioni igieniche, poteva forse riuscire opportuno). Comunque, la L. giustamente ci fa osservare come le leggi e le disposizioni in proposito avessero una limitata efficacia, perchè, col pagamento di uno zecchino, qualsiasi imbarcazione austriaca, dopo una sosta di un giorno a Venezia, riusciva a proseguire indisturbata nel suo viaggio.

[m. b.]

ANTONIO PACE, *Benjamin Franklin in Italy*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1958, pp. VIII-450.

È questo, senza dubbio, uno dei più sostanziali contributi che la storiografia americana abbia dato, nel corso degli ultimi anni, alla storia italiana. Il Pace inquadra il suo argomento nella storia della diffusione della cultura americana, ma, nello stesso tempo, egli ha approfondito lo studio dei diversi aspetti del Settecento italiano, ed ha esteso le sue

ricerche dalle carte di Franklin, conservate a Filadelfia, ad una enorme quantità di giornali, opere e manoscritti sparsi in una ventina di biblioteche e archivi italiani.

Franklin, è vero, non realizzò mai il suo desiderio di attraversare le Alpi. Ma il Pace ha saputo confutare in modo evidente la tesi di Luigi Ravà, sino ad ora accettata, secondo la quale Franklin non conobbe affatto la cultura e la letteratura italiana. All'epoca del suo viaggio diplomatico a Parigi, durante la guerra d'indipendenza, egli aveva infatti acquistato una buona conoscenza dei principali autori italiani del passato ed era entrato in corrispondenza con i più importanti letterati italiani della sua epoca.

Dapprima l'attenzione degli italiani fu attratta dall'opera scientifica di Franklin. Ciò era forse motivato, — e l'autore poteva farlo notare, — dal carattere empirico e pratico della tradizione galileiana, per cui essi guardavano ai suoi esperimenti e alle sue teorie con un entusiasmo maggiore di quello degli altri contemporanei in Francia e in Inghilterra. Le sue opere furono frequentemente pubblicate, in traduzioni e compendi, in tutti i periodici, non solo, ma i parafulmini vennero ben presto innalzati lungo tutta la penisola, le famose stufe furono adattate alle necessità italiane, sostituendo il ferro con la terracotta, e venne sparso dell'olio sulla superficie del lago di Como, — nientemeno che da Paolo Frisi, — per vedere se realmente esso calmava le onde. Negli ultimi anni '70 lo scienziato che « eripuit coelo fulmen » lasciò gradatamente il posto, nelle simpatie degli italiani, al « nuovo Bruto », al virtuoso repubblicano delle foreste vergini della Pennsylvania così ammirato dai filosofi politici della generazione di Filangieri. L'A. mette chiaramente in rilievo come la figura di Franklin, il suo carattere, la sua menta-

lità, si inquadrassero (o fossero inquadrate) assai bene nella temperie politica e sociale dell'Illuminismo italiano, ma conchiude che è forse azzardato ritenere che vi sia stata, in Italia, una imitazione diretta delle istituzioni politiche americane (su questo argomento, e particolarmente a proposito della costituzione toscana, cfr. la discussione di Carlo Francovich, *La rivoluzione americana e il progetto di costituzione del granduca Pietro Leopoldo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1954, pp. 371-377), ed osserva inoltre che Franklin fece ben poco per facilitare la sfortunata missione di Filippo Mazzei. Il fatto che il nome di Franklin fosse allora associato alle idee politiche radicali spiega, quindi, in gran parte, la sua popolarità alla fine del secolo XVIII, ma spiega pure la graduale scomparsa del suo nome dalle opere letterarie italiane dopo l'inizio del secolo XIX. Verso la metà del secolo il nome di quest'uomo, che pur aveva esercitato un influsso importante in molti settori della cultura italiana, appariva soltanto più in rare citazioni di carattere meramente erudito.

Il lettore di quest'opera potrà porre in dubbio l'utilità della traduzione in inglese di tutti i titoli citati (egli infatti, pur non conoscendo l'italiano, avrebbe potuto facilmente capire il significato di «Giornale dei letterati», mentre probabilmente non riuscirà ad identificare il «Journal of the Men of Letters»). Egli potrà inoltre deplorare la decisione dell'editore di porre le interessanti note di piè di pagina al fondo del libro e di indicare la maggior parte delle opere con i numeri coi quali sono state contrassegnate nella ricca bibliografia. Ma egli, certo, riconoscerà che questo libro non è solamente un contributo notevole alla biografia di Franklin, bensì, soprattutto, una vera miniera di informazioni intorno alla storia

dell'Italia del Settecento, che è ancora in buona parte da scrivere.

[e. w. c.]

RENATO CARMIGNANI, *Storia del giornalismo Mazziniano*, vol. I (1827-1830); «Domus Mazziniana» - Pisa - Collana scientifica; Pisa, 1959.

Merito maggiore di questo libro è quello di mettere a disposizione degli studiosi un certo numero di testi di Mazzini e dei suoi giovani amici genovesi degli anni precedenti all'esilio, testi dispersi alcuni in giornali assai rari, altri in riviste molto vecchie e difficilmente reperibili. Il Carmignani ha studiato con la massima accuratezza tutto il materiale a sua disposizione, dimostra nel suo esame degli scritti di conoscere assai bene i problemi della formazione culturale del Mazzini, ne riconosce con sicurezza le fonti diverse e le più lontane che agivano in quegli anni sul giovanissimo patriota genovese e sul gruppo di giovani che lo circondava.

Forse il libro avrebbe potuto essere meno minuzioso nell'esposizione, più vivace e spregiudicato nella valutazione di molti passi mazziniani. Sono state esaminate e commentate dall'autore le pagine scritte da Mazzini e dai suoi più vicini compagni genovesi (Elia Benza, Filippo Bettini, L. A. Damaso Pareto) nell'«Indicatore Genovese» e nell'«Indicatore Livornese» e, con particolare rilievo, i due saggi mazziniani *D'una letteratura Europea* e *Del dramma storico* comparsi nell'«Antologia». Le citazioni sono pressoché continue, e certo un tal metodo, benché appesantisca notevolmente l'esposizione, era il più indicato data la natura del materiale, e senz'altro il più utile per gli studiosi.

[gf. t.]

FRANCO CATALUCCIO, *Lo storico e diplomatico A. von Reumont nel Risorgimento italiano*, in « Archivio storico italiano », a. CXVII, 1959, pp. 319-378.

La figura di Alfred von Reumont già era stata studiata da Franco Cataluccio nel 1947, in un articolo comparso nello stesso « Archivio storico italiano » (pp. 105-126). Qui egli rielabora largamente il saggio di allora, analizzando con maggior ricchezza di particolari l'attività storiografica e discutendo più a fondo gli orientamenti politici e l'attività diplomatica del Reumont. Il Cataluccio illustra assai bene l'intensa opera di mediazione che questi svolse fra la cultura italiana e quella tedesca dell'epoca. Egli mette tuttavia giustamente a fuoco i limiti del Reumont storico e, — pur senza usare, nei suoi riguardi, il termine di « dilettante », come fece il Davidsohn in uno scritto inedito che qui viene utilizzato, — sottolinea la mancanza di senso e di prospettiva storica che caratterizza le sue opere, pur così ricche di una sterminata erudizione, e la sua tendenza a trasferire nel mondo del passato le sue concezioni, le sue passioni politiche attuali.

Successivamente, sulla scorta della corrispondenza inedita del Reumont col governo di Berlino fra gli anni 1851-1860 (il periodo in cui gli fu affidata la direzione della Legazione prussiana a Firenze), viene esaminato il suo atteggiamento di fronte ai problemi politici italiani. Come appare anche dalla nutrita scelta di dispacci pubblicati in appendice, il Reumont, pur essendo ostile all'unificazione italiana e molto pessimista circa gli sviluppi e le conseguenze del nostro movimento nazionale, seppe analizzare con molta chiarezza (si veda per es. l'ampio rapporto del 28 febbraio 1859, pp. 367-375) i mali che la Restaurazione del 1814 aveva provocati nella penisola e gli er-

rori della politica austriaca. Così, pur condannando severamente la spregiudicatezza di Cavour, a più riprese egli fu costretto a riconoscere nella politica del Piemonte l'unico elemento veramente fattivo e vitale nella situazione italiana dell'epoca.

[n. na.]

MACDA MARTINI, *Une reine du Second Empire. Marie Laetitia Bonaparte-Wyse*, Paris-Genève, Droz-Minard, 1957, pp. 252.

Urbano Rattazzi non ha finora attratto gli storici ed i biografi in proporzione del posto che egli ebbe nella storia del Piemonte costituzionale e poi dell'Italia unita, come ministro, presidente della Camera, capo-partito, personaggio di fiducia della Corte. Probabilmente questa scarsa fortuna dipende in gran parte dagli insuccessi della politica rattazziana e dalla scarsa simpatia dell'uomo; ma forse anche, crediamo, dalla mancata reperibilità del suo archivio privato.

Finora circolavano, a proposito di tale archivio, notizie contraddittorie. Pareva certo che un fondo cospicuo fosse restato presso l'inquieta, colta, famosa moglie di Urbano (che aveva pubblicato brani di lettere ignorate nei due volumi di *Rattazzi et son temps* e negli articoli poi raccolti in *Rattazzi par un témoin des dix dernières années de sa vie*), ma dopo la morte di lei se ne erano perdute le tracce. Notizie abbastanza precise, anche se sostanzialmente negative, ha potuto fornire finalmente Magda Martini in questo volume, sulla base di quanto il nipote di Maria Laetitia Rattazzi, principe Lucien Bonaparte-Wyse, le ha potuto riferire e mettere a disposizione.

Un vero fondo di M.me Rattazzi si può dire che non esista. A quanto scrive la Martini, al principio del gennaio 1902 i figli Isabella e Alexis, dopo aver assistito

al trapasso della vegliarda principessa, insieme con alcuni amici della «Revue internationale» che la Rattazzi dirigeva, fecero lo spoglio delle carte di Maria Laetitia. «Il y en avait une telle montagne qu'ils reculèrent devant l'immense travail de classement, car Isabelle tenait à regagner l'Espagne rapidement, et Alexis de Solms, dilettante et rêveur, souhaitait simplifier la tâche. De plus, ils ne voulaient pas confier ces documents à des mains étrangères qui eussent pu en tirant les pièces des valeurs, s'emparer de papiers plus ou moins intimes [...]. Aussi décidèrent-ils, d'un commun accord, un acte d'une incompréhensible sottise: brûler tout! [...]. Le feu réduisit en cendres ce précieux héritage qui eut été de la plus grande importance pour tout un siècle d'histoire».

La notizia, come le altre intorno alla morte della principessa, sembra abbastanza precisa e degna di fede, e verrebbe a spiegare in modo attendibile la constatata irreperibilità di un archivio Rattazzi sia in Italia sia in Francia. Qualche lettera di Urbano Rattazzi esiste ancora fra le poche cose restate agli eredi. Mlle Martini ci assicura che non ve ne è alcuna oltre alle quattro o cinque riprodotte nel suo libro, che del resto non ha la pretesa di rivelare gran che di nuovo allo storico svolgendosi piuttosto come una biografia aneddotica. Segneremo comunque alcune corrispondenze a proposito del matrimonio di Rattazzi, del gennaio 1863 (pp. 113-117); uno stralcio di lettere del dic. 1863-gennaio 1864 a proposito delle condizioni della moglie (pp. 125-126); una lettera al cognato Luciano del 29 giugno 1870. Al momento della guerra franco-prussiana Maria Laetitia, trovandosi a Cherbourg, si era rifugiata a Londra, e Urbano le scrive il 27 (o 26?) settembre di tornar presto in Ita-

lia per il fatto che «dans l'état actuel de choses tout fait croire que la guerre durerait malheureusement encore pour longtemps» (pp. 154-158): ma sembra una previsione dettata soprattutto dal desiderio di riavere accanto a sé la volubile consorte. Di più potrà interessare il modo in cui nella stessa lettera Rattazzi parla della presa di Roma, del plebiscito che si prepara («il n'y a aucune crainte sur le résultat»), e del fatto che «le ministère voudrait ajourner le transfert de la capitale, mais il sera forcé par la force de l'opinion publique d'y aller sans retard, et je crois que le Parlement avant la fin de l'année ou au commencement de l'autre sera convoqué à Rome».

[a. c.]

WILLIAM A. SALOMONE, *Ritorno all'Italia giolittiana: Salvemini e Giolitti tra la politica e la storia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1959, fasc. II - III, pp. 174-223.

Con questo suo studio W. Salomone ha inteso contribuire a «far luce nella fitta foresta delle controversie giolittiane» accesi in questo dopoguerra. Quando, nel 1949, si pubblicò la traduzione italiana dell'*Età giolittiana*, egli era lungi dall'immaginare che la prefazione di Salvemini a quel suo studio sarebbe stata il segnale d'inizio della «battaglia dei libri» accesi intorno alla figura di Giovanni Giolitti e alla sua politica. Il saggio di Salomone intende soprattutto discutere un problema: quali furono le ragioni dei contrastanti giudizi che in epoche diverse Salvemini dette di Giolitti e della sua politica, particolarmente nella prefazione scritta nel 1945, e nel saggio pubblicato a puntate nel «Ponte» del 1952, intitolato *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*

Come i lettori ben sanno, a partire dalla pubblicazione del suo pamphlet *Il Ministro della Malavita* (1909), e fino alla conclusione della prima guerra mondiale, Salvemini criticò aspramente la politica giolittiana soprattutto perchè lo statista piemontese si era servito delle violenze dei « mazzieri » per fare trionfare i candidati governativi nelle elezioni nei collegi del Mezzogiorno, e perchè era stato neutralista nel 1914-1915. Salomone ritiene di poter dimostrare che, stranamente, Salvemini attenuò il suo antigiolittismo nel primo dopoguerra, e durante l'ultimo ministero Giolitti del 1920-1921, ossia proprio quando, colla sua incomprendimento della natura del fascismo e col favore ad esso dato, lo statista finì involontariamente con lo spianare la via alla dittatura mussoliniana.

Gli errori di politica interna commessi da Giolitti durante il suo ultimo ministero ebbero effetti ben più gravi delle elezioni da lui fatte nel Mezzogiorno coll'aiuto dei mazzieri. E tuttavia, continua Salomone, Salvemini non attaccò nel dopoguerra Giolitti colla consueta violenza perchè, concludendo il trattato di Rapallo, il piemontese aveva finito con l'accettare, e in buona parte realizzare, il programma di politica estera del gruppo bissoletiano di cui Salvemini era uno dei principali esponenti. Nel primo dopoguerra, nota acutamente Salomone, le posizioni di Giolitti e Salvemini finirono quasi per invertirsi. Infatti nel suo discorso di Dronero il « bolscevico dell'Annunziata » poté quasi apparire in luce di sovversivo, mentre in quel periodo Salvemini assunse atteggiamenti moderati, sia sul problema istituzionale che nel valutare la gravità economica e sociale della crisi del dopoguerra.

La prefazione salveminiana del '45, in cui gli esaltatori di Giolitti videro una andata a Canossa di Salvemini ed un am-

pio riconoscimento di quella che Luigi Salvatorelli ha definito la sua « cantonata antigiolittiana » nacque nel clima del secondo dopoguerra. Era naturale che, dopo gli orrori del nazismo, del fascismo e della seconda guerra mondiale, l'era giolittiana apparisse a Salvemini come un periodo più felice del trentennio successivo, che l'Italia del primo quindicennio del secolo gli si configurasse come un paese avviato sulla strada della democrazia, e Giolitti, statista assai migliore dei governanti italiani che lo avevano preceduto e seguito, di un Crispi e di un Mussolini. La prefazione fu scritta con animo di storico, mentre gli attacchi contro Giolitti erano stati fatti in sede di polemica politica. In quelle pagine Salvemini spinse il suo sforzo di obiettività fino al punto di affermare che se avesse potuto immaginare l'uso che gli elementi di estrema destra avrebbero fatto delle sue critiche, avrebbe moderato la violenza dei suoi attacchi contro Giolitti. Fu questa l'affermazione che offrì agli ammiratori di Giolitti lo spunto per sostenere che Salvemini aveva recitato il *mea culpa* e si era ricreduto su di lui.

Quando Salvemini si accorse dell'interpretazione arbitraria che gli esaltatori di Giolitti avevano dato del suo pensiero ritenne di dovere tornare sull'argomento per mettere le cose a posto. Secondo Salomone, ancora più che quanto scrissero in proposito Benedetto Croce, Gaetano Natale e Giovanni Ansaldo, fu il discorso di Palmiro Togliatti su Giolitti quello che indusse Salvemini a scrivere *Fu l'Italia prefascista una democrazia?* (per nostro conto riteniamo che lo storico intese rispondere a tutti gli scrittori giolittiani, e non al solo Togliatti).

Nel saggio del 1952, mentre non modificò il suo giudizio sull'Italia nel periodo giolittiano, e ripeté che essa aveva fatto in quegli anni notevoli progressi sulla via

della democrazia, perfino maggiori, tenuto conto del bassissimo punto di partenza, degli altri paesi europei, Salvemini ci tenne a precisare che il suo giudizio su Giolitti non era sostanzialmente mutato dai tempi in cui lo aveva attaccato come *Il Ministro della Malavita*, che non si era affatto pentito di essere stato un suo tenace oppositore, ed anzi continuava a ritenere opportuna quella opposizione che mirava a migliorare il costume politico del paese. Nel saggio del « Ponte », ricomparvero forti punte polemiche anti-giolittiane, e Giolitti venne definito addirittura come il precursore di Mussolini. A Salomone che, nella sua *Età giolittiana*, dette giudizio favorevole dell'opera dello statista piemontese, questo sembra giudizio eccessivo. Egli accenna che in un suo nuovo lavoro di prossima pubblicazione sul secolo XX dimostrerà come forze ben altrimenti diaboliche fossero all'opera in Italia ed Europa nei decenni che precedettero l'esplosione del fascismo e del nazismo, e che in Italia ad esse e non al bonario paternalismo giolittiano, si dovettero il crollo delle libere istituzioni e l'avvento dello stato totalitario.

In attesa di leggere questo nuovo libro e ritenendo aperto il problema dei mutamenti di Salvemini di fronte all'attività di Giolitti, segnaliamo questa interessante ed importante presa di posizione di Salomone.

[e. t.]

L. VALIANI, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 195, L. 450.

I saggi raccolti in questo volumetto vogliono essere, nelle parole stesse del loro autore, « il contributo di un uomo che ha preso parte attiva, militante, nella lotta contro il fascismo, al dibattito storiografico [...] sul peso che i vari partiti,

formazioni e raggruppamenti antifascisti [...] hanno avuto nel movimento generale di Liberazione ». In realtà però il loro interesse non si limita soltanto a questo aspetto « memorialistico », chè il Valiani sa unire ad esso lo scrupolo e il rigore dello storico attento. Già pubblicati, per lo più, su riviste, ma non tutti facilmente reperibili, questi saggi illuminano la storia del movimento operaio sindacale sotto il fascismo, l'attività delle Brigate Internazionali nella guerra di Spagna, l'atteggiamento dei partiti antifascisti nel 1943 e l'opera del CLNAI, nel quale il Valiani sedette come rappresentante del partito d'azione. Completano la raccolta un'interessante recensione alla *Storia dei fuorusciti* di Garosci, un articolo su *Calamandrei e la battaglia per la sovranità della Costituente* e uno su *Un incunabolo del partito d'azione nell'altro dopoguerra*, meritevole, forse, di particolare attenzione.

L'« incunabolo » esaminato dal Valiani è la rivista « Volontà », sorta al fronte, prima della fine della guerra, ad opera di alcuni giovani ufficiali di complemento: il primo numero uscì a Vicenza il 5 sett. 1918, e la rivista continuò ad essere pubblicata fino al '22 e ancora, per qualche mese, nel '24. Espressione delle aspirazioni democratiche, sia pure non ancora sufficientemente chiarite, di certe zone del combattentismo, « Volontà » aprì le sue colonne a scritti di Gobetti, Murri, De Viti De Marco e agli esordi politici di uomini come P. Calamandrei e F. Parri. Forse, per cercare di situarla nel panorama politico-culturale italiano di quegli anni, non sarebbe inutile indagare anche sui suoi legami con quei gruppi « nazionali liberali » (poco noti fino ad ora, quando si eccettuino alcune notazioni del Volpe e del Carocci nella sua biografia di Amendola) che nel '14-'15 si erano raccolti attorno a « L'Azione » di A. Caroncini e P. Arcari, e che si ricostituirono nell'im-

mediato dopoguerra, ma con scarso successo, a Firenze e a Roma. Lo lascia pensare, più che il nome di qualche collaboratore (come U. Ricci ed E. Lolini, firmatari nel '19 di un manifesto nazional-liberale), la presenza di posizioni spesso comuni: ad es. l'atteggiamento di *odi et amo* nei confronti dell'«Unità» di Salvemini, apprezzata per il suo «problemismo», ma avversata per il suo astenersi dai grandi dibattiti ideali. E così certo volontarismo di impronta attualistica, il propugnare una politica economica liberista e una politica estera realistica ed energica, pur nella polemica antidannunziana.

In una lucida introduzione il Valiani

si sforza, più che non di conferire unità ai saggi qui raccolti, di fare brevemente il punto sulla storiografia sull'antifascismo e la Resistenza e di additare alcuni campi che l'indagine deve ancora adeguatamente dissodare: i legami della lotta antifascista con la più generale storia europea, l'Aventino, le biografie intellettuali di alcuni protagonisti (e in particolare di Leone Ginzburg), l'attività clandestina dei partiti e quella delle organizzazioni cattoliche, su cui si conosce ancora troppo poco per spiegare con sufficiente precisione l'improvviso successo della Democrazia cristiana nel momento della Liberazione.

[g. s.]

Hanno collaborato a questo Bollettino di Storia Italiana Marino Berengo, Alberto Caracciolo, Eric W. Cochrane, Luigi Firpo, Riccardo Fubini, Giuseppe Galasso, Axel Goria, Narciso Nada, Giorgio Spini, Enzo Tagliacozzo, Alberto Tenenti, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi, Corrado Vivanti, Stuart Woolf.

NECROLOGIA

GEORGES LEFEBVRE

(1874 - 1959)

In una clinica parigina, sulla notte del 28 agosto 1959, si è spento a ottantacinque anni Georges Lefebvre. Non ci sembra che sia ora e qui il caso di parlare per disteso della sua opera. Lo storico francese ha avuto, da noi, questa sorte singolare: una dozzina di anni fa era ancora quasi uno sconosciuto; oggi le sue opere sono in gran parte tradotte in italiano (e una, la principale, addirittura ristampata in Italia nel suo testo originale)¹. In breve volgere di tempo, L. è diventato un « classico ». I suoi scritti sono stati oggetto di attento studio, anche su questa rivista. Basterà far qualche nome: Franco Venturi, Rosario Romeo, Aldo Garosci, Armando Saitta, Furio Diaz. Egli è entrato, di forza, nel vivo della nostra cultura storica; ed è destinato a restarvi per un pezzo, a orientare gli studiosi e incitarli a nuove ricerche.

Qui vorrei dire qualcosa della sua schiva e solitaria figura, della sua alta lezione umana. Lefebvre non amava parlare di sè. Si teneva nell'ombra, profondendosi tutto e come annullandosi nel lavoro di ogni giorno, con un raro senso di abnegazione e di umiltà. Quando, nel 1948, uscì il libro di Franco Venturi sugli storici della Rivoluzione, da Jaurès a Lefebvre, egli mi scrisse: « J'avoue que je suis très surpris de voir mon nom associé à celui de Jaurès. Je ne me fais pas une si haute idée de moi-même. C'est une marque d'estime et d'amitié qui me touche ». E l'anno dopo, quando lesse la mia breve introduzione alla traduzione di *Quatre-vingt-neuf*: « Les mérites que vous m'attribuez m'inquiètent un peu. A parler franchement, je ne m'aime pas beaucoup, et cette indifférence pour mon individu serait même, tout compte fait, ce que j'incli-

¹ Diamo l'elenco delle opere di Lefebvre apparse in Italia: *L'Ottantanove*, a cura di A. Galante Garrone, ed. Einaudi, 1949; *I Termidoriani*, trad. di Sergio Cotta, ed. Einaudi, 1952; *Il Direttorio*, trad. di Sergio Cotta, ed. Einaudi, 1952; *La Grande Paura del 1789*, a cura di Aldo Garosci, ed. Einaudi, 1953; *La Rivoluzione francese*, trad. di Paolo Serini, ed. Einaudi, 1958; *Folle rivoluzionarie. Sulla legge del 22 pratile anno II, La Rivoluzione francese e i contadini* nel volume: G. Lefebvre, A. Soboul, G. E. Rudé, R. C. Cobb. *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, a cura di A. Saitta, ed. Laterza, 1958; *Les paysans du Nord pendant la Révolution française* (a cura di A. Saitta e A. Soboul), ed. Laterza, 1959.

nerais à considérer de meilleur oeil parce que je ne l'ai pas aperçue fréquemment autour de moi ».

La sola volta in cui uscì — quasi strappatovi a forza — da questo riserbo e da questa sincera noncuranza del proprio io, fu quando Daniel Guérin, a dire il vero con mano piuttosto pesante, nelle ultime pagine della sua grossa opera *La lutte des classes sous la première République. Bourgeois et « bras nus »*, parlò di lui come di uno storico borghese che si era spinto solo di poco al di là del suo « maestro » Mathiez, e che usava dissimulare con prudente cautela i suoi riposti pensieri politici, contentandosi, nel parlare ai suoi allievi, di vaghe allusioni. Il modo con cui L. gli rispose fu davvero esemplare. Da una parte pubblicò la sua recensione, scrupolosissima come sempre, rilevando pregi, limiti, difetti dell'opera (e qui dirò agli amici della *Société des études Robespierristes* che farebbero assai bene, per onorare la memoria del loro grande presidente, a curare una scelta organica delle sue bellissime recensioni sulle *Annales hist. de la Révol. fr.*; e forse anche, mi permettano quest'altro suggerimento, a ripubblicare qualcuna delle sue più vive lezioni alla Sorbona, raccolte nei *Cours ronéotypés*); e in un'altra parte della rivista rispose a Guérin a titolo personale, per rimettere le cose a posto, « parce que, pour un historien, la vérité a des droits, même si l'objet en est minuscule ».

Così, di fronte a tutti, quella volta L. aperse uno spiraglio sulle remote ispirazioni della sua giovinezza, i suoi primi studi, la formazione del tutto autonoma rispetto a Mathiez, i suoi personali sentimenti e le opinioni politiche. Tutte cose di cui non parlava mai, nella scuola o nei suoi scritti, perché, diceva, « n'ont rien à faire là », erano estranee al suo lavoro di storico e di insegnante; ma se non amava ostentarle, non aveva però alcun motivo di velarle e nasconderle, come ben sa chi ebbe la fortuna di conoscerlo.

Le sue origini, prima di tutto. Una famiglia modestissima. Il padre, un piccolo impiegato di commercio, non poteva certo offrire al figlio l'agiata via degli studi superiori. Fu piuttosto il figlio che dovette ben presto, e per non pochi anni, pensare ai suoi. Non gli studi classici, che aprivano la via all'*École normale*; ma un liceo tecnico: lingue moderne al posto del latino e del greco, molta matematica e scienze naturali, economia e diritto ne costituivano i corsi essenziali. Solo a diciassette anni egli abbordò le lingue classiche. Questo indirizzo degli studi doveva renderlo, più di altri suoi futuri colleghi, precocemente sensibile alle realtà economiche e sociali; ma anche accentuare la tendenza a un'orgogliosa solitudine di studioso a sé, indipendente, in un certo senso anche autodidatta. E poi, la sua terra d'origine, la Fiandra vallona, fervida di vita contadina, di tradizioni e di problemi che il giovane Lefebvre aveva nel sangue. L'appassionata curiosità dello storico per i *paysans du Nord* si lega a queste profonde radici ancestrali. Su questo saldo tronco, si innestavano le simpatie socialiste del giovane studente. Proprio nella sua Fiandra vallona, Guesde aveva fondato il *Parti ouvrier français*. Congiunta a questi giovanili fermenti, era un'acuta insofferenza per il radicalismo borghese, per l'« opportunismo » di Gambetta.

Questo segreto mondo di tradizioni, di aspirazioni, di affetti il giovane Georges Lefebvre se lo era portato con sé, nei molti anni di insegnamento liceale, nella silenziosa preparazione della sua grande tesi, terminata a cinquant'anni nel 1924: i *Paysans du Nord*. E lo si ritrovava, ancor vivo e intatto, nelle conversazioni degli ultimi anni. Era ben naturale che la sua opera si aprisse, alla sua prima pagina, col nome

di Jean Jaurès. Fu proprio l'*Histoire socialiste de la Révolution* a dare un orientamento decisivo alle sue ricerche, a cui già lo avevano disposto i lavori di Sagnac e del russo Lučickij. Avrebbe poi detto un giorno: « C'est vraiment Jaurès qui a été notre maître ». E ancora, nel 1947: « C'est à Jaurès que je dois le plus... Je n'ai vu et entendu Jaurès que deux fois, perdu dans la foule, et cela va de soi, on ne lui a jamais cité mon nom. Mais si l'on prend souci de me chercher un maître, je n'en reconnais d'autre que lui ». Dietro il nome di Jaurès, c'era tutto quell'incancellabile mondo di cui dicevamo, una vibrazione politica e sentimentale di particolare intensità. Ma tutto questo era da lui trasfuso, senza residui, in ricerca filologica, in risultato scientifico. La vera natura di Lefebvre era quello di uno storico di razza: che, forte di umane passioni, non ha che l'assillo del vero.

Così pure, come da noi ha visto bene Garosci (e il suo giudizio sarà ripreso da Saitta), le correnti positivistiche e le correnti sociologiche, che tanta parte ebbero nella cultura della terza Repubblica e nei primi studi di L., si risolvevano in un originale arricchimento di prospettive storiografiche, in nuovi, preziosi filoni di ricerca. « Quando i problemi posti dal positivismo trovano il loro svolgimento in uno spirito autentico di storico, allora essi cambiano aspetto... Non sono più i problemi di una misurazione classificatoria degli effetti storici, ma i problemi effettivi della storia fatta da coloro che non sono « personaggi »; dalle passioni, dagli istinti, dagli interessi di coloro che non compaiono sulla scena della storia politica se non in dati momenti » (Garosci). Questa derivazione positivista di Lefebvre, questa sua sensibilità « sociologica », è davvero un momento essenziale della sua opera.

Come abbiamo già avvertito, non indugeremo sui caratteri di quest'opera, dopo tutto quello che già se ne è detto e ripetuto. (Si veda, recentissimo, l'articolo di R. R. Palmer, *Georges Lefebvre: The peasants and the French Revolution* in « The Journal of modern History », 1959, pp. 329-342). Il capovolgimento della tradizionale visione della Rivoluzione, considerata *d'en bas*, dal punto di vista delle masse popolari, delle « grandes forces anonymes qui sont parfois la vie cachée et active de l'Histoire » (come scriveva di recente Ernest Labrousse nel suo commosso necrologio sulle « Annales », 1960, n. 1), senza d'altra parte perdere di vista il momento politico e le esigenze dello Stato; la vita dei contadini durante la Rivoluzione, con i loro gruppi sociali ben differenziati, e i contrasti d'interesse fra gli uni e gli altri, e il persistere di aspirazioni comunitarie, precapitalistiche, sostanzialmente retrograde; le contraddizioni e i limiti della politica dei rivoluzionari, delle Assemblée, del Comitato di Salute pubblica verso le campagne (mirabile, soprattutto, lo studio dei decreti di ventoso); il concreto formarsi della mentalità collettiva nelle « folle rivoluzionarie », il suo trascorrere dalla paura alla reazione punitiva, da questa all'exasperarsi della volontà punitiva (così nell'89 come nel '92); la finissima analisi dei gruppi sociali, fra le strutture economiche che ne formano il presupposto, e le idee, i sentimenti, i fatti culturali cui essi mettono capo (e di questo suo concreto modo di indagare la realtà sociale, fra « sottostrutture » e « soprastrutture », avremo forse il saggio più significativo nelle *Études sur l'histoire économique et sociale d'Orléans*, che si sperano condotte al punto da poter essere pubblicate); il sereno equilibrio e la ricchezza delle prospettive nelle pagine di storia politica — come ad es. nei saggi sul processo di Danton, sulla legge del 22 pratile, sull'assassinio del conte di Dampierre: tutti fatti particolari inseriti nel loro tipico ambiente, il solo che veramente ce ne può dare la

chiave —; la totale assenza, in lui, di quell'atteggiamento di sospetto, dei metodi inquisitori, dei passionali parteggiamenti che fuorviarono tanti altri storici della Rivoluzione prima di lui, e da ultimo e in particolar modo il coetaneo Mathiez (del quale è assolutamente erroneo considerare Lefebvre come il continuatore e il seguace); il vigore sintetico, e lo stile asciutto, robusto, conciso: in tutto questo si riconosce la grande opera di Georges Lefebvre.

Qualche volta gli era accaduto, negli ultimi anni, in discorsi o in articoli, di ricapitolare le sue considerazioni sul *métier d'historien*. Non direi che riuscisse sempre nuovo e originale in sede teorica. Qualcuno ha già rilevato i limiti di certe sue impostazioni metodologiche. Ma anche queste sue riflessioni storiografiche — per quanto ovvie, oppure discutibili potessero apparire su un terreno speculativo — riacquistavano tutto il loro sapore come confessione del suo modo personale di sentire e scrivere la storia, e, così sentendo e scrivendo, di assolvere il suo dovere di uomo nella società; erano, insomma, un richiamo ai compiti dello storico.

« Pas d'histoire sans érudition! », proclamava volentieri, lui così poco *déclamatoire* (come ha osservato il Labrousse). La sua abnegazione di ricercatore aveva qualcosa di leggendario. Per decenni e decenni, si era consacrato al lavoro oscuro e paziente del ricercatore di documenti. Migliaia e migliaia di filze, esaminate e ricopiate con fatica estenuante, quando ancora non esisteva il sussidio del microfilm. Non solo un'opera monumentale come i *Paysans du Nord*, ma anche l'*Histoire des subsistances dans le district de Bergues* attestano questa sua fatica immensa. E sempre più, col passare degli anni, accanto alla ricerca individuale egli propugnava la necessità della ricerca collettiva, organizzata per *équipes* ben disciplinate, su fondi omogenei; e dava concretamente l'esempio e l'avvio a questi lavori collettivi promuovendo raccolte che si sono dimostrate strumenti preziosi per la storia della Rivoluzione. Diceva: « Il nous importe de tirer la recherche de l'individualisme anarchique dont elle a toujours souffert ». Quel che conta, è la « persévérance obscure du chercheur », la dedizione assoluta di sé all'opera comune. Confessava nel 1947: « J'ai poursuivi des recherches par curiosité d'esprit; j'ai écrit ensuite pour me former une idée claire de ce que j'avais trouvé, pour être de quelque utilité à d'autres érudits, par devoir professionnel. J'ai travaillé à mon rang dans la communauté. Cela suffit. La renommée n'a jamais été mon tourment. Elle est éphémère. Et qu'importe au mort? ». È difficile trovare un così alto esempio di abnegazione storiografica.

Pensava che la storia dovesse fare appello ad altre scienze: la linguistica, l'etnografia, la psicologia collettiva, la demografia, la sociologia, l'economia politica. Amava richiamare, a questo proposito, i nomi di Marc Bloch e di Lucien Febvre. Diceva: « De cette connaissance du monde sensible, l'histoire est solidaire ». Faceva gran conto della statistica; soleva dire che non basta « décrire », bisogna anche « compter ». Ma, da storico qual era, sentiva d'istinto che tutte queste scienze non potevano essere, per lo storico, che metodi e strumenti di ricerca. Tutta la sua opera sta là a dimostrarlo. « Sempre, giungendo alla conclusione, sentiamo... come il risultato non sia più geografico, economico, statistico, ma storico ». (Venturi).

Di questa sua fede nella scienza, come ausiliaria della storia, è curiosamente dimostrativa l'attesa di utili scoperte da parte dei biologi. È noto che, per Lefebvre, storico delle masse, l'individuo aveva grande importanza: l'individuo « qui seul fait l'histoire ». E di ogni individuo, elemento essenziale è il « temperamento ». « Nous

faisons donc grand état du tempérament des personnages mémorables, mais nous ne pouvons discerner avec précision ni sa nature ni son action; qui nous expliquera, sinon le biologiste, comment se distinguent à cet égard l'ambitieux du résigné, l'autoritaire du passif, l'audacieux du prudent? Jusqu'à présent, notre questionnaire demeure sans réponses: elles viendront un jour ». (Nel 1954, in un momento di grande depressione, che il suo medico attribuiva al grande dolore per la morte della figlia, e anche al *surmenage*, egli mi scriveva: « Qu'est-ce que cette dépression? Personne n'en sait rien et il paraît que les biologistes sont muets sur l'usine atomique qui domine sûrement la vie de notre corps »). Nell'attesa di queste future risposte da parte dei futuri biologi, Lefebvre cercava, da par suo, di dimostrare l'influenza che la possente muscolatura, e la sana, sanguigna natura avevano sul « temperamento » di un Danton o di un Mirabeau, o la fragilità nervosa su quello di un Robespierre. Ma sempre, da queste prime constatazioni che potremmo dire scientifiche, egli risaliva al personaggio nella sua pienezza umana, e lo vedeva perfettamente inserito nel contesto sociale, nel suo « environnement ». E proprio per questa congiunta visione dell'individuo particolare e dello sfondo sociale, egli riusciva ad essere quel mirabile « portraitiste » di cui parlava Labrousse.

In lui, l'ansiosa ricerca di nuovi mezzi d'indagine scientifica che arricchissero di nuove prospettive la ricerca storiografica, si conciliava col rispetto dei metodi tradizionali. Comprendevo, e anzi in parte condividevo le critiche mosse all'*histoire événementielle*; ammiravo le posizioni di un Marc Bloch, o di un Lucien Febvre; rintracciavo un preannuncio di questo nuovi metodi storiografici addirittura in Condorcet, in Guizot, e soprattutto in Tocqueville, che grandemente ammiravo. Ma anche gli pareva di dover restare fedele al *récit*: grazie al quale la storia appassiona le menti e concorre « à la formation de l'homme et du citoyen ». A condizione però, egli aggiungeva, di non mutilare il *récit*, di non limitarlo al racconto delle gesta dei grandi uomini.

Quanto a lui, Lefebvre, le sue preferenze andavano a uomini di tutt'altra specie. Ce lo confessò un giorno egli stesso, quando, nel suo ottantesimo compleanno, gli amici e discepoli e ammiratori gli si raccolsero intorno a festeggiarlo. Confessò allora che la sua simpatia andava, per ogni epoca della storia, alla folla oscura dei lavoratori che foggiano nuovi utensili e scoprono nuove tecniche; agli scienziati che, con le loro invenzioni, aprono nuovi orizzonti all'uomo; ai filantropi, al poverello d'Assisi, ai consolatori dell'antica miseria umana. E ancora: « Aussi ne saurais-je oublier les indépendants qui, rompant avec le conformisme du monde où ils vivaient, osèrent en critiquer les tares e les abus; et moins encore les audacieux qui encoururent le risque de dénoncer l'autorité que les souverains et les classes dominantes s'arrogeaient sur le reste de la nation... De tous ceux que je viens d'évoquer, une multitude succombèrent à la tâche, expirèrent sur le bûcher ou sur l'échafaud, tombèrent sous les coups de l'ennemi ou sur la barricade révolutionnaire. Tous étaient de leur temps et il entre dans notre mission de montrer qu'ils doivent beaucoup de leur pensée et de leur conduite à l'époque qui les avait précédés et à la société où ils vivaient; que leur mentalité différait de la nôtre; qu'ils commettaient des erreurs et que nous ne sommes pas tenus de prendre à notre compte ni tout ce qu'ils ont dit ni tout ce qu'ils ont fait. Mais je leur reconnais la patience et la persévérance dans l'effort, le souci du bien de la communauté, le consentement au sacrifice, toutes les vertus

qui comptent parmi celles qui détachent l'homme de l'animalité. Quand je feuillette le passé et que leur fantômes sortent de l'ombre, je sens que de l'intelligence sourd une émotion profonde: une fraternité nous unit. A condition que le récit prenne soin de sauver leur mémoire de l'oubli, je ne l'abandonnerai jamais car, à mes yeux, ces hommes sont la lumière de l'histoire ».

Un giorno Marc Bloch aveva posto in luce, nell'opera di Georges Lefebvre, accanto alla lucida obiettività dell'analisi, il « frémissement d'humaine sympathie ». Le parole ora citate ce ne danno una conferma commovente. Esse ci fanno intravedere, al di là della probità dello storico, l'austera coscienza del cittadino.

Questo francese di buona razza, così radicato nelle migliori tradizioni del suo paese, non era certo un facile ottimista. « Il est bien plus difficile de vivre libre que de vivre esclave, et c'est pourquoi les hommes renoncent si souvent à la liberté; elle est en quelque sorte une invitation à vivre courageusement et, à l'occasion, héroïquement, de même que la liberté du chrétien est une invitation à vivre saintement ». Di questo coraggio, di questo eroismo non ne vedeva troppo intorno a sè. Ma chi lo avvicinò, sa che questo suo pessimismo non era senza speranza. Scriveva un giorno a un amico: « Il faut entretenir l'espérance, si non pour nous, hélas!, du moins pour l'espèce humaine ».

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

LIBRI RICEVUTI

ALBERIGO Giuseppe, *La Riforma protestante. Lutero, Melantone, Zwingli, Calvino, Vergerio, Ochino, Sozzini*, Milano, Garzanti, 1959, pp. 260, L. 450. (« Antologie del saper tutto »).

Assistenza (L') ai feriti e malati in Brescia nel 1859, a cura del Rotary Club di Brescia, Brescia, Tip. Apollonia, 1959, pp. 39.

Atti del XXXV Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Torino, 1-4 settembre 1956), Roma, Ist. per la Storia del Risorgimento italiano, 1959, pp. XXXIX-347.

BEQUINOT G., GALASSO G., PETRICCIONE S., TURCO S., *Problemi demografici e questione meridionale*, prefazione di Francesco COMPAGNA, Napoli, E.S.I., 1959, pp. 285 (« La società moderna », 1), Lire 4.000.

BENDISCIOLI Mario, *Penetrazione protestante e repressione controriformistica in Lombardia all'epoca di Carlo e Federico Borromeo*, (estratto da *Festgabe Joseph Lortz*), Baden - Baden, G. Grimm, 1958, pp. 40, DM. 6.90.

BERTIER DE SAUVIGNY G., *Metternich et son temps*, Paris, Hachette, 1959, pp. 272, fr. f. 900.

BIETENHOLZ Peter, *Der italienische Humanismus und die Blutezeit des Buchdrucks in Basel. Die Basler Drucke italienischer Autoren von 1530 bis zum Ende des 16 Jahrhunderts*, Basel und Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1959, pp. 171, fr. sv. 13,50 (« Basler Beiträge zur Ge-schichtswissenschaft », Bd. 73).

BLAAS Richard, *Das kaiserliche Auditoriat bei der Sacra Rota Romana*, Wien, 1958 (Sonderdruck aus « Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs », XI, 1958, pp. 37-152).

BROCI Bruno, *La lega democratica nazionale*, Roma, Edizione 5 Lune, 1959, pp. 336, L. 1.000 (« Collana di Storia del movimento cattolico », 5).

BRUUN Geoffrey, *Nineteenth-Century European Civilization 1815-1914*, London, Oxford Univ. Press., 1959, pp. 256, 7 s. 6 d. (« The Home University Library of modern Knowledge », 239).

BUTTERFIELD Herbert, BROGAN D. W., DARBY H. C., HAMPDEN JACKSON J., *A short History of France from early times to 1958*, with contributions by sir Ernest BARKER, A. EWERT, J. L. FOSTER, edited by J. HAMPDEN JACKSON, Cambridge, University Press, 1959, pp. IX-221, 20 s.

BYRNES Robert F., *Bibliography of american publications on East Central Europe 1945-1957*, Bloomington, Indiana University Publications, 1958, \$ 2,50 (« Slavic and East European Series », XII).

CAPPELLINI Icilio, *27 aprile 1859. Il mancato bombardamento di Firenze da parte dell'artiglieria granducale*, estratto da « Cronache d'altri tempi », 26 aprile 1959, pp. 8.

CAPURSO Marcello, *Accentramento e costituzionalismo. Il pensiero italiano del primo Settecento di fronte al problema dell'organizzazione dello Stato*, Napoli, R. Pironti, 1959, pp. 254, L. 1400.

Carteggi di Bettino Ricasoli, a cura di Mario NOBILI e Sergio CAMERANI, Roma, Ist. storico ital. per l'età moderna e contemporanea, 1959, pp. 443, L. 3.000 (« Fonti per la Storia d'Italia », volume XXXVIII).

Carteggi di Francesco Guicciardini, a cura di Pier Giorgio RICCI, vol. IX (*14 luglio 1526 - 11 settembre 1526*), Roma, Ist. stor. ital. per l'età moderna e contemporanea, 1959, pp. 278, L. 3.000 (« Fonti per la storia d'Italia », vol. XXXIX).

CEPLECHA Christian, O.S.B., *The historical Thought of Jose Ortega y Gasset*, Washington, The Catholic University of America Press, 1958, pp. XVI-182, \$ 2.00.

Charles Quint et son temps. Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique (Paris, 30 septembre-3 octobre 1938), Paris, Edition du C.N.R.S., 1959, pp. VII-228.

CIAMPINI Raffaele, *I Toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldo Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1959, pp. 218.

CIAMPINI Raffaele, *Problemi tommaseiani*, Firenze, Tip. Nazionale, s.a. pp. 7.

CIPOLLA Carlo, *La storia politica di Verona*, Verona, Ed. Valdonesga, 1954, pp. X-298.

Civiltà (La) *Veneziana nel Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 249, Lire 3.500 (Centro di cultura e civiltà della fondazione Giorgio Cini, «Storia della Civiltà veneziana», IV).

CORDIÈ Carlo, *Chateaubriand politico ed altri saggi su uomini e idee dell'Ottocento francese*, Messina-Firenze, Casa Ed. D'Anna, 1959, pp. 179, L. 3.000 (Università degli Studi di Messina. Pubblicazioni della Facoltà di Magistero, 3).

Courants religieux et humanisme à la fin du XV et au début du XVI siècle. Colloque de Strasbourg 9-11 mai 1957, Paris, P.U.F., 1959, pp. 144, fr. f. 800 («Travaux du Centre d'études supérieures spécialisées d'histoire des religions de Strasbourg»).

DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di di Vittorio LAZZARINI, Venezia, Deputazione di Storia patria per le Venezie, 1958, pp. 269.

Délibérations (Les) du Conseil des Quatre (24 mars-28 juin 1919). Notes par l'officier interprète Paul MANTOUX. II, *Depuis la remise à la Délégation allemande des conditions de paix jusqu'à la signature du traité de Versailles*, Paris, Editions du Centre National de la Recherche scientifique, 1955, pp. 579, fr. f. 1.800.

DELLE PIANE Mario, *Vecchio e nuove idee politiche di Pietro Dubois*, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 151, L. 1.800 (Univ. di Siena, Facoltà di Giurisprudenza. Collana di studi «Pietro Rossi» nuova serie, vol. I).

DEN STEIN (Von) Wolfram, *Der Kosmos des Mittelalters. Von Karl dem Grossen zu Bernhard von Clairvaux*, Bern-München, Francke Verlag, 1959, pp. 400, fr. sv. 43.

DEPOLI Attilio, *I rapporti tra il Regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849, da documenti inediti*, Modena, Soc. Tip. Ed. Modenese, 1959, 2 voll. L. 2.000 («Collezione storica del Risorgimento italiano», serie III, voll. LVI-LVII).

DEVOTO Giacomo, *Scritti minori*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. XXIV-468, L. 4.500.

DIDEROT Denis, *Interpretazione della natura*, trad. di Gianfranco Cantelli, Torino, Boringhieri, 1959, pp. 122, L. 700 («Enciclopedia degli autori classici» diretta da Giorgio Colli, 22).

Discussioni linguistiche del Settecento, a cura di Mario PUPPO, Torino, U.T.E.T., 1957, pp. 519, L. 2.000 («Classici italiani», vol. LXIII).

Documents of German History, ed. by Louis L. SNYDER, New Brunswick (New Jersey), Rutgers Univ. Press, 1958, pp. XXIII-619, \$ 10.

DODDS Eric R., *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. XV-387, L. 5.000 («Il Pensiero classico», 7).

Dokumente und Materialien zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung, hrsg. vom Institut für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands, Reihe II: 1914-1945, Bd. 1, Juli 1914 - Oktober 1917, Bd. 2, November 1917 - Dezember 1918, Bd. 3, Januar 1919 - Mai 1919, Berlin, Dietz Verlag, 1957-58, pp. 759, 770, 499.

DRUCKER Peter F., *Il potere dei dirigenti*. Trad. di S. Mosca, Milano, Comunità 1958, pp. VIII-405, L. 4.500.

DURANT J. Henry, *Un ricordo di Solferino*, Mantova, Amministrazione Provinciale, 1959, pp. 74 («Mantova nel Risorgimento»).

EINSIEDEL (Von) August, *Odeen*. Ein-geleitet mit Anmerkungen versehen und nach J. G. Henders Abschriften in Auswahl herausgegeben von Wilhelm DOBBEK, Berlin, Akademie Verlag, 1957, pp. 277, DM. 14.

EPSTEIN Klaus, *Matthias Erzberger and the Dilemma of German Democracy*, Princeton, University Press, 1959, pp. XIII-473, \$ 10.

ERNSTBERGER Anton, *Eine deutsche Untergrundbewegung gegen Napoleon 1806-1807*, München, Beck, 1955, pp. 130 (« Schiftenreihe zur bayerischen Landesgeschichte », Bd. 52).

FALZONE Gaetano, *Il problema economico della Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, estratto dal « Bollettino dell'Ufficio studi della Cassa di Risparmio V. E. per le Province Siciliane in Palermo » 1959, n. 1-2 (pp. 48), n. 4 (pp. 32).

FORSTER Georg, *Philosophische Schriften*, Berlin, Akademie Verlag, 1958, pp. LXX-256, DM 14.50.

FRANCESCHINI Ezio, *Concetto Marchesi, lo studioso e l'uomo*, estratto dall'« Annuario dell'Università di Padova per l'anno Accademico 1957-58 », pp. 66.

FRANCOVICH Carlo, *Idee sociali e organizzazione operaia nella prima età dell'800*, Milano-Roma, Edizioni Avanti, 1959, pp. 160, L. 500.

GABRIELE Mariano, *La politica navale italiana dall'unità alla vigilia di Lissa*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. 505, L. 2.500 (Istituto di studi storico-politici, Università di Roma, Facoltà di Scienze politiche, 1).

GALANTE GARRONE Alessandro, *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario*, prefazione di Georges LEFEBVRE, Torino, Einaudi, 1959, pp. 584, L. 4.000 (« Studi e Ricerche » 12).

GANIACE Jean, *Les origines du Protectorat français en Tunisie, (1861-1881)*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 776 (« Publications de l'Institut des Hautes Etudes de Tunis »).

GAY Peter, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist*, Princeton (New Jersey), University Press, 1959, pp. XII-417, \$ 6.00.

GHISALBERTI Alberto M., *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-1850*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. VII-291 (« L'età del Risorgimento »). Studi e testi a cura delle scuole di Storia del Risorgimento delle Università di Roma e di Palermo, I).

GILLARD Charles, *Pages d'histoire vaudoise*, (textes choisis par Louis JUNOD), Lausanne, Imprimerie Centrale, 1959, pp. 349 (« Bibliothèque d'histoire vaudoise » XXII).

GRIMALDI Georges, *Le Comité de surveillance d'Aix-en-Provence*, Aix-en-Provence, La pensée universitaire, 1959, pp. 159.

GUALERZI Giorgio, *La politica estera dei popolari*, Roma, Edizioni 5 Lune, 1959, pp. 120, L. 1.000 (« Collana di storia del movimento cattolico », 4).

Guide to the hispanic american historical Review, 1946-1955, ed. by Charles GIBSON, with the assistance of E. V. NIEMEYER, Durham (N.C.), Duke Univ. Press, 1958, pp. 178, \$ 6.

GUILLERMAZ Jacques, *La Chine populaire*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 126 (Coll. « Que sais-je? » n. 840).

HALECKI Oscar, *From Florence to Brest (1439-1596)*, Roma, Sacrum Poloniae Millennium, 1958; New York, Fordham Univ. Press, pp. 444, \$ 4.68.

HAMEROW Theodore S., *Restoration, Revolution, Reaction, Economics and Politics in Germany 1815-71*, Princeton (New Jersey), Princeton Univ. Press, 1958, pp. X-547, \$ 6.00.

KRAUSS Werner, *Die früheste Reaktion auf Diderots Jugendwerke in Deutschland*, Sonderdruck aus « Romanische Forschungen », Bd. 71, Heft 1-2, 1959, pp. 103-112.

LECCE Michele, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*, Verona, Casa Ed. « M. Lecce », 1958, pp. 97, L. 1.000.

LEHMANN Paul, *Erforschung des Mittelalters*, Stuttgart, A. Hiersemann, 1959, 2 voll., pp. VIII-412, 299 (« Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze » II).

LENNARD Reginald, *Rural England 1086-1135. A Study of Social and agrarian Conditions*, Oxford, University Press, 1959, pp. VI-409, 45 s.

LEWIS Archibald R., *The northern seas. Shipping and Commerce in Northern Europe a D. 300-1100*, Princeton (N. J.), Princeton Univ. Press, 1958, pp. XI-498, 5 carte geogr., \$ 9.00.

LIEBKNECHT Karl, *Gesammelte Reden und Schriften*, Bd. I *September 1900 bis Februar 1907*, mit einem Vorwort von Wilhelm PIECK, Berlin, Dietz Verlag, 1958, pp. LXVIII-402.

LIMANOWSKI Boleslaw, *Pamiętniki (1835-1870)*, Varsavia, Książka i Wiedza, 1957, pp. 551.

MANNI Eugenio, *Introduzione allo studio della storia greca e romana*, Palermo, Palumbo, 1959, 2ª ed., pp. 246, L. 2.400.

MARCHESE Giuseppe, *Idee e controversie sulle origini del monachesimo medioevale di Valle Crati*, Cosenza, Tipografia Chiappetta, 1959, pp. 46.

MARCHLEWSKI Julian, *Pisma Wybrane*, Varsavia, Książka i Wiedza, 1956, 2 voll., pp. 682-817.

MARTINI Giuseppe, *Note biografiche e critiche su Ambrogio da Paullo cronista del primo Cinquecento*, estratto da « Acme », gennaio-dicembre 1959, Milano-Varese, 1959, pp. 95-125.

MASSÈ Domenico, *Pio IX papa e principe italiano*, Modena, Ed. Paoline, 1959, pp. 271, L. 500.

MASTROVIĆ Vjekoslav, *Razvoj Sudstva u Dalmaciji u XIX. Stoljecu*, Zagreb, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1959, pp. 122.

MATTEUCCI Nicola, *Jean Domat, un magistrato giansenista*, Bologna, Il Mulino, 1959, pp. 85, L. 1.000 (« Saggi » 22).

MCKISACK May, *The fourteenth Century 1307-1399*, Oxford, University Press, 1959, pp. XIV-508, 35 s. (« The Oxford History of England » V).

MEISEL James H., *The Myth of the Ruling Class*, Ann Arbor, The Univ. of Michigan Press, 1958, pp. VI-432, \$ 7.50.

MELCHIOR-BONNET Bernardine, *Napoléon et le Pape*, Paris, Le Livre contemporain, 1958, pp. 365.

MERKEL Hans Rudolf, *Demokratie und Aristokratie in der schweizerischen Geschichtsschreibung des 18 Jahrhunderts*, Basel und Stuttgart, Verlag Helbing und Lichtenhahn, 1957, pp. 269 (« Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft », Bd. 65).

Nazione (« La) nei suoi cento anni 1859-1959. Scritti di Alfio Russo, Michele RISOLI, Giovanni SPADOLINI, Nino VALERI, Luigi SALVATORELLI, Giovanni GRAZZINI, Giovanni ANSALDO, Indro MONTANELLI, Bologna, Il Resto del Carlino, 1959, pp. 264.

PALMER R. R., *Twelve who ruled. The Year of the Terror in the French Revolution*, Princeton (N. J.), Princeton University Press, 1958, pp. 417, \$ 6.95.

PARRACINI Giannino, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia, 1860-1890*, Torino, Ilte, 1958, pp. XIX-617 (« Archivio economico dell'unificazione italiana » sez. II, vol. I).

PASCHINI Pio, *Venezia e l'inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova, Ed. Antenore, 1959, pp. 159, L. 2.000 (« Italia sacra ». Studi e documenti di Storia ecclesiastica).

PATRONE Anna Maria, *Le Casane astigiane in Savoia*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, pp. 353, L. 3.000 (« Miscellanea di Storia Italiana » ser. IV, vol IV).

PETINO Antonio, *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico da Serra a Galanti, Balsamo, Scrofani, Symonds*, Catania, Ist. di Storia economica dell'Università, 1958, pp. 206, L. 2.600 (« Centro di studi e ricerche sul Mezzogiorno e la Sicilia », 1).

PICCHIO Riccardo, *Storia della letteratura russa antica*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1959, pp. 416, L. 3.000 (« Storia delle Letterature di tutto il mondo »).

POCQUET DU HAUT-JUSSÉ B. A., *Le Conseil du duc en Bretagne d'après ses Procès-Verbaux (1459-1463)*, estratto dalla « Bibliothèque de l'Ecole des chartes », t. CXVI, 1958, pp. 136-169.

Power, public opinion and Diplomacy. Essays in Honor of Eber Malcolm Carroll by His Former Students, ed. by LILLI PARKER WALLACE, and WILLIAM C. ASKEW, Durham (North Caroline), Duke Univ. Press, 1959, pp. XIV-421, \$ 8,75.

Relazioni (Le) diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana, III Serie, 1848-1860, vol. II (4 gennaio 1851-30 dicembre 1957), a cura di ARMANDO SAITTA, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1959, 2 voll. pp. 683, L. 5.000 (« Fonti per la Storia d'Italia », vol. XXXIV).

Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfälischen Frieden (1648), II Band (1716-1763), hrsg. von FRIEDRICH HAUSMANN, Zürich, Fretz und Wasmuth, 1950, pp. XI-704, fr. sv. 50.

RICHI Renato Eugenio, *Sulla via dell'unificazione italiana. La Lega militare (1859-60)*, Bologna, Tamari Ed., pp. 214, L. 1.800.

ROTTA Salvatore, *Sette lettere inedite di Scipione Maffei*, estratto da « La Rassegna della Letteratura Italiana », settembre-dicembre 1958, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 345-364.

ROWSE A. L., *The Elizabethans and America. The Trevelyan Lectures at Cambridge* 1958, London, Macmillan, 1959, pp. XIII-322, 25 s.

SANTARELLI Enzo, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 280, L. 2.500.

SCHNEIDER J., BRAUDEL F., LABROUSSE E., RENOUVIN P., *Les orientations de la recherche scientifique*, extrait de la « Revue historique » t. CCXX, juillet-septembre 1959, pp. 19-50.

SERRA Enrico, *L'intesa mediterranea del 1902. Una fase risolutiva nei rapporti italo-inglesi*, Introd. di W. N. MEDLICOTT, Milano, Giuffrè, 1957, pp. XXIII-270, L. 1.500 (Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano, XIV).

SILIPRANDI Francesco, *Scritti e memorie*, a cura di Renato GIUSTI, Mantova, Amministrazione Provinciale, 1959, pp. LXXV-255 (« Mantova nel Risorgimento »).

STANGE Carl, *Beatrice in Dantes Jugend-dichtung*, Göttingen, Musterschmidt-Verlag, 1959, pp. 363, DM. 46.

Storia dell'Economia Italiana. Saggi di Storia economica, a cura di Carlo M. CI-POLLA, Vol. I, *Secoli settimo-diciassettesimo*, Torino, Boringhieri, 1959, pp. XII-623, L. 4.000 (« Biblioteca di Cultura economica », 24).

STORK-PENNING J. G., *Het Grote Werk. Vredesonderhandlungen gedurende de Spaanse Successie-Oorlog 1705-1710*, Groningen, J. B. Wolters, 1958, pp. XXV-468, fior. ol. 22,50 (« Historische Studies » XII).

STROUT Cushing, *The pragmatic Revolt in American History: Carl Becker and Charles Beard*, New Haven, Yale University Press, 1958, pp. IX-182 (« The Wallace Notestein Essays », n. 3).

Studi in onore di Riccardo Filangieri, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, 3 voll.

TAINE Hippolyte, *Saggio su Tito Livio*, Torino, Boringhieri, 1959, pp. 303, L. 1500.

Territorio (II) mantovano nel 1859, a cura di G. CONIGLIO, ed E. FARIO, Mantova, Amministrazione provinciale, 1959, pp. XXXII-281 (« Mantova nel Risorgimento », 2).

TOYNBEE Arnold J. and MYERS Edward D., *Historical Atlas and Gazetteer*, London, Oxford Univ. Press, 1959, pp. VII-257, 35 s. (« A Study of History » vol. XI).

ULIANICH Boris, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, (estratto da *Festgabe Joseph Lortz*) Baden-Baden, B. Grimm, 1958, pp. 86, DM. 8,70.

VALSECCHI Franco, *L'Italia nel Settecento*, Milano, Mondadori, 1959, pp. 1040, L. 15.000 (« Storia d'Italia, illustrata », VII).

VENTURI Franco, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 157, L. 1.200 (« Studi e ricerche », 13).

WETTSTEIN Gertrud. *Frankreich und England im Leben und Werk Jacob Burckhardts*, Zürich, W. Weiss, 1957, pp. VII-150.

WINTER Eduard, *Grundlinien der österreichischen Russlandpolitik am Ende des 18. Jahrhunderts*, estratto da « Zeitschrift für Slawistik », Bd. IV, pp. 94-110.

WINTER Eduard, *Jenaer und hallenser Briefe von J. S. Ersch an F. Adlung in St. Petersburg (1803-1819)*, estratto da

« Wissenschaftliche Zeitschrift der Friedrich-Schillers-Universität Jena », VII, 1957. 58, pp. 465-474.

WISKEMANN Elizabeth, *A great swiss Newspaper. The Story of the Neue Zürcher Zeitung*, London, Oxford Univ. Press, 1959, pp. 90, 18 s.

ZELT Johannes, *Proletarischer Internationalismus im Kampf um Sacco und Vanzetti*, Berlin, Dietz Verlag, 1958, pp. 391, DM. 8,50.

